

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

9 - SETTEMBRE

Anno LXV

Settembre 1988

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. Pianezza tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXV

Settembre 1988

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
La seconda visita a Torino del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II:	
<i>Venerdì 2 settembre</i>	
Omelia al conferimento della Cresima	888
La "buona notte" ai giovani partecipanti a "Confronto Don Bosco '88"	891
<i>Sabato 3 settembre</i>	
Al clero piemontese	894
Nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo Don Bosco	898
Omelia alla Beatificazione di Laura Vicuña	900
Ai seminaristi ed ai giovani religiosi	904
Alla comunità universitaria torinese	907
Ai giovani	912
<i>Domenica 4 settembre</i>	
Agli Ufficiali e Allievi della Scuola di Applicazione	918
Nella chiesa di S. Francesco d'Assisi	920
Alle religiose	921
Omelia alla Messa per il centenario di S. Giovanni Bosco	925
All'Angelus	930
Agli educatori impegnati nel mondo della scuola	931
Agli ammalati	936
Incontro-commiato con la cittadinanza	938
<i>Il ringraziamento del Cardinale Arcivescovo al Santo Padre</i>	
1. Telegramma	942
2. Lettera consegnata al Papa	942
Lettera per il quarto centenario della proclamazione di S. Bonaventura a Dottore della Chiesa	943
La visita apostolica in Africa (21.9)	946
Ai giovani dell'Azione Cattolica Italiana (24.9)	949
Per la Beatificazione del Venerabile Faà di Bruno (25.9 e 26.9)	953
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Comunicato della Presidenza	957
Consiglio Episcopale Permanente (19-22 settembre): Comunicato dei lavori	958

Atti del Cardinale Arcivescovo

Regolamento del Capitolo Metropolitano di Torino	963
Ad una giornata di ritiro per sacerdoti: <i>I fondamenti della nostra missionarietà</i>	976
Ad un Convegno del clero a Crea: <i>Catechesi vocazionale per una Chiesa missionaria</i>	986
Ad una giornata di spiritualità per religiose: <i>Santi e immacolati nella carità</i>	992
Omelia nelle celebrazioni romane per il Beato Faà di Bruno	1000

Curia Metropolitana

Cancelleria: Rinunce — Termine di ufficio — Trasferimenti — Nomine — Sacerdote diocesano fuori diocesi — Nuovi numeri telefonici	1005
--	------

Organismi consultivi diocesani

Relazione sul primo periodo di attività:	
— Consiglio presbiterale	1009
— Consiglio pastorale diocesano	1011
— Consiglio diocesano dei Religiosi e delle Religiose	1013

Documentazione

Legislazione regionale in materia di "assistenza" - Contributo per una pastorale della carità e assistenza (G. Garancini)	1015
Giornata del Seminario	1030

Atti del Santo Padre

LA SECONDA VISITA A TORINO DEL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI PAOLO II

Il 78° viaggio apostolico di Giovanni Paolo II in Italia ha avuto come meta la nostra Arcidiocesi. Venerdì 2 settembre, poco prima delle ore 17, il Cardinale Arcivescovo — con il Rettor Maggiore dei Salesiani e le massime Autorità civili — ha accolto il Papa all'aeroporto di Caselle e subito vi è stato il trasferimento a Torino. Nel Palazzetto dello Sport, coadiuvato dai 17 Arcivescovi e Vescovi della Regione Pastorale Piemontese a cui si era aggiunto il Presidente della C.E.I. Card. Ugo Poletti (anch'egli piemontese), il Santo Padre ha presieduto la prima celebrazione: la Messa nel corso della quale a 755 ragazzi è stato conferito il sacramento della Cresima. Subito dopo il Papa si è trasferito a Valdocco per venerare le reliquie di S. Giovanni Bosco e, successivamente, per incontrare i circa 2500 rappresentanti della gioventù salesiana lì convenuti da tutto il mondo per sei giorni di spiritualità e di confronto (dove il titolo "Confronto Don Bosco '88") sul tema "Giovani nella Chiesa per il mondo". Nel corso dell'incontro con i giovani, il Santo Padre ha rivolto loro un pensiero di "buona notte", secondo quanto era solito fare Don Bosco con i suoi ragazzi. Poi Giovanni Paolo II si è trasferito in Arcivescovado.

Sabato 3 settembre, la giornata del Papa è iniziata incontrando — nella Basilica di Maria Ausiliatrice — sacerdoti, religiosi e diaconi permanenti del Piemonte.

Momento centrale della giornata è stata la permanenza a Castelnuovo Don Bosco: Giovanni Paolo II ha sostato nella chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo — lì Giovanni Bosco fu battezzato e ricevette la prima Comunione — poi si è recato al Colle dove nacque il Santo — ora definito dai Salesiani "Colle delle beatitudini giovanili" — per la Beatificazione di Laura Vicuña, la giovane latino-americana morta appena tredicenne all'inizio del secolo.

Nel pomeriggio, il Santo Padre si è trasferito a Chieri per incontrare, nella collegiata di S. Maria della Scala, la realtà vocazionale — seminaristi, postulanti e novizie — del Piemonte.

Tornato a Torino, Giovanni Paolo II si è recato prima nella sede dell'Università degli Studi, in via Po, per incontrare il mondo della cultura e poi allo Stadio Comunale dove circa sessantamila giovani gli hanno fatto festa ed hanno ascoltato la risposta del Papa ad alcune delle migliaia di domande precedentemente inviategli.

La giornata si è conclusa in Arcivescovado con la preghiera del S. Rosario trasmessa dalla Radio Vaticana — come ogni primo sabato del mese — e guidata dal Santo Padre nella chiesa dell'Immacolata Concezione, recentemente restaurata, in cui erano convenuti gli addetti alla Curia Metropolitana, i membri dei Consigli diocesani e le maestranze che, negli ultimi tre anni, hanno lavorato per le opere di ristrutturazione della Curia e dell'Arcivescovado.

Domenica 4 settembre il primo appuntamento è stato nell'antico Palazzo dell'Arsenale, prospiciente l'Arcivescovado, oggi sede della Scuola di Applicazione dell'Esercito Italiano nella quale il Venerabile Francesco Faà di Bruno fu prima allievo e poi docente.

Il Santo Padre, nel tragitto verso Valdocco, ha poi sostato nella chiesa di S. Francesco d'Assisi — tanto legata agli inizi dell'opera apostolica di Don Bosco — dove ha consegnato al rettore il testo del discorso appositamente preparato e che non gli è stato possibile rivolgere pubblicamente ai presenti.

Nella Basilica di Maria Ausiliatrice vi è stato l'incontro con le religiose e successivamente, nella piazza, la S. Messa in onore di S. Giovanni Bosco. Durante il pranzo con i Vescovi del Piemonte vi è stato uno scambio di impressioni e valutazioni su problemi pastorali locali.

Nel pomeriggio, accolto dal Capitolo Metropolitano, Giovanni Paolo II ha incontrato gli educatori impegnati nel mondo della scuola, riuniti nella Basilica Cattedrale. L'abbraccio agli ammalati, raccolti nella piazzetta Reale, è stato il preludio all'incontro-commiato con la cittadinanza e le Autorità in piazza Castello.

Mentre il Papa ripartiva dall'aeroporto di Caselle, nella Basilica Metropolitana si celebrava una S. Messa di ringraziamento per questa visita apostolica, ringraziamento che è stato espresso direttamente al Santo Padre da un telegramma ed una lettera del Cardinale Arcivescovo.

VENERDÌ 2 SETTEMBRE

OMELIA AL
CONFERIMENTO DELLA CRESIMA
Palazzetto dello Sport

1. « Se mi amate, osserverete i miei comandamenti » (Gv 14, 15).

Siamo riuniti a Torino in occasione del centenario della morte di San Giovanni Bosco. Egli educava i giovani proprio nello spirito di queste parole di Cristo. Educava all'amore di Dio e del prossimo perché questo è « il più grande e il primo dei comandamenti » (cfr. Mt 22, 38) e questo è, nello stesso tempo, « il vincolo di perfezione » (cfr. Col 3, 14). Educava all'amore che si esprime e si conferma nella vita, nelle opere, nel comportamento. Sapeva, dalla propria esperienza, che un tale amore è capace di trasformare l'uomo, di far emergere il bene nascosto nel profondo del cuore umano e, nello stesso tempo, di far superare il male, che in esso si annida.

Don Bosco sapeva tutto questo; e tutto sapeva tradurre in atto. In questo consiste la particolare "capacità dei Santi". In questi giorni ci rechiamo numerosi nei luoghi legati al ricordo di San Giovanni Bosco per guardare, ancora una volta, dalla prospettiva di un secolo, questa grande "opera" del padre della Famiglia Salesiana; per ringraziare, ancora una volta, la Santissima Trinità di questa "capacità dei Santi" di irradiare Dio nella loro vita. Lo irradiava San Giovanni Bosco, quando visse ed operò qui — e continua ad irradiarlo oggi. *Benedictus Deus... et sanctus in omnibus operibus suis.*

2. Il mio primo saluto a tutti voi, giovani cresimandi, che con fervido animo vi accingete a ricevere la Confermazione, il Sacramento della maturità cristiana e della testimonianza. Un saluto anche ai vostri padrini, coloro che vi accompagnano a questo passo come garanti della vostra fede e della vostra preparazione, e come guide spirituali nel vostro inserimento cristiano nella società degli adulti. Saluto i vostri genitori, dai quali avete ricevuto la prima iniziazione alla fede, a mano a mano che crescendo vi siete interrogati su Dio, su Cristo, sulle verità eterne. Saluto i vostri catechisti, efficaci operatori in questi anni della vostra crescita e maturazione di fede verso l'età adulta. Saluto in modo particolare i Vescovi del Piemonte qui convenuti per amministrare, insieme con me, il sacramento della Cresima. Saluto i sacerdoti, i religiosi e le religiose, che vi hanno preparato a questa tappa tanto importante per la vostra vita cristiana; saluto tutta la comunità che oggi vi accoglie con festa. E saluto in modo speciale le Autorità civili, che rappresentano questa illustre Città di Torino.

3. Il Vangelo odierno ci ricorda le parole del Signore Gesù, pronunciate nel Cenacolo il giorno prima della sua passione: « Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità » (Gv 14, 16). Lo Spirito Santo, lo Spirito di verità doveva trasformare il cuore degli Apostoli, guidarli e rafforzarli dopo la partenza del Signore Gesù.

A questo Spirito, chiamato da Cristo *Consolatore*, desideriamo rivolgerci anche noi tutti, ai quali è caro il patrimonio di San Giovanni Bosco.

Per questo alla celebrazione del suo Giubileo uniamo la celebrazione del sacramento della Confermazione: « Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo » (Ef 4, 5). Il sacramento della Cresima è come un compimento del Battesimo, la tappa di maturazione del cammino verso il pieno ingresso nel mistero di Cristo e verso la responsabile accettazione della vocazione nella Chiesa.

4. Per comprendere il significato di questo Sacramento occorre che noi riflettiamo anzitutto sul valore di tutti i Sacramenti: essi fanno rivivere in noi il Vangelo, cioè riportano alla nostra vita e comunicano alla nostra esistenza personale, la figura, la vita, i misteri, la parola, gli eventi della stessa vita di Gesù. Gesù si avvicina, entra nella nostra storia proprio mediante questi segni sacramentali, concreti e visibili. Con questi segni Gesù ci chiama, ci associa alla sua missione, ci fa partecipi di tutti i misteri della sua vita.

Nella missione di Gesù il momento della Pentecoste è fondamentale, perché dal dono dello Spirito Santo i discepoli di Cristo possono comprendere tutta la verità del Signore, ed il loro spirito è rigenerato nella pienezza della partecipazione alla vita soprannaturale.

La Confermazione è per voi, carissimi giovani, la vostra personale Pentecoste. Voi oggi ricevete l'effusione dello Spirito Santo, che nel giorno della Pentecoste fu mandato dal Signore risorto sugli Apostoli. Ogni battezzato ha bisogno di accogliere, nella sua storia di credente, il momento ed il mistero della Pentecoste: essa compie e perfeziona il dono del Battesimo.

5. Dalla Pentecoste, come sappiamo, i discepoli del Cristo partirono e si dispersero per il mondo come annunciatori del Vangelo. Il dono dello Spirito ha fatto di loro i continuatori efficaci e generosi dell'opera di Gesù: « Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni... » (Mt 28, 19-20). Proprio con la Pentecoste gli Apostoli « cominciarono a parlare... come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi » (At 2, 4).

Con il sacramento della Cresima, dunque, anche voi, che avete conosciuto il Cristo e siete stati innestati in lui in un solo corpo mediante il Battesimo, ora siete chiamati a "parlare" di lui, ad essere suoi testimoni coraggiosi nella difesa della fede e nella pratica della vita cristiana in un mondo che talora si mostra indifferente di fronte al problema religioso e morale. Venite posti strettamente in rapporto con la missione del Figlio; siete "afferrati" oggi dallo Spirito Santo, che vi dona il "potere di esprimervi", di annunciare ad ogni nazione, ad ogni uomo, ad ogni donna, in ogni circostanza verrete a trovarvi, la vostra fede in Dio, in Gesù suo Figlio, nello Spirito Santo.

6. Comprendete dunque la vostra vocazione, e siate araldi di vita nuova, motivo di vigorosa speranza per tutta la Chiesa. Comprendete che da oggi, la missione della Chiesa, degli Apostoli, dei discepoli, continua e si realizza in voi, e trova il suo cammino per mezzo vostro. Con voi la Chiesa adempie il suo impegno di essere sempre più operante nell'edificazione della fede e della carità.

Lasciate spazio allo Spirito Santo. Lasciatevi condurre dalla sua multiforme azione. Egli, lo Spirito di Cristo, sa che cosa vuole fare di voi, e voi lasciatevi guidare da lui.

Tutta la spiegazione dell'eccezionale vita di Don Bosco, come ben sapete, si trova proprio in questa grande sua disponibilità all'azione dello Spirito Santo.

7. « Vi esorto... a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto » — così leggiamo nella Lettera agli Efesini (4, 1).

Il sacramento della Cresima imprime nell'anima di ciascuno di noi un particolare segno: che è come sigillo dello Spirito Santo. Questo sigillo è stato impresso da Cristo stesso prima sul cuore degli Apostoli, quando — durante la sua apparizione nel giorno della Risurrezione — « alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo" » (cfr. Gv 20, 22). Queste parole costituiscono come un'introduzione al giorno della Pentecoste, quando — dopo la dipartita di Cristo al Padre — lo Spirito Santo discese su di loro nello stesso Cenacolo. E allora nei cuori dei Dodici è stato impresso, con la potenza dello Spirito Santo, il sigillo della vocazione e della missione apostolica.

Nel sacramento della Cresima si rinnova ciò che si è compiuto nel giorno della Pentecoste. Nei nostri cuori viene impresso il sigillo della vocazione cristiana. E la vocazione cristiana — come insegna l'ultimo Concilio — è, per sua natura, vocazione all'apostolato (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 1).

8. Comportatevi dunque « in maniera degna della vocazione che avete ricevuto » (Ef 4, 1).

Non vogliate rattristare mai lo Spirito Santo (cfr. Ef 4, 30). E non perdetevi mai d'animo, non perdetevi la speranza. San Giovanni Bosco anche nei momenti più difficili irradiava la speranza. Così voi, chiamati alla speranza della vostra vocazione (cfr. Ef 4, 4), cercate sempre la luce e la forza di questo Consolatore, che Cristo Signore ha dato alla Chiesa, perché sia con essa per sempre.

Amen!

Al termine della celebrazione eucaristica, prima di impartire la Benedizione Apostolica, il Santo Padre ha aggiunto queste parole:

Adesso vorrei invitare Vostra Eminenza, Arcivescovo di Torino, e tutti i miei Fratelli nell'Episcopato, Arcivescovi e Vescovi di questa Regione piemontese, a impartire la Benedizione conclusiva ai partecipanti alla Santissima Eucaristia, specialmente a quei giovani che hanno ricevuto il sacramento della Cresima.

Non si poteva immaginare un modo più significativo per inaugurare questo centenario di San Giovanni Bosco. Centenario vuol dire memoria di ieri, cento anni fa. Ma si vivono i centenari, i millenni, in Cristo Gesù; si vive ogni tempo sempre come oggi: ieri si fa oggi, ieri si trova nel nostro oggi e il nostro oggi abbraccia ogni ieri. Abbiamo voluto con questa Cresima abbracciare ieri, cento anni fa, più di cento anni fa, un ragazzo che si chiamava Giovanni Bosco e riceveva la Santa Cresima come oggi voi l'avete ricevuta. E così abbiamo potuto rivivere il momento decisivo della sua vita, della sua storia personale, storia di santità: tutti siamo chiamati alla santità, e lo Spirito Santo che ci è dato in dono — Spirito Santo che sigilla i nostri spiriti — ci dice: « Siete chiamati alla santità, alla partecipazione alla vita divina, a un oggi senza fine che è nella divina Eternità ». Forse sono orizzonti un po' troppo lontani per voi, dodicenni, quattordicenni, quindicenni, giovani, ma sono orizzonti della vita umana in ogni epoca, in ogni secolo; e la vita di San

Giovanni Bosco conferma questi orizzonti e questa vocazione.

Ringrazio ancora una volta Vostra Eminenza come Arcivescovo di Torino, tutti i miei Fratelli nell'Episcopato, per questa introduzione così profonda e significativa nel centenario della morte di San Giovanni Bosco. Adesso vi invito, carissimi Fratelli, a impartire la Benedizione a tutti i presenti e specialmente ai giovani che hanno ricevuto la Santa Cresima.

All'inizio della celebrazione eucaristica, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto al Santo Padre il seguente indirizzo di saluto:

Beatissimo Padre,

la presentazione di questi cresimandi che appartengono a tutte le diocesi del Piemonte, è il gesto con il quale questa Chiesa intende dare a Vostra Santità il benvenuto e dirLe bentornato, per mezzo di una generazione di giovani. È il concretarsi di una speranza che Vostra Santità ci ha tanto messo nel cuore nella Sua prima visita ed è una speranza che noi sentiamo concretarsi soprattutto perché avviene attraverso la Sua parola, ma avviene soprattutto attraverso il gesto sacramentale che con i Vescovi qui riuniti sta per compiere. Il dono dello Spirito Santo, che dovrà fermentare nella vita di questa gioventù, è dono che Vostra Santità sacramentalmente offre con tutti noi a loro, segno della fecondità della Chiesa e speranza della Chiesa.

È comprensibile la nostra gioia profonda e la nostra profonda comunione. Ci pare di farLe un regalo, Santità: questa gioventù, che si presenta per essere colmata di Spirito Santo, mentre si celebra il centenario della morte di San Giovanni Bosco, il Santo della gioventù, il quale proprio nella efficacia dei Sacramenti ha messo uno dei fondamenti della sua pedagogia redentrice e della sua pedagogia di educatore. Siamo felici e vorremmo anche che questa nostra felicità traboccasse nel Suo cuore di Padre e di Pastore e fosse una delle consolazioni di questi giorni così ricchi di impegni ma soprattutto così ricchi di grazia e di speranza.

Grazie Santità.

LA "BUONA NOTTE"
AI GIOVANI PARTECIPANTI
A "CONFRONTO DON BOSCO '88"
Valdocco

Cari giovani.

1. San Giovanni Bosco soleva ripetere ai suoi giovani: « *Qui con voi mi trovo bene, è proprio la mia vita stare con voi* ». Anch'io mi trovo bene con i giovani, sempre. E particolarmente stasera, per questa "buona notte", che vi dò con tutto l'affetto.

Saluto tutti voi qui presenti; saluto in particolare il Rettore Maggiore, Don Egidio Viganò, successore di Don Bosco, i sacerdoti salesiani, tutti gli educatori, la Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e le sue consorelle.

Faccio mia questa espressione nello stesso spirito di Don Bosco. Sapete quando egli la utilizzava? Le *Memorie Biografiche* del Santo, che ci aprono uno spiraglio sulla storia spirituale di questo Padre e Maestro dei giovani, annotano: « Quando veniva da visitare nobili persone di alta posizione, ritornando qui, in questi luoghi,

nei cortili di Valdocco, parlando ai giovani, ai suoi giovani che amava come la pupilla dei suoi occhi e che considerava come la porzione eletta delle sue cure, ritornando qui a Valdocco, alla sera per la "buona notte" ripeteva: "*Qui con voi mi trovo bene*" » (*Memorie Biografiche*, IV, p. 654). Sono parole che vi impegnano.

Di Don Bosco e della sua sollecitudine attiva a favore dei vostri coetanei del suo tempo si disse che « *trovò i giovani come erano e li aiutò a diventare come dovevano* »: sagacemente attenti alle questioni che la vita pone, fiduciosi nell'affrontarle.

2. Anch'io al declinare di questo giorno, con profonda simpatia rivolgo a voi, a quanti come voi vivono nelle case salesiane ed a tutti i giovani del mondo, l'augurio che quanto state compiendo per la vostra formazione porti frutti di bene.

A questo augurio unisco il cordiale invito a fare vostro lo spirito di Don Bosco. Pertanto, siate giovani ardimentosi.

Qui a Torino, nel "*Confronto Don Bosco '88*" vi siete scambiati esperienze e progetti. Rinvigoriti da tali testimonianze e prospettive, tornate ai vostri gruppi, alle comunità giovanili e parrocchiali, con la forza di chi ha colto con maggior profondità quanto può Cristo in un cuore che ha coraggio.

I fratelli nella fede e tutti gli amici desiderano che voi siate giovani capaci di dialogo e di dono di sé, per collaborare sia all'edificazione della Chiesa, come dimora di Dio e dell'uomo, sia alla costruzione di un mondo vero, giusto, libero: in pace.

Se alimenterete la vostra vita con la preghiera personale e liturgica, se vi farete sostenere dal consiglio di una guida spirituale, se non temerete il confronto con il mondo. Anzi lo affronterete con animo sereno, positivo, aperto.

Siate giovani convinti. La convinzione si fonda sulla capacità che la ragione ha di investigare ed approfondire la verità, che il Redentore ha svelato nella sua pienezza. Essa, poi, si nutre della testimonianza di quanti, in nome di Cristo e per suo amore, vivono accanto a voi, aiutandovi ad entrare nell'esistenza, seguendo Gesù, Icona del Padre e Uomo vero.

La convinzione si sviluppa nel clima di famiglia e nella certezza di essere accolti ed accompagnati. Al riguardo, Don Bosco fu ed è maestro di amorevolezza salda e matura, che si esplica in un metodo capace di generare la pacificante certezza che Gesù il Cristo è presente nella vita, donando letizia.

Carissimi, siate giovani "convinti", affinché la storia e la vita possano trovare in voi persone che danno forma concreta all'amore con un lavoro serio, sempre teso a costruire la civiltà della verità e dell'amore.

3. Siate giovani aperti alla speranza. Alla scuola del Santo educatore dovete imparare ad essere partecipi del ministero profetico di Gesù, testimoniando con uno stile cristiano di vita individuale, familiare e sociale che la verità di Cristo non è un'utopia, ma una rivelazione, che porta a compimento le promesse divine, secondo un disegno di amore. Ecco perciò il mio augurio di questa sera: ardimentosi, convinti, aperti alla speranza.

Ma tutto ciò rimarrebbe solo un vano sogno, un'aspirazione velleitaria senza, appunto, un preciso riferimento a Cristo. È Lui la luce; è Lui la via e la verità; è Lui la vita, perché ci ha riconciliati con il Padre e ci ha donato se stesso come Pane di vita.

Vivete dunque di Lui! E questo, con la partecipazione convinta, costante,

gioiosa all'Eucaristia domenicale, nutrendovi frequentemente del suo Corpo e del suo Sangue, unico sostegno nel nostro cammino terreno.

E se, lungo le strade del mondo, vi capitasse talora di inciampare e di cadere, ricorrete a Lui che, nel sacramento della Penitenza, vi attende con le sue braccia aperte sulla Croce e vi ridona il perdono, la serenità del cuore e la gioia di vivere. Confessatevi spesso, confessatevi bene! Ho in mente quella celebre foto di Don Bosco, attorniato da una folla di ragazzi e di giovani, in attesa di confessarsi da lui. Che stupendo simbolo della pedagogia salesiana! Sappiate essergli fedeli anche in questo.

Cari giovani, questo è l'augurio della "buona notte" del Papa, che vi faccio nel ricordo di Don Bosco, e prego per voi Maria Ausiliatrice, perché vi sia accanto in modo dolce e soave.

Che la mia Benedizione vi renda partecipi della sua letizia e vi ottenga quelle energie spirituali, che permettono di crescere nella fraterna amicizia col suo Figlio, supremo ideale della vita.

Al termine del suo discorso, Giovanni Paolo II ha voluto ringraziare i giovani per la calorosa accoglienza, rivolgendo loro queste parole:

Facciamo adesso un'autocritica. Prima di tutto io penso che il saluto della "buona notte" che faceva Don Giovanni Bosco era molto più breve. Questa è una cosa da correggere. Poi non so se le sue "buone notti" erano preparate, scritte a macchina. Erano, certamente, più preparate di ogni discorso scritto sulla carta, perché aveva una preparazione continua nel suo cuore, e lui parlava con il cuore.

Dobbiamo ricordare questo genio spirituale, questo genio del cuore, che cento anni fa il Padre Celeste ha chiamato a sé. Siamo venuti qui a questo scopo.

Vediamo ora un altro aspetto di quella "buona notte salesiana" di Don Bosco. Io penso che le sue parole di "buona notte" non erano introdotte da una simile scenografia. Io vi ringrazio per questa opera artistica. Devo dire che, incontrando i giovani in diverse parti del nostro pianeta, in diversi Continenti e Paesi, noto ovunque la grande iniziativa, la grande inventiva e la creatività dei giovani. Essi hanno un loro stile attraverso il quale sono capaci di dire tutto, di dire molto senza dir niente. Questo mi piace molto, perché significa che l'uomo, essendo un essere visibile, un corpo, è nello stesso tempo una parola, "logos", uno spirito; e anche quando non parla, ed usa solamente l'espressione del suo corpo, parla e trasmette dei contenuti. Questa è una bella cosa; insegna, ci rivela la grandezza della creazione. Vi ringrazio per la vostra "buona notte".

Io penso che ai tempi di San Giovanni Bosco i giovani di Valdocco aspettavano la sua "buona notte". Oggi i giovani sono un po' diversi. Loro vogliono soprattutto augurare a Don Bosco — che è stato già chiamato, cento anni fa, al Padre — e vogliono dire al Papa una "buona notte" nei modi a loro consueti, con le loro parole e con i loro gesti, con la loro scenografia. Ecco questi sono i giovani del 1988.

Carissimo San Giovanni Bosco, sono diversi questi ragazzi. Sono diversi ma sono buoni. Almeno sembrano buoni.

Allora lasciamoli così, carissimo Don Bosco, lasciamoli andare avanti, lasciamoli crescere e lasciamoli dirci "buona notte", per rispondere da parte nostra, fedeli alla tua tradizione: "buona notte"!

SABATO 3 SETTEMBRE

AL CLERO PIEMONTESE

Basilica di Maria Ausiliatrice

Cari presbiteri e religiosi di Torino e del Piemonte.

1. Il ritrovarci qui insieme in questa Basilica mariana dove si venerano le spoglie mortali di San Giovanni Bosco, risveglia in me riflessioni e speranze da condividere con voi. Siete un gruppo di discepoli scelti da Cristo stesso per testimoniare e comunicare le ricchezze del suo ministero salvifico agli altri. La vostra è una vocazione privilegiata nel Popolo di Dio. Dalla sua autenticità sgorgano abbondanti frutti per tutti i fedeli; da una sua crisi sarebbero compromesse sia la vita delle comunità ecclesiali sia l'indispensabile lievito che esse devono inserire nella convivenza sociale.

Mi è gradito esprimere il mio più cordiale saluto a voi tutti qui presenti e anche a tutti i Confratelli che non hanno potuto essere qui per motivi pastorali; un pensiero di particolare affetto ai sacerdoti ammalati e a quelli che si trovano in difficoltà.

Desidero riflettere con voi, in modo particolare, sulla vocazione dei presbiteri: ciò che meditiamo su di essi serve anche alle altre persone consacrate.

Il Concilio Vaticano II ricorda che ai presbiteri è « concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù »; il fine a cui tendono con il loro ministero e con tutta la loro esistenza è « la gloria di Dio Padre », facendo « avanzare gli uomini nella vita divina » (*Presbyterorum Ordinis*, 2).

Per raggiungere questo scopo fondamentale essi hanno bisogno di molte virtù e di una vera metodologia di santità. La possiamo veder descritta nelle ardenti parole dell'Apostolo Paolo ai Filippesi: « Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno d'amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero » (cfr. *Fil* 4, 8).

Ma sarà possibile un compito tanto alto? Certo: il nostro ministero sacerdotale è assolutamente superiore alle forze personali di ognuno di noi; non sono semplicemente le nostre qualità umane che spiegano l'efficacia ministeriale. Ci conforta il meditare che siamo "consacrati" a tale ministero; ossia, che il Padre stesso ha preso l'iniziativa di permearci con la potenza dello Spirito di Cristo per inviarci, molto più in là delle nostre forze, ad essere autentici ministri della Parola di Dio, santificatori mediante l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, ed educatori della fede nel popolo dei credenti.

Tutto questo comporta vari compiti, anche di ordine culturale e promozionale; infatti la Buona Novella portata da Cristo non si aggiunge artificialmente dal di fuori alla realtà umana, ma deve essere seminata e coltivata al suo interno, deve crescere dal di dentro come parte costitutiva dell'uomo integrale, e come energia indispensabile della storia. Sarà sempre una tragedia per l'umanità la separazione del Vangelo dalla cultura.

Se così numerosi e difficili sono i compiti da affrontare, vi è da chiedersi come il presbitero possa armonizzare le molteplici attività del suo ministero con le esi-

genze della sua testimonianza in una vera unità, in una più alta sintesi di vita.

Il Concilio Vaticano II ce ne dà la risposta: i presbiteri dovranno avere costantemente la coscienza e la consapevolezza di essere sempre e ovunque "ministri di Cristo", attenti e docili alla volontà del Padre. « Nello stesso esercizio pastorale della carità troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività » (*Presbyterorum Ordinis*, 14).

La riflessione ci aiuta certamente ad approfondire questo aspetto della vita sacerdotale; ma soprattutto ci incoraggiano ad esso i modelli vivi, collaudati dalla santità ministeriale riconosciuta autenticamente dalla Chiesa con la Canonizzazione.

Ecco allora la grande figura di San Giovanni Bosco prete: il vostro carissimo Arcivescovo vi ha già fatto riflettere su di lui come « *sacerdote di Cristo e della Chiesa* »*. Effettivamente, Don Bosco è stato innanzi tutto e soprattutto un vero prete. La nota dominante della sua vita e della sua missione è stato il fortissimo senso della propria identità di sacerdote prete cattolico secondo il cuore di Dio. Non per nulla il nome che lo designa più correntemente è stato e resta, semplicemente, quello di "Don" Bosco.

Rivelatrice è la sua dichiarazione del dicembre 1866 al presidente del Consiglio dei Ministri, Bettino Ricasoli, che l'aveva convocato a palazzo Pitti: « *Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri* » (*Memorie Biografiche*, VIII, p. 534).

Non possiamo guardarlo, senza commuoverci della sua intensa convinzione che Dio lo voleva prete, senza essere presi da ammirazione di fronte alla penetrante intelligenza dei valori genuini della consacrazione sacerdotale. Oggi come ieri, egli parla efficacemente a noi sacerdoti per dire quanta debba essere la nostra riconoscenza, congiunta al senso di responsabilità, dinanzi al dono inestimabile ricevuto a beneficio della Chiesa e del mondo.

Il suo concetto del prete era tale che, per quanto messo a disagio da lodi ed esaltazioni rivolte alla sua persona, dava segni di gradire le manifestazioni di onore che gli venivano tributate, talora da intere popolazioni, ogni volta le giudicasse dirette non alla sua persona, ma al suo sacerdozio.

2. Certamente il ministero sacerdotale non si identifica con la persona del prete. Però nella storia della salvezza possiamo vedere come l'elezione da parte di Dio di alcuni inviati a una determinata missione, comporta uno stretto intimo e vitale coinvolgimento della loro persona con il ministero ricevuto. Mosè tratta con Dio « come un uomo suole parlare al proprio amico » (*Es* 33, 11); e per gli Apostoli e i sacerdoti del Nuovo Testamento questa intimità giunge fino all'identificazione nel Cristo. La ragione di questo mutuo profondo rapporto sta nel fatto che Iddio non solo chiama e invia, ma anche consacra e dà forza per la missione. E la consacrazione tocca e pervade la persona in tutta la sua esistenza.

Adeguare la propria persona a questo ministero, percorrere ogni giorno con maggiore chiarezza e intensità questo processo spirituale di identificazione, rappresenta in sintesi l'itinerario dell'unità di vita e della santità del sacerdote ministeriale.

* Il Papa fa riferimento alla "Lettera al clero della Chiesa che è in Torino: *San Giovanni Bosco, sacerdote di Cristo e della Chiesa*", pubblicata in RDT 1988, pp. 635-647 [N.d.R.].

Credo proprio che la prima grande intuizione di Don Bosco riguarda questo aspetto, che comporta la totale dipendenza dell'essere sacerdotale dalla iniziativa di Dio. Una concezione tanto profonda si spiega con la presenza in lui di speciali illuminazioni dello Spirito di verità e dalla direzione spirituale e dall'esempio di un altro mirabile Santo torinese, Don Giuseppe Cafasso, grande formatore di ottimi sacerdoti.

Essere collaboratore degli Apostoli per consacrazione divina è la grande certezza che rese Don Bosco tanto forte e determinato nella sua missione e gli fece comprendere sempre meglio che il compito del prete, della sua persona e del suo magistero, consiste nel rendere presente e nel prolungare l'azione stessa del Cristo: adorare, redimere, annunciare, e usare tutti i mezzi per far conoscere ed accettare l'amore tenerissimo del Padre.

Nessuna divisione, in lui, tra il tempo da dare a Dio e quello da offrire alle opere, ai giovani, agli impegni dell'apostolato. Egli consegnò se stesso all'azione santificante di Dio mediante la dedizione incondizionata al mandato del Signore, e la contemplazione che si affina nel sacrificio.

3. Logica conseguenza della forza della consacrazione del sacramento dell'Ordine è, nel sacerdote, una chiara e costante consapevolezza di essere « ministro di Cristo » e quindi « amministratore dei misteri di Dio » (1 Cor 4, 1). Il sacerdote non potrà vivere la propria consacrazione, che lo fa portatore della presenza del Signore nel mondo, se non coltiva con sollecitudine quotidiana il primato della vita sacramentale in se stesso e nel popolo cristiano.

Oggi occorre sottolineare vigorosamente questa realtà: il sacerdote è colui che trasmette la vita divina agli uomini. Potrà essere anche debole, imperfetto, certamente mai pari alla grande fiducia che Dio gli ha fatto, chiamandolo ad essere suo ministro. Ma la sua forza, la sua ricchezza sta primariamente qui: divinizzare gli uomini, santificarli, nutrirli di Dio. « *Finis veri sacerdotii...* — sono parole di San Massimo il Confessore — *tum imbui deitate, tum imbueri* » (Ef 31: PG 91, 626).

Imbui deitate: essere pieni di Dio, nella vita interiore, nella Eucaristia, nella Confessione frequente, per passare indenni attraverso i richiami del peccato, che possono far giungere anche a noi la loro voce lusingatrice.

Imbueri deitate: dare Dio Trinità al Popolo che è suo; richiamarlo alla mensa della Parola e della Eucaristia, nelle celebrazioni domenicali e festive accuratamente preparate; esortarlo alla pratica della Confessione, mezzo divino di purificazione e di ascesi; proporgli l'ideale della santità nella vita familiare, ove ritrovino il loro posto il rispetto della vita, il sacrificio e la donazione di sé, la forza di reagire all'edonismo raggelante e funesto; suscitare ideali di generosità nei giovani, e coltivare le vocazioni.

4. Nel sacerdozio ministeriale consacrazione e missione non costituiscono due poli in antitesi, ma si fondano nel superiore equilibrio della carità pastorale, che porta vitalmente con sé una mirabile grazia di unità.

La missione, infatti, è per il prete una componente della stessa consacrazione; e l'azione ministeriale è, a sua volta per lui, una concreta manifestazione di interiorità. Il Signore consacra e invita; l'azione apostolica è frutto della carità pastorale.

Fervidamente convinto del valore della missione, Don Bosco sostenne instancabilmente, con l'esempio e con la parola, che il sacerdote è mandato per la salvezza delle anime. « *Ogni parola del prete — amava ripetere — deve essere sale di vita eterna e ciò in ogni luogo e con qualsivoglia persona. Chiunque avvicina un sacerdote deve riportare sempre qualche verità, che gli rechi vantaggi all'anima* » (*Memorie Biografiche*, VI, p. 381; III, p. 74).

Nella sua concezione, l'impegno sacerdotale non conosce esclusione di persone, e coinvolge tutti: lo testimonia la vastità dei suoi orizzonti di azione, che vanno dall'area della gioventù maschile a quella della gioventù femminile, comprendono i ceti popolari senza ignorare gli altri, e si estendono sino ai non cristiani.

Tuttavia il suo nome resta inconfondibilmente legato a quel particolare carisma di educazione che lo fa giustamente chiamare il "Santo dei giovani". E tale particolarità impone ai sacerdoti motivi di riflessione che oggi rivestono una drammatica urgenza.

Certo, non ogni sacerdote è chiamato da Dio ad essere apostolo dei giovani con una intensità pari a quella di Don Bosco. Ma ciascuno deve interpretarsi come educatore di chiunque avvicini, ed ognuno deve intendere l'educazione dei giovani come una ineludibile responsabilità personale: giacché il prete rappresenta il Signore, che ama i giovani; e rappresenta la Chiesa, il cui interesse per la formazione giovanile è obbedienza, come dice il Concilio Vaticano II, al « mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunciare il mistero della salvezza a tutti gli uomini, e di edificare tutto in Cristo » (*Gravissimum educationis*, proemio).

5. Don Bosco è stato un grande devoto della Madonna; come tutti, qui a Torino, venerò con filiale amore la Consolata; e durante i tempi difficili degli attacchi alla Chiesa e ai suoi Pastori, rilanciò la devozione a Maria Ausiliatrice che egli chiamò anche « *Madre della Chiesa* » (cfr. G. Bosco, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, p. 45).

Questo tempio lo volle appunto a dimostrazione della assoluta certezza dell'intervento di Maria nelle vicissitudini della storia e a Lei dedicò l'Istituto di Suore che, come « monumento vivo », volle che si chiamassero « *Figlie di Maria Ausiliatrice* ».

La sua vocazione sacerdotale ebbe sempre come stella polare, fin da fanciullo, la Madonna, e la sua efficacia ministeriale e la sua audacia apostolica ebbero la loro profonda e autentica radice in questa sicura fiducia in Lei.

Per l'intercessione, dunque, e con l'aiuto della Beata Vergine, che ci sorride da questo grande quadro, nel quale Ella è circondata dagli Apostoli, i primi collaboratori e ministri della Nuova Alleanza, ci sia concesso di ricevere docilmente e custodire gelosamente l'alto messaggio di fedeltà alla identità sacerdotale, che si sprigiona dalla figura di questo Santo conterraneo. Che Don Bosco, guidandoci a Maria, ci aiuti a riconoscere, stimare e sviluppare la nostra consacrazione apostolica di sacerdoti del Signore.

Eminenza, la ringrazio per avermi introdotto in questo incontro con i sacerdoti della sua Arcidiocesi di Torino e con gli altri sacerdoti di tutto il Piemonte, e la invito, come anche gli altri Vescovi qui presenti, ad offrire a questi nostri fratelli nella consacrazione sacerdotale una Benedizione come gesto di ringraziamento, di solidarietà e di incoraggiamento.

Questa Benedizione sia anche per le vostre parrocchie, per le vostre comunità, per le persone a voi affidate, per le vostre famiglie. Grazie.

All'inizio dell'incontro di Giovanni Paolo II con il clero piemontese, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto al Papa queste parole:

E qui presente una larga rappresentanza del clero diocesano e regolare della diocesi di Torino e anche della Regione Conciliare piemontese e valdostana. Sono qui ad esprimere la devozione filiale, la docilità nella comunione della Chiesa, e ad ascoltare la Sua parola di Padre, di Pastore e di Maestro. Sanno che questa Sua visita, la seconda a Torino, è motivata direttamente dal ricordo e dalla memoria del centenario della morte di un sacerdote, che a questa Chiesa appartiene, e che in questa Chiesa si è radicato e che in questa Chiesa ha manifestato la fecondità della sua vocazione sacerdotale.

È un esempio per tutti, e questa mattina siamo tutti qui in ascolto perché Vostra Santità rinnovi la nostra giovinezza. L'età media del clero di questa Regione non è un'età media esaltante, ma il sacerdozio di Cristo non si misura dall'età ma dalla giovinezza del cuore. Vorremmo avere da Vostra Santità un viatico perché questa giovinezza ci venga rinnovata e, anche sull'esempio di San Giovanni Bosco, il nostro ministero si rinnovi, dedichi ai giovani un'attenzione più entusiastica e più fiduciosa e contribuisca così a quel perenne costruire la Chiesa che è sostanza della missione apostolica che tutti noi condividiamo nella consacrazione dell'Ordine sacerdotale.

Grazie Santità per essere qui tra noi e grazie per quello che ci dirà.

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO DON BOSCO

Carissimi Fratelli e Sorelle.

1. Dopo la celebrazione eucaristica con i Vescovi del Piemonte, dopo il saluto della "buona notte" ai giovani allievi dei Salesiani, secondo la amabile tradizione introdotta nella Famiglia di Don Bosco dall'intuito materno ed esperto di Mamma Margherita, e dopo il colloquio con il clero ed i religiosi di questa Regione, non poteva mancare, nel mio pellegrinaggio ai luoghi di San Giovanni Bosco, una sosta presso la chiesa parrocchiale e il battistero, dove Giovanni Bosco ricevette i Sacramenti dell'iniziazione cristiana e cominciò a comprendere il progetto di Dio sulla sua vita, in conformità alla specifica vocazione cristiana e sacerdotale.

2. Saluto il vostro Parroco ed i suoi collaboratori, saluto il signor Ministro e saluto anche il Sindaco di Castelnuevo Don Bosco, e in particolare il Presidente e le Autorità della Provincia di Asti. Saluto voi, genitori dei bambini nati negli anni 1987-1988.

Il mio pensiero va in particolare ai vostri figli. Sono essi che, da voi cristianamente educati e formati, continueranno a tracciare la strada che la Provvidenza ha previsto per questa comunità parrocchiale. Saluto tutti i fedeli di Castelnuevo, quelli presenti e quelli lontani, quelli nati qui e quelli immigrati in questa terra per motivi di lavoro. A tutti il mio saluto di pace e il fervido augurio di prosperità e di bene.

3. Presso il battistero della vostra chiesa parrocchiale di S. Andrea non possiamo fare a meno di riflettere sulle numerose schiere di Santi e di veri cristiani, che qui hanno ricevuto il dono della vita cristiana. Oltre a San Giovanni Bosco, occorre ricordare anche San Giuseppe Cafasso, il grande direttore spirituale e formatore di sacerdoti; il canonico Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata; il Cardinale Giovanni Cagliero, uno dei primi discepoli di Don Bosco e iniziatore delle missioni salesiane in Sud-America; Monsignor Giovanni Battista Bertagna, rettore del Convitto ecclesiastico e Vescovo Ausiliare di Torino. Non possiamo dimenticare poi che, in questa chiesa parrocchiale, San Domenico Savio ricevette la prima Comunione all'età di sette anni, e formulò i generosi propositi, che lo portarono a diventare modello di vita per tanti adolescenti.

4. Pensando a questa meravigliosa famiglia di uomini di Dio, ci chiediamo da quale radice sia scaturita la loro santità.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che la vocazione alla santità ha la fonte originaria nel Battesimo. Tutti i battezzati, poiché sono stati innestati in Cristo, sono guidati dalla grazia divina e dallo Spirito Santo a percorrere la via della perfezione cristiana.

Ma la straordinaria fioritura di santità, di cui è adornata questa vostra parrocchia, si spiega anche con questo motivo: i vostri padri hanno saputo vivere la fede cristiana in modo personale e comunitario, nella convinzione che l'opera educativa verso i figli è la prima ed essenziale forma dell'apostolato. È questa una forte e significativa tradizione della vostra gente, il cui valore è sempre di attualità, anche ai nostri giorni.

La grazia battesimale ha sostenuto la vita cristiana dei vostri padri, giorno dopo giorno, ed ha fatto di essi i custodi del santuario domestico, e genitori pienamente consapevoli che il primo apostolato consiste nell'essere dei veri annunciatori della Parola di Dio per i propri figli.

I Santi cresciuti in questa parrocchia hanno scandito costantemente le tappe del loro incontro con Dio nella partecipazione alla Santa Messa e ai Sacramenti, e si sono alimentati con il pane della Parola di Dio, spezzato a loro, per primi, dai genitori.

Alcune frasi rivolte da San Giovanni Bosco ai suoi allievi per ricordare la sua prima Comunione, sono particolarmente significative di questo specifico cammino verso la santità: « *Mia madre si adoperò a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la Quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo; poi mi condusse tre volte a confessarmi, fui esaminato, promosso. — Giovanni mio, mi disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in Confessione —. Quel mattino mi accompagnò alla sacra mensa e fece con me la preparazione e il ringraziamento, dandomi quei consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pei suoi figlioli.* »

5. Queste espressioni siano per tutti voi, genitori e fedeli di Castelnuovo Don Bosco, un ricordo, un monito, un impegno. Vi invito a riflettere su tali esperienze per poter orientare sempre con coraggio, con vigore e con speranza, l'educazione cristiana dei vostri figli. Siate testimoni credibili della presenza di Dio nella vita personale come nella vostra famiglia. Siate veri apostoli dei vostri figli. Abbiate

piena fiducia nel Signore, il quale assicura che la pace e la gioia si trovano soltanto nella osservanza della sua volontà.

Vi protegga in questa vostra preziosa opera educativa la Vergine Maria, che voi venerate, da secoli, nella chiesetta del Castello, che sovrasta il paese.

Quale auspicio di copiose grazie celesti imparto di cuore a tutti voi qui presenti, a tutti i parrocchiani e concittadini, la Benedizione Apostolica, invitando il vostro Cardinale, il Cardinale Presidente della C.E.I., i Vescovi qui presenti a condividere questa Benedizione a tutta la comunità di Castelnuovo Don Bosco.

OMELIA ALLA BEATIFICAZIONE DI LAURA VICUNA

Colle Don Bosco

1. « Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli » (Lc 10, 21). A queste parole del Signore Gesù, l'Evangelista aggiunge: « esultò nello Spirito Santo » (*Ibidem*).

Desideriamo accogliere nei nostri cuori un raggio di questa esultanza, perché ci troviamo insieme in occasione del centenario della morte di San Giovanni Bosco, al quale si possono riferire in modo particolare tali parole del nostro Maestro e Salvatore. Similmente si riferisce a lui anche tutto ciò che leggiamo nell'odierna liturgia, seguendo la prima Lettera di San Giovanni: « Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre... colui che è fin dal principio... a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno » (2, 14).

Sull'esempio di San Giovanni Apostolo ed Evangelista, anche San Giovanni Bosco, durante tutti gli anni della sua vita e del suo apostolato ha scritto una lettera: una *"lettera viva"* nel cuore della gioventù. E l'ha scritta in questa esultanza che è data ai piccoli e agli umili nello Spirito Santo.

2. Questa *"lettera viva"* veniva già letta durante la vita e il servizio sacerdotale di San Giovanni Bosco. E la stessa *"lettera viva"* continua ad essere scritta nei cuori dei giovani, ai quali giunge l'eredità del Santo educatore di Torino. E tale *"lettera"* diventa particolarmente limpida ed eloquente quando da quest'eredità di generazione in generazione crescono sempre nuovi Santi e Beati.

Conosciamo tutti la splendida schiera di anime elette, formatesi alla scuola di Don Bosco: San Domenico Savio, il Beato Michele Rua, suo primo Successore, i Beati Martiri Luigi Versiglia e Callisto Caravario, Santa Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e oggi anche la giovane Laura Vicuña, che viene elevata agli altari, in occasione del Giubileo salesiano.

3. La nuova Beata, che oggi onoriamo, è frutto particolare dell'educazione ricevuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ed è perciò significativa parte dell'eredità di San Giovanni Bosco. È giusto quindi rivolgere anche il nostro pensiero all'Istituto delle Suore Salesiane ed alla loro Fondatrice, per attingere più profonda devozione ai Santi Fondatori e nuovo ardore apostolico, specialmente nella formazione cristiana dei giovani.

Misteriosi sono sempre per noi i disegni di Dio, ma alla fine risultano provvidenziali. La giovane Maria Domenica Mazzarello, che ebbe umili origini a Mornese, piccolo paese della diocesi di Acqui, già aveva maturato il proposito di consacrarsi ad una vita di donazione al Signore. Incontratasi con Don Bosco, scoprì la sua vocazione definitiva, seguendo l'apostolo della gioventù, il quale desiderava fondare anche un'istituzione femminile. Entrata nell'orbita spirituale e apostolica di Don Bosco, Maria Domenica Mazzarello riunì il primo gruppo di religiose a Mornese e il 5 agosto 1872, con la vestizione e la professione, diede inizio ufficiale all'Istituto.

Da quell'inizio, in breve tempo, le fondazioni si susseguirono in Italia, varcando poi anche le frontiere dell'Oceano, con le prime missioni nell'Uruguay e nella Patagonia. Dal giorno in cui la Fondatrice, insieme con altre quattordici giovani, si era consacrata al Signore, fino al giorno della sua morte, avvenuta il 14 maggio 1881, erano appena trascorsi nove anni; ma in quel breve spazio di tempo la Santa aveva posto le basi di un promettente Istituto religioso, che poi si sarebbe sviluppato in modo davvero meraviglioso: « *Mi sono offerta vittima al Signore* », aveva confidato un giorno ad una giovane missionaria; e Don Bosco aveva commentato: « *La vittima era gradita a Dio e fu accettata* ».

Possiamo dire che questo "spirito" della Fondatrice si è mantenuto vivo e ardente nelle Figlie di Maria Ausiliatrice! La fede profonda e convinta, unita ad una fervida e costante devozione a Maria Santissima, a San Giuseppe, all'Angelo custode; la semplicità di vita, espressa in modo particolare da un energico distacco dai gusti mondani e da una intensa e incessante laboriosità; lo zelo ardente per la formazione e la salvezza delle giovani secondo le direttive del "metodo preventivo", hanno fatto in modo che in cento e più anni di vita le attività si siano moltiplicate con gli oratori, le scuole di vari ordini e gradi, le opere assistenziali e sociali, gli asili infantili, la cura degli anziani, l'apostolato nelle parrocchie, l'assistenza ai sacerdoti, in cinque Continenti, in decine e decine di Nazioni, in tutte le lingue, secondo un programma altamente umanitario e profondamente cristiano.

4. In questa atmosfera visse e si perfezionò la giovane Laura Vicuña, « *fiore eucaristico di Junin de Los Andes, la cui vita fu un poema di purezza, di sacrificio, di amore filiale* », come si legge sulla sua tomba. Orfana di padre, militare di grande bontà e valore, esule da Santiago del Cile a Temuco, venne ad abitare con la madre e la sorella nel villaggio di Quilquihué, nel territorio argentino di Neuquén. L'ambiente purtroppo — a detta degli storici — era moralmente inquinato; la stragrande maggioranza delle unioni coniugali era irregolare, anche perché, mescolati agli indigeni, vivevano avventurieri, evasi e fuoriusciti. La stessa madre della piccola Laura, entrata a servizio di un "estanciero", era commiserata sia per la sua infelice convivenza sia per la ferocia dell'uomo a cui si era legata. La piccola Laura trovò ben presto un rifugio spirituale presso le Suore Salesiane, nel piccolo collegio femminile di Junin de Los Andes. Qui ella si preparò alla prima Comunione ed alla Cresima; e qui si accese di ardore per Gesù, tanto da decidere di consacrare a lui la sua vita nell'Istituto di Don Bosco, tra quelle Suore che tanto l'amavano e l'aiutavano. All'età di dieci anni, ad imitazione di Domenico Savio, di cui aveva sentito parlare, volle formulare tre propositi:

1) *Mio Dio, voglio amarvi e servirvi per tutta la vita; perciò vi dono la mia anima, il mio cuore, tutto il mio essere.*

2) *Voglio morire piuttosto che offendervi con il peccato; perciò intendo mortificarmi in tutto ciò che mi allontanerebbe da voi!*

3) *Propongo di fare quanto so e posso perché Voi siate conosciuto e amato, e per riparare le offese che ricevete ogni giorno dagli uomini, specialmente dalle persone della mia famiglia.*

Nella sua giovane età Laura Vicuña aveva perfettamente compreso che il senso della vita sta nel conoscere ed amare Cristo: « Non amate né il mondo né le cose del mondo! » — scriveva San Giovanni Evangelista — « Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. Ed il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno » (1 Gv 2, 15-17).

Laura aveva appunto compreso che ciò che conta è la vita eterna e che tutto ciò che è nel mondo e del mondo passa inesorabilmente. Seguendo poi le spiegazioni del catechismo, comprese la pericolosa situazione in cui si trovava sua madre e, sentendo un giorno dal Vangelo che il vero amore giunge a dare la vita per la persona che si ama, offrì la sua vita al Signore per la salvezza della mamma.

Divenuta poi quella casa un pericolo anche per lei, al fine di difendere la sua innocenza aveva ottenuto dal confessore il permesso di portare un cilicio. Un brutto giorno venne aggredita e malmenata da quell'uomo; il quale, accecato dalla passione, la percosse violentemente e la lasciò tramortita di spavento. Ma aveva vinto lei, la giovane Laura. Questa però ormai, consumata da varie malattie, andava velocemente declinando, confortata dall'Eucaristia e della speranza della conversione della mamma. Nell'ultimo giorno della sua vita, poche ore prima di morire, chiamò vicino a sé la mamma e le rivelò il grande segreto: « Sì, mamma, sto morendo... Io stessa l'ho chiesto a Gesù e sono stata esaudita. Sono quasi due anni che gli offrii la mia vita per la tua salvezza, per la grazia del tuo ritorno. Mamma, prima di morire non avrò la gioia di vederti pentita? ».

A questa rivelazione, serena e confidente, l'animo della madre diede un susulto: mai avrebbe potuto immaginare tanto amore in quella sua figlia! E spaventata nel conoscere la sofferenza che aveva accettato per lei, promise di convertirsi e di confessarsi. Ciò che fece prontamente e sinceramente. La missione della giovane Laura era ormai compiuta! Ora poteva entrare nella felicità del suo Signore!

5. La soave figura della Beata Laura, gloria purissima dell'Argentina e del Cile, suscita un rinnovato impegno spirituale in quelle due nobili Nazioni, e a tutti insegna che, con l'aiuto della grazia, si può trionfare sul male; e che l'ideale di innocenza e di amore, seppure denigrato e offeso, non potrà in fine non risplendere ed illuminare i cuori.

6. Il rito della "Beatificazione", che con tanta gioia e solennità stiamo celebrando in questo luogo in cui ha origine una storia di santità — luogo giustamente denominato *"la collina delle beatitudini giovanili"* — ci deve anche far riflettere sulla importanza della famiglia nella educazione dei figli e sul diritto che questi hanno di vivere in una famiglia normale, che sia luogo di amore reciproco e di formazione umana e cristiana. Esso è un richiamo per la stessa società moderna perché sia sempre più riguardosa dell'istituto familiare e dell'educazione dei gio-

vani. La Beata Laura Vicuña illumini tutti voi giovani ed ispiri e sostenga sempre voi, Figlie di Maria Ausiliatrice, che siete state le sue educatrici!

7. «Gesù esultò nello Spirito Santo» (Lc 10, 21). Oggi la Chiesa di Cristo — e particolarmente la Famiglia Salesiana — partecipa a questa letizia.

Esultiamo per la elevazione alla gloria degli altari di una figlia spirituale di San Giovanni Bosco, educata nella Congregazione femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Esultiamo in modo particolare con la gioia della vostra Madre, Santa Maria Domenica Mazzarello. Esultiamo con la vostra gioia, care sorelle!

Ecco, «il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1 Gv 2, 17). La nuova Beata Laura Vicuña ha imparato nella Famiglia Salesiana a fare la volontà di Dio. L'ha imparata da Cristo mediante questa Comunità religiosa, che le ha mostrato la via alla santità.

«Chi ama... dimora nella luce» (1 Gv 2, 10).

Al termine della celebrazione eucaristica, dopo aver impartito la Benedizione Apostolica, il Santo Padre si è congedato dai presenti con queste parole di ringraziamento e di saluto:

Carissimi.

Ancora una parola di ringraziamento. Oggi la Chiesa è pellegrina in questo luogo della nascita di Don Bosco, della sua nascita terrena, naturale, umana, e della sua nascita soprannaturale nel sacramento del Battesimo. È una peregrinazione di fede, una peregrinazione che ci commuove tutti, una peregrinazione in cui vogliamo offrire alla Santissima Trinità la gratitudine per questo dono che ha suscitato nella sua Chiesa, per questo dono il cui nome è Don Bosco. Pellegrina è soprattutto la larga Famiglia Salesiana, maschile e femminile, da tanti Paesi e da tutti i Continenti del mondo. Pellegrina insieme con la Famiglia Salesiana è tutta la Chiesa: vengo io per dire grazie alla Divina Provvidenza per questo dono che ci ha fatto cento anni fa, per tutta la Chiesa, per il bene dei giovani, per il bene della comunità cattolica, cristiana, umana, non solamente qui, in Piemonte, in Italia, ma in tanti ambienti, in tutti i Continenti.

Porto qui anche un ringraziamento personale perché anche io sono vissuto durante cinque anni, o sei, in una parrocchia affidata ai Salesiani. E quando mi trovo qui su questo "Colle delle beatitudini", Colle Don Bosco, quando mi trovo qui a guardare il frontone di questa chiesa, non posso non ricordare il frontone di un'altra chiesa che assomiglia un poco a questa, anche architettonicamente: la parrocchia di San Stanislaw Kostka a Cracovia. Là mi ha toccato attraverso i suoi figli spirituali, i Salesiani, il carisma di Don Bosco. Così vengo qui in pellegrinaggio con tutti voi per ringraziare per la parte che ha avuto San Giovanni Bosco, la sua Famiglia spirituale, il suo carisma, nella mia vita.

Voglio ringraziare insieme con tutti i presenti, con i piemontesi, con i cileni, con gli argentini, con l'America Latina, con tanti Paesi del mondo qui rappresentati nelle diverse lingue, con tutti i Continenti. Voglio ringraziare oggi, in questo luogo, dove è nato, vicino a questa casa dove è nato, dove ha avuto sua madre Margherita, dove ha vissuto, dove si è avvicinato alla sua vocazione, soprattutto dove è stato battezzato. Si deve ringraziare il Signore, così Lui stesso che è Padre, Figlio, Spirito

Santo, scrive il suo imperscrutabile mistero nei cuori di questi piccoli di cui ha parlato oggi il Vangelo, di questi piccoli come Don Bosco, come Madre Maria Mazzarello, come Domenico Savio, come Laura Vicuña.

Noi qui riuniti ringraziamo la imperscrutabile Trinità, ringraziamo la sua misteriosa economia di salvezza che passa attraverso i cuori e porta alla santità. Ringraziamo e non possiamo mai trovare parole sufficienti per rendere grazie a Dio Padre e Figlio e Spirito Santo per tutti questi voti.

Sia lodato Gesù Cristo.

AI SEMINARISTI ED
AI GIOVANI RELIGIOSI
Duomo di Chieri

Carissimi giovani.

1. Sono venuto a questo incontro pieno di gioia, e vi sono grato per il dono della vostra presenza. La mia letizia è grande, perché saluto in voi coloro che, con coraggio e prontezza, hanno risposto "sì" ad una speciale chiamata del Signore e si preparano a costruire su tale risposta tutta la loro vita.

A voi, giovani religiose, religiosi, seminaristi, membri di Istituti secolari e di Società di vita apostolica, voglio portare una parola di incoraggiamento a nome di Cristo, che vi ha chiamati a fare del suo Vangelo il cuore della vostra vita.

In questo impegno di preparazione al vostro futuro, il giovane Giovanni Bosco, che nel secolo scorso camminava per queste strade e viveva sotto questo cielo, vi sarà certamente di ispirazione. Egli trascorse in questa Città ben dieci anni della sua vita (1831-1841), di cui i sei più decisivi furono senza dubbio quelli passati nel Seminario di Chieri (1835-1841).

Negli "anni di Chieri" egli gettò le fondamenta della sua missione. Anche lui, come voi, sentì l'urgenza di un impegno apostolico immediato, che lo spingeva a scendere subito in campo, a fianco dei giovani più poveri ed abbandonati. Ma egli comprese anche che nessuna missione, tanto meno quella che gli era destinata, può essere intrapresa senza una preparazione spirituale e culturale; né può essere continuata senza la robustezza interiore che viene dal cammino ascetico e dalla frequentazione di relazioni comunitarie costruttive; né portata a compimento senza l'interiore vigore che viene dalla preghiera e dai Sacramenti.

Rileggendo le memorie autobiografiche di Don Bosco (scritte per ordine di Pio IX, mio venerato Predecessore) e le testimonianze dei contemporanei, non è difficile cogliere alcune linee di formazione e di crescita, che contribuirono decisamente a forgiare la santità di Don Bosco e che possono illuminare anche il cammino della vostra vocazione.

2. Il Signore aiutò San Giovanni Bosco a formarsi « un cuore grande come le spiagge del mare », ad attingere nell'Eucaristia e nella Penitenza quelle interiori energie di carità, che non indeboliscono le risorse dell'uomo, ma le potenziano, le moltiplicano, le trasformano e le diffondono. « *I superiori mi amavano — scrive Don Bosco — (...) i compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io vivevo per loro, essi vivevano per me.* ».

Sul suo esempio, voi giovani, che vi avviate a rendere un servizio ecclesiale in una speciale consacrazione, siete chiamati a porgere ascolto a quella profonda inclinazione della vostra giovinezza, che vi spinge ad amare e a servire; a costruire amicizie durature e feconde; a prendervi cura amorosa del sofferente che vive accanto a voi; a dedicare una attenzione privilegiata ai vostri coetanei, facendovi, come San Giovanni Bosco, loro evangelizzatori.

In questo itinerario di apertura ed educazione del cuore San Giovanni Bosco trovò in Maria un impareggiabile aiuto e modello. A Lei, fin dai primi anni di vita, era stato affidato dalla sua madre terrena; nel colloquio con Lei era cresciuto, accogliendo le tradizioni di preghiera della sua famiglia; insieme a Lei, con un indissolubile rapporto filiale, Giovanni Bosco camminò sempre con decisione.

Il giorno della vestizione tracciò un itinerario di vita, al quale si impegnò con alcune promesse: « Sono andato — scriveva — davanti ad una immagine della Beata Vergine, le ho lette e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio ». E poco dopo, « ai piedi dell'altare di Maria », egli si impegnò con voto di castità, a mettere tutta la forza del suo amore al servizio di Cristo.

3. Proprio negli "anni di Chieri", il Signore condusse Giovanni Bosco a farsi progressivamente una "nuova mentalità", anche in ordine alla formazione spirituale e culturale. « *Intorno agli studi* — confessava Don Bosco — *fu dominato da un errore. Abituato alla lettura dei classici (...) non trovavo gusto per le cose ascetiche* ». Ma nella scoperta del libro della *Imitazione di Cristo* egli ottenne il dono del gusto per le cose spirituali.

Si resta inoltre stupiti, studiando la personalità dello studente Giovanni Bosco, nel vedere quanto vivo fosse in lui il desiderio di mettersi in contatto con la Sacra Scrittura, i Padri della Chiesa, i maestri di spiritualità, la storia del Cristianesimo. Ciò gli permise, negli "anni di Chieri", di fare quella sintesi teologica e spirituale fra cultura e messaggio evangelico, che è caratteristica della sua fisionomia spirituale e che sembra una delle primarie esigenze di questo nostro tempo, nel quale la « rottura fra Vangelo e cultura » (*Evangelii nuntiandi*, 20) sembra una delle malattie più pericolose.

Carissimi giovani, è troppo prezioso codesto vostro tempo per non impegnarlo tutto nella ricerca e nel servizio della verità. Le vostre qualità intellettuali in vigorosa crescita, la prontezza e generosità degli affetti, la dilatazione della vostra attenzione ai problemi del mondo intero, la disponibilità interiore a spendervi interamente per una grande causa esigono un nutrimento adeguato, una cultura umana e cristiana capace di reggere la sfida del nostro tempo, ricco di ardimenti e di speranze, ma anche turbato da tremendi problemi.

4. Nel Seminario di Chieri, San Giovanni Bosco si preparò pazientemente ad essere un "comunicatore evangelico". Il giorno della sua prima Messa — confessava il Santo — chiese « *ardentemente l'efficacia della parola per poter fare del bene alle anime* » e, ormai nel pieno dell'età, aggiunse: « *Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera* ».

Don Giovanni Bosco fu infatti un efficace comunicatore, avendo saputo mettere a punto negli "anni di Chieri" quelle abilità che gli saranno poi utilissime: la

capacità di usare una pluralità di mezzi di comunicazione, e quella di coinvolgere tutta la persona dell'interlocutore: intelligenza e volontà, cuore e immaginazione.

A Chieri, soprattutto, egli diede fondamento a quel determinante requisito che è la "credibilità del comunicatore" fatta di personale coerenza, di capacità di ascoltare, di accogliere e di far felici gli altri. Davvero notevole fu la sua attitudine a comunicare la "lieta novella" costruendo ambienti, atteggiamenti, esperienze comunitarie che donavano serenità e letizia.

Negli "anni di Chieri", San Giovanni Bosco sviluppò inoltre quella maturità di relazioni che divenne sorgente feconda del suo Oratorio e cuore di quella esperienza educativa, che più tardi chiamerà « sistema preventivo ». Egli intuì che il Vangelo può essere annunciato soltanto da un evangelizzatore che ami e abbia imparato a vestire l'amore di segni immediatamente leggibili e percepibili. Tali sono — suggerisce Don Bosco — la capacità di dare continuamente fiducia, la prontezza ad entrare in dialogo con tutti, l'arte dell'incontro che genera confidenze.

5. Come San Giovanni Bosco, anche voi giovani, che realizzate la vostra consacrazione battesimale in un impegno più pieno con Cristo, siete chiamati per una speciale vocazione a cogliere nel legame che vi unisce ai vostri coetanei, "un invito vocazionale" e a mettervi al loro servizio. Dite loro, come seppe dire Don Bosco, che la fede risponde a molti degli immensi interrogativi della giovinezza e che non occorre davvero dimenticare il Vangelo per essere giovani, né spegnere la giovinezza per essere cristiani.

Dite loro che la fede e la felicità non entrano in concorrenza, ma sono i nomi diversi dati ad una medesima mèta. Poiché la fede è rivelata all'uomo per la sua felicità! Ed una felicità cercata lontano dalla parola evangelica non sarà in grado di mantenere le sue promesse. Dite loro che la fede è al servizio della vita, a cui dà un senso nelle sue varie espressioni di amore, dolore, lavoro, studio, impegno familiare e sociale, ricerca della pace e della solidarietà tra i popoli.

Siate felici della vostra vocazione e del vostro speciale servizio a Cristo ed ai fratelli. Nutritevi delle ricchezze ecclesiali messe a vostra disposizione dal Magistero della Chiesa, restate in profonda unione con i Vescovi ed il Successore di Pietro. Sull'esempio di Don Bosco, lavorate ogni giorno per costruire il regno di Cristo, in voi e nei fratelli.

Queste sono le mie osservazioni legate alla figura e alla storia personale di Don Bosco, e questi sono i miei auguri a voi giovani qui presenti. Auguri condivisi dai Vescovi qui presenti, dal vostro Cardinale, dai Superiori religiosi, da Don Viganò, Rettore Maggiore dei Salesiani. Vogliamo offrirvi una Benedizione tutti insieme pregando per la vostra vocazione e per la vostra formazione di seminaristi e novizie, di tutti i presenti e di tutti i vostri coetanei. Preghiamo anche per la vocazione degli altri: che possano trovare la stessa strada, che possano rispondere alla stessa grazia come sapeva rispondere Giovanni Bosco e come avete potuto rispondere anche voi.

Preghiamo cantando "*Regina coeli*" per poi offrirvi la nostra Benedizione.

Immediatamente prima del discorso del Santo Padre, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto al Papa le seguenti parole:

In questa Città di Chieri dove San Giovanni Bosco maturò la sua vocazione sacerdotale, dove per dieci anni lavorò, studiò e si avviò decisamente al sacerdozio, oggi Vostra Santità è circondata dal clero di questa Città di Chieri, il clero diocesano e il clero religioso, ambedue particolarmente numerosi.

E qui presente la speranza della Chiesa di Torino perché c'è tutta questa realtà vocazionale: giovani seminaristi, giovani aspiranti, giovani novizie, giovani postulanti, chierici avviati al sacerdozio. Tutta questa popolazione giovanile che trova in San Giovanni Bosco un'ispirazione e un esempio, oggi è qui a farLe festa, a dirLe il loro entusiasmo di essere Chiesa, le loro convinzioni di fedeltà al Supremo Pastore della Chiesa e alla Chiesa locale e a dirLe che Vostra Santità può contare su di loro.

Forse per dirLe questo sono anche un po' presuntuosi, ma Vostra Santità dice volentieri che ai giovani è lecito essere presuntuosi. Io Ve li consegno perché la Vostra parola di Maestro, di Pastore e di Padre, li consolidi nella vocazione, li entusiasmi per gli ideali che li aspettano e li faccia crescere per essere davvero la Chiesa di domani.

ALLA COMUNITÀ UNIVERSITARIA TORINESE

Signor Rettore Magnifico, illustri Presidi di Facoltà e Docenti tutti, carissimi studenti e collaboratori.

1. Sono lieto e grato della presente opportunità di poter incontrare il Corpo Accademico, gli studenti e il personale ausiliario dell'Università di Stato di Torino che, radicata in una grande tradizione storica — insieme al Politecnico, giustamente apprezzato per i fecondi risultati scientifici raggiunti — si presenta con meritato prestigio sulla scena della comunità scientifica italiana e mondiale.

Saluto e ringrazio il Rettore Magnifico dell'Università, Prof. Mario Umberto Dianzani, per il nobile indirizzo di saluto, nel quale ho ravvisato non solo l'espressione di sincera deferenza per la mia persona, ma anche la testimonianza di un impegno di ricerca della verità, nel rispetto della coscienza di ciascuno, e l'alto senso di responsabilità che anima Autorità accademiche e Docenti nel quotidiano compito educativo.

Saluto anche gli studenti, che, per mezzo del loro rappresentante, hanno manifestato i problemi che li assillano, unitamente alle aspirazioni e allo sforzo di auto-superamento, tipico della giovinezza libera e aperta all'infinito. I giovani sono i primi destinatari della istituzione universitaria, che, fin dalle sue origini, li ha collocati al centro dell'interesse e della sua fervida attività. A loro il mio particolare, affettuoso saluto, con la gioia che sempre mi procura incontrarmi con loro e condividerne i problemi, le ansie, le aspirazioni.

2. L'Università è stata concepita come una particolare "comunità", fin dagli inizi dell'istituzione, nel Medioevo. Comunità di professori-scienziati e di studenti: le due componenti erano allora strettamente unite tra di loro, talché l'Università-comunità, come corpo composto di parti intimamente solidali, conosceva un regime

di mutua partecipazione e di autogoverno, in cui i docenti si sentivano responsabili della formazione degli studenti, e questi, impegnati così in esigenze accademiche severe, erano direttamente coinvolti nella vita dell'Università.

Tale è stato sin dal principio il carattere dell'istituzione — e oggi si tratta della stessa cosa: infatti nell'attuale fase di grande sensibilità alla convivenza sociale e alle sue possibilità di comunione, si mira a ritrovare il dinamismo interno della comunità universitaria. L'Università deve perciò qualificarsi anche al nostro tempo come comunità di persone, che unisce i responsabili accademici, i docenti dei vari gradi, gli studenti, gli amministratori, i funzionari e tutti coloro che partecipano direttamente alla vita dell'Università, al fine di evitare che l'Università stessa sia ridotta ad una azienda che trascura i rapporti con la sua utenza. Al contrario, tutti i membri della comunità universitaria si sforzeranno, in spirito di partecipazione e di corresponsabilità, di rendere l'istituzione più unita, creatrice e veramente preoccupata del bene comune.

Tutto questo si riferisce pure all'Università di Torino. Essa è nata nel 1404 con l'istituzione di uno Studio generale « per l'insegnamento della Teologia, del Diritto Canonico e Civile e di ogni altra lecita Facoltà » (cfr. il documento istitutivo del 27 novembre 1404, in T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino 1845, I, pp. 239-241; vedi anche: *Feris saecularibus R. Athenaei Taurinensis*, 1906, p. 12; E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986), e fu sempre intimamente legata alla storia della Città e della Regione, sottolineando così un rapporto fecondo tra l'antico Ateneo che promuove e sviluppa i vari campi del sapere umano e la vita degli uomini, nella trama degli eventi storici, politici e culturali, e nello sforzo di integrazione mai interrotto tra Chiesa e società, per il bene dell'uomo e per la sua crescita culturale, morale, spirituale e civile.

3. I compiti a cui l'Università è chiamata a rispondere, oggi come nel passato, nel campo della scienza e dell'insegnamento, riguardano la difficile sintesi tra l'universalità del sapere e la necessità della specializzazione. Come ha osservato il Concilio Vaticano II, « oggi vi è più difficoltà di un tempo nel ridurre a sintesi le varie discipline del sapere e le arti. Mentre infatti aumenta il volume e la diversità degli elementi che costituiscono la cultura, diminuisce nello stesso tempo la capacità per i singoli uomini di percepirla e di armonizzarla organicamente, cosicché l'immagine dell'uomo universale diviene sempre più evanescente » (*Gaudium et spes*, 61).

Ora, è proprio caratteristica dell'Università, che è per antonomasia "*universitas studiorum*" a differenza di altri centri di studio e di ricerca, coltivare una conoscenza universale, nel senso che in essa ogni scienza dev'essere coltivata in spirito di universalità, cioè con la consapevolezza che ognuna, seppure diversa, è così legata alle altre che non è possibile insegnarla al di fuori del contesto, almeno intenzionale, di tutte le altre. Chiudersi è condannarsi, prima o dopo, alla sterilità, è rischiare di scambiare per norma della verità totale un metodo affinato per analizzare e cogliere una sezione particolare della realtà (cfr. *Discorso agli Universitari in Bologna*, 18 aprile 1982). Si esige quindi che l'Università diventi un luogo di incontro e di confronto spirituale in umiltà e coraggio, dove uomini che amano la conoscenza imparino a rispettarsi, a consultarsi, a comunicare, in un intreccio

di sapere aperto e complementare, al fine di portare lo studente verso l'unità dello scibile, cioè verso la verità ricercata e tutelata al di sopra di ogni manipolazione.

In questa luce, trova risposta anche il problema della autonomia delle istituzioni universitarie, cioè della libertà della ricerca, e quello dei limiti della scienza nel rispetto della vocazione dell'uomo. A questo proposito mi sembra doveroso riaffermare che « la libertà è da sempre condizione essenziale per lo sviluppo di una scienza che conservi la sua intima dignità di ricerca del vero e non venga ridotta a pura funzione, asservita a strumento di un'ideologia, al soddisfacimento esclusivo di fini immediati, ai bisogni sociali materiali o di interessi economici, di visuali del sapere umano unicamente ispirate a criteri unilaterali o parziali, propri di interpretazioni tendenziose e, per ciò stesso, incomplete della realtà » (*Ibidem*).

4. Occorre al tempo stesso focalizzare un campo di azione non meno importante e cruciale: l'istituzione universitaria deve servire all'educazione dell'uomo. A nulla varrebbe la presenza di mezzi e strumenti culturali anche i più prestigiosi, se non si accompagnassero alla chiara visione dell'obiettivo essenziale e teologico di una Università: la formazione globale della persona umana, vista nella sua dignità costitutiva e originaria, come nel suo fine. La società chiede all'Università non soltanto specialisti, ferrati nei loro specifici campi del sapere, della cultura, della scienza e della tecnica, ma soprattutto costruttori di umanità, servitori della comunità dei fratelli, promotori della giustizia perché orientati alla verità. In una parola, oggi, come sempre, sono necessarie persone di cultura e di scienza, che sappiano porre i valori della coscienza al di sopra di ogni altro, e coltivare la supremazia dell'essere sull'apparire. La causa dell'uomo sarà servita se la scienza si allea alla coscienza. L'uomo di scienza aiuterà veramente l'umanità se conserverà « il senso della trascendenza dell'uomo sul mondo e di Dio sull'uomo » (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 10 novembre 1979, n. 4).

In questa sostanziale missione i doveri dell'Ateneo si incontrano con quelli della Chiesa. Per questo, la promozione della cultura, non disgiunta dalla vita, è sempre stata un momento importante dell'azione della Chiesa. Nel corso dei secoli essa ha fondato scuole di ogni ordine e grado; e, insieme con l'invio dei suoi missionari, ha dato origine anche a prestigiose Università, tra cui questa vostra.

Chiesa e Università non devono perciò essere estranee, ma vicine e alleate. Tutte e due si consacrano, ciascuna alla propria maniera e con il proprio metodo, alla ricerca della verità, al progresso dello spirito, ai valori universali, allo sviluppo integrale dell'uomo. Un'accresciuta, reciproca comprensione tra loro non potrà che giovare al raggiungimento di queste nobili finalità che le accomunano.

Questa necessaria sinergia tra Università e Chiesa trova la sua espressione — antica e contemporanea — anche qui a Torino. Sono informato, infatti, che la Comunità Ecclesiale Diocesana è coinvolta in prima persona in questi problemi, tanto più che il 72 per cento degli iscritti all'Università e al Politecnico sono di provenienza torinese.

Inoltre, le varie componenti diocesane svolgono una presenza attiva di solidarietà, di iniziative pastorali e di assistenza tecnica per le molteplici necessità degli studenti; ai Docenti compete il grave impegno di animare, con la loro convinzione fattiva, il loro lavoro intellettuale e didattico e di testimoniare la possibilità di una

feconda sintesi tra fede e cultura, al di là di ogni tentativo di strumentalizzazione ideologica.

Nella vostra Università potete contare su illustri e luminosi esempi: mi piace espressamente citare il *Servo di Dio Francesco Faà di Bruno*, Professore di Analisi Superiore e Astronomia, e apostolo tra i giovani; e l'allievo del Politecnico *Pier Giorgio Frassati*; né posso dimenticare che il compianto *Card. Michele Pellegrino*, prima di essere nominato Arcivescovo di Torino, fu Ordinario di Letteratura Cristiana antica in questa Università.

Esprimo l'auspicio che questa Chiesa locale, continui ad offrire la sua sincera collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene comune.

5. La mia presenza a Torino è collegata, questa volta, con le celebrazioni del centenario della morte di San Giovanni Bosco, come ha amabilmente rilevato il Rettore Magnifico.

È vero che questo Santo, di cui la vostra Città va giustamente fiera, non ebbe particolari rapporti con l'Università. Egli tuttavia, nonostante la sua incredibilmente vasta attività, seppe coltivare in se stesso una solida preparazione culturale, unita a felici doti di esposizione letteraria, che gli permise di compiere un notevole apostolato. Egli sentì fortissimo l'impulso di elaborare una cultura che non fosse privilegio di pochi, o una astrazione dalla realtà sociale in evoluzione. Per questo fu promotore di una solida cultura popolare, formatrice di coscienze civili e professionali di cittadini impegnati nella società.

Ma soprattutto la figura di Don Bosco può essere guardata con simpatia e fiducia anche dal mondo universitario, perché la sua vita e la sua azione furono dedicate completamente all'educazione della gioventù. Il Santo riassume infatti il suo programma educativo nel celebre trinomio: « *Ragione, religione, amorevolezza* ».

Come è scritto nella lettera *"Juvenum patris"*, « il termine "ragione" sottolinea, secondo l'autentica visione dell' "umanesimo" cristiano, il "valore" della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, ossia di quel vasto quadro di "valori" che è come il necessario corredo dell'uomo nella sua vita familiare, civile e politica... La "ragione" invita i giovani ad un rapporto di partecipazione ai valori compresi e condivisi. Don Bosco la definisce anche "ragionevolezza" per quel necessario spazio di comprensione, di dialogo e di pazienza inalterabile in cui trova attuazione il non facile esercizio della razionalità. Tutto questo, certo, suppone oggi la visione di un'antropologia aggiornata e integrale, libera da riduzionismi ideologici. L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i "valori" emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche » (n. 10).

Don Bosco ha inoltre manifestato uno straordinario interesse al mondo del lavoro. Egli ha avuto la lungimirante preoccupazione di dotare le giovani generazioni di una competenza professionale e tecnica adeguata, soprattutto in una Città come Torino ed in una Regione come il Piemonte, che, mediante avanzati centri di produzione industriale, hanno diffuso su scala mondiale le creazioni e i ritrovati scientifici del genio italiano. Noto poi la sua preoccupazione di favorire una

sempre più incisiva educazione alla responsabilità sociale, sulla base di una accresciuta dignità personale, a cui la fede cristiana non solo dona legittimità, ma conferisce anche energie di incalcolabile portata (cfr. *Ibid.*, 18).

In questa linea l'Università, in quanto centro dell'unificazione del sapere, luogo istituzionale della elaborazione delle conoscenze, umanistiche e scientifiche, mediante il costante esercizio della ragione, ha un compito primario e inalienabile. Se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, non si deve esaurire tuttavia in tale dimensione, per non ritorcersi contro quegli stessi che si vorrebbero favorire. Le caratteristiche di uno sviluppo pieno, "più umano", che — senza negare le esigenze economiche — sia in grado di mantenersi all'altezza dell'autentica vocazione dell'uomo e della donna, sono state esposte nella recente Enciclica *Sollicitudo rei socialis* (nn. 28-30).

L'impresa presuppone il rispetto dei valori più profondi dell'uomo. Uno sviluppo, non soltanto economico, si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell'uomo, visto nella sua globalità, ossia secondo un suo parametro interiore. Egli ha senza dubbio bisogno dei beni creati e dei prodotti dell'industria, arricchita di continuo dal programma scientifico e tecnologico. Ma per conseguire il vero sviluppo è necessario non perdere di vista detto parametro, che è nella natura specifica dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 29).

6. Il genio educativo di San Giovanni Bosco si è manifestato in sommo grado nell'amore verso i giovani. Per poter educare, bisogna amare.

Il terzo punto del ricordato trinomio parla infatti di amorevolezza. « Si tratta di un atteggiamento quotidiano — ricorda ancora la *Iuvenum patris* — che non è semplice amore umano né sola carità soprannaturale. Esso esprime una realtà complessa ed implica disponibilità, sani criteri e comportamenti adeguati. L' "amorevolezza" si traduce nell'impegno dell'educatore quale persona totalmente dedicata al bene degli educandi, presente in mezzo a loro, pronta ad affrontare sacrifici e fatiche nell'adempire la sua missione. Tutto ciò richiede una vera disponibilità per i giovani, simpatia profonda e capacità di dialogo... Il vero educatore, dunque, partecipa alla vita dei giovani, si interessa ai loro problemi, cerca di rendersi conto di come essi vedono le cose, ... è pronto a intervenire per chiarire problemi, per indicare criteri, per correggere con prudenza e amorevole fermezza valutazioni e comportamenti biasimevoli. In questo clima di "presenza pedagogica" l'educatore non è considerato un "superiore", ma un "padre, fratello e amico" » (n. 12).

Tutto questo, pur considerando la specificità dei diversi ambienti e finalità, è importante anche nell'educazione universitaria: se l'Università vuole istruire ed educare, devono in essa operare le energie dell'amore. Così com'è stato nella vita, nella missione, nei metodi di Don Bosco.

Auguro pertanto, e di tutto cuore, che questo illustre Ateneo, come gli altri Istituti Superiori torinesi di specializzazione, siano sempre comunità attente a questi supremi valori, aperte a questi orizzonti. Certamente, perché l'intelligenza abbia la sua valorizzazione, e il cuore sia mosso dalla carità, è necessario l'aiuto del *Logos*, perché, a dire con S. Agostino, Egli è la luce: « *ipse (Filius) est menti nostrae lumen* » (*Quaest. Evang. I, 1: PL 35, 1323*); Egli è l'amore: « *amavit nos, ut redamaremus eum* » (*Enarr. in Ps. 127, 8: CCL 40, 1872*). Per quanti

hanno accolto questa luce e questo amore, la loro attività di studio, d'insegnamento e di formazione è certamente sorretta da tali verità; ma penso che tutti, a qualsiasi estrazione ideologica appartengano, possano ritrovarsi uniti e concordi su questa comune piattaforma di servizio, intelligente e generoso, agli uomini del domani.

A tale fine, con senso di grandissima stima, su tutti invoco la continua assistenza del Verbo di Dio, di cui vuole essere pegno la mia speciale Benedizione.

AI GIOVANI Stadio Comunale

Carissimi giovani.

Nella Città che si onora di avere per santo Don Bosco mi è caro di dirvi, come lui: « *Basta che siate giovani perché io vi ami assai* ». In questo mio saluto vorrei esprimervi tutto il mio desiderio di intrattenermi con voi, colloquiando con voi, per comunicarci reciprocamente la verità e la gioia del Vangelo di Gesù Cristo; voi — come ha detto il vostro portavoce — con la forza penetrante delle vostre domande, specchio fedele della vostra condizione; ed io, proponendovi una traccia di risposta che vi aiuti a fortificare la vostra scelta cristiana.

Le domande che avete raccolto mi hanno colpito per l'ampiezza e centralità degli argomenti e per la sincerità, talvolta dolorosa, che le penetrano: domande di giovani uomini e donne, domande — particolarmente toccanti — di carcerati, domande di bambini. Anche se a tutte non posso rispondere, le conservo tutte come ricordo di questo incontro, ponendovi il sigillo del mio affetto e della mia preghiera.

Ho cercato di fare una scelta che fosse significativa, orientandola a quattro aspetti tipici del mondo dei giovani: la componente religiosa, il rapporto con la Chiesa, la dimensione etica, l'impegno sociale.

I. Giovani e scelta cristiana

1. Così voi mi chiedete:

« *In una società in cui è grande la domanda di significato, ma è forte il pregiudizio nei confronti della risposta cristiana, come può la proposta di Cristo essere affascinante, persuasiva e pienamente aderente alla realtà quotidiana di ogni giovane?* ».

E così vi rispondo.

Sono d'accordo con voi sulla diagnosi fatta. Da una parte si nota il pregiudizio nei confronti della scelta cristiana, nutrito di indifferenza talvolta orgogliosa ed autosufficiente nella gestione della propria vita; e dall'altra — su questo vorrei insistere — vi è tanta ricerca di verità in mezzo ai giovani di oggi. Lo constato nei miei viaggi e lo sento dire negli incontri diversi che ho a Roma con i Vescovi, che mi vengono a visitare: vi è tra i giovani domanda sul senso delle cose, domanda di progetto, domanda di valori. Anzi il discorso religioso è ritenuto plausibile da tantissimi di loro, e viene di fatto affrontato con coraggio, come una nuova frontiera dello spirito.

Vorrei lasciarvi come impegno di approfondire i tanti interrogativi che nei Vangeli ci sono intorno a Gesù, che Lui stesso anzi suscita.

D'altra parte — e qui vorrei parlare con chiarezza cristallina di fronte a confusioni talvolta notevoli intorno al significato di essere discepoli di Cristo — le risorse di verità di Gesù stanno nel suo essere Egli stesso la Verità rivelata. Sicché la proposta di Cristo è veramente raggiunta quando viene accolta non tanto sull'onda della simpatia e del sentimento, o accontentandosi di una generica religiosità indistinta e statica, ma quando si riconoscono le caratteristiche di ogni incontro con Cristo:

— come *grazia*, a cui aprirsi umilmente con l'atteggiamento del povero che chiede la luce che non può avere da solo;

— come *verità* certa e che non muta sul mistero di Dio, dell'uomo, della vita, a cui indiscutibilmente fidarsi e restare saldi pur nel progressivo, non mai finito cammino di ricerca;

— come *invito* a fare ciò che Egli dice, cioè in profonda aderenza al suo modo di vivere la relazione con Dio, con gli altri, con la natura, col dolore, con le situazioni di male...

Il cristiano è tale se sa nutrire la sua vita di esperienze evangeliche specie con la preghiera e il servizio del prossimo, se sa rafforzarla con un approfondimento continuo delle verità che il Cristo ha rivelato e la Chiesa propone a credere, con una ricerca anche culturale in rapporto ai tanti problemi che oggi emergono dalle scienze e dal costume.

Voglio aggiungere che in questa dinamica non ci viene risparmiata la fatica di Gesù, né ci viene sottratta una condivisione alla sua profonda serenità ed apertura alla gioia di vivere. Dopo che Gesù ha calmato il mare in tempesta (cfr. Mc 4, 35-41), non ci viene detto che ci saranno risparmiate le tempeste, ma che le attraverseremo con la sua compagnia.

La fede in Cristo non aliena dalla modernità, dalla creatività... Semmai con una saggezza che ha dalla sua parte anche la forza dei secoli aiuta a discernere, come diceva Lui, il grano dalla erbaccia, i veri dai falsi profeti (cfr. Mt 13, 18 ss.; 7, 15-20).

2. Ancora nell'area della scelta per Cristo, diverse sono le domande che vertono sia sul tema del progetto di vita o vocazione e sia sul come testimoniare il Vangelo presso i coetanei.

Così leggo due vostre domande che dicono: « *Molti giovani temono di giocare la propria vita in scelte definitive quali il matrimonio, la vita consacrata, il sacerdozio. Perché secondo Lei?* ».

Ed ancora: « *Che cosa ha da dire il Papa a noi giovani che abitiamo in una Regione fortemente lavorativa, che però, nella ricerca esasperata del progresso, rischia di travolgere ogni ideale nelle regole di una società consumistica?* ».

La risposta alle due domande deve andare insieme.

a) Il fatto che molti giovani abbiano paura di considerare la propria vita come progetto capace di scelte definitive si può imputare in termini generali al fiato corto di questa cultura propria dei Paesi benestanti. Vi è una sorta di paura a pensare, a sperare, ad agire in grande. L'esilio della concezione religiosa dell'esistenza, il rifiuto di un concreto rapportarsi a Dio, inizio senza fine e fine di ogni

inizio, è come togliere all'uomo l'appoggio per il rischio della fede e della speranza che, sole, danno possibilità e fascino di un progetto definitivo, cioè orientato ad un fine assoluto e positivo.

b) Al che si congiunge — e passo alla seconda domanda — la perdita dell'amore creativo, per un ripiegamento a soddisfazioni superficiali e riduttive: il consumismo appunto. La Regione del Piemonte, culla di tanta parte del progresso italiano, ha certamente titoli esemplari nella stima comune. Rimane tuttavia il rischio da voi deplorato, tipico dei Paesi ricchi, di riportare la misura dell'uomo a quello della sua produzione. Come voi ben comprendete, carissimi giovani, non si tratta di rinunciare allo sviluppo, ma di darvi un'anima. Sicché ritengo che per voi un progetto personale di vita non può non integrarsi con uno sociale: un camminare insieme, nella memoria delle vostre grandi tradizioni cristiane anche socialmente avanzate e contemporaneamente un riflettere sulla qualità della vita cui tanto progresso deve pervenire, in termini di giustizia e di solidarietà.

Ma all'uno e all'altro progetto, personale e sociale, una solida visione cristiana ha la grazia di ispirare e reggere i pur meritevoli, ma sempre deboli sforzi umani.

II. Giovani e Chiesa

Una seconda area di domande investe il vostro rapporto con la Chiesa. Sovente, in termini di sofferenza, ma anche di volontà di partecipazione con la generosità che vi distingue.

Risponderò allora ad altre vostre domande.

3. « Abbiamo constatato che esiste, non solo tra i giovani, la tendenza a dare esclusivo rilievo al rapporto personale con Dio, al di fuori della Chiesa come istituzione. Qual è il suo pensiero in proposito? ».

Suppongo che il mio pensiero possiate intuirlo! Tuttavia lo voglio articolare, in modo breve, ma indicativo per una vostra personale riflessione.

La mia risposta a questa domanda è un invito, cari giovani, a ritrovare nel Vangelo stesso, negli atti e nelle parole di Gesù la volontà di istituire la Chiesa "come sacramento", col triplice scopo di prolungare nel tempo e dappertutto quello che Gesù iniziò a fare:

- annunciare la verità del Vangelo del Regno;
- continuare i segni del Regno come gesti di liberazione e di amore per l'uomo in nome di Dio;
- testimoniare con la vita dei propri membri le Beatitudini del Regno.

Chiaramente, col realismo che va riconosciuto a Gesù, poteva egli non dotare con il servizio dei Pastori, un popolo che cresceva sempre di più, in un crogiolo immenso di culture, in un mondo seduttore? Si può dunque dire di riconoscere il volere di Cristo, quando si fa una scelta cristiana senza la scelta di appartenere alla Chiesa?

Non sarà tempo, giovani, che, con atto di leale coraggio, riprendiate in mano i documenti del Concilio e studiate con serietà quanto là si dice sulla natura e i compiti della Chiesa?

Certo, appartenere alla Chiesa significa dividerne la *via crucis*, le imperfezioni e soprattutto sentire la responsabilità non solo di chiedere alla Chiesa, ma di

dare ad essa la grazia di rinnovarsi e crescere. E poi non bisogna dimenticare che la Chiesa è ogni battezzato: voi siete la Chiesa, voi fate la Chiesa, e quando voi parlate della Chiesa parlate di voi stessi.

4. Voi fate delle domande sul rapporto tra parrocchia, movimenti e associazioni. Vi dirò che polarizzare la vita di una comunità locale, o diocesana, o nazionale, su questa tensione significa impoverire il mistero della Chiesa o deformarlo. Già altre volte ebbi a dire che i carismi nella Chiesa sono diversi e molteplici, ma distribuiti tutti per l'utilità comune, secondo quanto dice Paolo ai Corinzi nei cc. 12-14 (1 Cor). Solo la convergenza di mente, di cuore e di opere sulla figura armonica e ben compaginata del Corpo di Cristo (cfr. Ef 4, 11-16), sotto la guida dei Pastori che lo Spirito Santo ha posto a reggere le diverse Chiese (cfr. At 20, 28) garantisce che la nostra non è opera di uomini, ma opera di Dio.

5. Voi tra le vostre domande — e qui ne inserisco una seconda —, mi chiedete *perché faccio i miei viaggi e che cosa ne ricavo*.

Una cosa certamente: vado a vedere la Chiesa, e pur in situazioni talvolta drammatiche, incontro la Chiesa dei santi, dei martiri, dei profeti, dei missionari, dei poveri. Quante cose vi potrei dire su questa Madre Chiesa! È la consolazione tra le più alte che il Signore dona a me, suo servitore, nella sollecitudine del mio Servizio Petrino. Vi prego, giovani, informatevi sulla Chiesa come realtà cattolica e non riducetela a fatti talvolta deplorabili, ma limitati, di cui venite a conoscenza. Potrei dire che questi fatti deplorabili vengono presentati, pubblicizzati con grande disponibilità; al contrario troviamo meno disponibilità nel presentare il resto: cioè tutto quello che il Papa ricava dalle sue visite apostoliche.

III. Giovani e valori morali

Era prevedibile che molte delle vostre domande riguardassero i valori morali, in rapporto alla libertà, all'amore, all'impegno. Ne ho scelta una di valenza universale, su cui ho riflettuto e di cui parlo volentieri con i giovani.

6. Uno di voi mi chiede: «*Secondo Lei, che cosa significa per noi, giovani, amare?*».

a) Ho voluto confrontare questa domanda con altre, più articolate, dove ho trovato il vostro turbamento per l'«*edonismo esasperato, la pornografia dilagante, la mentalità permissivistica*» che portano fatalmente a «*dimenticare valori più alti ed indispensabili...*». Ebbene, sono d'accordo con voi: amare autenticamente, da cristiani, significa oggi tante volte andare contro corrente, essere uomini schietti che dicono male al male e bene al bene e con coraggio scelgono contro la maniera comune di far equivalere amore a sesso, validità a successo, autenticità al look o apparenza. Se volete raggiungere lo stile di amore del Cristo, preparatevi a saper anche soffrire come Lui, in compagnia di Lui.

b) E, d'altra parte, amare da cristiani non è solo difendersi.

7. Voi citate Maria Orsola, una ragazza della zona di Lanzo che confidava al suo parroco: «*Sarei disposta a dare la vita perché i giovani capiscano quanto è bello amare Dio*». E Dio a 16 anni la prese in parola. Ecco, in questa vostra compagna vi è più che una difesa: vi è la scelta di lasciarsi innamorare in termini

assoluti facendo riferimento a Dio stesso, accettando di fare della propria vita un dono, non un possesso egoistico. Amare da cristiani è questo miracolo: fare perno su Dio attraverso la persona di Cristo e donarsi agli altri in atteggiamento di disponibilità, di accoglienza, di aiuto. Entro quest'area le vocazioni al matrimonio, come alla vita consacrata, saranno vocazioni all'amore. Amando sul serio, acquisterete l'intelligenza e la cultura dell'amore, la correttezza nel vedere le esigenze e la concretezza del donarsi.

Vi confesso con semplicità che provo vero turbamento per il futuro del mondo quando noto generazioni giovani incapaci di amare veramente o che riducono il loro donarsi allo scambio di gratificazioni tra eguali, incapaci di vedere nella sessualità una chiamata, un invito ad un amore più alto ed universale.

IV. Giovani e impegno sociale

In questo campo ho notato il volume forse più alto delle domande.

Mi piace innanzi tutto dare atto delle tante forme di impegno sociale che Torino, sulla scia dei suoi Santi, ha saputo inventare: per i lavoratori, gli emarginati, gli emigranti, il Terzo Mondo. E proprio perché vi impegnate avete altri interrogativi da porre per fare di più, non solo a raggio locale, ma anche nazionale e mondiale. Ed è nella pura logica del Vangelo che le domande sulla scelta di fede diventano domande sulla scelta di impegno nella vita.

8. « Lei pensa che pace, sviluppo e solidarietà nel mondo siano soltanto ideali irraggiungibili o, invece, obiettivi concreti? E noi giovani che cosa possiamo fare? ».

a) Ecco un grande interrogativo che onora chi l'ha fatto. Nella mia Enciclica *Sollicitudo rei socialis* ho preso in considerazione queste brucianti questioni. Sì, io sono fermamente convinto che pace, sviluppo e solidarietà non sono solo miraggi fantastici, ma ideali da tradurre in obiettivi concreti, a cui avvicinarci sempre di più, col coraggio di passi talora piccoli, ma chiari ed avvertiti. Il mio convincimento poggia su due ragioni, che affido alla vostra riflessione:

– Dio, al quale abbiamo la grazia di credere, attraverso la testimonianza storica di Gesù, ha dimostrato di essere il Dio della pace, della giustizia, della solidarietà mutua, il Dio dei poveri e degli oppressi. Vi prego di ricordare questo assoluto riferimento a Gesù Cristo, senza il cui aiuto veramente l'ideale si fa corsa quasi disperata.

– E, d'altra parte, mi convince la gente che nel segreto del cuore e nella libera espressione oggi afferma imperiosamente la nuova frontiera della pace e dei diritti umani.

Ecco, nel grido talvolta angosciato dell'uomo ed ancor più negli sforzi degli uomini e delle organizzazioni rette, io vedo la spinta misteriosa di Dio. E grazie a ciò oggi possiamo vedere spiragli promettenti e positivi.

b) Quanto al vostro ruolo di giovani, dico semplicemente questo: siete indispensabili, non per quello che potete con le vostre sole forze umane, ma per quello che potrete attraverso la fede nel Dio della pace che si fa cultura e impegno di pace. Ma potrete essere ciò che gli uomini si attendono da voi, se oggi già vi decidete ad agire. Viste le situazioni, intervenite. Il volontariato, fatto così meraviglioso del nostro tempo, è vivo tra voi. Solo abbiate la purezza delle motivazioni

che vi rende trasparenti, il respiro della speranza che vi fa costanti, l'umiltà della carità che vi rende credibili.

Oso dire che un giovane della vostra età che non dia, in una forma o in un'altra, qualche tempo prolungato al servizio per gli altri non può dirsi cristiano, tali e tante sono le domande che nascono dai fratelli e sorelle che ci circondano.

9. Ed infatti voi stessi toccate subito con mano un problema che vi riguarda così da vicino.

In una domanda mi dite: *« Nella nostra Città si ritorna a parlare di razzismo nei confronti di immigrati, rifugiati, stranieri. Questa situazione quale sfida lancia ai giovani? »*.

Nella logica delle cose dette sopra, voi intuite la direzione della risposta. Voi a Torino vivete certe situazioni sociali legate al tempo passato dei processi industriali. È doveroso riconoscere quanti lavoratori di altre Regioni italiane hanno contribuito al vostro sviluppo. Certamente hanno ricevuto in termini di sicurezza economico-sociale, ma rimane sempre davanti a noi quell'altro compito di ordine morale che è quello di integrare spiritualmente e culturalmente coloro che sono differenti nella comunità, tanto più se condividono la stessa fede cristiana. Voi ben conoscete come lo stesso problema della droga sia legato spesso a sradicamento spirituale ed affettivo. Non è compito semplice, perché in questo campo gli interventi non sono materiali soltanto, ma nell'ordine dello spirito: dialogo paziente, convivenza, pronto intervento. Del resto tanta storia di Torino non è storia di ospitalità di rifugiati, di stranieri?

A voi, giovani, che per certi aspetti siete più esenti da pregiudizi e da steccati, il compito di ricostruire fraternità e riconciliazione, soprattutto tra i vostri coetanei, mediante l'istituzione provvidenziale degli oratori, delle associazioni e di altre forme di presenza a cui siete abilitati.

Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Leonardo Murialdo, li avete davanti a voi come modelli di coloro che hanno saputo amare concretamente la vostra Città. A questi Santi io vi affido. La loro diversità di tempo e di cultura non vi facciano perdere di vista la loro modernità di intelligenza e di cuore.

Vorrei concludere indirizzando l'ultima mia risposta, la più vicina al mio cuore, ed anche più sofferta, a chi non ha potuto essere qui tra di noi: i detenuti, le cui domande dal carcere mi hanno colpito. Mentre li saluto con affetto, assumo e trasmetto a voi quanto mi dicono: *« Caro Padre, prendiamo a prestito il saluto francescano "Pace e Bene" e vorremmo che tutti i credenti siano più sensibilizzati ai problemi dei detenuti »*.

Qui si conclude il nostro dialogo. Vi è solo il dispiacere di non poter fare di più. Ma io considero sempre aperto il mio dialogo con voi: quando mi rivolgo ai giovani a Roma e nelle diverse parrocchie del mondo, è anche a voi che mi rivolgo, ascoltandovi e parlandovi tramite loro. Vi prego, restiamo in contatto!

La Santa Vergine Consolata ed Ausiliatrice, le grandi e geniali figure dei vostri Santi, in particolare Don Bosco, il Santo dei giovani, che ricordiamo nel suo centenario, vi aiutino a riconoscere e a realizzare il vostro progetto di vita nel segno evangelico dell'amore per l'uomo del nostro tempo.

DOMENICA 4 SETTEMBRE**AGLI UFFICIALI E ALLIEVI
DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE**

Signor Generale, cari Ufficiali ed Allievi della Scuola di Applicazione.

1. Sono lieto di trovarmi tra voi: saluto tutti cordialmente. Saluto, in particolare, il Generale Comandante e l'Arcivescovo Ordinario Militare, che ringrazio per le loro parole di benvenuto.

Con questa mia seconda visita pastorale a Torino, come voi sapete, intendo onorare, nel 1° centenario della morte, quel grande educatore di giovani che è stato San Giovanni Bosco. Mi è caro peraltro aver avuto l'occasione di visitare anche questa Scuola, dove fu allievo e maestro un grande ammiratore e collaboratore di Don Bosco, il Capitano di Stato Maggiore *Francesco Faà di Bruno*. La Chiesa ne ha riconosciuto le virtù eroiche e si appresta ad elevarlo agli onori degli altari. Sono lieto che i responsabili della Scuola, d'intesa col vostro Vescovo Ordinario Militare, abbiano deciso di dedicargli una cappella. Il suo ricordo sarà in tal modo più continuo, come quello di un Patrono particolarmente vicino, avendo egli stesso sperimentato, come voi e prima di voi, che cosa significhi essere militare in una coerente visione cristiana della vita.

La mia presenza in mezzo a voi vuole essere anche un gesto di stima e di gratitudine per quanto voi compite o vi preparate a compiere a favore della sicurezza, della libertà e della pace. Sono valori irrinunciabili, questi, che vanno inculcati negli animi dei giovani e per i quali è necessario compiere ogni sforzo e allenarsi interiormente con una profonda educazione spirituale e sociale, che diventi un abito, un modo permanente di pensare e di agire.

Per *Francesco Faà di Bruno* la dedizione al mondo militare non terminò quando altri impegni e responsabilità lo portarono a lasciare la divisa, che aveva indossato con nobiltà e convinzione. Lo provano le molte iniziative che egli intraprese per promuovere la formazione umana e cristiana dei militari.

Mi pare di cogliere in questa testimonianza vissuta quanto è tipico della vostra Istituzione. Le vostre Scuole, infatti, hanno come obiettivo principale l'educazione degli allievi, soprattutto di quelli che si troveranno ad essere responsabili di altri giovani. I programmi della Scuola di Applicazione mirano in effetti a preparare uomini capaci di comprendere i moderni sistemi preposti alla tutela della pace. Essi esigono determinazione, ma anche lucidità nel considerare i nuovi scenari della vita internazionale. Vi auguro di inquadrare la vostra preparazione in questa ampiezza di orizzonti.

2. L'Enciclica *Pacem in terris* del mio Predecessore Giovanni XXIII, proprio venticinque anni fa, esortava a guardare la realtà della difesa con occhio e cuore decisamente nuovi. Ciò non sarà mai possibile senza uomini nuovi. L'umanità intera anela alla pace. La Chiesa di Gesù Cristo non può non far riecheggiare incessantemente l'invito evangelico della pace. Ma non c'è garanzia di pace senza verità, senza libertà, senza giustizia, senza solidarietà.

A questo quadrilatero ideale tutti gli uomini di buona volontà, e specialmente

quanti si onorano del nome cristiano, devono costantemente ispirarsi se non vogliono vanificare i loro sforzi. Ci sono dunque profonde esigenze morali alla base dell'educazione di responsabili della vita militare.

L'esempio del vostro collega *Faà di Bruno* e il richiamo della tradizione cristiana ancora così viva in Italia, vi aiutino ad entrare in confronto coraggioso con queste esigenze. La novità dell'uomo non risiede tanto nelle acquisizioni tecniche oggi raggiunte, quanto nella capacità di usarle con spirito nuovo. In un'epoca di *robot*, c'è più che mai bisogno di uomini responsabili.

Vogliate consentirmi un altro rilievo inteso a ribadire l'importanza che attribuisco a questo incontro. Da questa Scuola, che proprio quest'anno celebra il 250° anniversario della sua fondazione, partono ogni anno i giovani ufficiali destinati ad addestrare buona parte dei loro coetanei nell'ambito del servizio militare.

Altre volte ho richiamato l'importanza di questo periodo in un momento tanto delicato nella vita del giovane. Esso dovrebbe essere un motivo di crescita globale e offrire l'occasione di formarsi ad una autentica responsabilità. Ciò comporta per tutti, anche per i giovani avviati al servizio militare che sono ancora oggi di gran lunga la maggioranza dei giovani, una scelta di coscienza. Come superare il distacco dalla famiglia, dagli amici, dall'ambiente senza una forte motivazione interiore? senza che siano presenti ed operanti solidi principi di sicura convinzione?

Viviamo in un momento di radicali trasformazioni culturali e sociali che toccano anche alcuni settori delicati come la famiglia, la scuola, la parrocchia, i gruppi. In questo contesto si rendono indispensabili figure nobili, come quella di *Faà di Bruno* e di molti altri, che hanno dato spessore educativo anche all'esperienza del servizio militare.

Certamente garantirete questa altissima funzione sociale, cari giovani ufficiali, se vi porrete come obiettivo primario della vostra carriera il servizio dell'uomo. A questo livello si pone, mi pare, il modello più alto e più moderno di ufficiale e di militare. Non si può pretendere dagli altri quello che non si è in grado di motivare e di accettare personalmente.

3. La legge italiana, come quella di diversi Paesi del mondo, prevede la presenza dei Cappellani, la cui funzione non è solo di assicurare, a coloro che lo desiderano, l'adempimento dei doveri religiosi. La loro missione più impegnativa, anche se in modo discreto, tende a sostenere la buona volontà di quanti cercano ragioni trascendenti per vivere.

Da poco tempo, come voi certamente saprete, ai militari è stata riconosciuta dalla Sede Apostolica la condizione canonica di vera comunità ecclesiale. Questo comporta più larghe possibilità pastorali per i Cappellani, ma anche coinvolgimento più pieno dei laici, cioè dei fedeli appartenenti al quadro permanente, o in servizio di leva, e alle loro famiglie.

Don Bosco, quando i suoi ragazzi partivano militari, scriveva personalmente ai Cappellani ed ai Superiori perché non ci fossero rotture nel processo di crescita dei giovani. Sono convinto che questa premura è ancora attuale e spero che diventi abituale nelle comunità cristiane italiane.

Possa la mia visita, cari giovani, essere motivo per una riflessione più profonda sulla vostra missione umana e cristiana nella società contemporanea. Di voi, della vostra dirittura morale, della vostra lealtà, della vostra bontà ha bisogno la

Patria, che a voi affida le nuove generazioni. Su di voi, come cattolici operosi e coerenti, conta anche la Chiesa. E il Papa oggi, insieme a tutti i vostri amici e colleghi, vi incoraggia e vi benedice.

NELLA CHIESA DI
S. FRANCESCO D'ASSISI

Carissimi.

1. Mi piace accostare questa chiesa, in cui ci troviamo, alla casetta del Colle, cui ci siamo recati ieri. In quella umile abitazione abbiamo scorto l'inizio della vita e della crescita di Giovanni Bosco. In questa chiesa dedicata al Poverello di Assisi, riflettiamo sull'inizio della sua vita sacerdotale e apostolica. Qui Don Bosco ha incominciato il suo ministero come un sacerdote modesto: le persone umili sono predilette da Dio e su questa umiltà più facilmente ed in maniera più ricca si inserisce la grazia del Signore.

La casa dei Becchi ha coinvolto Don Bosco con la grazia del Battesimo, della Cresima, della prima Confessione e della prima Comunione. Questa chiesa con la grazia del ministero sacerdotale: una grazia che farà ardere senza soste il suo cuore per tutta la vita.

2. In entrambi i luoghi Don Bosco crebbe all'ombra di una Madre.

Alla casa del Colle fu Mamma Margherita che gli fece da guida con il suo esempio e i suoi insegnamenti semplici, ma pieni di sapienza cristiana. E lui per tutta la vita ricorderà e ringrazierà la sua santa mamma.

In questa chiesa si fa presente la Madre celeste: Maria! La grande missione giovanile di Don Bosco, l'Oratorio, è incominciata con un'Ave Maria. Dopo tanti anni, egli sentirà il bisogno di affermare: « *Tutte le benedizioni piovute ci dal cielo sono frutto di quella prima Ave Maria detta con fervore e con retta intenzione insieme col giovanetto Bartolomeo Garelli, là nella chiesa di San Francesco d'Assisi* » (Memorie Biografiche, XVII, p. 510).

Trovarsi qui questa mattina vuol dire ripensare agli albori sacerdotali di Don Bosco. Vuol dire raccogliere il suo insegnamento e il suo filiale affidamento mariano e portarli più vivi ed intensi nella nostra vita.

3. Mi è gradito ricordare inoltre che il 3 novembre 1841 Don Bosco fece qui il suo ingresso nel Convitto ecclesiastico, destinato allora alla formazione pastorale dei neopresbiteri. E, in questo suo inizio pastorale, fu la grande figura di San Giuseppe Cafasso a fargli da guida. Egli fu suo confessore, maestro spirituale, consigliere nei momenti delle decisioni importanti, insegnante, modello di zelo pastorale fino ai più gravi sacrifici ed alle più eroiche umiliazioni specialmente nel ministero fra i carcerati. Don Bosco non dimenticherà mai il debito di riconoscenza verso questa sua provvida guida spirituale.

Che Maria ottenga sempre per la Chiesa, in tutti i tempi e specialmente oggi, dei formatori santi, affinché le nuove generazioni dei candidati al sacerdozio ministeriale crescano davvero nella consacrazione del sacramento dell'Ordine!

Con questi voti imparto a tutti la Benedizione.

ALLE RELIGIOSE

Basilica di Maria Ausiliatrice

Sorelle carissime.

1. Sono lieto di incontrarmi con voi in occasione di queste celebrazioni in onore di San Giovanni Bosco nel centenario della sua morte.

Già solo la vostra presenza qui, nella cittadella di Valdocco, è un discorso eloquente! Voi nella varietà dei carismi e delle vocazioni siete una splendida immagine della Chiesa, arricchita dallo Spirito del Signore di tanti doni e ministeri per servire evangelicamente l'umanità.

« La Chiesa vi esprime la sua gratitudine per la consacrazione e per la professione dei consigli evangelici, che sono una particolare "testimonianza d'amore" » (*Redemptionis donum*, 14). Di fatto, lungo i secoli, questa testimonianza non si è interrotta, anzi è diventata sempre più luminosa.

Don Bosco, quale uomo dotato di acuto discernimento spirituale, ne ha avuto profonda consapevolezza; ha sempre apprezzato l'apporto della donna, e in particolare della donna consacrata, nella costruzione di una società più umana e più cristiana. Non a caso fin dall'inizio si è associata nella sua opera di educatore la madre, Margherita, e ha coinvolto poi nel suo intenso apostolato un numero sempre crescente di donne provenienti da ogni ceto sociale, ha fondato una Congregazione femminile accogliendo l'apporto originale e creativo di tante donne, specie di S. Maria Domenica Mazzarello.

2. Don Bosco, discepolo di Cristo, ha testimoniato in tutta la sua vita il primato della vita interiore. Questo primato lo ha mirabilmente coniugato con l'intensa attività a servizio dei fratelli, un servizio generoso e lieto, indefesso e radicale, trasparenza della sua comunione con il Signore.

La vita religiosa ha sempre presente questo primato e voi, carissime sorelle, potete offrire un prezioso contributo, proprio in questa direzione, allo scopo di cercare e proporre una nuova identità femminile con il vostro essere che si irradia nel vostro operare.

« Con il vostro essere », perché con la professione dei consigli evangelici, troppo spesso presentati unicamente come rinuncia, voi positivamente e lietamente testimoniate dov'è l'assoluto della persona umana e smentite l'idolatria della società dell'avere, dell'empirico, del contingente.

Con la vostra professione dei consigli evangelici anticipate profeticamente i beni futuri, quindi indicate l'origine, il senso e la meta definitiva del destino umano.

Ebbene, da questo orizzonte escatologico, avete molto da dire in particolare alle donne di oggi, come risposta alle istanze emergenti dall'attuale contesto socio-culturale.

3. Una prima risposta si concentra intorno ai molteplici e complessi "perché" posti sul senso della vita religiosa oggi, dalla società secolarizzata che, non facendo riferimento al trascendente, non sa valutare più la ricchezza di una vita vissuta all'interno delle mura di un convento, non comprende la rinuncia alle gioie di una propria famiglia ai fini di una maternità più profonda e più ampia, la scelta di un amore che non delude, il senso della femminilità che è autentica nella verginità vista come via per una realizzazione più alta.

In questa società nella quale c'è « un invadente materialismo teorico e pratico che chiude gli orizzonti dello spirito e della trascendenza, voi siete chiamate a sostenere la civiltà dell'amore e della vita, ad essere l'anima del fermento cristiano, le guide degli orizzonti della fede... Nella Chiesa voi incarnate il compito di Maria Santissima. Avete il ruolo insostituibile specialmente negli ambiti tipici, corrispondenti ai vostri carismi e alla vostra sensibilità » (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 1986, II, pp. 1097 s.).

Voi siete chiamate a essere nel mondo contemporaneo la trasparenza dei valori invisibili che sono reali e possono essere vissuti da tutti.

Avete in eredità una ricca tradizione: in passato spesso proprio da donne consacrate, come una profezia, è venuta la proposta di una nuova identità femminile, nella quale hanno trovato attuazione le istanze e gli appelli del mondo circostante.

Di queste donne generose e creative, provenienti da diverse classi sociali, Torino e questa diocesi sono state sempre terra fertile. Esse hanno servito e servono con spirito evangelico quanti si trovano nel bisogno, quanti sono a volte dimenticati e disprezzati.

La risposta così viene da voi, dal vostro essere, dalla vostra professione dei consigli evangelici, dalla vostra azione apostolica. « Il mondo ha bisogno della autentica "contraddizione" della consacrazione religiosa, come incessante lievito del rinnovamento evangelico » (*Redemptionis donum*, 14). E l'esperienza ci dice pure che nessun movimento della vita religiosa ha alcun valore se non è simultaneamente un movimento verso l'interno, verso il profondo dell'essere, dove Cristo ha la sua dimora.

4. Nel corso stesso della storia si sono smentite tra di loro tante proposte ideologiche che presentano il progresso e la realizzazione personale come libertà sessuale, eliminazione delle leggi morali, emancipazione dal religioso. La crisi di identità di persone e istituzioni ne è un segno doloroso e si fa invocazione di aiuto.

La Rivelazione cristiana offre quella risposta salvifica che nasce dalla verità sull'uomo, da un'antropologia collegata al divino.

Infatti, proclamando la verità sulla persona umana, dà il suo apporto specifico nel confermare la perfetta uguaglianza tra uomo e donna quali immagine di Dio e suoi interlocutori. L'uomo e la donna in quanto immagine di Dio visibilizzano nell'universo l'unità di Dio che non è solitudine, ma comunione: Dio Uno e Trino. Gesù nel realizzare il Regno di Dio riporta appunto a questa comunione originaria, cosicché « non conta più l'essere giudeo o greco, né l'essere schiavo o libero, né l'essere uomo o donna; poiché voi tutti siete un essere in Cristo Gesù » (*Gal* 3, 28).

In particolare nei confronti della donna Gesù si mostra liberatore e salvatore. La libera dal desiderio di possesso e di dominio dell'uomo (*Mt* 5, 28), rovescia la mentalità dell'ambiente che condiziona anche i suoi discepoli, una mentalità che vuol prolungare i rapporti di prepotenza (cfr. *Mt* 19, 3-10). La dichiara esente dall'impurità legale proprio con il suo comportamento (cfr. *Lc* 7, 39). Rifiuta di identificare il suo ruolo con la maternità biologica e rivela la sua dignità nella fede in un nuovo tipo di parentela (cfr. *Lc* 11, 27 s.). La propone come modello di fede e di amore (cfr. *Mt* 26, 6-13). È per mezzo della peccatrice perdonata che annuncia lo specifico del messaggio evangelico: l'amore senza limiti (cfr. *Lc* 7, 47.50); evi-

denzia il gesto generoso della vedova che, nell'offrire l'obolo per il tempio, dà tutto (cfr. *Lc* 21, 1-4). Sulla bocca di una donna, Giovanni mette una delle più belle professioni di fede (cfr. *Gv* 11, 27). Le donne seguono spontaneamente Gesù e si fanno aralde dell'annuncio messianico (cfr. *Gv* 4, 28.30; *Mt* 28, 1-8).

Tra tutte un posto singolare ed unico spetta a Maria, la Madre di Gesù, la quale sintetizza l'Israele di Dio per il suo sì senza riserve, per la sua carità senza limiti, per la sua maternità nei confronti dei discepoli di Gesù di ogni tempo.

5. La Chiesa, frutto dell'opera salvifica di Cristo e luogo in cui Egli continua a salvare ogni uomo, si presenta così come il superamento delle dialettiche quando si comprende nel suo mistero profondo costitutivo. Essa infatti viene descritta dal Concilio « come un sacramento, o segno e strumento dell'intima comunione degli uomini con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen gentium*, 1).

Voi, carissime sorelle, di questa Chiesa, di questo mistero siate testimoni con la vita e con la parola, come lo fu la *Beata Anna Michelotti*, che qui a Torino fu infaticabile promotrice del messaggio evangelico, in ogni ceto sociale ma soprattutto tra i poveri e gli ammalati.

Come lei, anche voi date il vostro contributo prezioso annunciando il primato dell'Assoluto, del Dio Uno e Trino che ci fa suoi interlocutori; mostrando che la comunione col Trascendente, espressa anche nella solitudine della preghiera, non può essere per il credente un'evasione e una separazione dalla compagnia dei propri fratelli e sorelle. Come in Maria, come nella Chiesa, così in voi le donne di oggi devono poter vedere una concretissima, singolarissima vicenda, vissuta non individualisticamente, in modo egocentrico, ma solidale con l'intera storia umana e con l'intera creazione.

È questo il messaggio che voi potete proclamare oggi nella Chiesa e nella società. Messaggio, che è annuncio attuale, urgente e vuol sottolineare che la soluzione ai problemi va ricercata in un quadro di valori più ampio, quindi più umano, che dà il primato alla persona come soggetto di comunione, superando le rivendicazioni, la assolutizzazione dei ruoli, le contrapposizioni nei diritti, tutte espressioni che sono ancora segno di peccato e non di libertà.

Il Vangelo segna la strada della liberazione, imprevedibile alle nostre possibilità umane: Gesù propone un nuovo tipo di relazioni che non sono sotto l'egemonia del peccato, della "durezza del cuore", ma nella signoria misericordiosa e paterna di Dio che celebra il trionfo della carità senza limiti. Nasce così una nuova parentela, non fondata sulla carne e sul sangue, ma sulla fede, che si esprime nella comunione feconda e profonda, transcendendo la dimensione biologica e terrestre.

Maria, la Madre di Gesù e della Chiesa, ne è il prototipo; la vostra consacrazione ne è una profezia che si prolunga nel tempo.

6. E allora ecco un compito: essere segno di questo nuovo tipo di relazioni, di questa nuova parentela, non in modo astratto, ma nel concreto tessuto della vostra esistenza, come una progressiva riscoperta del modo di essere discepoli di Gesù in ogni momento e condizione di vita.

Lo Spirito del Signore, la protezione materna di Maria vi guidino in questa meravigliosa avventura per realizzare la civiltà dell'amore e della vita. Con la vostra testimonianza evangelica dovete essere come il fermento di questo itinerario umano

e cristiano. Il vostro essere così si fa missione, e non potrebbe essere diversamente perché questa è la struttura del credente secondo il Vangelo.

Il vostro convenire qui, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, nel ricordo di Don Bosco, è un invito a riflettere profondamente sulla vostra realtà per trarne coraggiosamente delle conseguenze operative.

Nella lettera indirizzata al Rettore Maggiore della Società Salesiana mi sono soffermato su alcune di queste conseguenze, che sono un appello soprattutto per voi, chiamate a svolgere multiformi compiti apostolici: la Chiesa « in questo periodo ormai vicino all'anno Duemila, si sente invitata dal suo Signore a guardare ai giovani con speciale amore e speranza, considerando la loro educazione come una delle sue primarie responsabilità pastorali » (*Iuvenum patris*, 1).

Vorrei richiamare l'attenzione quindi sulla vostra responsabilità particolarmente per le giovani generazioni, secondo il vostro peculiare carisma, sull'impegno educativo.

La vostra profezia, la vostra vita evangelica, espressione di una nuova parentela, è un annuncio soprattutto per loro che sono il futuro della società e della Chiesa.

Ancora oggi, anzi oggi più di ieri, potete e dovete far brillare davanti alle giovani la bellezza di una vita spesa tutta per il Signore a servizio dei fratelli.

7. Con la vostra castità voi annunciate alle giovani la bellezza dell'amore del cuore umano fecondato dal Vangelo, annunciate la risurrezione futura e la vita eterna, quella vita in unione con Dio, quell'amore che contiene in sé ed intimamente pervade tutti gli altri amori del cuore umano, quella liberazione portata da Gesù per tutti (cfr. *Redemptionis donum*, 11).

Nel suo *Magnificat*, diventato il canto della Chiesa e dell'umanità che anela alla salvezza, Maria ha proclamato questa liberazione umana e femminile: Ella « è l'icona più perfetta della libertà e della liberazione dell'umanità e del cosmo » (*Redemptoris Mater*, 37).

Ella, che « nella sua vita fu modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini » (*Lumen gentium*, 65), vi ammaestri, vi guidi nella maternità evangelica tipica della vostra vocazione.

Ella continua nei secoli ad essere una "presenza" materna, secondo la parola di Gesù: « Donna, ecco il tuo figlio », « Ecco la tua Madre » (cfr. *Gv* 16, 26 s.). « Non distogliete mai lo sguardo da Maria; ascoltatela quando dice: "Fate quello che [Gesù] vi dirà" » (*Gv* 2, 5). Pregatela anche con quotidiana premura, perché il Signore susciti di continuo anime generose, che sappiano dire di sì alla sua chiamata. A Lei io vi affido e insieme con voi affido tutto il mondo dei giovani, affinché essi, da Lei attratti, animati e guidati, possano conseguire, con la mediazione della vostra opera educativa, la statura di uomini nuovi per un mondo nuovo: il mondo di Cristo, Maestro e Signore » (*Iuvenum patris*, 20).

A Lei vi affido, perché quale Donna Nuova, Madre della Chiesa e della Nuova Umanità, sia l'ispiratrice nella scoperta di una nuova identità femminile nella prospettiva del Vangelo. Ella renda feconda con la sua potente intercessione ogni vostra iniziativa e vi assista con la sua materna protezione.

Con questo auspicio vi benedico tutte di cuore.

OMELIA ALLA MESSA PER IL
CENTENARIO DI S. GIOVANNI BOSCO
Piazza Maria Ausiliatrice

1. « Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi » (*Fil* 4, 4).

Questo invito di Paolo alla gioia viene accolto oggi dalla grande Famiglia Salesiana e, insieme con essa, da tutta la Chiesa, nella quale l'eredità spirituale del Fondatore San Giovanni Bosco, è fortemente innestata.

Ci rallegriamo in questa solenne liturgia, che celebriamo qui, davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice, costruita da Don Bosco in onore della Madre di Dio, ispiratrice e maestra di tutta la sua opera di educatore e fondatore. La Vergine Maria, che Don Bosco vide spesso nei suoi "sogni" nell'atto di indicargli il campo del suo peculiare apostolato e camminare alla testa del "gregge" affidatogli dal Signore, è stata da lui spesso chiamata fondatrice e madre delle sue opere. Nella Ausiliatrice egli vide, altresì, la risposta alle esigenze della Chiesa dei suoi tempi.

Noi ci rallegriamo insieme di questa eredità. Nello spirito della vera gioia e con animo grato a Dio festeggiamo il Giubileo salesiano. Cento anni fa Don Bosco terminò la sua vita terrena; e la sua dipartita da questa terra fu un passaggio alla vita nuova in Dio. Colui che, con tanta perseveranza aveva seguito le orme di Cristo Crocifisso e Risorto, lasciò questo mondo per partecipare pienamente al mistero pasquale del suo Maestro. È partito da questa terra in concetto di santità, e la Chiesa presto ha confermato quest'opinione che egli aveva lasciato sulla santità della sua vita.

Perciò noi celebriamo l'attuale ricordo della morte di San Giovanni Bosco nello spirito della gioia. « Rallegratevi » — Questo gaudium sia noto a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! (*cfr. Fil* 4, 5).

2. Troppo bene e troppo universalmente è conosciuta la figura e la grande opera della sua vita, per ricordarla oggi dettagliatamente. Cerchiamo, piuttosto, di rileggere il messaggio della Chiesa racchiuso nell'odierna liturgia, al fine di ritrovare in esso la "caratteristica" del Santo educatore della gioventù.

Ci aiuta in questo, soprattutto, il testo del Vangelo di Matteo, che sembra essere singolare commento alla vita, alla vocazione, all'opera e alla santità di Giovanni Bosco. Anzi, si direbbe che questa vita, questa vocazione, la sua opera e la sua santità siano come un vivo commento alle parole dell'odierno Vangelo. Il nostro Santo a Valdocco non era forse un uomo che si è pienamente ritrovato in questo testo di Matteo?

Gesù dice agli Apostoli: « Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli » (*Mt* 18, 3). E poiché precedentemente i discepoli avevano chiesto: « Chi è... il più grande nel regno dei cieli? » (*Mt* 18, 1), ora Cristo dà loro la risposta: « Chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli » (*Mt* 18, 4).

3. Il mistero del bambino viene profondamente iscritto nell'intera Buona Novella di Cristo, dato che essa, il Vangelo, è la viva parola del Figlio del Padre.

È la rivelazione della Figliolanza in Dio. Ed è, altresì, una chiamata, una vocazione rivolta agli uomini a partecipare a questa Figliolanza, alla dignità dei figli

di Dio: figli adottivi nel Figlio unigenito. Il mistero del Figlio!

Ed ecco, Cristo dice agli Apostoli: « Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me » (*Mt* 18, 5). Non inizia proprio qui, in questo passo, in questa frase, la vocazione di Giovanni Bosco? Accogliere un bambino in nome di Cristo! Non è stato forse questo il contenuto di tutta la sua vita, del suo apostolato, della sua opera? « Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me ».

4. Quanti bambini "ha accolto" durante la sua vita questo umile e zelante sacerdote torinese! E li ha accolti nel nome di Cristo. E quale significato ha avuto per lui accogliere un bambino nel nome di Cristo?

Per lui educatore significava impersonare e rivelare la carità di Cristo, esprimere il continuo e gratuito amore di Gesù per i piccoli e i poveri, e sviluppare in essi la capacità di ricevere e di donare affetto. San Giovanni Bosco aveva promesso a Dio che si sarebbe impegnato in favore dei giovani fino all'ultimo suo respiro, e nel presentare il suo "metodo preventivo" scrisse: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* (1 *Cor* 13, 4-7) » (*Memorie Biografiche*, XIII, pp. 918-923).

5. « Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se con le parole e più ancora con i fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi » (*Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, Bosco G., *Opere edite*, XIX, pp. 111-113).

La carità operosa e sapiente, riflesso e frutto della carità di Cristo, fu così, per San Giovanni Bosco, la regola d'oro, la molla segreta che gli fece affrontare stenti, umiliazioni, opposizioni, persecuzioni, per dare ai giovani pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime; e che gli permise di aiutare i piccoli a compiere ed apprezzare « con slancio ed amore » gli impegni faticosi, necessari alla formazione della loro personalità (cfr. *Lettera da Roma sullo stato dell'Oratorio*, in *Memorie Biografiche*, XVII, pp. 107-114).

6. Grande educatore della gioventù!

Non è stato egli così grande, proprio perché fedele allo Spirito di Cristo? Allo Spirito di Verità e di Amore? « Ogni sapienza viene dal Signore ed è sempre con lui », proclama il Libro del Siracide (1, 1). Proprio questa Sapienza divina forma il programma del Santo educatore di Valdocco.

E quando si parla del programma, sarebbe difficile non richiamarsi alle parole dell'Apostolo: « Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri » (*Fil* 4, 8).

E tutto questo fate! « Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi! » (*Fil* 4, 9).

7. Fate tutto questo lasciandovi guidare da una grande fiducia in Dio, poiché « chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato? O chi lo ha invocato ed è stato da lui trascurato? » (*Sir* 2, 10).

L'uomo che ama molto, deve avere un'enorme fiducia. L'uomo che lavora molto, deve permanere costantemente nella presenza di Dio. « Il Signore è clemente e misericordioso, rimette i peccati e salva al momento della tribolazione. Guai ai cuori pavidi e alle mani indolenti, e al peccatore che cammina su due strade! » (*Sir* 1, 11-12).

Sì! È passato qui, attraverso questa Città, attraverso questa terra, l'uomo umile e fiducioso, e perciò anche forte, pieno di coraggio divino, di coraggio sacro nel vivere.

8. In tale spirito Don Bosco ha educato i suoi collaboratori nelle comunità salesiane, e continua ad educarli ancora. « Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione. Abbi un cuore retto e sii costante, non ti smarrire nel tempo della seduzione. Sta' unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni. Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accettati nel crogiuolo del dolore. Affidati a lui ed egli ti aiuterà; segui la via retta e spera in lui » (*Sir* 2, 1-6).

Vorrei raccomandare a tutta la Famiglia Salesiana, alla luce di questi testi sapienziali, di raccogliere con impegno generoso la missione ed il servizio per la educazione giovanile ereditati da Don Bosco.

Si tratta anzitutto di affrontare con coraggio e con animo pronto i sacrifici che il lavoro tra i giovani richiede. Don Bosco diceva che occorre essere pronti a sopportare le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovani, per non spezzare la canna fessa, né spegnere il lucignolo fumigante (*cfr. Lettera da Roma sullo stato dell'Oratorio, cit.*).

Alla Famiglia Salesiana è affidato in modo speciale il compito di conoscere i giovani, per essere, nella Chiesa, animatori di un apostolato peculiare, orientato specialmente verso il servizio della catechesi. Occorrerà pertanto studiare attentamente il mondo giovanile, per aggiornare costantemente le linee pastorali appropriate, mettendo sempre in luce, con attenzione intelligente e amorosa, le aspirazioni, i giudizi di valore, i condizionamenti, le situazioni di vita, i modelli ambientali, le tensioni, le rivendicazioni, le proposte collettive del mondo giovanile nel suo costante evolversi (*cfr. Iuvenum patris, 12*).

È compito peculiare dei figli di Don Bosco incarnare una spiritualità della missione tra i giovani, avendo sempre presente che la personalità del giovane si modella sulla figura del suo educatore. I giovani sono sempre molto attenti ai loro maestri: non solo ai loro atteggiamenti esterni, alle loro esortazioni e richieste; ma soprattutto alla loro vita interiore, alla ricchezza della loro sapienza e carità soprannaturali.

9. Nel corso del colloquio con gli Apostoli sul mistero del Figlio nel regno di Dio, Cristo dice anche parole dure e minacciose. Ecco, egli dice: « Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare » (*Mt* 18, 6).

Dobbiamo riflettere seriamente su queste parole, osservando il contenuto sociale spesso amaro in cui vive oggi tanta parte dei giovani. Noi tutti rimaniamo sconcertati dall'enorme pressione che su di essi esercitano tante ideologie, numerose

suggestioni, molteplici forze, organizzate nel creare gradualmente un clima di pensiero e di vita disancorato da ogni riferimento soprannaturale ed aperto a qualsiasi avventura intellettuale e morale.

Accanto a tanti sforzi per l'educazione dei giovani, esiste anche il lavoro assiduo di un'anti-educazione, che compromette il destino della gioventù, orientandola verso esperienze distruttive. È urgente vigilare ed operare, per liberare i giovani dai miti ricorrenti, dalle droghe ideologiche, dalle suggestioni devianti e dai mezzi che le diffondono.

La severa parola di Cristo ci sprona verso la via complessa, e forse molto lunga, che occorre percorrere per rieducare la coscienza morale dell'intera comunità civile alla luce del Vangelo, e per soccorrere tanti giovani nelle loro incertezze, nelle tensioni e nelle ispirazioni che si sottendono alle loro scelte ed ai loro atteggiamenti.

10. Ecco quindi ciò che Cristo dice alla fine: « Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli » (*Mt* 18, 10).

Prima disse: « Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in mio nome, accoglie me ». Ora dice: « Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli ».

Lo stesso invito in due forme diverse: un invito ed insieme una premonizione. Tutti e due si completano reciprocamente. Indicano insieme il "mistero del bambino": il mistero che non può essere espresso adeguatamente, se si separa il "bambino", il giovane, l'uomo in generale, da quella che è la sua vocazione definitiva. Proprio questa vocazione è custodita dagli angeli, che « vedono sempre la faccia del Padre... che è nei cieli ». E ogni bambino, ogni giovane, ogni persona umana, deve arrivare a questa visione, alla visione di Dio « a faccia a faccia »! (cfr. *1 Cor* 13, 12).

San Giovanni Bosco lo sapeva. Questo è stato il suo grande carisma: egli ha visto il "bambino" nella vocazione di ogni essere umano. La gloria di Dio è l'uomo vivente (S. Ireneo); la gloria di Dio è che l'uomo viva di vita eterna, della vita che è da Dio. Lo sapeva il nostro Santo di Valdocco. Questo è stato il suo grande carisma. In tale "conoscenza", in tale consapevolezza si è radicato il suo programma educativo.

11. Non si può educare diversamente l'uomo. Non si può educarlo pienamente, se non si conosce la sua fine definitiva e il suo destino.

Giovanni Bosco lo sapeva, e trasmetteva questa conoscenza agli altri. Mediante tale conoscenza egli "accoglieva" ogni bambino, ogni giovane "in nome di Cristo". Accoglieva in lui Cristo stesso.

Dopo cento anni... che cosa possiamo dire dopo cento anni, mentre ci riuniamo nel luogo in cui questo Santo ha vissuto ed operato? Che cosa possiamo dire?

Caro Santo! Quanto ci è necessario il tuo grande carisma! Quanto occorre che tu ci accompagni e ci aiuti a comprendere il mistero del bambino, il mistero dell'uomo, in particolare dell'uomo giovane!

Caro San Giovanni! Benché tu ci abbia lasciato cento anni fa, sentiamo la tua presenza nel nostro "oggi" e nel nostro "domani". Caro San Giovanni! Prega per noi.

Amen!

Al termine della concelebrazione eucaristica in onore di S. Giovanni Bosco, il Santo Padre ha rivolto alla numerosa assemblea di fedeli le seguenti parole:

Carissimi fratelli e sorelle torinesi.

Nel nome di tutti i pellegrini, nel primo centenario della morte — che vuol dire chiamata alla vita eterna — del vostro concittadino San Giovanni Bosco, voglio esprimere la nostra gratitudine, di tutti i pellegrini, per la vostra accoglienza e la vostra ospitalità. Qui, a questo luogo significativo, che non si può dimenticare, veramente indimenticabile, a questo luogo pellegrina non solamente la grande Famiglia Salesiana maschile e femminile ma pellegrina tutta la Chiesa: pellegrina l'Episcopato italiano rappresentato da tanti Cardinali e Vescovi e soprattutto dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinale Ugo Poletti. Pellegrina poi il Collegio Cardinalizio, rappresentato da tanti Cardinali, anche Figli di Don Bosco e provenienti da diversi popoli, ma soprattutto dal suo Decano, il Cardinale Agnello Rossi. E tutti diciamo alla vostra Città di Torino: ti vogliamo bene!

Ma, nello stesso tempo, la Chiesa in Italia, la Chiesa in tutto il mondo si domanda, deve domandarsi: perché questa effusione dello Spirito Santo, perché tanti Santi moderni, della nostra epoca, del secolo scorso, perché tanti Santi appunto qui in Torino? Ce lo domandiamo, e dovete domandarvelo anche voi, e soprattutto voi torinesi. Se leggiamo attentamente il Vangelo, le parole di Cristo, l'invio dei Profeti era sempre legato nella economia divina, economia della salvezza, con la chiamata alla conversione. Che cosa vuol dire questo nei nostri tempi, nei nostri secoli? Che cosa vuol dire la presenza di San Giovanni Bosco, San Giuseppe Caffasso, San Leonardo Murialdo e tanti altri Santi e Sante qui a Torino? Certamente vuol dire la stessa cosa: la divina chiamata alla conversione.

Ti vogliamo bene, Torino! Ti vogliamo bene, Torino, specialmente in questa solenne giornata commemorativa del tuo concittadino, di questo Don Bosco. E appunto ti invitiamo alla riflessione: questo invio, questo segno vivo, del Dio vivente — i tuoi Santi, cominciando da San Giovanni Bosco, i tuoi Santi recenti, moderni — ha portato e porta ancora oggi la conversione? Lascio la risposta a voi stessi. A voi stessi, a voi tutti: non solamente a questi che mi ascoltano qui presenti, ma a voi tutti, oltre due milioni di torinesi, lascio la risposta e vi invito a rileggere il Vangelo attraverso questa testimonianza che oggi abbiamo vissuto insieme: Don Bosco, torinese, figlio di questa terra.

Carissimi, ancora una volta vi ringrazio per la vostra grande ospitalità.

Sia lodato Gesù Cristo.

All'inizio della Messa, il Cardinale Arcivescovo ha rivolto al Santo Padre le seguenti parole:

Questa Sua visita a Torino assume il significato antico e perenne delle visite ad sepulcrum che nella Chiesa primitiva erano consuete intorno alle tombe degli Apostoli e dei martiri.

Questa città, che è gloriosa per i sepolcri dei suoi Santi, L'accoglie oggi presso il sepolcro di San Giovanni Bosco: è il centenario della sua morte e il suo sepolcro è glorioso.

La ragione di questa gloria è ancora una volta Gesù Cristo il Risorto che dà la vita eterna ai suoi eletti e dirige verso la stessa tutti i redenti.

E noi Le siamo grati perché questo suo visitare il sepolcro glorioso lo intendiamo come un ammonimento e un insegnamento. Non possiamo dimenticare una storia dove i sepolcri gloriosi si moltiplicano, non dobbiamo allontanarci da queste memorie che hanno radici nel Vangelo e nell'eternità.

Ed è così che L'accogliamo, Le diciamo grazie, ascoltiamo la Sua parola e condiciamo la Sua Eucaristia, questa volta davvero ad sepulcrum Sanctorum.

Ci benedica.

ALL'ANGELUS

Piazza Maria Ausiliatrice

1. Siamo qui a Torino-Valdocco davanti al Santuario di Maria Ausiliatrice, voluto dall'amore e dal coraggio di un Santo.

Prima di iniziare la costruzione, Don Bosco aveva detto: « *La Madonna vuole che la veneriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana* » (*Memorie Biografiche*, VII, p. 334).

E quando il tempio fu inaugurato scrisse: « *Un'esperienza di diciotto secoli ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha continuato dal cielo e col più gran successo la missione di madre della Chiesa e ausiliatrice dei cristiani che aveva incominciato sulla terra* » (G. BOSCO, *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, p. 45). Egli ci invita a saper vedere in Maria una presenza efficace di difesa e di aiuto, di intercessione e di servizio amoroso.

2. Il Concilio Vaticano II ci presenta Maria come modello della Chiesa per la sua ricchezza di grazia, la sua incrollabile testimonianza di fede, la sua maternità e la sua sollecitudine per la salvezza degli uomini. Ciò che Maria è personalmente in forma piena nella sua singolare unione con Cristo e nella comunione con la prima comunità degli Apostoli, è pure la Chiesa lungo il pellegrinaggio dei secoli, fatta Corpo mistico di Cristo in tutte le latitudini.

In particolare la Chiesa dimostra la sua fisionomia mariana attraverso la generazione di Cristo nel cuore dei credenti e attraverso la solerte cura della loro crescita nella fede. La Chiesa è davvero Madre perché genera ed educa alla fede i suoi figli.

È una maternità, quella della Chiesa, che ha bisogno di interpreti santi, docili e oranti come Don Bosco; soprattutto quando si tratta di educare alla fede la gioventù.

3. Da questo Santuario mariano tanto significativo per i giovani rivolgo un appello ai genitori, ai presbiteri, alle persone consacrate ed agli educatori tutti, ricordando loro che hanno la vocazione d'interpretare con generosa donazione di sé la maternità della Chiesa per la nascita e la crescita della fede nel cuore dei giovani. Quante difficoltà trova oggi la gioventù al riguardo! È una sfida preoccupante.

pante, tra le più urgenti e anche tra le più delicate e complesse. Non è un compito facile, ma è più che necessario.

Invito, pertanto, a guardare Maria, potente aiuto e materna guida degli educatori della fede. Se ci affidiamo veramente a Lei, sentiremo crescere in noi un atteggiamento di piena fiducia e capacità pedagogica e, insieme, un grande amore riconoscente, come ricambio della sua sollecitudine per la gioventù. Saremo portati a sentire più intensamente, guidati da "Coei che ha creduto", il compito dell'educazione della fede, e a percepire più distintamente che l'azione della Chiesa nel mondo è come un prolungamento della maternità della Vergine piena di grazia.

In questo modo, la partecipazione alla missione della Chiesa si tradurrà in amore per Maria, stella dell'evangelizzazione, e in riconoscenza per il suo materno aiuto.

AGLI EDUCATORI
IMPEGNATI NEL
MONDO DELLA SCUOLA
Cattedrale Metropolitana

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo.

1. Sono particolarmente lieto di trovarmi tra voi in questa stupenda Cattedrale di Torino, in cui è simboleggiata e realizzata l'unità di questa Arcidiocesi, molto cara al mio cuore. Essa infatti è quanto mai ricca di storia e di fedeltà, di laboriosità e di generosità per il Vangelo, di fede e di testimonianza di amore nell'eroica sequela di Cristo e nel servizio disinteressato a tutti i fratelli, ma soprattutto ai più poveri e bisognosi.

Vorrei ringraziare il vostro portavoce, che ha presentato la storia e la realtà della educazione in Torino, famosa per i nomi di tanti educatori, soprattutto di San Giovanni Bosco; e le ha presentate in modo così realistico e concreto.

Considero privilegiato questo incontro con voi, cari educatori impegnati nel mondo della scuola, lo considero privilegiato perché voi realizzate uno dei compiti più importanti e più delicati per il futuro della Chiesa e della società.

Esso s'inquadra, in quest'occasione, nella celebrazione del primo centenario della morte di San Giovanni Bosco, « padre e maestro della gioventù » « il missionario dei giovani » (*Messaggio di apertura del Capitolo Generale*, 10 gennaio 1984). Celebrare un centenario è un avvenimento profondamente significativo. Vuol dire custodire una preziosa eredità storica e spirituale e possedere la grazia di farla rifiorire. È un invito a ritrovarci insieme per guardare ed approfondire la traiettoria di un uomo che, ispirato ed illuminato da Cristo, ha saputo vivere e diffondere con chiarezza il contenuto e la prassi di un nuovo stile di vita, vissuto alla luce del Vangelo.

A cent'anni di distanza, la Chiesa vuol riesprimere la testimonianza e la forza della fede di Don Bosco nel valore dell'educazione come servizio urgente ed impro-rogabile per superare il dramma della rottura tra Vangelo e cultura (*Evangelii nuntiandi*, 20).

2. Sono venuto oggi tra voi per porre in evidenza la mia predilezione appassionata per la gioventù, per riaffermare, come ebbi occasione di segnalare dinanzi ai membri dell'UNESCO, che « il compito primario ed essenziale della cultura in generale, e anche di ogni cultura, è l'educazione. Questa consiste nel fatto che l'uomo diventi sempre più uomo, che possa "essere" di più e non solamente che possa "avere" di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli "ha", tutto ciò che egli "possiede", sappia sempre più pienamente "essere" uomo » (*Allocuzione all'UNESCO*, 2 giugno 1980, n. 11).

Sì, sono qui per dirvi di essere sempre più coscienti della missione affidatavi dai genitori per l'educazione dei loro figli! Essi hanno riposto in voi la loro fiducia. D'altra parte, la Chiesa vi considera come suoi cooperatori nella formazione dei giovani e costruttori della dignità della persona.

A voi spetta di offrire ai giovani studenti la verità sull'uomo e di insegnare loro a vagliare le nuove conoscenze. Poche sfide sono così stimolanti come l'istruzione, soprattutto quella che si impartisce nell'ora di religione, e poche così difficili per la saggezza e la creatività profetica che sono loro richieste.

3. Come educatori e operatori scolastici, sperimentate le ambiguità e i gravi conflitti che caratterizzano l'attuale società. Come ebbi già ad osservare nella lettera per il centenario, « la situazione giovanile nel mondo d'oggi — a un secolo dalla morte del Santo — è cambiata e presenta condizioni ed aspetti multiformi, come ben sanno gli educatori ed i pastori » (*Iuvenum patris*, 6).

Le profonde e numerose mutazioni scientifiche e tecnologiche che continuano a contrassegnare la nostra epoca hanno rotto la stabilità, con tutti i vantaggi e gli inconvenienti che presenta. Nel breve spazio di una generazione abbiamo potuto vedere cambiamenti enormi nei valori sociali e nelle situazioni economiche. La crisi che stiamo affrontando è la crisi dell'uomo strappato dal suo contesto e dalle sue relazioni.

Anche se « non mancano oggi tra i giovani di tutto il mondo gruppi genuinamente sensibili ai valori dello spirito, desiderosi di aiuto e di sostegno nella maturazione della loro personalità » (*Ibidem*), non sono estranee tuttavia ad essi le ambiguità, le antinomie e le contraddizioni che si manifestano, specialmente quando i giovani si trovano sommersi, minacciati e spesso schiacciati da un universo amorfo, unidimensionale e disumanizzante; quando i valori del Vangelo sembrano talora sopraffatti dalla povertà relazionale a tutti i livelli, dall'eccesso di informazioni contraddittorie e senza scale di valori, dalla mancanza di senso della vita e dalla angoscia per le incertezze dell'avvenire, dalla carenza di ideali, da un certo "lasciarsi andare" che può arrivare alla criminalità, al consumismo dannoso che corrode l'amore e isterilisce la vita.

A questo quadro complesso che condiziona non poco la gioventù, si aggiunge la crisi della scuola, spesso sofferente per la carenza di valori da porgere ai giovani e infeconda per generare sapienza e cultura, e della famiglia, in cui l'amore è talora soffocato.

Ecco una sfida che richiede un urgente impegno nell'opera educativa! Come maestri e formatori dovete cercare di affrontare con intelligenza creativa questi cambiamenti, che sono la situazione quotidiana del vostro servizio professionale e l'ambito della vostra testimonianza cristiana.

4. In questo mondo contemporaneo, Cristo vuole essere di nuovo presente con tutta la forza dirompente del suo mistero di amore. Vuole andare incontro all'uomo di oggi attraverso maestri e formatori che siano veri educatori, ricchi di una forte predilezione per i giovani, attinta da Cristo che possiede la verità sull'uomo, e dotati di una grande sapienza per umanizzare tutte le nuove scoperte (cfr. *Familiaris consortio*, 8) e per restaurare l'armonia della persona.

Oggi il mondo ha bisogno, da una parte, di maestri dotati di un forte pensiero che possa riportare l'uomo al suo posto originale e, dall'altra, di formatori ricchi di inventiva per superare la crescente distanza tra la civiltà umana e la fede cristiana e ripristinare l'alleanza tra la scienza e la sapienza (*Ibidem*). Bisognerà allo stesso tempo arricchire il sapere, incitare all'azione solidale e risuscitare la vita interiore.

Si rende necessario pertanto recuperare la coscienza del primato delle verità e dei valori perenni della persona umana, in quanto tale; affrontare con fermezza la sfida di dare un'educazione che nei suoi programmi miri più all'uomo e alla dignità della sua persona che alle cose, più alla ricerca della sapienza che alla materia.

È necessario che i giovani delle vostre scuole imparino ad elevarsi. Assaliti da un movimento sempre più rapido di stimoli esterni, come è possibile salvare la facoltà della concentrazione e la maturazione silenziosa della fede? Come illuminare le coscienze? Come insegnare a dialogare con se stessi? Come pensare alla propria dignità e a quella degli altri? Come coltivare ancora il senso dell'ammirazione e dell'attenzione che sono, in definitiva, la possibilità che abbiamo a disposizione per amare in profondità, con dedizione e rinuncia di sé? È necessario per tutto questo riaffermare con Don Bosco la convinzione che in ogni giovane ci sono energie di bene e qualità interiori che, se opportunamente stimolate, possono dare sapienza all'uomo.

5. A questo proposito, un aspetto fondamentale della vostra missione è di guidare i giovani a Cristo. Cristo è il punto di costante riferimento del maestro cristiano. Solo Gesù Cristo è la risposta adeguata ed ultima alla domanda suprema circa il senso della vita e della storia. Ma non basta dirlo con le parole.

I vostri allievi devono percepire dalla testimonianza della vostra vita che l'uomo non ha senso al di fuori di Cristo; che Cristo è la vostra opzione suprema e il nucleo centrale di tutte le vostre iniziative. Insegnare non significa solo trasmettere le conoscenze che possedete, ma rivelare quello che siete, vivendo quello che la fede vi ispira.

Donarsi ai giovani e partire da essi significa appunto divenire capaci di leggere la condizione di questa società, tenendo conto del loro giusto punto di vista, e di esprimere il disagio che si siano generate una cultura e una società che, invece di dedicarsi ad accoglierli, si concentra su altri interessi marginali. Partite dai giovani! È lì il vostro campo di missione e il vostro laboratorio di cultura più prezioso. Siate missionari dei giovani! Andate fino al loro cuore! Scendete nella loro intimità spirituale! Cogliete, lì, il fondo autentico di una personalità che si sente provocata ad uscire da sé, dalla propria misura, dai propri progetti, per aprirsi alla Realtà trascendente di un grande destino. Cercate di guardare i giovani con gli occhi stessi

di Cristo. Pur nella consapevolezza delle deficienze che i giovani hanno, abbiate la convinzione che il Vangelo, se seminato all'interno del processo della loro formazione umana, li può condurre a impegnarsi generosamente nella vita.

Per questo privilegiate l'ora di religione! Datele priorità nelle vostre cure. In essa i giovani devono essere in grado di poter trovare Cristo e il suo Vangelo e sentire tutto il fascino della sua persona.

6. I giovani oggi sono attratti dai richiami che giungono loro dal mondo. Ma sono pure desiderosi di incontrare valori solidi e durevoli che possano dar senso e orientamento alla loro vita. Il messaggio salvifico del Vangelo dovrà dir loro dove possono trovare questo appoggio e la giusta direzione lungo il processo educativo. Questa missione certo è impegnativa. Richiede da voi un duplice senso di responsabilità: indirizzare la coscienza e l'esperienza del giovane verso il mistero di Cristo e mostrarvi voi stessi, allo stesso tempo, veri scultori di uomini, dotati di un alto senso di spiritualità.

Questa capacità di rivolgere lo sguardo a Cristo e questo senso spirituale sono la molla nascosta di tutta l'educazione e la cultura. È in questa linea che l'insegnamento potrà, allo stesso tempo, coltivare il pensiero, arricchire l'azione e promuovere la vita interiore.

7. Don Bosco è un educatore santo che propone « la santità quale mèta concreta della sua pedagogia » (*Iuvenum patris*, 5). « Proprio un tale interscambio tra "educazione" e "santità" è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un "educatore santo", si ispira a un "modello santo", San Francesco di Sales, è discepolo di un "maestro spirituale santo", San Giuseppe Cafasso, e sa formare tra i suoi giovani un "educando santo", Domenico Savio » (*Ibidem*).

Che grande esigenza quella dell'educatore di poter convincere ciascuno dei discepoli di essere chiamato alla santità! Preoccupatevi, dunque, anche di rendere visibile il Vangelo nella vostra vita quotidiana. Solo così potrete avere un coinvolgente influsso evangelico sugli alunni a cui insegnate.

Oggi è necessario riproporre il grande tema della santità. Gli obiettivi specifici dell'educazione cristiana che ci traccia il Concilio Vaticano II vanno in questa linea. Sono una vera sfida e descrivono con chiarezza il delicato lavoro educativo: « L'educazione cristiana... tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggior coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto; imparino ad adorare Dio Padre in spirito e verità (cfr. *Gv* 4, 23), specialmente attraverso l'azione liturgica, si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo, nella giustizia e santità della verità (*Ef* 4, 22-24) e così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo (cfr. *Ef* 4, 13) e diano il loro apporto all'aumento del corpo mistico » (*Gravissimum educationis*, 2).

Non posso fare a meno di ricordare con profonda gratitudine tutti quegli educatori, sacerdoti, religiosi e religiose, laici qualificati che, affrontando e superando non sempre facili problemi, sanno rendere incisiva e proficua la loro funzione educatrice. Ringrazio quelli di loro che sono qui presenti. Nel salutarli cordialmente, intendo esprimere il mio incoraggiamento a questa iniziativa che mira ad un rinnovato impegno.

La Chiesa attribuisce fondamentale importanza alla Scuola Cattolica. Non esistono, oggi, forme alternative che possano sostituire con efficacia la qualità di una educazione orientata verso la pienezza della vita cristiana, quale dovrebbe offrire una Scuola Cattolica preoccupata di tradurre in atto le proprie specifiche finalità; ossia, di essere un vero laboratorio di cultura che si ispira al Vangelo per un cammino da cristiani nel mondo d'oggi.

Di fronte ad un ambiente povero di relazioni, la Scuola Cattolica trasmette e rafforza il senso della comunità, della preoccupazione sociale e della solidarietà universale. La sua finalità, attingendo di continuo alle sorgenti del mistero di Cristo, è di preparare i giovani a sentirsi protagonisti della salvezza umana, impegnandosi concretamente con dinamismo apostolico, secondo il proprio stato, alle esigenze delle situazioni.

Il servizio rinnovato della Scuola Cattolica, oggi più che mai, è di liberare i giovani dal materialismo invadente e dall'edonismo ossessivo, per guidarli con bontà e fermezza verso le altezze della verità piena e dell'amore oblativo.

8. Faccio appello anche e soprattutto ai genitori, che sono i primi educatori e maestri dei propri figli. È a tutti nota quale importanza abbia avuto Mamma Margherita nella vita di San Giovanni Bosco! Non solo ha lasciato nell'Oratorio di Valdocco quel caratteristico "spirito di famiglia" che sussiste ancor oggi, ma ha saputo forgiare il cuore di Giovannino a quella bontà e a quell'amorevolezza che lo faranno l'amico e il padre dei suoi poveri giovani.

È maturato il tempo, ormai, delle Associazioni dei genitori cristiani! Esse concorrono all'amicizia fra le famiglie e con gli educatori, ed aiutano i genitori a comprendere meglio le attuali mutazioni socio-culturali e ad utilizzare i metodi educativi più appropriati. Cari educatori e genitori: la formazione cristiana delle nuove generazioni è in buona parte nelle vostre mani. Siatene consapevoli! Il Signore vi invita a riconoscere l'urgenza primaria della formazione dei giovani.

Vi assista Maria Santissima, vostra Maestra e Guida; vi illumini con il suo materno intervento nel trasmettere la Verità e nell'essere maestri di bontà e di coraggiosa testimonianza di fede. Vi accompagni anche la Benedizione che noi, poveri Pastori della Chiesa, vogliamo offrirvi alla fine di questo incontro.

Grazie per questa vostra buona accoglienza.

Mi sono sempre, sentito, come Vescovo, un educatore fra gli educatori. E i gruppi con cui più avevo contatto durante le visite pastorali nelle parrocchie erano sempre educatori. E venivano spontaneamente, nonostante i divieti, divieti venuti dalla ideologia amministrativa. Si vedeva che l'educazione è superiore ad una ideologia che vorrebbe solamente ridurre tutto all'amministrazione: l'educazione non si riduce all'amministrazione. Io non vorrei diminuire l'importanza della parte amministrativa anche nell'educazione; ma voglio dire che l'educazione è sempre l'emanazione della paternità e della maternità. E così è legata alla famiglia, è legata a Dio Padre. Che cosa è la Sacra Scrittura? Un grande libro della educazione dell'umanità, di come Dio Padre ha saputo educare l'umanità, attraverso le diverse tappe, quelle conosciute dalla Rivelazione, e infine attraverso l'Incarnazione di suo Figlio.

Ecco, preghiamo questo Padre, primo Educatore di noi tutti.

Dopo il canto del "Pater noster" il Papa ha così proseguito:

Penso che questo discorso certamente era molto centrato sull'evento salesiano, possiamo dire, quello del centenario della morte di Don Bosco. Era un po' anche centrato sulla realtà italiana, ma il problema che voi rappresentate è un problema universale.

Io lo vedo, lo sento, incontrando i Vescovi di tutto il mondo: sia che si tratti del mondo ricco, americano del Nord, sia che si tratti, soprattutto, del mondo povero, del Terzo Mondo. Il problema principale è quello della educazione. È soprattutto il problema della educazione a livello dei Seminari. Quanti Vescovi mi ripetono: « A noi mancano gli educatori, i formatori ». Perché si è creata una confusione nel mondo di quelli che erano formatori. E mancano i formatori: proprio i formatori di questi indigeni non sono ancora maturi.

Naturalmente sempre supplisce la formazione fondamentale che viene dalla famiglia; ma per andare avanti, per una inculturazione, per lo sviluppo della Chiesa, della evangelizzazione, soprattutto con una Chiesa indigena, sono necessari i Seminari, sono necessari i formatori. È un problema mondiale e penso non solamente nel campo della Chiesa, ma anche nel campo delle società civili. Non si può educare se non nella verità e nell'amore. Allora, educatori sono quelli che sono capaci di rappresentare questi valori: verità e amore. E se ci sono tali educatori, i giovani seguono. Non solamente seguono: non è importante che seguano, perché possono seguire anche quelli che portano ideali falsi; ma soprattutto è importante quello che seguono sviluppandosi nella loro umanità, nella loro cristianità.

È un problema mondiale. E voi, carissimi fratelli e sorelle educatori, dovete molto pregare per gli educatori di tutta la Chiesa, di tutto il mondo. Direi che questo è fra i problemi principali della Chiesa: si parla di "sollicitudo socialis", ma se voi leggete dentro la Sollicitudo rei socialis, dentro c'è il problema della educazione. Perché il progresso di cui si parla, lo sviluppo, è finalmente progresso dell'uomo come tale, della persona umana; e di questo si parla adesso, cioè dell'educazione. Non attraverso l'economia: l'economia sì, può aiutare, ma può anche danneggiare, può distruggere.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

AGLI AMMALATI
Piazzetta Reale

Carissimi fratelli e sorelle.

1. Al termine di questa mia visita ai luoghi di Don Bosco non poteva mancare un incontro con voi, provati dalla sofferenza, che siete sempre oggetto di un particolare affetto in tutti i miei viaggi apostolici ed in tutto il mio ministero.

A voi, dunque, un saluto cordialissimo e l'espressione della mia gioia di potervi incontrare ed esservi vicino per condividere, nel nome di Cristo, la vostra condizione e le vostre prove. Fermandomi in mezzo a voi, desidero rivolgervi una parola di consolazione e di speranza che valga a sostenervi e ad incoraggiarvi.

2. La sofferenza è la via obbligata della salvezza e della santificazione. Per diventare santi, possiamo mancare di questo o di quel carisma, di questa o di quella attitudine particolare, ma non possiamo essere dispensati dal soffrire. Il soffrire è un ingrediente necessario della santità. Come lo è l'amore. E, difatti, l'amore che Cristo ci insegna e che Egli per primo ha vissuto dandocene l'esempio, è un amore crocifisso, è un amore che espia e salva attraverso la sofferenza.

L'amore è più importante della sofferenza: le dà il suo senso e la rende accettabile. Vi può essere amore senza sofferenza. Ma la sofferenza senza l'amore non ha significato; con l'amore — accettata come l'ha accettata Cristo, come l'accettano i Santi — essa acquista un valore inestimabile.

3. Cari fratelli e sorelle. Possa la vostra anima essere piena di quell'amore evangelico che trasfigura e rende leggera la sofferenza! Voglia il Signore Gesù concedere ai vostri cuori pace e forza, nel sopportare le prove. Resti salva e salda l'anima nonostante il martirio del corpo! Io chiedo ardentemente per voi al Signore la vostra guarigione; ma chiedo anche la grazia interiore, che è vita dell'anima. Chiedo che siate pronti ad accogliere i misteriosi voleri divini. Chiedo che sappiate lottare fino all'ultimo. Chiedo che vi lasciate illuminare dal senso evangelico della sofferenza: è qui infatti il valore centrale ed originale di tutta la morale cristiana, della vera saggezza di vita che Cristo ci ha insegnato e per primo ha vissuto. È qui la molla, la forza decisiva della nostra eterna salvezza, al di là di ogni altra azione virtuosa, che, nel suo genere, conserva pur sempre il suo significato e il suo valore.

4. Sapete, cari fratelli e sorelle, quanto io conto su di voi, quanto la Chiesa conta su di voi. Il contatto con voi, nel mio ministero e nei miei viaggi apostolici, dà ad essi — lo sento — come un sigillo d'autenticità, una garanzia d'efficacia, una misteriosa e profonda solidarietà spirituale. Sento che, così facendo, sono sulle orme del Salvatore dell'uomo. Dio parla attraverso la sofferenza, apre cammini nuovi, orizzonti nuovi, e dà la forza di affrontarli con coraggio e fiducia, dà la forza di portare a termine quelle imprese che il Signore suggerisce o comanda.

Ognuno di noi, come ho detto, ha un compito particolare, ha una missione particolare in questa vita. Possiamo soffrire per la verità, possiamo soffrire per la giustizia, per la pace, per la redenzione sociale dell'uomo. La sofferenza, in Cristo, ci rende figli di Dio.

Chiediamo a Cristo Maestro che ci illumini sempre sul significato della sofferenza. Tutti noi abbiamo da imparare da questo mistero apparentemente così ripugnante e — in Cristo — pur così ricco di valori spirituali. Santa Caterina da Siena diceva che la Croce è scuola di tutte le virtù. Ci crediamo veramente? È questo uno dei massimi compiti della vita presente: approfondire, per quanto è possibile, ciò che Cristo ci insegna sul dolore salvifico. Il saper vivere bene quaggiù dipende da noi. Da qui dipende la felicità nella vita presente e nella vita futura.

5. Vi auguro, fratelli e sorelle carissimi, di poter far vostri questi pensieri che, con cuore di fraterno affetto, ho voluto proporvi; mi auguro che trovino risonanza in voi e che possiate farne tesoro.

Vi ringrazio di essere venuti a questo incontro. Gesù stesso penserà a ricompensarvi e a darvi tutte le consolazioni che desiderate e che Egli solo può darvi. Io, da parte mia e in Suo nome, vi benedico tutti di cuore, insieme con i vostri cari presenti ed assenti ed ai vostri accompagnatori.

Grazie, grazie, e che il Signore sia con voi!

Dopo aver impartito la Benedizione Apostolica, prima di congedarsi dai fratelli sofferenti, il Santo Padre ha aggiunto le seguenti parole:

Carissimi fratelli e sorelle.

Vi invito ogni giorno ad un incontro durante il sacrificio dell'Eucaristia. Vi invito tutti e vi tengo presenti tutti, e insieme con voi celebro questo sacrificio della nostra Redenzione. Siete indispensabili, la vostra presenza è insostituibile. Vi ringrazio ancora una volta.

Sia lodato Gesù Cristo.

INCONTRO - COMMIOATO CON LA CITTADINANZA Piazza Castello

1. È giunto il momento del commiato ed io vorrei salutarvi tutti, uno ad uno, carissimi fratelli e sorelle di questa Città di Torino e di tutto il Piemonte, terra di Santi, patria di Don Bosco.

Saluto con effusione di affetto il vostro Cardinale Arcivescovo e tutti i Vescovi della Regione. Saluto in particolare il Rettore Maggiore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, Don Egidio Viganò; esprimo a lui ed a tutti i figli di Don Bosco il mio vivo compiacimento per questa commemorazione giubilare. Saluto poi tutti i sacerdoti e i diaconi, i religiosi e le religiose, i seminaristi.

Rivolgo un grato e deferente pensiero al Signor Sindaco, al Signor Ministro Carlo Donat Cattin che qui rappresenta il Governo italiano, agli Amministratori della Regione, della Provincia e della Città, alle Autorità civili, militari ed accademiche.

A tutti dico il mio grazie per la calorosa accoglienza, per la gioia e per la ricchezza spirituale degli incontri, che hanno segnato le tappe di questo mio pellegrinaggio ai luoghi legati alla memoria di Don Bosco. Tutti porto nel cuore!

2. Sono venuto tra voi per commemorare, nel centenario della morte, uno dei figli più illustri della vostra terra, del vostro popolo e della vostra Chiesa locale. Il centenario di Don Bosco e la continuità delle sue opere, che da Torino ancor oggi si irradiano in tutto il mondo, è stato un'occasione privilegiata per riflettere sui doni che Dio ha fatto e fa a questa Chiesa torinese, sull'autenticità e coerenza della sua testimonianza, sul significato della presenza della Comunità ecclesiale nella Torino di oggi.

In questa metropoli di nobili tradizioni religiose, storiche e culturali, nella quale fervono l'impegno e l'operosità dell'uomo, pur tra le tensioni e le difficoltà

dei grandi agglomerati urbani, la Chiesa di Cristo è ben radicata ed operante. Erede di un singolare patrimonio spirituale, la Chiesa nella vostra Città è una realtà viva e vivificante, come il lievito di cui parla il Vangelo. La sua presenza non è rumorosa, ma non per questo è meno efficace nell'annuncio, meno generosa nella carità, meno disponibile nel servizio.

3. Le profonde e rapide mutazioni culturali, sociali e tecnologiche del nostro tempo richiedono, tuttavia, di ripensare costantemente forme e modi di questa presenza della Chiesa nella città dell'uomo, tante sono le esigenze e le attese, alle quali devono corrispondere l'annuncio del Vangelo e le iniziative della solidarietà fraterna. È questa una grande sfida che impegna la vostra Chiesa di Torino. E l'esempio che vi ha lasciato Don Bosco, inesausto ricercatore di sempre più adeguate prospettive di apostolato, è al contempo uno stimolo sempre valido e una forza a ben continuare sulla via da lui tracciata.

Torino, terra di missione! Sì, fratelli e sorelle! Ma questa Città che ha espresso tanti maestri di spiritualità, santi sacerdoti, religiosi e laici di ammirevole ardore apostolico, questa Città culla di benemerite Congregazioni missionarie e che ospita opere educative ed assistenziali di prim'ordine, non è esente da una certa mentalità secolaristica e da atteggiamenti consumistici, che rischiano di portare ad una insidiosa scristianizzazione l'odierna società ed all'impoverimento e allo smarrimento dei valori più sacri.

4. È necessaria perciò una nuova evangelizzazione in ogni settore della vita della Città: nel mondo del lavoro, che ha conosciuto negli ultimi anni notevoli trasformazioni, con significative conseguenze per i suoi riflessi sociali. Nei nostri incontri ho raccolto l'eco, per così dire, di uno smarrimento, che in qualche animo diviene particolarmente angoscioso. Le ragioni dell'economia, le esigenze della produzione non debbono mai avere il sopravvento sulla dignità del lavoratore e sulle esigenze vitali della sua famiglia, né l'organizzazione dell'industria e dei servizi può portare, come accade, ad una diminuzione della solidarietà. Il mondo del lavoro attende dalla Chiesa un messaggio di verità e di fiducia sul primato dell'uomo rispetto ai ritmi ed alle logiche produttive, sul significato etico dell'attività che associa l'uomo all'opera di Dio creatore e, nel sudore e nel sacrificio quotidiano, alla stessa Redenzione della Croce di Cristo. Attendono soprattutto questa parola di verità i giovani che si affacciano al mondo del lavoro, nel quale non di rado si sentono defraudati dei tesori più veri della loro giovinezza. La attendono i disoccupati, i sotto-occupati, coloro che svolgono la loro opera con più pesante fatica.

Ma vi è un'altra urgenza di evangelizzazione. Torino, capitale del lavoro, ha attirato e continua ad attirare un ingente numero di immigrati, con le loro famiglie. A coloro che sono giunti dalla campagna e dalla montagna piemontese, o da altre Regioni d'Italia, particolarmente dal Mezzogiorno, si aggiunge un crescente afflusso di stranieri. Certo, non sono nati oggi i problemi di accoglienza, di rispetto, di integrazione; essi, però, si sono fatti oggi più gravi ed impellenti. Di fronte a queste esigenze di solidarietà fraterna, la Chiesa non rimane inerte. Essa ha a cuore il bene di tutti i suoi figli ed è consapevole di rendere un insostituibile servizio alla comunità cittadina, prima ancora che con le iniziative assistenziali, con l'insegnare ed il favorire l'esercizio della comune fratellanza.

5. Quanto più urgono le necessità dell'uomo, tanto più la presenza della Chiesa si fa operante e feconda. Rispettosa delle legittime autonomie e competenze, essa chiede tuttavia di non essere disconosciuta, tenuta al margine. In nome e sull'esempio del suo Maestro e Signore, la Chiesa si incarna in tutta la realtà cittadina: nella vita culturale, del lavoro, dei servizi, del tempo libero. Essa privilegia, certamente, come il Buon Pastore, colui che si trova svantaggiato, emarginato e bisognoso; ma proprio per questo la sua premura è di stimolo per tutti ad assumersi i doveri ed a farsi carico delle responsabilità che spettano a ciascuno. Impegnata in prima persona, con le sue istituzioni ed un volontariato che vuole essere sempre più generoso, la Chiesa offre a tutte le componenti sociali, e da esse spera di ottenere, una collaborazione leale, fattiva e cordiale.

Il mio pensiero si rivolge in modo particolare ai giovani, che crescono in una società che talora sembra inadeguata a corrispondere alle loro speranze. Penso ai giovani che non trovano casa o lavoro, a quelli che cadono nella spirale della droga, della violenza, della delinquenza comune. E penso ai poveri: ai "nuovi poveri", come si suol dire, ma anche ai poveri di sempre, nascosti e spesso dimenticati nelle pieghe di una metropoli troppo frettolosa e talvolta egoista. Penso agli anziani, agli ammalati, a coloro che soffrono la solitudine, a chi è privo di un qualsiasi affetto umano.

6. Torino, terra di missione! Cari fratelli e sorelle, questa missione è affidata a ciascuno di voi. Gravi sono i problemi e molteplici gli ostacoli, ma Gesù è con voi: la sua grazia è diffusa nei vostri cuori, vi anima la sua carità, vi conforta la sua Parola.

Non vi scoraggiate, non indietreggiate mai davanti alle esigenti istanze del Vangelo! Portatelo nel mondo del lavoro, della ricerca, della scuola. Rendetelo presente là dove ferve la vita della vostra Città. Aiutate ogni fratello a riscoprirlo nella memoria dell'insegnamento ricevuto dai genitori. Attirate col fervore della carità coloro che si sono allontanati per altre vie. Irradiate attorno a voi la gioia della vita della grazia. Trasformate il volto della vostra Città, nel segno dell'amore e della pace. In questa missione vi aiuti Maria Ausiliatrice, la Vergine Consolata, a cui la vostra comunità è filialmente legata.

L'Arcivescovo mi ha chiesto di prorogare per Torino le celebrazioni dell'Anno Mariano fino al 1° gennaio prossimo, festa della Madre di Dio e giornata mondiale della pace. Volentieri accolgo questa richiesta, affidandovi a Maria. La sua intercessione, quella di Don Bosco e di tutti gli altri Santi torinesi e piemontesi, ottengano a voi, alle vostre famiglie, a questa Città antica e fiera, a questa terra generosa, l'aiuto e la grazia del Signore.

Vorrei ancora ringraziare per il dono della vostra presenza così numerosa. Vorrei ringraziare per i doni particolari offertimi dalla Signora vostro Sindaco, doni particolari e molto preziosi: i documenti della collaborazione dell'Amministrazione cittadina di allora con Don Bosco e della sua collaborazione con la Città di Torino.

Davanti alla Basilica di Maria Ausiliatrice ho lasciato un messaggio religioso e pastorale alla Città di Torino. Non voglio ripeterlo, ma voglio ripetere una parola che è il nucleo di questo messaggio: *Torino, il Papa ti vuole bene!* Ecco, come segno di quella benevolenza il Papa non ha altri modi, non ha altri mezzi; sola-

mente quello di una Benedizione e di una preghiera. *Vi benedica Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo.*

A Torino, al Piemonte, a tutti i torinesi, a tutti i piemontesi: arrivederci!

Prima che il Santo Padre prendesse la parola, gli sono stati rivolti indirizzi di saluto dal Sindaco di Torino e dal Rappresentante del Governo. Il Cardinale Arcivescovo ha poi rivolto al Santo Padre le seguenti parole:

Santità, la mia voce è la voce della società cristiana torinese; è la voce della Chiesa dei battezzati di questa terra, che sono la stragrande maggioranza. Mi pare di doverLe dire che questo Battesimo, che la stragrande maggioranza ha ricevuto, rimane ancora la radice profonda dell'ispirazione della Città.

A questo Battesimo credo di potermi riferire per affermare che i valori cristiani, nonostante tutto, sono ancora patrimonio da custodire, da difendere e da promuovere. Sono ancora i valori nei quali, consapevolmente o inconsapevolmente, la maggioranza di questa Città crede e spera.

L'esempio di San Giovanni Bosco, che in questo tempo stiamo ricordando con tanto appassionante entusiasmo, non è semplicemente una memoria storica ma è una reminiscenza di tesori profondi che sono nel cuore di Torino.

Sento di doverlo dire con profonda convinzione e vorrei consegnare a Vostra Santità il cuore di tutta questa gente: ne ha vista tanta, Santità, in questi giorni. Ha visto tanti e tantissimi giovani ma, via, ha visto anche tante persone che giovani non sono più, che acclamano, esultano e sentono la loro speranza rinnovata.

A nome di tutti vorrei dirLe grazie, ma nello stesso tempo mi sento autorizzato ad esprimere una speranza e un desiderio: possa la parola di Vostra Santità essere un viatico per il nostro cammino. Il cammino di questa terra non è facile. D'altra parte, nel mondo di oggi i cammini facili stan quasi paradossalmente diventando soltanto quelli che portano sulla luna.

Il cammino non è facile; ma con la Parola della verità che è da Cristo, con la parola della cordialità che è da Maria, noi speriamo di ricevere un viatico che ci accompagni.

Le diciamo grazie per questa parola di speranza che ascolteremo e anche con un po' di tristezza Le diciamo buon viaggio ma ancora: buon ritorno!

**IL RINGRAZIAMENTO
DEL CARDINALE ARCIVESCOVO
AL SANTO PADRE**

1. Telegramma

Beatissimo Padre,

il **"ti voglio bene Torino"** pronunciato con tanta amorevolezza in queste stupende giornate della sua visita apostolica a Torino risuona nel mio cuore di pastore come auspicio di speranza e benedizione. Dal mio cuore e dal cuore di tutti il grazie più filiale, la preghiera più fervida e, auspice la Vergine, un buon viaggio per la visita pastorale ormai imminente nella terra di Africa.

Ci benedica ancora. **Deo gratias!**

Cardinal Anastasio Ballestrero
Arcivescovo di Torino

2. Lettera consegnata al Papa

Torino, 4 settembre 1988

Beatissimo Padre,

questa sua seconda visita a Torino che oggi si conclude ci ha fatto vivere intensamente il dono della sua apostolica paternità e ci ha fatto godere in modo esaltante il nostro essere e sentirci Chiesa. La ricchezza degli insegnamenti che il suo magistero ci ha offerto resta tra noi come tesoro prezioso da custodire e da rendere fecondo.

Vorrei tanto riuscire ad esprimere tutta la riconoscenza della Chiesa che è in Torino ma posso solo assicurarLe tanta preghiera affidata alla Consolata e all'Ausiliatrice perché il Signore colmi di consolazione il suo cuore di Supremo Pastore.

Il modesto obolo qui accluso è soltanto segno di partecipazione alle sollecitudini della sua universale carità.

Santità, ancora una volta benedica questa Chiesa e il suo povero pastore.

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo di Torino

**Lettera per il quarto centenario della proclamazione
di S. Bonaventura a Dottore della Chiesa**

**Teologo dell'Amore serafico
guida nell'itinerario verso Dio**

Ai diletti Figli

JOHN VAUGHN, LANFRANCO SERRINI,

FLAVIO ROBERTO CARRARO, JOSÉ ANGULO QUILIS

Ministri Generali delle Famiglie Francescane.

1. *E per me motivo di vivo compiacimento la vostra iniziativa di celebrare uno speciale Simposio sull'Itinerarium mentis in Deum di San Bonaventura nella ricorrenza del IV centenario dalla sua proclamazione a Dottore della Chiesa universale (cfr. Bolla Triumphantis Hierusalem di Sisto V, in Bullarium Rom., 1588).*

Molto opportunamente avete così inteso richiamare l'attenzione intorno ad una opera tanto piccola di mole, quanto densa di spirituale contenuto, invitando al tempo stesso gli uomini di oggi e, segnatamente, tutti i Confratelli Francescani a riprenderla in mano per ascoltare ancora l'alto insegnamento del Dottore Serafico. È, infatti, salutare mettersi alla sua scuola e rivivere la sua esperienza, percorrendo la strada che, sull'esempio di San Francesco, egli stesso percorse quando gli fu concesso di ritirarsi nella tranquilla solitudine della Verna, alla ricerca della « pace dello spirito » (Itinerarium, prol. n. 2).

L'approfondita riflessione su ciò che San Bonaventura scrisse nel luogo stesso dove lo aveva meditato, contribuirà a far meglio discernere, alla luce della fede, quali siano anche nell'epoca nostra i veri segni della presenza di Dio e delle sue intenzioni sulla vocazione integrale dell'uomo.

2. *Una delle idee feconde dell'Itinerarium è la riflessione sul mistero dell'uomo, considerato nella luce del mistero del Verbo incarnato. A tale visione sono da ricondurre l'origine dell'uomo, la sua vita e la sua morte. Il pellegrinaggio sulla terra è per l'uomo un viaggio di ritorno, poiché la sua destinazione ultima è anche il suo primo inizio: « Da Cristo veniamo, per lui viviamo, a lui siamo diretti » (Cost. Lumen gentium, n. 3).*

Il progresso dell'itinerario verso Dio è, pertanto, collegato alla ferma persuasione che il punto d'arrivo è già in qualche modo presente lungo il cammino che ad esso conduce. Tutto il mondo è pieno di luci divine, che promanano dall'atto creatore del Padre, secondo l'esemplarità del Verbo eterno, il quale era dal principio presso Dio ed era Dio, e venne in questo mondo per illuminare ogni uomo e tutto l'uomo (cfr. Gv 1, 19). Questi perciò — osserva il Santo — sarebbe veramente cieco e sordo e muto, se non fosse illuminato dai tanti splendori delle cose create, se non sapesse ascoltare il concerto di tante voci e se davanti a tante meraviglie non lodasse il Signore (cfr. Itinerarium, cap. I, n. 15).

3. *In ordine a questa impostazione dell'opera è significativa una riflessione del Papa Paolo VI, che mi piace qui riproporre: « Itinerario: pare a noi di scoprire in questo stesso titolo un movimento dello spirito ricercatore, conforme al gusto inquieto*

e progrediente della cultura contemporanea, la quale, sì, si propone la ricerca, ma spesso lungo i sentieri del sapere speculativo della filosofia e della teologia, facilmente si stanca e si arresta a determinate stazioni, quasi fossero ultime o supreme, mentre l'itinerario, rivolto alla mèta che solo può compensare la fatica dell'aspro e lungo cammino, prosegue verso il termine sommo della divina Verità la quale coincide con la divina Realtà » (Insegnamenti di Paolo VI, XII [1974], p. 873).

La Verità e la Realtà divina, oltre che essere il termine dell'itinerario dell'uomo, ne è anche la preparazione e la causa. L'accesso definitivo ad essa dopo la morte deve essere preceduto da un suo graduale compimento durante la vita. Il Santo scrive che sulla Verna San Francesco, all'apparizione del Serafino crocifisso, fece Pasqua con Cristo: compì, cioè, il suo passaggio in Dio, ed è questo un invito rivolto a tutti gli uomini spirituali perché facciano un tale passaggio (cfr. *Itinerarium*, cap. VII, nn. 2-3).

Per i discepoli del Signore ciò avviene principalmente ad opera degli elementi del pane e del vino, che nella santissima Eucaristia diventano il Corpo e il Sangue di Cristo per produrre in loro lo stesso passaggio. Il Concilio Vaticano II ci ripete in proposito le certezze di sempre della Chiesa: « Un viatico per il cammino il Signore ha lasciato ai suoi in quel Sacramento della fede, nel quale gli elementi della natura coltivati dall'uomo vengono trasformati nel suo Corpo e nel suo Sangue glorioso », la cui partecipazione « altro non opera se non che ci mutiamo in ciò che riceviamo » (Cost. *Gaudium et spes*, n. 38; Cost. *Lumen gentium*, n. 26).

La nostra ascesa a Dio comporta questo decisivo recupero di interiorità, al vertice della compenetrazione del mistero dell'uomo col mistero di Cristo, che ci farà « abbandonare tutte le operazioni dell'intelletto e riversare in Dio la pienezza dell'amore » (*Itinerarium*, cap. VII, n. 4), per vivere ben radicati e fondati in Cristo e fortemente corroborati nella fede (cfr. Col 2, 6 s.).

4. A questo livello di alta spiritualità si è posto San Bonaventura, anche nello studio e nell'insegnamento della fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa. Ricordo al riguardo un notissimo testo che ricorre nel Prologo dell'*Itinerarium* ed a cui fecero riferimento Paolo VI ed il Concilio Vaticano II, per indicare una norma da tener sempre presente, affinché non avvenga che la dottrina sacra « illumini la mente, ma non accenda la carità »: la dottrina cattolica della rivelazione dovrà diventare « alimento della vita spirituale » (cfr. Insegnamenti di Paolo VI, II [1964], p. 172; Decr. *Optatam totius*, n. 16). Anch'io, all'inizio del mio ministero di Successore di Pietro, rivolgendomi al Consiglio Internazionale per la Catechesi, volli richiamare quelle stesse espressioni, sempre valide, con le quali il Dottore Serafico ammoniva gli insegnanti del suo tempo: « Nessuno pensi che possa bastargli la lettura senza la pietà, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza l'ammirazione, l'attenzione senza la gioia, l'attività senza la pietà, la scienza senza l'amore, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio senza la grazia divina, l'indagine senza la sapienza ispirata da Dio » (Insegnamenti, II [1979], p. 976). Ritengo che ciò possa costituire anche per i partecipanti a codesto Simposio un motivo ispiratore per una rinnovata e corroborante meditazione.

In questa vigilia del terzo Millennio cristiano si leva da molte coscienze l'invocazione a Cristo, come a colui che solo ha parole di vita eterna (cfr. Gv 6, 68), perché si riducano nel mondo i deserti della speranza, si riaccenda la certezza che soltanto la verità che viene da Dio può assicurare tutte le libertà degne dell'uomo.

A tal fine si richiede che l'annuncio del Vangelo sia insieme testimonianza vissuta e che colui che lo annuncia « sia interiormente infiammato dagli ardori dello Spirito Santo, inviato da Cristo sulla terra » (*Itinerarium*, cap. VII, n. 4).

Ausplicando che lo Spirito Santo illumini con la sua luce beatificante la celebrazione di codesta riunione di studio, sono sicuro che ne scaturiranno preziose indicazioni e fervidi propositi non solo per le Famiglie Francescane, che in San Bonaventura vedono il più insigne teologo dell'Amore serafico e la guida sicura nella ricerca di Dio, ma anche per tutta la Chiesa, impegnata oggi più che mai nel ritrovare per l'uomo moderno le vie di un rinnovato e sicuro itinerario verso Dio.

Fratelli e figli carissimi, nella luce dell'Anno Mariano testé concluso, vi esorto a guardare anche alla Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, la quale in questo stesso itinerario resta un esempio impareggiabile da imitare, avendo fatto di tutta la sua vita una ininterrotta peregrinazione nella fede e nella contemplazione (cfr. Enc. Redemptoris Mater, nn. 13 ss.).

Con questi sentimenti e pensieri vi imparto una speciale Benedizione Apostolica, estensibile a tutti i figli di San Francesco.

Dal Vaticano, l'8 settembre dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

La visita apostolica in Africa

«Dio benedica chi promuove pace e giustizia in Africa»

Nel corso dell'udienza generale di mercoledì 21 settembre il Santo Padre ha svolto la catechesi sotto forma di "rapporto" ai fedeli sulla visita apostolica da lui compiuta nell'Africa Meridionale nei giorni 10-19 settembre. Queste le parole del Papa:

1. A conclusione del pellegrinaggio che ho compiuto fra le Comunità della Chiesa del Continente africano, desidero esprimere gratitudine alla divina Provvidenza e a Cristo Buon Pastore. L'occasione per questa visita è stata offerta dal secondo incontro dei Vescovi dell'Africa Australe riuniti nell'IMBISA: *Inter-Regional Meeting of Bishops of Southern Africa* (Incontro Inter-Regionale dei Vescovi dell'Africa Australe). Nel corso della visita, poi, è stato possibile rispondere agli inviti dei Vescovi dei seguenti Paesi: Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland e Mozambico.

All'IMBISA appartengono inoltre gli Episcopati dell'Angola, Namibia, Repubblica Sudafricana, del Sao Tomé e Principe. Ho fiducia in Dio che si troverà l'occasione e si creeranno le condizioni per compiere una visita in mezzo alle Comunità cristiane anche in tali Paesi.

2. Nel ringraziare le Chiese e i loro Pastori per l'invito e per la multiforme preparazione, desidero esprimere pure la mia riconoscenza ai Rappresentanti degli Stati per l'invito rivoltomi e ai diversi settori delle Amministrazioni civiche per le agevolazioni offerte al servizio papale nei Paesi visitati. Dio benedica tutte le iniziative che mirano al bene comune delle Nazioni e società e al loro corretto sviluppo in un clima di pace e giustizia.

3. Nel corso di questo viaggio mi è stato dato di compiere l'atto della Beatificazione del Padre Joseph Gérard, missionario della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, il quale dedicò la parte prevalente della vita e dell'attività sacerdotale all'evangelizzazione degli abitanti del Lesotho e in tale Paese riposa dopo le fatiche del servizio missionario. Lì è giunto pure al traguardo dell'elevazione alla gloria dei Beati, in mezzo al popolo che egli ha amato e servito nello spirito di Cristo.

Questa Beatificazione è divenuta un particolare segno della missione evangelica, che la Chiesa ha compiuto e continua a compiere tra i popoli dell'Africa e delle diverse parti del mondo. La "*plantatio Ecclesiae*" ha portato i suoi frutti. Al presente, in numero sempre maggiore assumono il servizio episcopale e quello sacerdotale i figli dei popoli africani, e negli Istituti Religiosi femminili si registra una crescente presenza di figlie del Continente nero. In ogni caso, la grande causa delle missioni è sempre una sfida per la Chiesa in mezzo alle società e Nazioni, che già in precedenza hanno accolto il Vangelo e ricevuto il Battesimo. Infatti, si verificano continuamente le parole di Cristo: « La messe è molta, ma gli operai sono pochi » e l'appello: « Pregate, dunque, il padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe » (Mt 9, 37-38).

4. E motivo di gioia il fatto che le Chiese impiantate in mezzo ai popoli della parte dell'Africa che mi è stato dato di visitare, si vanno facendo autonome e mature.

La Liturgia e particolarmente la partecipazione all'Eucaristia indicano quanto armoniosamente si realizzi nella vita di tali giovani Comunità l'opera dell' "inculturazione" della fede. Ne rende testimonianza la lingua. Ne testimoniano i canti che sono — si può ben dire — vivaci e molto belli. Ne testimoniano pure altri elementi locali, come ad esempio i movimenti di danza, che manifestano — particolarmente nel momento dell'Offertorio — una fondamentale verità "antropologica": ecco, l'uomo desidera avvicinarsi all'altare nella sua totalità, con l'anima e con il corpo, e inserire se stesso in quell'offrirsi di tutto il creato che si attua nell'Eucaristia.

5. Le Comunità ecclesiastiche del Continente africano hanno numerosi compiti nel campo dell'evangelizzazione, della catechesi, e indirettamente anche nello sviluppo della cultura locale e del servizio all'uomo. Questi compiti vengono anche affrontati sul terreno della collaborazione ecumenica, di cui una conferma si è avuta pure negli incontri avvenuti durante il recente viaggio. In alcuni casi altre comunità cristiane hanno iniziato prima dei Cattolici la loro attività missionaria. L'ecumenismo è indispensabile per superare gli effetti delle divisioni ed avvicinarsi alla comune testimonianza a Cristo — secondo le parole della sua preghiera sacerdotale: Padre, fa' sì « che tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv 17, 21). Mentre una parte notevole della popolazione africana rimane fedele alle tradizioni della religione originaria (l'animismo), sono molti quelli che si aprono alla verità del Vangelo e ricevono il Battesimo.

Un problema a parte è costituito dall'attività di quelle sette, provenienti dal di fuori o sorte in Africa, che, pur ispirandosi in qualche misura al Cristianesimo, non ne possiedono gli elementi qualificanti, e non sono perciò in condizione di entrare costruttivamente nel dialogo ecumenico.

6. I Paesi che si sono trovati lungo la via della recente visita godono, da un tempo relativamente breve, dell'indipendenza politica. Tre di essi hanno un regime repubblicano: lo Zimbabwe, il Botswana e il Mozambico. Gli altri due, il Lesotho e lo Swaziland, hanno conservato il regime monarchico, legato alla tradizione delle dinastie locali. Il periodo dell'acquisto dell'indipendenza, la lotta di liberazione dal precedente potere coloniale, la costruzione della propria esistenza come Stato — sono tutti avvenimenti importanti anche dal punto di vista dell'etica della vita internazionale. Gli ambienti ecclesiastici e gli stessi Episcopati hanno avuto in questi processi un loro specifico ruolo — e devono continuamente affrontare i compiti che emergono nel caso di società e di Stati nuovi. Un tale compito è, ad esempio, la "riconciliazione" dei diversi gruppi opposti, che fanno parte delle nuove società. Ulteriori compiti si collegano con il processo dello sviluppo integrale (argomento al quale è stata dedicata l'Enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* e recentemente la *Sollicitudo rei socialis*). La Chiesa è costantemente attiva mediante le sue istituzioni nel campo della istruzione, dell'assistenza sociale, della salute, ecc. Sono, questi, settori che appartengono in notevole misura ai laici ed al loro apostolato. Ho costatato con gioia che il loro impegno si sta sempre più sviluppando in seno alle singole Comunità ecclesiali.

7. In tale contesto il ministero della Chiesa si manifesta nella promozione e nella difesa dei fondamentali diritti dell'uomo. Nel territorio dell'Africa Australe si manifesta un problema particolare: è il problema della segregazione razziale (*apartheid*) che rimane in chiaro conflitto con la dignità della persona umana, sia dal punto di vista della comune coscienza morale che da quello della fede cristiana. Tutti gli esseri umani creati ad immagine e somiglianza di Dio e redenti dal Sangue di Cristo godono della stessa dignità, che non può essere mortificata a causa dell'appartenenza ad una razza. Il superamento della discriminazione in questo campo è parte integrante del programma di liberazione e di autodeterminazione dei popoli africani.

8. Un'attenzione a parte merita la situazione di guerra interna, che da anni perdura nel territorio del Mozambico. Tale situazione causa numerose vittime umane — che nella maggior parte dei casi sono persone estranee alle azioni belliche: tra esse numerosi sono i bambini, le donne, le persone anziane. La guerra interna sta distruggendo il Paese e provocando la fuga di molti cittadini dalle zone rurali più minacciate verso le città oppure verso l'estero.

Occorre unire veramente tutti gli sforzi affinché queste piaghe che affliggono e distruggono i nostri fratelli e sorelle del Mozambico, trovino un termine; affinché quella Nazione, che nel 1975 acquistò l'indipendenza, possa vivere nella pace e svilupparsi in conformità con le proprie risorse naturali e umane possibilità.

Non posso, infine, non manifestare qui la mia speranza, accompagnata dalla preghiera, per la pace nell'Angola e per una rapida conclusione delle trattative che dovrebbero portare alla Namibia l'indipendenza tanto desiderata.

9. « L'uomo è la via della Chiesa » (Enc. *Redemptor hominis*, 14). L'uomo in ogni luogo della terra: l'uomo nel Continente africano, l'uomo in Zimbabwe, Botswana, Lesotho, Swaziland, Mozambico. In un tale spirito conclusa la recente visita, rendo omaggio a Cristo, a Colui che è « la Via, la Verità e la Vita » (Gv 14, 6) per ciascuno e per tutti. Infatti l'Eterno Padre ha dato ogni cosa al Figlio, perché Egli guidi gli uomini, a prezzo del suo Sangue redentore, verso il loro salvifico destino.

Ai giovani dell'Azione Cattolica Italiana**«Date ai vostri fratelli laici
l'esempio di un'obbedienza
frutto di libera determinazione»**

L'incontro con il Papa, svoltosi nel pomeriggio di sabato 24 settembre nel Palazzo dello Sport all'EUR, ha segnato il momento culminante del raduno nazionale dei Giovani dell'Azione Cattolica Italiana, a cui era presente anche una delegazione torinese. Il Santo Padre ha loro rivolto il seguente discorso:

Carissimi giovani dell'Azione Cattolica Italiana.

1. Vi saluto con gioia uno ad uno e vi dico che sono assai lieto di incontrarvi tanto numerosi in questo Palazzo dello Sport.

Vi ringrazio del dono che mi fate con questa vostra visita e confido che l'esperienza di comunione, che oggi vivete, susciti in voi echi profondi, capaci di incidere efficacemente sull'orientamento della vostra esistenza. Possa questo incontro inserirsi come un momento forte e costruttivo nella vostra storia di giovani e di giovani laici animatori della fede cristiana nelle mille contrade d'Italia, da cui provenite. (...)

2. Il tema che vi raduna è espresso con uno *slogan* stimolante: «*Per una festa senza fine. Il segreto della libertà*»: è una frase, questa, che vede accostate due parole chiave della nostra fede e di ogni autentica esistenza umana: festa e libertà.

È importante che sappiate andare oltre la suggestività dello *slogan*, cogliendo la verità profonda che esso contiene. La proposta cristiana — dicevo recentemente ai giovani di Torino — non può dirsi afferrata quando ci si trattiene sull'onda del sentimento, o ci si accontenta di una religiosità vaga e indistinta. Il dispiegarsi di parole impegnative, e perfino affascinanti, non può sostituire il possesso reale di ciò che le parole evocano.

Soffermiamoci dunque un poco sulla parola che, nello *slogan*, si propone come un obiettivo da raggiungere, cioè una "*festa senza fine*". Occorre subito precisare che la festa, per il cristiano, non è una situazione che si annuncia raggiungibile solo in un domani imprecisato. Noi cristiani siamo già in festa, poiché viviamo non a caso in quel "giorno" che, secondo le parole di Gesù, «Abramo vide e se ne rallegrò» (cfr. *Gv* 8, 56).

Per noi la profezia è adempiuta, e la promessa realizzata. La nostra festa nasce dalla presenza del Signore che, da allora e per sempre, riempie i nostri giorni e i nostri cuori. Il cristiano è in festa perché ha già incontrato il Tutto: in un certo senso si può quindi dire che non gli manca nulla. I suoi occhi sono pieni di stupore, nel suo animo abita la speranza che non delude. Egli è nella gioia perché circondato e compenetrato dalla luce che proviene dall'adorabile Persona di Gesù. Certo, il cristiano vive contemporaneamente nell'attesa: tutta la sua esistenza terrena è un pellegrinaggio verso quella Patria che non è di questo mondo e nella quale abita soltanto la pienezza della gioia. Anzi, in questo pellegrinaggio il cristiano sa di dover camminare al seguito di Gesù, sulla via della Croce. E tuttavia egli è già nella gioia, appunto perché cammina col suo Signore.

Il cristiano, in particolare il giovane cristiano, è già dunque in uno stato di festa: avendo scoperto il "tesoro" e la "perla" preziosa, vende per essi ogni altra cosa e

se li procura (cfr. Mt 13, 44 s.). Egli decide cioè di impegnare tutto quello che ha, di impegnare addirittura se stesso, perché la festa non finisca. Rimane aperto al "di più" e diventa capace di scelte ardimentose, al fine di essere sempre più radicalmente in festa. Come la biblica « fidanzata » dinanzi al « Diletto » che viene (cfr. Ct 2, 8), egli tende le braccia per essere ormai sempre in festa. Possiamo dire paradossalmente che lo stato di festa, mentre fa rivivere sul volto del giovane i segni della figliolanza perduta, cancellando ogni traccia di devastazione e di rovina, contemporaneamente gli apre ulteriori possibilità di festa, amplia sconfinatamente gli orizzonti del suo cuore. Come le vergini del Vangelo attendono nella notte lo Sposo, che forma tutta la loro festa, così il giovane cristiano sa vegliare e sacrificarsi per non perdere l'occasione di partecipare alla festa vera (cfr. Mt 25, 1-13).

3. Tuttavia, è qui implicito necessariamente un "segreto", come dice lo *slogan* del vostro incontro. Si tratta della libertà, o meglio di un certo modo di intendere la libertà. « Che cosa significa essere liberi? », chiedevo nella *"Lettera ai Giovani"*, in occasione dell'Anno Internazionale ad essi dedicato. E subito spiegavo: « Essere veramente liberi non significa affatto fare tutto ciò che mi piace, o ciò che ho voglia di fare. La libertà contiene in sé il criterio della verità, la disciplina della verità. Essere veramente liberi significa usare la propria libertà per ciò che è un vero bene... significa essere un uomo di retta coscienza, responsabile, essere un uomo "per gli altri" » (n. 13). In altre parole, se volete essere in una festa senza fine, è necessario — ed è impresa grandiosa — che investiate la vostra libertà nell'avventura della liberazione dal male e della crescita dell'uomo nuovo che è nato in voi al fonte battesimale. La dinamica della festa nasce nell'abbandono del credente, giorno dopo giorno, alla grazia dello Spirito Santo che abita nel suo cuore.

È vero che l'andare verso Dio non esige che si voltino le spalle al mondo: la fede in Cristo — dicevo ai giovani di Torino — non aliena dalla modernità, dalla creatività. Ma a patto che immediatamente si aggiunga l'altro aspetto di questa verità, cioè che il vero modo per non girare le spalle al mondo è quello di correre verso l'incontro col Signore.

Una festa vera e sovrabbondante la sperimenterete già qui in terra se, imboccando la strada di un robusto e coerente radicalismo evangelico, farete quello che Gesù ha comandato ai suoi amici di fare: « Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato » (cfr. Gv 13, 34-35).

4. Desidero aggiungere una parola riguardo al metodo di lavoro che vi siete dati per questo incontro. So infatti che i giovani di Azione Cattolica di ciascuna diocesi hanno stabilito un gemellaggio con i colleghi giovani di un'altra diocesi e, nello stesso tempo, con i giovani di una parrocchia romana.

È uno stratagemma simpatico che vi fa cogliere, facendone l'esperienza, una realtà profonda e gioiosa — festosa, si potrebbe dire — quella dell'unità che vi raccoglie tutti, simultaneamente e in ogni direzione, nella Chiesa.

Dalle vostre diverse comunità ecclesiali di appartenenza avete sentito il richiamo, anzi, l'attrattiva che esercitano la città e la Chiesa di Roma, e siete venuti. Ora che siete qui, percepite la tensione doppiamente apostolica che già i Padri dei primi secoli riconoscevano a questa città, centro di irradiazione missionaria e nel contempo riferimento privilegiato per l'unità ecclesiale (cfr. Ireneo, *Adv. haer.*, 3, 3, 2). Qui infatti c'è la tomba dell'Apostolo a cui il Signore affidò il servizio primaziale nella Chiesa. Qui c'è la Cattedra di verità, sulla quale si perpetua il compito assegnato a Pietro: « Conferma i tuoi fratelli » (Lc 22, 32).

Ebbene, con le iniziative che avete in programma in questi giorni, voi date risalto proprio al legame che unisce la Chiesa di Roma con tutte le Chiese sparse in Italia

e nel mondo. In primo luogo, voi potete meglio comprendere come « la Chiesa che è in Roma debba sempre misurare se stessa con il metro della comunità universale, in mezzo alla quale il Signore l'ha posta » (cfr. *Omelia alla Messa di fine d'anno*, 31 dicembre 1987). L'accorrere dei fedeli e dei pellegrini, al pari del vostro accorrere odierno, sta a dire che « la Chiesa romana deve guardare a se stessa non soltanto con i propri occhi, ma in pari tempo con gli occhi di tutti coloro che la guardano... e hanno diritto di guardare e di esigere » da essa (*ib.*). Mi auguro pertanto che, grazie alle parrocchie da cui provenite, Roma sappia essere nei vostri confronti all'altezza della sua vocazione. Che sia ospitale e "servizievole", partecipi essa stessa dell'ufficio "petrino", che è anzitutto ministero di servizio.

Ma voi, a vostra volta, con la vostra vivacità di fede, testimoniate che il mistero della Chiesa, "una, santa, cattolica e apostolica", è presente in ogni Chiesa particolare in tutto il mondo (cfr. *Lumen gentium*, 26). Da qui proviene la varietà delle esperienze di cui siete portatori e in cui la cattolicità si esprime. Occorre però aver chiaro che, all'interno della cattolicità, « le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa » (*Lumen gentium*, 13). Qui si esprime la missione singolare di questa Chiesa di Roma, dove è posta la Cattedra di Pietro, la quale, presiedendo alla comunione universale della carità, « veglia affinché ciò che è particolare non solo non nuoccia all'unità, ma piuttosto la serva » (*ib.*).

Pertanto, il ministero di Pietro e dei suoi Successori raggiunge ciascuna delle vostre Chiese particolari e si esprime in esse non "dall'esterno", quasi fosse una struttura giustapposta e superflua, bensì "dall'interno", dall'« essenza stessa di ogni Chiesa particolare » (*Discorso ai Vescovi USA*, 16 settembre 1987). Raggiunge anche voi, carissimi giovani, le vostre persone e le vostre Associazioni, con il vincolo dell'amore di Cristo e la sollecitudine del servizio pastorale, in perfetta comunione e reciproca collaborazione con i vostri Vescovi, che guardano a voi con grande speranza e cordiale fiducia.

5. Occorre pertanto che voi prendiate rinnovata coscienza del valore che hanno ed hanno avuto sempre per la vostra Associazione il riferimento e l'attaccamento ai Pastori. Fin dalle sue origini, l'Azione Cattolica Italiana ha vissuto e operato in stretto legame di speciale collaborazione con i Vescovi e i Sacerdoti, fin dall'inizio ha avuto una particolare dedizione al Successore di Pietro. Un'intuizione e una scelta che furono profetiche e che ora tocca a voi sviluppare, con sempre nuova fedeltà e sempre nuova intraprendenza apostolica.

Approfondirete così, secondo il modo che vi è proprio, in quanto membri della grande famiglia dell'Azione Cattolica, la vocazione e missione dei laici cristiani, secondo l'insegnamento del Concilio, ora ripreso dall'ultimo Sinodo dei Vescovi. Dice infatti la Costituzione *Lumen gentium* (n. 33): oltre all'apostolato che spetta a tutti i fedeli, « i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della Gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l'Apostolo Paolo nel Vangelo, faticando molto per il Signore (cfr. *Fil* 4, 3; *Rm* 16, 3 ss.) ». Uno di questi modi, e certamente tra i più significativi, è quello dell'Azione Cattolica. Non esitate dunque a lavorare in stretta e docile sintonia col Papa, con i Vescovi, con i sacerdoti. Date ai vostri fratelli laici l'esempio di un'obbedienza piena, gioiosa, operosa, frutto di libera determinazione. Non abbiate timore di abdicare così a qualcosa della vostra laicità, della vostra dignità e libertà di laici cristiani: chi più direttamente collabora con i Pastori, assumendo come proprio fine lo stesso fine apostolico della Chiesa, e agisce per conseguenza sotto la superiore direzione della Gerarchia (*Apostolicam actuositatem*, 20), non per questo risponde in modo meno pieno alla propria vocazione di laico cristiano. Al contrario, esprime questa vocazione in una forma particolarmente preziosa

per l'edificazione della comunità ecclesiale, per l'opera di "*implantatio evangelica*" a cui oggi, anche in Italia, la Chiesa è chiamata, per la testimonianza cristiana in una società ampiamente secolarizzata.

6. Carissimi giovani di Azione Cattolica, desidero terminare queste parole esprimendovi ancora il mio affetto e la mia fiducia. Nello stesso tempo vi chiedo di tenere sempre viva in Italia la genuina tradizione dei giovani cattolici, che tali sono nella vita e col cuore. Vi chiedo di farlo incrementando, singolarmente e in gruppo, lo slancio della missione, perché la "festa" è per sua natura "effusiva", ha bisogno di espandersi, di coinvolgere e di comunicare. Siate giovani trascinatori di altri giovani nelle vostre comunità.

Maria Santissima, che è beata perché ha creduto, vi protegga sempre con la sua materna intercessione e vi assista sempre sulle vie della fede, della preghiera, della missione.

Il Papa vi vuol bene e vi benedice.

Per la Beatificazione del Venerabile Faà di Bruno

La via della santità è sempre la via della «consacrazione nella verità»

Domenica 25 settembre, in piazza San Pietro, il Papa ha compiuto il rito della Beatificazione del Ven. Francesco Faà di Bruno e di altri cinque Servi di Dio. La nostra Arcidiocesi era ampiamente rappresentata e tra i concelebranti vi era Mons. Vicario Generale.

Dell'omelia del Santo Padre riportiamo la parte generale e l'accento specifico al nostro nuovo Beato (la cui memoria liturgica è stata fissata il 27 marzo). Anche nel breve discorso per l'*Angelus*, Giovanni Paolo II ha avuto un accenno al nuovo Beato con queste parole: « *Grande spazio ebbe la devozione alla Madonna nella vita di Francesco Faà di Bruno e di Josefa Naval Girbés, i quali, privati nell'infanzia dall'affetto della madre terrena, trovarono conforto nel totale affidamento di sé alle sollecitudini della Madre celeste* ».

1. « La tua parola è verità. Consacrati nella verità » (cfr. Gv 17, 17).

La liturgia della domenica di oggi professa e onora la verità racchiusa nella parola del Dio Vivente. Mediante le letture dell'Antico e del Nuovo Testamento ci ricorda che questa Verità si è offerta agli uomini. Così leggiamo nel *Libro dei Numeri*: « Il Signore... prese lo spirito che era su di lui e lo infuse sui settanta anziani » (11, 25). E Mosè, come testimone del fatto che « quelli profetizzarono » (11, 25), dice: « Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito! » (11, 29).

Questo avvenimento e le parole di Mosè sono preannunzio della missione messianica di Gesù di Nazaret. In virtù del suo Sacrificio pasquale, in virtù della Croce e della Risurrezione, Cristo ha effuso lo Spirito Santo sugli Apostoli e lo ha trasmesso alla sua Chiesa.

Tutti nella Chiesa, in forza del Battesimo, partecipano alla missione di Cristo, del Grande Profeta — del Figlio che è sul « trono del Padre ». La partecipazione a tale missione profetica risalta in particolare misura nella vicenda dei Santi: di coloro che mediante la Parola del Dio Vivente sono « consacrati nella verità ».

(...)

4. Guardando all'altro Beato, a cui oggi la Chiesa tributa gli onori degli altari, *Francesco Faà di Bruno*, è spontaneo ripensare all'esclamazione di Mosè: « Fossero tutti profeti nel popolo del Signore! ». Il nuovo Beato fu veramente un profeta in mezzo al Popolo di Dio, a cui appartenne come laico per buona parte della sua vita.

Munito di chiara intuizione pratica e sensibile alle tensioni e ai problemi del momento, egli seppe trovare risposte positive alle esigenze dei suoi tempi, resistendo alle tentazioni della fretta, del semplicismo culturale, degli interessi personali. Curvo sui libri, impegnato in cattedra o intento ad alleviare nei modi più diversi le sofferenze dei poveri, il Beato ebbe come stella polare della sua fervida attività un grande amore per Dio, che egli costantemente alimentava con l'esercizio della preghiera e della contemplazione. Soleva dire: « *Darsi a Dio equivale a darsi ad una attività superiore, che ci trascina come le acque gonfie e tumultuose di un torrente in piena...* ».

Dall'amore per Dio scaturiva quell'amore per il "prossimo", che spinse Francesco Faà di Bruno sulla strada dei poveri, degli umili, degli indifesi, facendone un gigante

della fede e della carità. Nacque così tutta una serie di opere e di attività assistenziali di cui non è facile fare l'elenco. Anche in campo scientifico egli seppe portare la sua coerente testimonianza di credente, in un periodo in cui la dedizione alla scienza sembrava incompatibile con un serio impegno di fede.

Particolare menzione merita, tra le iniziative sociali, l'Opera di S. Zita per la promozione sociale e spirituale della donna (serve, disoccupate, apprendiste, madri nubili, malate, anziane): il Beato promosse il sorgere di una vera *"città della donna"*, fornita di scuole, laboratori, infermeria, pensionati, tutto con propri Regolamenti. In questa coraggiosa e profetica iniziativa egli profuse i beni di famiglia, i suoi guadagni e tutto se stesso.

A cent'anni dalla sua morte, il messaggio di luce e di amore suscitato dal Beato Francesco Faà di Bruno, lungi dall'esaurirsi, si rivela quanto mai attuale, spingendo all'azione quanti hanno a cuore i valori evangelici.

(...)

8. « La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima », proclama il Salmo della liturgia odierna (18 [19], 8).

Il *curriculum vitae* dei nostri nuovi Beati abbonda di momenti difficili, in misura tale da potersi dire, umanamente parlando, deprimente. Ciò nonostante essi sono testimoni di grande gioia spirituale. Trovano gioia nei comandamenti di Dio, nella legge del Signore. Il Salmista annunzia che la legge del Signore rinfranca l'anima.

Ed in realtà è così. L'uomo trova la forza dello spirito, la forza interiore e la gioia del cuore in ciò che è retto — in ciò che è conforme alla verità.

La via della santità è sempre la via della "consacrazione nella verità". Si compie su questa via la partecipazione alla Vita di Dio stesso, alle inesauribili ricchezze che il suo Spirito elargisce allo spirito umano: elargisce la verità, la forza e la gioia.

9. Siate benedetti tra i Beati della Chiesa:

Miguel Pro, S.I.,

Giuseppe Benedetto Dusmet, Arcivescovo,

Francesco Faà di Bruno, Sacerdote,

Juniper Serra, O.F.M.,

Frederic Janssoone, O.F.M.,

Maria Josefa Naval Girbés.

« Appartenete a Cristo »... — consacrati nella verità. Beati perché vedete Iddio. Siateci accanto, per condurci sulla via della verità alla stessa vostra beatificante visione.

L'UDIENZA DOPO LA BEATIFICAZIONE

Lunedì 26 settembre, i numerosi pellegrini giunti a Roma per le Beatificazioni sono stati ricevuti in udienza dal Papa. Ai pellegrini piemontesi Giovanni Paolo II ha detto:

Con vivo compiacimento indirizzo il mio speciale saluto ai pellegrini del Piemonte e, mentre esprimo il mio fraterno affetto al Cardinale Anastasio Ballestrero ed ai Vescovi che vi accompagnano, rivolgo una cordiale parola di benvenuto specialmente alle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, che il Beato Francesco Faà di Bruno fondò perché — come egli stesso ebbe a scrivere — *« chi mira a Dio, a lasciar per secoli una successione di bene non può far senza di religiose »*.

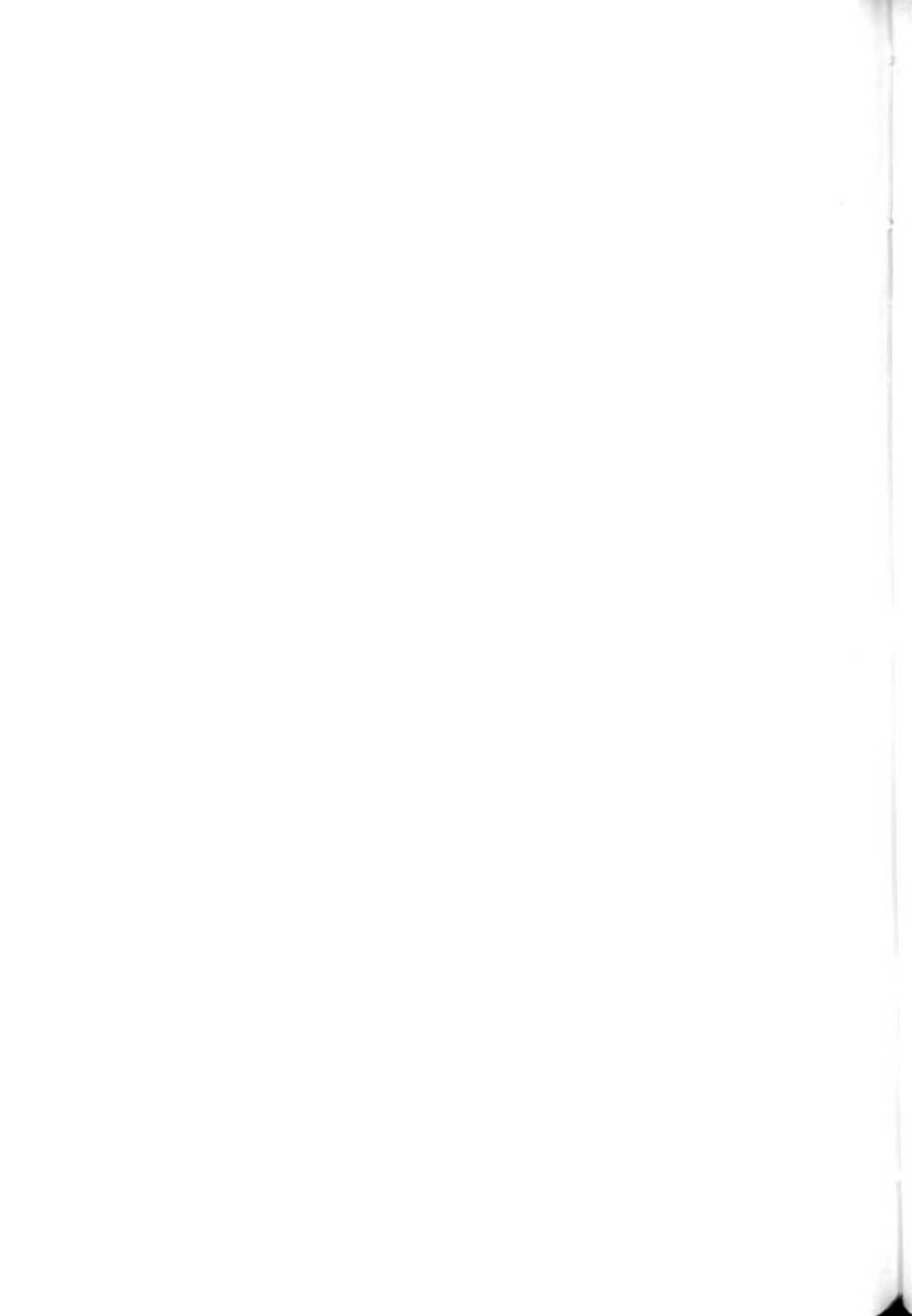
Care sorelle, la vita religiosa serve alla vocazione della persona e la pone, nella Chiesa, a servizio di Dio e del suo disegno di misericordiosa bontà, che da sempre ha sull'umanità intera. A tutte manifesto il mio apprezzamento per l'intelligente fedeltà, con la quale continuate l'opera del Fondatore.

E ai cari presenti, nel ricordo ancora vivo del mio recente pellegrinaggio a Torino, esprimo gioia sincera per questo odierno incontro. Il nuovo Beato è un segno evidente della vitalità religiosa e spirituale del Piemonte, che nel secolo scorso ha dato quella schiera di stupende figure di uomini e donne, consacrati a Dio e ai fratelli, alle quali ieri si è aggiunta quella di Francesco Faà di Bruno. Conservate la loro eredità, vivetene, fatela fruttificare!

Vi esorto poi ad avere sempre nel cuore l'amore della Chiesa; essa è mistica Madre, che dona la familiarità con Dio, ed educa persone capaci di donare la pace nel profondo di ogni cuore. Con tale carità ecclesiale sarete sempre in grado di percorrere il cammino della fede e della carità, che rende capaci di sollecitudine verso tutti.

Termino questo mio familiare colloquio, con l'augurio che in tutti aumenti la gioia, che in tutti cresca la conoscenza del Redentore, maestro e amico che destina a cose grandi.

A questo voto unisco il conforto della Benedizione Apostolica, che desidero estendere a quanti vi sono cari.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Comunicato della Presidenza

INACCETTABILE E MORALMENTE OFFENSIVO IL FILM SU GESÙ DI SCORZESE

Dopo aver visionato il film *"L'ultima tentazione di Cristo"*, si conferma che esso è inaccettabile e moralmente offensivo. La figura di Gesù è infatti radicalmente falsificata, anche con un artificio cinematografico improponibile nei suoi contenuti. Il film pertanto non merita di essere visto, merita solo il silenzio riservato alla mediocrità.

Per chi crede che Gesù è il Figlio di Dio e l'uomo senza peccato, e anche per chi riconosce l'altezza della sua umanità, dare attenzione a questo film è contraddire alle proprie convinzioni, oltre che prestarsi ad un'operazione commerciale che umilia chi l'ha compiuta.

L'unico dato che resta è la forza della persona di Gesù, che pone anche oggi la domanda decisiva per la nostra esistenza. Solo essa ha potuto, per contrasto, dare risonanza anche a questo film ambiguo e volgare.

Roma, 7 settembre 1988

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Consiglio Episcopale Permanente (19-22 settembre 1988)**Comunicato dei lavori**

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dal 19 al 22 settembre 1988.

1. Il Consiglio Permanente ha rivolto un caloroso saluto al Santo Padre di ritorno dal suo viaggio apostolico, che lo ha visto ancora una volta pellegrino e coraggioso annunciatore del Vangelo in terra d'Africa.

Avvicinandosi la celebrazione del decimo anniversario del suo Pontificato, i Vescovi hanno ricordato con profonda gratitudine la forza e ricchezza del suo Magistero e la generosità del suo servizio pastorale, con l'annuncio immediato, coraggioso, personale del Vangelo in tutti i Paesi della terra.

Il Consiglio Permanente ha deciso di manifestare con un proprio messaggio la partecipazione della Chiesa italiana alla fausta ricorrenza e di invitare i Confratelli Vescovi con le loro comunità ecclesiali a celebrare una Giornata di preghiera per il Santo Padre, domenica 16 ottobre prossimo.

2. I Vescovi del Consiglio hanno preso in considerazione gli avvenimenti accaduti nel tempo trascorso dopo l'Assemblea di maggio, in particolare quelli che hanno richiesto l'intervento tempestivo della Presidenza della C.E.I.

Il più doloroso è stato il caso di Mons. Lefebvre e della sua rottura della comunione ecclesiale. I Vescovi hanno constatato che fortunatamente le ripercussioni e conseguenze in Italia non sono state particolarmente gravi. Vi è quindi la speranza che, da noi, l'atto scismatico possa essere progressivamente riassorbito e dimenticato.

Riguardo ad altre situazioni, eventi e circostanze, che vedono variamente interessate realtà ecclesiali, ed alle polemiche che ne sono scaturite, il Consiglio Permanente si è soffermato sui modi e sugli indirizzi con i quali i Vescovi possono meglio esercitare il loro compito di discernimento e di guida dottrinale e pastorale. Il Consiglio ha richiamato il valore delle indicazioni date dal Santo Padre nella sua allocuzione all'Assemblea Generale della C.E.I. del maggio scorso, « quasi continuando familiarmente... il discorso iniziato al Convegno ecclesiale di Loreto ». In particolare le varie espressioni del laicato cattolico, come ogni altra componente ecclesiale, « devono considerare come propria mèta e ambizione non l'affermazione unilaterale di un proprio punto di vista o la prevalenza nei confronti di altri, bensì il servizio sincero alla comunione, in piena apertura e docile disponibilità alla guida dottrinale e pastorale dei propri Pastori » (*L'Osservatore Romano*, 4 maggio 1988). Occorre quindi mantenere in ogni ambito e circostanza piena coerenza con l'insegnamento morale e sociale della Chiesa e salvaguardare la doverosa distinzione tra realtà ecclesiali e realtà politiche.

3. La prossima Assemblea Generale, che si terrà a Collevalezza dal 24 al 27 ottobre prossimo, dovrà esaminare nei tre giorni di lavoro disponibili numerosi problemi e proposte di documenti pastorali. Allo scopo di approfondire adeguata-

mente i molti argomenti previsti, il Consiglio Permanente ha convenuto di articolare parte dei lavori dell'Assemblea in gruppi di studio.

I singoli problemi e documenti saranno esaminati ciascuno da un gruppo di Vescovi e poi sottoposti all'Assemblea plenaria con una relazione che riassume i risultati raggiunti nel gruppo di studio.

4. La revisione del Concordato e le riforme che ne sono derivate stanno ponendo in maniera nuova alla Chiesa italiana il problema della disponibilità delle risorse economiche necessarie per la propria vita e per l'esercizio della sua molteplice missione.

Il Consiglio Permanente ha esaminato e discusso la bozza di una *Nota pastorale* sul sostegno economico alla vita e alle attività della Chiesa, che sarà sottoposta all'approvazione dell'Assemblea Generale di Collevale.

La *Nota* si propone di favorire, attraverso un'appropriata opera di educazione, una migliore presa di coscienza del dovere di partecipazione anche economica dei fedeli nei confronti della Chiesa: una Chiesa che è al servizio di tutti e che chiede a ciascuno l'impegno della corresponsabilità, da vivere in termini concreti, assumendo con convinzione le fatiche e gli oneri che essa comporta.

In materia di sostentamento del clero il Consiglio Permanente ha deliberato, tra l'altro, di aumentare da L. 12.600 a L. 13.100, con effetto dal 1° gennaio 1989, il valore del "punto", che costituisce il parametro di base per il calcolo della remunerazione assicurata ai sacerdoti che esercitano il ministero al servizio delle diocesi italiane.

Il Consiglio ha tenuto conto da una parte della opportunità di adeguare periodicamente la remunerazione dei sacerdoti alle esigenze connesse al loro sostentamento e, dall'altra, della necessità di conciliare l'adeguamento con le risorse finanziarie complessive disponibili e con gli impegni presenti e futuri a cui occorrerà far fronte.

La preventiva verifica di tale compatibilità finanziaria globale era stata richiesta dalla C.E.I. all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero che, dopo l'esame tecnico, aveva concluso affermativamente.

5. I Vescovi hanno nuovamente affrontato il problema della ripresa delle *Settimane Sociali*, in forma rinnovata. Si è convenuto di sottoporre alla prossima Assemblea Generale di Collevale la decisione definitiva circa tale ripresa, con la proposta di dar vita a un Comitato Scientifico ed Organizzatore, che proceda a realizzare le prime "Settimane", secondo la nuova configurazione.

6. Il Consiglio ha poi preso in esame il lavoro in corso per la revisione dei catechismi. Mons. Antonio Ambrosiano, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, ha illustrato la situazione dei diversi testi, soffermandosi in particolare su quello degli adulti, il più importante e decisivo strumento di catechesi, su cui maggiormente si incentra l'impegno della Commissione.

Accanto alla revisione dei testi, che procede in stretta intesa con la Santa Sede, si colloca l'impegno per la formazione dei catechisti, che ha trovato nel recente Convegno Nazionale un rinnovato slancio e forte impulso.

Il Consiglio ha invitato la Commissione Episcopale a promuovere un diretto e costante coinvolgimento di tutti i Vescovi nella revisione dei catechismi e a

seguire con particolare cura i catechisti, favorendo l'avvio di scuole e di itinerari formativi sistematici e permanenti.

Il Consiglio ha inoltre esaminato la prima bozza di una *Nota* della C.E.I. *sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche*. Scopo della *Nota* è quello di offrire ai docenti di religione in particolare, e a quanti, a vario titolo, sono interessati al problema, uno strumento di riflessione e di orientamento per gestire in modo sempre più qualificato questa disciplina e offrire così alle famiglie e ai giovani, che continuano in così grande numero a scegliere di avvalersi dell'insegnamento della religione, una proposta di alto profilo culturale e formativo.

7. Un altro importante oggetto dei lavori del Consiglio Permanente è stata la celebrazione del *Convegno Nazionale degli operatori a servizio della vita umana*.

L'iniziativa, che si colloca nel contesto del XX anniversario dell'Enciclica "*Humanae vitae*", e a dieci anni dalla *Istruzione* del Consiglio Permanente *sull'accoglienza della vita nascente*, intende rilanciare l'evangelizzazione e la cultura della vita, suscitare una nuova mentalità, scuotere l'opinione pubblica e formulare proposte operative di solidarietà, attente all'intero arco dell'esistenza umana dal concepimento fino al suo termine naturale.

Gli obiettivi fondamentali che il Convegno si propone sono: sul piano culturale, dare nuova evidenza e motivata espressione alle ragioni che suscitano amore, accoglienza e servizio alla vita umana, in particolare nella famiglia e attraverso la famiglia; sul piano operativo, elaborare proposte di servizio sul versante ecclesiale come su quello dell'impegno civile.

Il Convegno si terrà a Roma dal 13 al 16 aprile 1989 e si articolerà in tre ambiti di lavoro:

- cultura e servizio per la vita che inizia;
- la promozione della vita nella sofferenza e nella marginalità;
- la promozione della vita nella fase del suo compimento terreno.

8. I Vescovi del Consiglio hanno sottoposto ad esame la bozza ampiamente rielaborata del documento su *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, conclusivo del Piano pastorale degli anni '80. Sono stati proposti ulteriori miglioramenti e si è convenuto di presentare la bozza all'Assemblea Generale del 24-27 ottobre prossimo, in vista dell'approvazione definitiva.

La medesima Assemblea sarà chiamata ad approfondire la riflessione in ordine al Piano pastorale per gli anni '90, sulla base delle proposte e suggerimenti finora raccolti.

Il Consiglio Permanente ha anche preso in esame la bozza di *Nota pastorale* su "*Mass media e costume morale*", predisposta dalla Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali dopo il Seminario di studio sul medesimo tema svoltosi nel novembre 1987.

Mons. Pietro Rossano, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura e la scuola, ha informato il Consiglio in merito alle riunioni nazionali di docenti universitari e di responsabili della pastorale universitaria svoltesi negli scorsi mesi.

Mons. Benigno Luigi Papa, Presidente della Commissione Mista Vescovi-Religiosi, ha svolto una relazione sugli argomenti richiamati dalla Lettera delle Congre-

gazioni per i Vescovi e per i Religiosi e gli Istituti secolari, riguardante il documento *"Mutuae relationes"*.

9. Il Consiglio Permanente ha esaminato e approvato lo Statuto del *"Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese"*. Tale Centro, che congiunge in un unico organismo, promosso dalla C.E.I., le preesistenti strutture del C.E.I.A.L. e del C.E.I.A.S., ha lo scopo di promuovere la cooperazione missionaria tra le Chiese particolari italiane e le Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia-Oceania, curando in particolare la preparazione di sacerdoti diocesani, religiosi, religiose e laici che vengono inviati in missione e collaborando con gli altri organismi missionari.

Il Consiglio ha inoltre approvato lo Statuto della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (F.I.E.S.), un'associazione che si propone di far conoscere e promuovere gli Esercizi spirituali, curando in particolare il loro inserimento e la loro pratica nel quadro della pastorale organica delle comunità ecclesiali.

10. Il Consiglio Permanente ha nominato: S. E. Mons. Antonio Bianchin, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Azione Cattolica Italiana, membro della Commissione Episcopale per il laicato e la famiglia, in sostituzione del compianto Mons. Antonio Zama; S. E. Mons. Augusto Lauro, Vescovo di S. Marco Argentano-Scalea, membro della Commissione Episcopale per i problemi giuridici, in sostituzione di S. E. Mons. Emanuele Romano, emerito; S. E. Mons. Francesco Cacucci, Ausiliare di Bari-Bitonto, membro del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo in sostituzione di S. E. Mons. Loris Francesco Capovilla, dimissionario; S. E. Mons. Sennen Corrà, Vescovo di Chioggia, Presidente della F.I.E.S., avendo S. E. Mons. Alberto Giglioli terminato il proprio mandato.

Il Consiglio ha inoltre nominato: Don Antonio Lanfranchi, della diocesi di Piacenza, Assistente Ecclesiastico Centrale del Settore Giovani di Azione Cattolica; Mons. Arrigo Miglio, della diocesi di Ivrea, Assistente Ecclesiastico Centrale per le branche rover-scolte dell'Agesci; P. Antonio Lombardi, agostiniano, Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Italiano Femminile; P. Antonio Antonelli Consulente Onorario del medesimo Centro, come segno di particolare gratitudine e riconoscimento per il lungo servizio ottimamente prestato.



Atti del Cardinale Arcivescovo

Regolamento del Capitolo Metropolitano di Torino

Per l'esercizio del compito affidato al Capitolo (il pio e fedele svolgimento del ministero liturgico nella chiesa Cattedrale¹), per la traduzione pratica delle norme stabilite negli *Statuti* — approvati con Decreto Arcivescovile del 4 marzo 1987 — e per la loro concreta attuazione si formulano le seguenti disposizioni.

PARTE PRIMA

MINISTERO LITURGICO

1. LITURGIA DELLE ORE

« Le comunità dei Canonici che, in forza delle loro Costituzioni, celebrano integralmente o parzialmente la Liturgia delle Ore, rappresentano in modo speciale la Chiesa orante »².

« I Capitoli cattedrali e collegiali devono celebrare in coro quelle parti della Liturgia delle Ore che sono loro prescritte dal diritto comune o particolare »³.

Determinazione delle parti da celebrare in comune:

*« Si devono tenere in grandissima considerazione le **Lodi mattutine** e i **Vespri** come preghiera della comunità cristiana: la loro celebrazione pubblica e comune sia incoraggiata specialmente presso coloro che fanno vita in comune »⁴.*

Pertanto il Capitolo Metropolitano celebra **quotidianamente le Lodi mattutine e i Vespri**.

¹ Cfr. *Ecclesiae imago*, n. 205, e Decreto Arcivescovile di approvazione degli *Statuti*.

² *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 24 (passim).

³ *Ibidem*, n. 31a.

⁴ *Ibidem*, n. 40; cfr. anche *Sacrosanctum Concilium*, nn. 89a e 95b.

La celebrazione comune da parte dei Canonici, con la partecipazione attiva dei fedeli, è un momento qualificante della vita liturgica della Cattedrale. A questo scopo è importante prevedere forme di coinvolgimento dei fedeli sia attraverso compiti da loro stessi svolti, sia con adeguata pubblicizzazione degli orari, sia con espliciti inviti a comunità e gruppi della città e della diocesi. Per accogliere l'invito della Chiesa a curare che « *i fedeli siano invitati e siano istruiti con opportuna catechesi* » per « *attingere da questa partecipazione un autentico spirito di preghiera* »⁵, saranno particolarmente curati il canto (specie nelle domeniche e solennità), l'uso di monizioni introduttive, alcuni momenti di silenzio e, almeno nelle domeniche e feste di precetto, una breve omelia.

I turni di presidenza, le modalità di celebrazione ed i relativi orari verranno stabiliti annualmente nell'Adunanza capitolare ordinaria di autunno e comunque prima dell'inizio del nuovo Anno liturgico.

2. LITURGIA DELL'EUCARISTIA (MESSA CAPITOLARE)

*« Bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa Cattedrale, convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri »*⁶.

*« Nella chiesa Cattedrale, quando c'è il Capitolo, è conveniente che tutti i Canonici concelebrino con il Vescovo, senza peraltro escludere altri presbiteri »*⁷.

Il Capitolo, che è « *il collegio dei sacerdoti al quale spetta assolvere alle funzioni liturgiche più solenni nella chiesa Cattedrale* »⁸, si farà quindi preciso dovere di partecipare quando l'Arcivescovo — sia nelle maggiori solennità liturgiche sia quando, in altre particolari occasioni, viene convocata la comunità diocesana — presiede la concelebrazione dell'Eucaristia nella chiesa Cattedrale.

La **Messa capitolare**, che si celebra regolarmente in **ogni domenica e festa di precetto**, è presieduta — seguendo turni mensili — da un Canonico (detto *mensale*) « *con la piena partecipazione di tutti i membri* » del Capitolo. Secondo le norme liturgiche, infatti, « *conviene che tutti i sacerdoti non tenuti a celebrare individualmente per l'utilità pastorale dei fedeli, per quanto è possibile concelebrino* », ricordando inoltre che « *tutti i sacerdoti membri della comunità, tenuti a celebrare individualmente per il bene pastorale dei fedeli, possono, nello stesso giorno, concelebrare anche la*

⁵ *Ibidem*, n. 23.

⁶ *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

⁷ *Caerimoniale Episcoporum*, n. 123.

⁸ *Statuti*, art. 1; cfr. can. 503.

Messa conventuale o di comunità »⁹. In merito si tenga conto di quanto prescritto dai cann. 905 e 951.

Anche i Canonici che ritengono di non concelebrare partecipino alla Messa capitolare.

Il Capitolo si riunisce per la celebrazione della Messa capitolare:

- * nelle *celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo*, di cui si è detto sopra;
- * nelle *domeniche* e nelle *feste di precetto*;
- * in *altre particolari occasioni*, che vengono annualmente stabilite con deliberazione capitolare durante l'Adunanza ordinaria che precede l'inizio dell'Anno liturgico.

Sono comunque giorni di particolare rilievo:

- * la solennità della *Natività di S. Giovanni Battista*, titolare della Cattedrale e del Capitolo Metropolitano (24 giugno);
- * l'anniversario della *dedicazione della chiesa Cattedrale* (22 settembre);
- * l'anniversario dell'*ordinazione episcopale dell'Arcivescovo*;
- * l'anniversario della *morte dell'Arcivescovo predecessore*;
- * la festa della *S. Sindone* (4 maggio).

Si potrà inoltre prevedere, particolarmente nei periodi liturgici più significativi (Avvento, Quaresima, Tempo pasquale), una *celebrazione infra-settimanale* che possa facilitare — in ora adatta — la partecipazione dell'intero Capitolo ed offrire un'occasione di preghiera comunitaria anche ai fedeli.

Per quanto riguarda i turni di presidenza, le modalità di celebrazione e la partecipazione attiva dei fedeli, si applica anche alla Messa capitolare quanto indicato per la Liturgia delle Ore.

Nella Messa capitolare, il Canonico mensale è tenuto a celebrare « **per l'Arcivescovo, per la Chiesa particolare di Torino e per i suoi benefattori** », secondo l'invito espresso nel Decreto Arcivescovile di approvazione degli *Statuti*, **senza percepire offerta**. Anche i Canonici che concelebrano sono *invitati* a fare proprie le medesime intenzioni.

Quando l'Arcivescovo, nei giorni festivi di precetto, celebra in Cattedrale in ora diversa da quella consueta del Capitolo, è compito del Canonico mensale provvedere — *per se o per alium* — perché nell'orario stabilmente affidato al Capitolo sia celebrata la S. Messa per le consuete intenzioni.

3. SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

« *Convieni che i fedeli sappiano il giorno e l'ora in cui il sacerdote è disponibile per l'esercizio di questo ministero. S'inculchi comunque nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza fuori della celebrazione della Messa, e preferibilmente in ore stabilite* »¹⁰.

⁹ *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano*, n. 76.

¹⁰ *Rito della Penitenza - Premesse*, n. 13.

La chiesa Cattedrale, centro da cui si propaga tutta la vita spirituale della diocesi, è senza dubbio un luogo particolarmente significativo per offrire ai fedeli in modo qualificato e continuativo il ministero della Riconciliazione. In Cattedrale **tutti i Canonici** del Capitolo Metropolitano — sia effettivi che titolari — **hanno dall'Arcivescovo la facoltà personale**, non delegabile, **di assolvere in foro sacramentale dalle censure "latae sententiae" non dichiarate, non riservate alla Sede Apostolica**¹¹.

*« La celebrazione comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza. I fedeli infatti ascoltano tutti insieme la Parola di Dio, che proclama la sua misericordia e li invita alla conversione, confrontano la loro vita con la Parola stessa, e si aiutano a vicenda con la preghiera. Dopo che ognuno ha confessato i suoi peccati e ha ricevuto l'assoluzione, tutti insieme lodano Dio per le meraviglie da lui compiute a favore del popolo, che egli si è acquistato con il sangue del Figlio suo »*¹².

Il Capitolo, nel Tempo quaresimale e nei giorni precedenti le solennità più significative o ricorrenze particolari, rivolgendo l'invito a tutta la comunità diocesana, promuove celebrazioni comunitarie del sacramento della Penitenza, che sono privilegiate occasioni per una specifica catechesi sul mistero e ministero della riconciliazione.

Inoltre provvede per un tempo adeguato ad un servizio per le confessioni individuali — oltre che nell'orario festivo e feriale ordinario — anche prima delle funzioni straordinarie che si svolgono in Cattedrale.

Con deliberazione capitolare, rinnovabile ogni anno nell'Adunanza ordinaria che precede l'inizio dell'Anno liturgico, vengono stabiliti gli orari per il quotidiano servizio dei Canonici, affinché i fedeli abbiano adeguate possibilità di celebrare il sacramento della Riconciliazione in Cattedrale, trovandovi anche sacerdoti specificamente preparati per offrire consiglio in particolari problemi morali.

Il servizio dei Canonici, negli orari previsti per il Capitolo, è coordinato dal *Penitenziere*.

4. CELEBRAZIONI STRAORDINARIE

Quando l'Arcivescovo presiede in Cattedrale a celebrazioni liturgiche — anche non eucaristiche (Liturgia delle Ore, celebrazioni penitenziali, ecc.) — convocando la comunità diocesana, il Capitolo è tenuto a partecipare collegialmente.

Il Capitolo si prende cura che le *celebrazioni a carattere diocesano* si svolgano *normalmente in Cattedrale*, offrendo la propria collaborazione per il loro svolgimento. A questo fine spetta al Presidente, d'intesa con il parroco della Cattedrale, tenere gli opportuni collegamenti con l'Arcivescovo, gli Uffici diocesani, le associazioni e i movimenti interessati.

¹¹ Cfr. can. 508, § 1.

¹² *Rito della Penitenza - Premesse*, n. 22.

Il Capitolo, inoltre, si fa promotore di celebrazioni adatte nelle ricorrenze liturgiche più significative e nelle occorrenze straordinarie. Ogni anno, nell'Adunanza che precede l'inizio dell'Anno liturgico, si dovrà stabilire un calendario annuale di massima, insieme alle modalità generali delle predette celebrazioni, rinviando a riunioni successive i dettagli delle medesime.

È quindi necessario che il Capitolo, oltre alla normale collaborazione degli *animatori liturgici* previsti dall'art. 2, 2° degli *Statuti*, si impegni gradualmente a reperire ed a formare un gruppo di collaboratori laici volontari per le incombenze tecniche organizzative, che integrino i collaboratori abitualmente operanti a livello parrocchiale.

5. SUFFRAGI PER I CANONICI DEFUNTI

Ogni anno, nella domenica che segue la Commemorazione di tutti i fedeli defunti, la Messa capitolare sarà concelebrata *per gli Arcivescovi ed i Canonici defunti*.

In occasione della morte di un Canonico, il Capitolo partecipa collegialmente alla celebrazione di sepoltura, se in Cattedrale o in altra chiesa della città; se la celebrazione avviene fuori Torino, il Presidente provvederà — nei limiti del possibile — ad inviare una delegazione di almeno due Canonici. Come segno di fraternità sacerdotale, i Canonici celebreranno per ogni collega defunto **due Sante Messe**.

6. ABITO CORALE

Le vesti liturgiche sacerdotali (cfr. art. 10 degli *Statuti*) consistono nell'*abito talare nero su cui si indossa la cotta*, preferibilmente uniforme.

Nei giorni festivi di precetto, nelle solennità ed in altre particolari circostanze, i Canonici indossano la divisa completa prevista dalle norme generali, che comprende anche la *mozzetta orlata di viola* sopra la cotta¹³.

PARTE SECONDA UFFICI CAPITOLARI

1. PRESIDENTE

È compito del Presidente:

- * rappresentare il Capitolo;
- * indire le riunioni capitolari, presiederle ed informare sollecitamente i Canonici sulle questioni riguardanti il Capitolo;
- * coordinare l'attività dei titolari degli altri uffici capitolari, i quali devono riferirsi al Presidente specialmente quando impostano innovazioni o impegni permanenti nell'ambito del loro ufficio. Dell'attività svolta, sarà fatta

¹³ *Caerimoniale Episcoporum*, n. 1210; cfr. le Lettere della Congregazione per il Clero: 30 ottobre 1970 e 18 marzo 1987.

a cura dei titolari dei vari uffici una relazione annuale nell'Adunanza capitolare di primavera;

- * animare con spirito di servizio le attività del Capitolo e lo spirito comunitario tra i Canonici, intervenendo fraternamente in caso di difficoltà o di inadempienze;

- * accogliere il Vescovo alle porte della Cattedrale, in occasione dell'ingresso in diocesi, secondo le disposizioni del *Caerimoniale Episcoporum*¹⁴.

In caso di assenza del Presidente o di vacanza dell'ufficio, le funzioni relative — per quanto attiene l'ordinaria amministrazione — vengono svolte dal più anziano di nomina tra i Canonici presenti.

2. PENITENZIERE

È compito del Penitenziere:

- * assicurare la propria personale presenza in Cattedrale per lo svolgimento del suo ufficio con adeguata possibilità di tempo, in orario ben determinato e reso di pubblica conoscenza, adatto e sufficiente per la necessità dei fedeli che gli si rivolgono per particolari problemi morali;

- * promuovere incontri di aggiornamento su vari aspetti della teologia morale per i Canonici confessori;

- * programmare per i fedeli opportune catechesi sul sacramento della Penitenza;

- * curare, d'intesa con il parroco della Cattedrale, la fornitura di sussidi adatti per i penitenti, la sistemazione più conveniente delle sedi per le confessioni, la collocazione in luogo opportuno di una tabella con gli orari del servizio offerto dai Canonici;

- * coordinare l'ordinario servizio — festivo e feriale — dei Canonici per il ministero del sacramento della Riconciliazione secondo gli orari previsti con deliberazione capitolare, curando la stesura e l'osservanza di turni specifici;

- * provvedere al servizio che si rende necessario in occasione di funzioni straordinarie celebrate in Cattedrale.

Per facilitare il servizio di coordinamento del Penitenziere, i singoli Canonici si faranno premura di comunicargli le proprie eventuali difficoltà che possono rendere necessarie modifiche ai turni di servizio programmati.

3. PREFETTO DI SACRESTIA

È compito del Prefetto di sacrestia:

- * predisporre e pubblicare in modo stabile nell'Aula capitolare i turni di presidenza delle celebrazioni che interessano il Capitolo: Messa capitolare e Liturgia delle Ore;

- * comunicare al Capitolo il calendario delle celebrazioni annualmente presiedute in Cattedrale dall'Arcivescovo e di quelle straordinarie;

¹⁴ Cfr. nn. 1142-1143.

- * provvedere per i necessari servizi liturgici, dopo aver preventivamente data comunicazione al Capitolo, nelle celebrazioni presiedute in Cattedrale dall'Arcivescovo o da altro Prelato in circostanze particolari non aventi carattere "diocesano", d'intesa con il parroco della Cattedrale;
- * sovrintendere e coordinare i compiti del cerimoniere capitolare e dell'organista;
- * tenere i contatti con l'Ufficio liturgico diocesano e gli altri enti eventuali per le necessarie collaborazioni;
- * curare la sistemazione dei fedeli in chiesa nelle varie celebrazioni, per favorire la loro partecipazione, provvedendo a disciplinare l'accesso dei visitatori durante le stesse, d'intesa con il parroco della Cattedrale;
- * prevedere e curare la pubblicazione di appositi avvisi riguardanti le celebrazioni ordinarie e straordinarie in Cattedrale, gli orari dei servizi offerti dal Capitolo, provvedendo anche a comunicarli — per una adeguata conoscenza — alla stampa diocesana e non, alle emittenti radio-televisive, alle zone vicariali, alle parrocchie ed agli altri enti interessati;
- * curare le comunicazioni orali da dare ai fedeli per annunciare le celebrazioni ordinarie e straordinarie del Capitolo;
- * curare la stesura e l'aggiornamento dell'inventario degli arredi e delle sacre suppellettili di proprietà del Capitolo, oltre a seguire la loro manutenzione ordinaria.

4. TEOLOGO

È compito fondamentale del Teologo curare l'evangelizzazione e la catechesi, provvedendo che durante l'Anno liturgico in Cattedrale vi sia una adeguata proclamazione della Parola di Dio, secondo lo spirito liturgico e le necessità dei fedeli.

In specie è suo compito:

- * provvedere per facilitare ai fedeli, d'intesa con il Canonico a cui tocca presiedere, la comprensione dei testi sacri — sia nella celebrazione della Liturgia delle Ore che in quella della Messa — proponendo opportune e brevi monizioni o introduzioni;
- * favorire l'organizzazione di incontri periodici per formare i fedeli alla partecipazione « piena, consapevole e attiva » delle celebrazioni liturgiche ardentemente desiderata dal Concilio Vaticano II¹⁵;
- * richiedere e coordinare l'attività dei Canonici, con facoltà di rivolgersi anche a collaborazioni esterne (specie ai docenti della Facoltà Teologica), al fine di organizzare in Cattedrale — d'intesa con il parroco — prediche specializzate, particolarmente nei periodi liturgici più rilevanti: Avvento, Quaresima, Tempo pasquale;
- * tenere contatti con gli Uffici diocesani, catechistico e missionario, per iniziative comuni;

¹⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 14.

* organizzare — avvalendosi della collaborazione dei Canonici, con turni prestabiliti, e d'intesa con il parroco — un servizio di accoglienza per i fedeli ed i turisti che visitano la Cattedrale e la cappella della S. Sindone, al fine di favorire la presentazione di sussidi per la preghiera liturgica e la preparazione al sacramento della Riconciliazione, favorendo anche la conoscenza dei documenti dell'Arcivescovo e della pastorale diocesana, delle Conferenze Episcopali Italiana e Piemontese, della Santa Sede e del Sommo Pontefice.

Alla responsabilità del Teologo — con opportune collaborazioni — faranno capo eventuali istituendo attività di catecumenato per adulti in preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana, nonché eventuali pubblicazioni, periodiche od occasionali, di sussidi catechistici, liturgici e pastorali.

5. ARCHIVISTA

È compito dell'Archivista:

1. per quanto riguarda l'**archivio corrente**:

- * curare la conservazione dei documenti depositati;
- * ricevere gli atti capitolari, i documenti arcivescovili o della Curia Metropolitana e quant'altri sopravvengano da altra fonte riguardanti la vita del Capitolo all'interno ed in relazione ad altri enti o persone, dopo aver accettato — tramite il Presidente o il Segretario — che il Capitolo ne abbia presa la dovuta conoscenza;
- * ordinare tutto il materiale documentario avendo cura di non variare precedenti classificazioni oppure, quando sia veramente necessario variare e ciò venga deliberato in Adunanza capitolare o dall'Autorità superiore, avendo cura di inserire quanto già custodito nel nuovo ordinamento con le opportune indicazioni di metodo e appropriate sigle convenute;
- * redigere opportuni indici ed inventari, curando che nessun documento venga asportato o vada smarrito;

2. per quanto riguarda l'**archivio storico** (depositato nell'Archivio arcivescovile):

- * tenere aggiornato l'inventario, ponendo in particolare risalto le opere in qualunque modo preziose;
- * consentire la visione dei documenti agli studiosi con grande prudenza e sotto la propria responsabilità, secondo le direttive comuni degli Archivi ecclesiastici e quelle specifiche del Capitolo;
- * curare la pubblicazione di dati significativi riguardanti la storia della Cattedrale nei suoi aspetti artistici e pastorali, eventualmente preparando schede-guida per i visitatori, d'intesa con il parroco;
- * suscitare l'interesse degli studiosi per il materiale documentario custodito in vari Archivi, al fine di una maggiore conoscenza della storia diocesana.

In caso di prolungata assenza dell'Archivista, per forza maggiore, chi lo sostituisce nella custodia dell'Archivio dovrà tenere accurata nota di ogni cosa, riferendo al responsabile.

6. SEGRETARIO

È compito del Segretario:

- * inviare le convocazioni per le Adunanze del Capitolo, secondo il mandato del Presidente;
- * redigere il verbale delle riunioni capitolari, allegando anche gli eventuali documenti esibiti;
- * all'inizio di ogni Adunanza, dare lettura del verbale della riunione precedente, per le osservazioni da parte dei singoli Canonici e l'approvazione;
- * registrare accuratamente i risultati delle votazioni;
- * controfirmare gli atti del Capitolo e le lettere che il Presidente invia a nome del Capitolo;
- * annotare tutte le notizie attinenti al Capitolo.

7. AMMINISTRATORE - TESORIERE

È compito dell'Amministratore-Tesoriere attendere alla retta e diligente conservazione e amministrazione dei beni temporali del Capitolo.

In particolare:

- * vigilare per la loro conservazione e custodia, anche attraverso contratti di assicurazione;
- * esigere accuratamente redditi e proventi di spettanza del Capitolo;
- * provvedere ai pagamenti dovuti e ad eventuali adempimenti fiscali nel tempo stabilito;
- * curare l'intestazione dei beni immobili e mobili al Capitolo anche per eventuali depositi, sui quali opererà a firma congiunta con il Presidente. Per le necessità ordinarie provvederà attraverso deposito di conto corrente, sempre intestato al Capitolo, su cui potrà operare con firma disgiunta anche il Presidente;
- * tenere in ordine e aggiornati i libri contabili;
- * presentare annualmente al Capitolo nell'Adunanza ordinaria di autunno il bilancio preventivo per l'anno successivo; nell'Adunanza ordinaria di primavera il conto consuntivo dell'anno precedente;
- * presiedere il Consiglio capitolare per gli affari economici costituito, a norma del can. 1280, da almeno due Canonici consiglieri, eletti dal Capitolo;
- * curare l'inventario dei beni del Capitolo (cfr. can. 1283 § 2).

PARTE TERZA NORME INTERNE

1. ADUNANZE CAPITOLARI

L'indizione delle Adunanze capitolari è comunicata per scritto ai singoli Canonici dal Segretario, su mandato del Presidente, e deve contenere la data dell'Adunanza insieme all'ordine del giorno.

La sede delle Adunanze è normalmente l'Aula capitolare.

Gli argomenti all'ordine del giorno sono fissati d'ufficio dal Presidente o su richiesta di singoli capitolari al Presidente.

Per le due *Adunanze capitolari ordinarie* (una in primavera e l'altra nel tardo autunno, prima dell'inizio dell'Anno liturgico) la convocazione deve essere inviata con almeno 8 (otto) giorni di anticipo sulla data stabilita. Per le *Adunanze straordinarie*, in caso di comprovata indilazionabile urgenza, potrà non essere rispettato il termine degli 8 (otto) giorni.

Nell'ordine del giorno dell'**Adunanza capitolare d'autunno** si dovrà sempre prevedere:

- * turni di presidenza, modalità di celebrazione ed orari della Liturgia delle Ore e della Messa capitolare;
- * giorni di celebrazione della Messa capitolare oltre alle domeniche e feste di precetto;
- * orari per il servizio nel ministero delle Confessioni;
- * calendario annuale delle varie celebrazioni ordinarie e straordinarie;
- * esame del bilancio preventivo dell'anno successivo.

Nell'ordine del giorno dell'**Adunanza capitolare di primavera** si dovrà sempre prevedere:

- * relazione delle attività dei titolari dei vari uffici capitolari;
- * esame del bilancio consuntivo dell'anno precedente.

2. SERVIZIO E REMUNERAZIONE DEI CANONICI

Premesse:

- * le disposizioni del Codice di Diritto Canonico: « *Il Capitolo dei Canonici è il collegio di sacerdoti al quale spetta assolvere alle funzioni liturgiche più solenni nella chiesa Cattedrale; spetta inoltre al Capitolo cattedrale adempiere i compiti che gli vengono affidati dal diritto o dal Vescovo diocesano* » (cfr. can. 503);
- * le norme della Conferenza Episcopale Italiana sul servizio dei Canonici che deve essere *a tempo pieno* per collegarsi all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero;
- * la situazione dei Canonici impegnati in altre attività diocesane, anche a tempo pieno;
- * la norma degli *Statuti* del Capitolo per cui i Canonici ricevono una remunerazione secondo quanto è previsto dalle norme per il sostentamento del clero (art. 9, 1°);

si stabilisce:**1. Il servizio a tempo pieno comporta per i Canonici:**

- * la partecipazione alle celebrazioni qui previste nel capitolo sul ministero liturgico ai numeri 2 e 4;
- * fatti salvi il giorno feriale di vacanza settimanale, il mese di ferie annuale e la settimana per gli esercizi spirituali, si richiede la partecipazione quotidiana alle *Lodi mattutine* o ai *Vespri* e a turni di servizio per le confessioni dei fedeli in modo da coprire l'intera settimana;
- * lo svolgimento di un ufficio capitolare — o come titolare o come collaboratore — per la direzione e l'organizzazione dell'ufficio stesso o per le varie attività che vi fanno capo;
- * la prestazione di altri servizi pastorali presso enti e/o attività diocesane, per mandato o autorizzazione dell'Arcivescovo.

2. Al fine di coordinare i predetti impegni:

- * ogni Canonico concorda con l'Ordinario il servizio che può prestare per i vari compiti del Capitolo e le attività pastorali che svolge, comunicandogli anche le eventuali retribuzioni relative;
- * le disponibilità personali per i compiti del Capitolo vengono comunicate al Capitolo stesso, perché si abbia il quadro generale delle disponibilità, onde stabilire ogni anno i turni dei vari servizi;
- * le risultanze delle retribuzioni sono comunicate dall'Ordinario all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, perché possa tenerne conto nella determinazione della quota spettante a ciascun Canonico;
- * oltre i servizi a cui si è tenuti per realizzare il tempo pieno, ogni Canonico è libero di offrire un servizio volontario per i diversi compiti del Capitolo, secondo le maggiori utilità pastorali, le personali attitudini e le maggiori carenze riscontrate nei turni. Sarà utile assumere questo servizio volontario in modo stabile;
- * poiché i servizi prestati per tutti gli uffici capitolari e gli incarichi ricevuti dall'Arcivescovo vengono computati per la realizzazione del tempo pieno, non si fa riferimento a particolari dispense dai servizi a causa di incarichi specifici;
- * in base alle disponibilità che ogni Canonico comunicherà, secondo quanto concordato con l'Ordinario, il Capitolo preciserà i compiti istituzionali che il Capitolo stesso può svolgere, programmerà la frequenza e il tempo dei vari servizi e compilerà annualmente le tabelle dei servizi relativi ad ogni Canonico.

3. Le assenze non giustificate dai servizi capitolari comportano, a norma degli *Statuti*, una deduzione sulla retribuzione da devolvere alla Cassa del Capitolo.

L'entità delle deduzioni sarà stabilita annualmente in Adunanza capitolare, insieme alla formulazione dei turni per i servizi. Le assenze per malattia non comportano deduzione di retribuzione.

Nell'Adunanza annuale in cui si stabiliscono il calendario delle celebra-

zioni ed i turni dei servizi, al fine di assicurare la continuità di questi, verranno pure indicati in linea di massima i turni del giorno libero settimanale (feriale), dei periodi delle ferie e degli esercizi spirituali.

4. Spetta all'Arcivescovo, in osservanza alle norme canoniche, stabilire quando — a causa di malattia permanente, di invalidità, di attività pastorale incompatibile — un Canonico deve lasciare il servizio effettivo (con la relativa retribuzione, collegata con l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero) e passare tra i Canonici titolari.

3. SERVIZIO DEI COLLABORATORI STABILI — ANIMATORI LITURGICI — DEL CAPITOLO

Il servizio del cerimoniere capitolare e dell'organista è limitato alle celebrazioni capitolari, alle celebrazioni indette dall'Arcivescovo per la comunità diocesana alle quali il Capitolo è tenuto ad intervenire ed alle celebrazioni promosse dal Capitolo stesso in Cattedrale, per le quali il Capitolo richieda l'intervento del cerimoniere e/o dell'organista.

1. Maestro delle cerimonie o Cerimoniere capitolare

È compito del Cerimoniere capitolare:

- * preparare e dirigere lo svolgimento delle celebrazioni, d'intesa con il celebrante e con quanti sono interessati rispettivamente alla parte pastorale, musicale e rituale;
- * favorire la costituzione di ministranti per i diversi uffici, curandone la formazione per una comprensione spirituale del loro servizio oltre all'esecuzione cerimoniale;
- * preparare i fedeli alle celebrazioni attraverso una opportuna presentazione, insieme alle prove dei canti, per la celebrazione sia dell'Eucaristia che della Liturgia delle Ore;
- * procurare, d'intesa con il Prefetto di sacrestia, i testi liturgici per i celebranti e gli opportuni sussidi liturgici per i fedeli;
- * comunicare ai Canonici le indicazioni per l'aggiornamento liturgico, anche con la segnalazione di corsi, convegni e pubblicazioni.

2. Organista-Maestro di cappella

È compito dell'Organista-Maestro di cappella:

- * prestare la sua opera per la celebrazione della Messa capitolare e nella celebrazione delle Lodi mattutine e/o dei Vespri, secondo un calendario di massima da stabilire in Adunanza capitolare e da precisare e concordare periodicamente con il Presidente, il Prefetto di sacrestia ed il Cerimoniere capitolare;
- * curare la presentazione dei canti ai fedeli prima delle celebrazioni e la prova degli stessi, quando necessario;
- * provvedere alla manutenzione degli strumenti musicali per le Liturgie capitolari, d'intesa con il Prefetto di sacrestia;
- * procurare i necessari sussidi per il canto dei Canonici, del coro e dei fedeli, d'intesa con il Prefetto di sacrestia.

PARTE QUARTA
NORME TRANSITORIE

1. *Titoli canonicali*

Il passaggio ai **nuovi titoli canonicali** previsti negli *Statuti* (art. 2, 3°) avverrà con Decreto Arcivescovile, previa proposta del Capitolo da formularsi in Adunanza capitolare circa le singole attribuzioni.

2. *Rapporti tra Capitolo-Parrocchia-chiesa Cattedrale*

Le disposizioni circa i rapporti tra **Capitolo, Parrocchia e chiesa Cattedrale** sono rinviate a susseguenti Atti Arcivescovili, come risulta dal Decreto Arcivescovile di separazione della Parrocchia dal Capitolo.

3. *Gradualità di attuazione*

Una **gradualità positiva di attuazione** del presente *Regolamento* sarà la celebrazione quotidiana dei Vespri e/o delle Lodi Mattutine, con la ripresa di un preciso servizio per le Confessioni dei fedeli esteso a tutti i giorni della settimana.

Proprio per una gradualità di attuazione, che consenta l'esperimento delle possibilità da parte del Capitolo di adempiere i compiti stabiliti, si ritiene che il presente *Regolamento* vada approvato *ad experimentum* per la durata di *un anno*, al termine del quale sarà possibile una verifica di quanto in esso stabilito.

4. *Modifiche al regolamento*

Fatta salva la competenza dell'Arcivescovo a norma di diritto, eventuali varianti al presente *Regolamento* possono essere presentate all'Arcivescovo per l'approvazione qualora ottengano, per legittimo atto capitolare, la maggioranza dei due terzi.

VISTO, si approva il presente *Regolamento "ad experimentum"* per la durata di un anno, con decorrenza dal 22 settembre 1988, anniversario della Dedicazione della chiesa Cattedrale.

Torino, 24 giugno 1988, solennità di S. Giovanni Battista

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Ad una giornata di ritiro per sacerdoti

I fondamenti della nostra missionarietà

Martedì 26 aprile a Villa Lascaris di Pianezza, il Cardinale Arcivescovo ha guidato una giornata di ritiro per il clero del Distretto pastorale Torino Ovest. Sia il tema trattato che le risposte ad alcune domande sono di interesse generale, per questo ne viene qui pubblicato il testo.

1. Testimoni della risurrezione

Siamo sacerdoti: oggi noi dobbiamo diventare testimoni e annunziatori della Pasqua, come gli Apostoli lo sono stati al loro tempo.

Pensiamo per un momento all'atteggiamento di San Pietro dopo la risurrezione di Gesù; i suoi discorsi registrati dagli *Atti* sono tutti discorsi pasquali. Questa risurrezione del Signore lo ha veramente trasformato e lo ha illuminato e pervaso in una maniera entusiasmante: per lui e per noi!

A parlar della Pasqua, San Pietro gareggia con San Paolo, l'altro Apostolo che era tutto sostanziato del mistero pasquale. Ed è bello vedere questi Apostoli che sono come travolti dal mistero pasquale, lo proclamano lo gridano lo testimoniano. La loro identità di Apostoli è tutta nutrita e sostanziata di questa proclamazione continua della risurrezione di Gesù.

Anche a noi il Signore ha affidato questo compito. « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. (...) Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi; e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi » (Gv 20, 21-23).

La missione apostolica scaturisce dalla risurrezione e nella risurrezione trova il suo sacramento inesauribile. Siamo dei depositari della missione di Cristo, di un Cristo che è morto e risorto, del Cristo di Pietro, di Paolo e della Chiesa di sempre; dove la vita del Signore Gesù — nato passibile e destinato alla croce — si manifesta vittoriosa sul peccato, con la risurrezione, e ci rende portatori di questo mistero salvifico per tutta la terra.

2. Il nostro rapporto con Cristo risorto

Questo rapporto con il Cristo pasquale è davvero fondante, non solo per l'identità della Chiesa, ma per l'identità della missione apostolica.

Si parla tanto di missionarietà, in questi tempi; è un tema che sta diventando alla moda, almeno come vocabolario e discorso. C'è il rischio però che parlare di missionarietà significhi soprattutto preoccuparsi di atteggiamenti operativi, emarginando un po' la missione degli Apostoli e della Chiesa dalla missione stessa di Gesù!

Non c'è discorso di missionarietà cristiana che non esiga un'attenzione vissuta e profondamente convinta al mistero della risurrezione del Signore. Se si vuole essere missionari di Cristo, bisogna che il rapporto personale dell'apostolo con Cristo diventi la matrice inesauribile della missionarietà.

La missionarietà della Chiesa, e soprattutto la missionarietà dei sacerdoti nella

Chiesa, si radica nel mistero personale di Gesù morto e risorto. Non c'è quindi missionarietà che non debba nutrirsi di questo rapporto con Cristo.

La passione per Cristo di San Pietro ci commuove; la passione per Cristo di San Paolo ci interpella e ci sorprende; ma non siamo chiamati a essere spettatori di questa meravigliosa realtà: siamo chiamati a esserne partecipi. Bisogna essere legati a Cristo con il cuore di Pietro, con il cuore di Paolo... « Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso » (1 Cor 2, 2)... e risorto!

Non è male che noi sacerdoti, che dobbiamo continuare questa missione di Gesù e degli Apostoli, ci interroghiamo proprio a livello di questo rapporto personale con Cristo.

Cristo non "è risorto" (al passato remoto). No! Cristo "è il Risorto" (all'indicativo presente). È vivo! E questa condizione di Cristo vivente, oggi, qui, nella mia vita personale di prete, è una verità! Non posso essere missionario di Cristo per una specie di categoria morale, etica, o anche vagamente spirituale...

Ci deve essere un rapporto che fa affluire nella mia esistenza la vita di Gesù; questa vita del Vivente, questa vita di Colui che fu ucciso, ma che è vivo, che *fu* morto ma è vivo, ed è vivo *qui*, è vivo *oggi*, nella mia vita; è la vita della mia vita, come io divento un momento, un palpito della Sua!

3. Gesù risorto effonde lo Spirito

Dopo la risurrezione Gesù partecipa ai suoi sacerdoti la pienezza della sua missione e la rende definitiva e inesauribile, con la ripetuta effusione dello Spirito Santo. Il tempo pasquale è il tempo della risurrezione del Signore, anche perché proprio in questo tempo Cristo dà compimento pieno alla missione ricevuta dal Padre, mandandoci ma anche abilitandoci ad andare, con l'effusione dello Spirito.

La missionarietà della Chiesa si è definitivamente manifestata e si è immediatamente realizzata come fatto storico e come realtà visibile, con il dono della Pentecoste. Gesù è asceso al cielo, ci ha lasciato in eredità la sua missione, e con l'effusione del suo Spirito gli Apostoli si sono dispersi tra le genti. Dispersi, no! Mandati da Cristo ad annunziarlo risorto, a rendere testimonianza al Padre di ogni misericordia, ad annunziare il Vangelo, ad operare la remissione dei peccati e a rendere gli uomini figli di Dio!

Questa missionarietà della Chiesa che nasce visibilmente dal dono dello Spirito mette in evidenza chiarissima un'altra caratteristica della missionarietà. Non si tratta di organizzare la vita nostra ed altrui, come una grande azienda che produce questo e quello, ma di avere la vita colma dello Spirito di Gesù, per attirare attraverso lo Spirito di Cristo — che è Spirito di Verità e di Vita — la salvezza sul mondo.

Il mistero della risurrezione e il mistero dell'effusione dello Spirito Santo sono le due grandi sorgenti della nostra missionarietà. E allora ci dobbiamo domandare, anche a proposito dell'effusione dello Spirito Santo, quanto sia vero che la nostra missionarietà è nutrita da questa effusione.

Il rapporto con lo Spirito di Gesù, che ci è stato ripetutamente dato nel Battesimo, nella Cresima, nell'Ordinazione sacerdotale, nella continua celebrazione della

liturgia che viviamo, il rapporto dell'apostolato di Gesù con lo Spirito di Gesù: che rapporto è?

Come viene approfondito nella preghiera, nella contemplazione, nel dinamismo della fede? Come viene vissuto a livello di carità, di amore trascendente che ci viene continuamente offerto e che domanda la nostra accoglienza e la nostra risposta? Si può essere apostoli di Cristo senza rendergli la testimonianza dello Spirito? Si può essere apostoli della salvezza, senza richiamarla continuamente da questa effusione dello Spirito, che deve diventare esperienza sacerdotale?

Questo è un capitolo della vita della Chiesa, che merita tanta attenzione.

4. Il mistero della Pentecoste nella nostra preoccupazione missionaria

Paradossalmente parlando, possiamo veramente dire che il mistero pasquale e il mistero della Pentecoste molte volte restano emarginati nella preoccupazione missionaria del nostro impegno e del nostro lavoro. Ci muovono troppo presto sulle labbra le parole per la nostra evangelizzazione del mistero di Cristo risorto, e forse ancora più quelle per l'evangelizzazione del mistero dello Spirito del Signore.

Da dopo il Concilio dobbiamo riconoscere che lo Spirito Santo è un po' meno "lo Sconosciuto della Trinità", almeno a livello di discorsi; e l'attenzione alla liturgia e alla teologia dell'Oriente si è un po' moltiplicata, a vantaggio dell'attenzione allo Spirito Santo. Però ho l'impressione che si tratti di attenzione speculativa e teorica, più che di un'attenzione vissuta nell'intimo della coscienza e dell'esperienza spirituale degli apostoli.

Vedo un segno di questa insufficiente attenzione allo Spirito — e, di conseguenza, insufficiente fedeltà allo Spirito — in quel silenzio intorno ai doni dello Spirito Santo, che restano molto latitanti nella nostra predicazione, nella nostra catechesi e nei nostri esami di coscienza. Li abbiamo ricevuti tutti e sette, questi doni, nel Battesimo; sono stati nuovamente invocati e ricevuti nella Cresima; sono stati rievocati nell'Ordinazione sacerdotale, ma... se a bruciapelo mi domandassero: «Della tua sapienza, che ne è?», mi troverei in imbarazzo a rispondere! «Del tuo timor di Dio che ne è?». Ah! sarei subito disposto a rispondere che «chi ama non teme niente!». Ma sono di quelle risposte evidentemente prefabbricate, che non riflettono il dinamismo dello Spirito nel profondo della coscienza e della vita.

5. Lo Spirito e l'esultanza interiore

E forse anche la nostra preghiera, che dovrebbe essere soprattutto fermento dei doni dello Spirito Santo nella vita di un prete, deve registrare una certa angustia, una certa mancanza di vivacità, di esultanza interiore, di senso di meraviglia e di stupore... Faccio l'esame di coscienza per me, evidentemente. Credo però che lo dobbiamo fare tutti, un esame di coscienza a proposito di questa mancanza di pienezza dello Spirito. Mentre noi sappiamo che la sovrabbondanza, la pienezza, l'esultanza sono le caratteristiche che la Parola di Dio continuamente riferisce allo Spirito del Signore!

E tutto questo è proprio la sostanza del mistero pasquale, messa a fondamento della nostra missionarietà.

6. Provocati dalle vicende umane, sì, ma...

Mi direte: « Ma la nostra missionarietà, più che stimolata dal mistero della Pasqua e della Pentecoste, non dovrebbe essere stimolata dalla nostra visione delle cose terrestri, delle vicende umane, del quotidiano della vita? Non sono gli uomini che provocano la nostra attenzione apostolica, il nostro fervore missionario? ».

È vero anche questo; però, come fare a non renderci conto che troppe volte gli uomini con le loro vicende distraggono la sostanza della nostra missionarietà e ci fanno piuttosto preoccupati di vicende umane come umane, di vicende umane come caduche ed effimere? L'attenzione alle cose umane è sostanziale per la nostra missionarietà; ma lo è in una maniera intimamente legata a quel traboccare della Pasqua e della Pentecoste che diventa, nel cuore del credente e soprattutto nello spirito dell'apostolo, la capacità di leggere nel progetto di Dio le cose nostre, rendendoci attenti investigatori dei segni dei tempi e dei ritmi della storia della salvezza.

È ancora una visione delle cose umane che ci deve prendere e ci deve accompagnare, ma un'attenzione alle cose umane orientate là donde vengono: dal Creatore e dal Salvatore! Non c'è nulla che non sia sottomesso a questo Signore, non c'è nulla che non assolva un compito che riguarda prima di tutto la gloria di Dio! E soltanto riguardando la gloria di Dio diventa salvifico per gli uomini. E la nostra capacità di leggere in questa luce le cose, di recepirle, di illuminarle, di guidarle, ancora una volta nasce dalla pienezza della Pasqua e dalla sovrabbondanza della Pentecoste.

Una missionarietà, quindi, che ha queste radici misteriose che non sono presupposti puramente statici e storici, ma misterici, e quindi vivi e vivificanti, legati a questa Pasqua del Signore che la liturgia ci fa celebrare con tanta insistenza, con tanta esultanza spirituale, con tanta penetrazione progressiva della nostra fede.

7. "Celebrare" i sacramenti pasquali

Passiamo ora a sottolineare alcuni aspetti particolari del nostro ministero apostolico, legati alla Pasqua.

Il primo aspetto è quello sacramentale, che la Pasqua ci fa rivivere e che diventa tanto importante nel nostro operare pastorale. E il riferimento è in particolare rivolto a tre Sacramenti:

- * il sacramento della Pasqua, che nella Veglia pasquale abbiamo rivissuto proprio sotto questo punto di vista: "essere sepolti in Cristo" nel *Battesimo* che ci fa risorgere in Lui come figli di Dio;

- * il sacramento della *Penitenza*: « Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi »;

- * il sacramento dell'*Eucaristia*, nel quale il Signore ci dà mandato di "fare memoria", ci costituisce ministri di questa memoria senza fine della Pasqua.

Non a caso la Chiesa, intorno alla Pasqua, vuole che il popolo di Dio riviva questi Sacramenti, con un'intima penetrazione e assimilazione. A Pasqua abbiamo confessato, abbiamo celebrato con solennità l'Eucaristia, abbiamo battezzato. I nostri gesti "in persona di Cristo" hanno reso vivi, attuali e presenti nella storia di oggi, i grandi misteri.

Ebbene, questa dimensione sacramentale della Pasqua come l'abbiamo recepita?

Dentro, nel profondo del nostro spirito, in che misura ci siamo sentiti immedesimati con la persona di Cristo morto e risorto, che dice: « Va', non peccar più, i tuoi peccati ti sono rimessi »? Ha prevalso il senso umano della stanchezza, o il senso sovrumano della beatitudine della Pasqua? La domanda è una di quelle che esigono una risposta vera, sincera.

Abbiamo certamente osservato che ormai queste feste cristiane sono vissute dalla gente più come occasione di un consumismo banale e di una evasione vacanziera, che non come momenti di pienezza di fede, di esultanza di fede; ce ne siamo anche forse lamentati. Ma come ministri del Signore e come ministri pasquali, che cosa abbiamo fatto — al di là di quello che è la routine del nostro fare il ministero — per aiutare la gente a riflettere?

8. Far fare l'esperienza della Pasqua

Durante il tempo pasquale la Chiesa ci fa leggere continuamente il libro degli Atti degli Apostoli, nei quali si rivive l'esperienza pasquale della prima comunità cristiana, che prima di tutto si sente convocata dalla memoria della Pasqua, e che nella memoria della Pasqua trova le ragioni del suo convocarsi come comunione di credenti, come fraternità di salvati e di testimoni del Signore benedetto.

Ora, pur nel sovraccarico del ministero pasquale — che tutti in un modo o nell'altro abbiamo sperimentato — questo emergere della comunità che crede, che fa memoria, che esulta, che rende testimonianza, come lo abbiamo potuto constatare, ma soprattutto come abbiamo saputo provocarlo? Perché essere apostoli e pastori di comunità che credono in Cristo risorto significa proprio questo: aiutare le nostre comunità a fare l'esperienza della Pasqua, a vibrare all'annuncio sempre nuovo e inesauribile della Pasqua del Signore Gesù!

Il rinnovamento dei riti pasquali secondo le direttive del Concilio ci ha offerto mezzi e modi notevoli; però davanti al Signore possiamo dire di essere stati apostoli come Pietro, come Paolo, o anche più semplicemente come i discepoli di Emmaus e gli altri protagonisti di tutta la vicenda pasquale? oppure, tutta questa vicenda pasquale siamo riusciti a ricordarla al nostro popolo cristiano come la vicenda di un tempo remoto, di stagioni lontane, riferendoci alle stesse non con la memoria che attualizza, ma con la memoria che scandisce le distanze? C'è una differenza enorme tra questi due modi. Personalmente, che cosa abbiamo fatto?

L'affannio pastorale dei giorni della Pasqua era motivato dalle stesse ragioni che provocavano quell'andare e ritornare, quel muoversi abbastanza convulso e pieno di carità attorno al sepolcro del Signore, prima creduto depositario del corpo di Gesù e poi constatato vuoto come segno di una risurrezione? Siamo stati notai ancora una volta della Pasqua, o siamo stati testimoni, nella linea delle esperienze di Maria Maddalena, dei discepoli di Emmaus, di Pietro e di Giovanni, degli Apostoli nel cenacolo, e poi dell'Apostolo Paolo che — come ultimo e come l'abortivo tra gli Apostoli — ha visto anche lui risorto il Signore Gesù?

Se a queste domande prestiamo un po' di attenzione, abbiamo da fare l'esame di coscienza! La possibilità di rievocazioni archeologiche della Pasqua è tutt'altro che una possibilità ipotetica... E la rievocazione piena di mistero e di attuale coinvolgimento è anche una probabilità. E forse ci dovremo domandare con più insistenza, proprio davanti al Signore, quale testimonianza gli abbiamo reso, quale

annunzio siamo stati capaci di dare, e quale testimonianza e quale annunzio — ora! — ci sentiamo di dare a questo Signore risorto, e a questa redenzione vittoriosa!

9. Il dilagare dell'annunzio pasquale

Osservando attentamente gli Atti degli Apostoli, dobbiamo fare alcune constatazioni di tipo missionario, particolarmente significative. L'annunzio della Pasqua è un annunzio dilagante. Il Signore, attraverso le pie donne, fa giungere l'annunzio ai discepoli.

Gli Apostoli, a loro volta, sono stati annunziatori della Pasqua: in un primo momento nel contesto familiare dei "discepoli del Signore"; gli Apostoli tra di loro, nel cenacolo, con un annunzio non del tutto privo di timore e di ansietà.

Però, a poco a poco, questa chiusura dell'annunzio si è spalancata e gli Apostoli sono passati immediatamente a quell'annunzio più largo, esteso e aperto, senza confini, che li ha portati a quella materiale dispersione tra le genti, per annunziare il Signore. Annunziarlo ai correligionari ebrei che non credevano e che avevano osteggiato Cristo; e da questo punto di vista, non possiamo non notare che l'Apostolo Pietro in tutti i suoi annunzi pasquali non dimentica mai di ricordare ai suoi correligionari che sono loro che l'hanno ucciso! Però, ben presto, questo confine di Israele è varcato. La storia di Filippo rapito nel deserto per catechizzare e battezzare l'eunuco è significativa. Ma soprattutto la vocazione di Paolo, che non è amico di Cristo, ne è anzi un persecutore, ma che il Signore attende sulla strada di Damasco, ancora con l'annunzio della risurrezione, e ne fa l'Apostolo delle genti. Qui la missionarietà esplode: totalmente e integralmente pasquale; e di essa paga tutti i rischi e tutte le incomprensioni umane.

Di questo tipo di annunzio ai lontani, Paolo detiene il privilegio, la missione. È mandato per questo, e nel discorso dell'Areopago agli Ateniesi si rivela tutta la potenza e l'impazienza dell'annunzio pasquale... Quel discorso è emblematico quanto mai! Con una *captatio benevolentiae* singolare si rivolge agli ateniesi, li chiama persone religiosissime perché onorano anche il "Dio ignoto", e lo chiama per nome: è Gesù!, il risuscitato da morte. Con una precipitazione degna dell'annunzio pasquale, senza nessuna gradualità né psicologica né pedagogica, annunzia agli ateniesi la risurrezione di Cristo; compromette il suo impegno missionario, ma in realtà esprime fino a che punto la fedeltà all'annunzio della Pasqua è vincolante per un apostolo mandato ai pagani, cioè ai lontani tra i lontani.

La missionarietà degli Apostoli si rivela precisamente per questa inaudita audacia (*parresia*), con cui loro senza tanto preoccuparsi se saranno capiti o non saranno capiti, se gli ascoltatori sono maturi o no, preparati o no, annunziano quello che sanno e quello per cui sono mandati. Tutto questo deve farci pensare!

Anche oggi abbiamo problemi di missionarietà, da questo punto di vista. A chi dobbiamo parlare di Cristo risorto? A chi dobbiamo proclamare la risurrezione?

10. Lo "scandalo" della nostra predicazione

Annunziare che Cristo è risorto è la più scandalosa delle notizie che noi possiamo proclamare, è la più incredibile delle verità che possiamo dichiarare, è il mistero più sconvolgente che possiamo mettere davanti agli occhi e al cuore della

gente! "Andate!" ci ha detto il Signore. E con la potenza della sua parola e del suo Spirito, noi dobbiamo avere il coraggio di annunziare Cristo. Se aspettiamo ad esaudire prima tutti gli ipotetici prolegomeni della fede, non so se arriveremo mai a gridare che Cristo è risorto...

La nostra testimonianza, la nostra missione, attraversa oggi un momento difficile, proprio per tutte quelle categorie culturali nelle quali ci troviamo impigliati e dalle quali è difficile uscire. Bisogna veramente credere, se vogliamo diventare testimoni della risurrezione. E bisogna diventare affascinati dal Risorto, per sapergli rendere questa testimonianza...

Per me, questo è uno dei problemi più complessi, da un punto di vista culturale, per il nostro impegno apostolico e per la nostra missione di testimoni del Signore Gesù. Forse non ci pensiamo abbastanza. Qualche volta potrebbe anche accadere che ci sentiamo interpellati da Cristo con quella parola evangelica che non è uno scherzo: «Coloro che mi riconosceranno davanti agli uomini, anch'io li riconoscerò davanti al Padre mio!»... È un giocare la vita. Ci dobbiamo tanto pensare...

11. Annunziare la nostra risurrezione

Noi sappiamo benissimo — ed è l'Apostolo Paolo che ce lo ricorda — che il credere nella risurrezione di Gesù Cristo dai morti significa anche credere nella nostra risurrezione. Se Cristo non è risorto, neppure noi risorgeremo! E se non c'è la risurrezione dei morti, allora è vana la nostra fede (cfr. *1 Cor 15, 12 ss.*). Ecco allora la domanda: ma alla "nostra" risurrezione, ci crediamo? Diciamo il *Credo* tante volte, dunque ci crediamo! Però io non credo a questo automatismo, per il quale "crediamo con incisività esistenziale" nelle cose in cui "diciamo di credere".

La fede nella risurrezione dei morti è una di quelle verità che dà senso alla nostra vita, soprattutto per farci vivere quell'esperienza pasquale a cui le orazioni della Liturgia del Tempo tante volte ci fanno pensare?

«La caducità delle cose di questo mondo ci fa pensare alle cose eterne, attraverso la risurrezione di Cristo!»... fino a che punto è vero? Dovrebbe essere vero fino al punto di dover chiamare realismo solo quello della vita eterna, ed effimera apparenza tutto ciò che eterno non è. Ma è così? La definizione filosofica e storica del realismo è proprio il contrario: realismo sono le cose di questo mondo, il resto... chi vivrà vedrà...! Ma siamo immuni da questa contaminazione del senso dell'eternità attraverso la risurrezione della carne? Credo che non sia un pensiero puramente peregrino, questo!

Il ministero ci mette tante volte di fronte alla realtà della morte. E anche se la cultura del nostro tempo ha fatto della morte una realtà emarginata, una realtà respinta, noi sacerdoti del Signore sappiamo che le cose stanno in un altro modo. Ma di fronte alla realtà della morte, qual è il nostro atteggiamento? Promana dalla fede nella risurrezione della carne? Proclama la risurrezione di Cristo come sacramento della nostra risurrezione? E trova anche le ragioni di una consolazione e di una speranza capaci di aiutare gli altri ad andare oltre la tristezza della morte? Non lo so!

L'incontro con la morte, come lo viviamo? Le parole della speranza che dobbiamo dire, la preghiera liturgica che dobbiamo fare, il rito della sepoltura che

dobbiamo ripetere, come incide nella nostra esperienza di credenti e di testimoni? come riesce a essere veicolo di messaggio di risurrezione, nella vita degli altri?

Tempo fa, un parroco mi diceva sconsolato: « Nella mia parrocchia il numero dei morti supera almeno tre volte il numero dei Battesimi! ». Due vicende pasquali... ma come vissute? E c'è dentro di noi tanta fede nella risurrezione di Gesù dai morti, da trovare le visioni interiori ma anche le parole esteriori per illuminare la vita degli altri, e aiutarli a credere nella risurrezione di Gesù e nella risurrezione della nostra carne?

DALLE RISPOSTE AD ALCUNI INTERVENTI

Annunziare tutto Gesù Cristo senza tanti preamboli

Oggi tante volte si è molto preoccupati, nell'annunziare il Vangelo e nell'annunziare Cristo, di trovare il veicolo di comunicazione più adatto e più efficace, perché non accada che — pur essendo vero il nostro annunzio — essendo fatto in una maniera o inopportuna o disadatta alla mentalità, alla cultura e agli ambienti nei quali siamo impegnati a vivere, il nostro non è un annunzio sufficientemente recepibile e sufficientemente accoglibile.

L'Apostolo Paolo questo problema lo sentiva, perché lui era stato mandato ai pagani, come oggi noi siamo mandati a dei pagani di ritorno, più ottusi di quelli là. San Paolo, parlando di questa situazione, dice che lui non è stato mandato a predicare Cristo « in persuasibilibus humanae sapientiae verbis », ma annunziando Cristo, crocifisso e risorto. In altre parole, il suo annunzio era continuamente dominato dal convincimento profondo che la Parola di Dio aveva un'efficacia che superava la sapienza della carne e la sapienza umana.

Non dobbiamo dimenticare questo atteggiamento; il nostro sforzo di essere accessibili è comprensibile e lodevole; però dobbiamo evitare di ritardare l'annunzio in modo tale che non venga mai il momento di farlo! A volte, lasciamo da parte la Parola di Dio, l'annunzio esplicito del Signore Gesù, per scavare continuamente nelle profondità... di chi? dicono "dell'uomo"! Alla fine poi ci accorgiamo di aver scavato nel vuoto, e non nella profondità di qualcuno!

Non sono molto persuaso che con tutte queste preoccupazioni di accessibilità puramente razionale si possa fare molta strada come missionari! Anche sulla strada di Emmaus c'erano due discepoli particolarmente ottusi e chiusi; e Gesù li ha presi immediatamente con il discorso delle Scritture, ne ha riscaldato il cuore e alla fine, quando ha spezzato il pane, essi hanno aperto gli occhi!

La dinamica della fede e della grazia ha risorse che non sono le nostre astuzie procedurali o i nostri espedienti di proclamatori di parole. Abbiamo bisogno di convincerci che dobbiamo diventare più santi noi, per riuscire a essere più persuasivi e più convincenti nell'annunziare la risurrezione agli altri.

E qui, chi ha più ardimento, coraggio, fiducia, non si lasci trattenere dalla paura di essere troppo evangelico nell'annuncio, e troppo direttamente legato al mistero. Anche culturalmente parlando, oggi viviamo un momento nel quale, se ci sono realtà che hanno probabilità di lasciare un segno, sono proprio le realtà misteriose...

Il problema del dare o rifiutare certi Sacramenti

Una soluzione generalizzata non esiste, perché non esiste la fede collettiva; e se non esiste la fede collettiva, non esiste nemmeno la pastorale collettiva della fede. E quella sistemazione della pastorale per cui noi vogliamo fare le cose a mucchio è proprio quella da cambiare! Sono le persone che contano, e noi dobbiamo trovare il modo di accostare queste persone: le persone come persone!

Sono un po' preoccupato di tutta questa maldicenza attorno ai Sacramenti, perché sottintende un certo discorso, che forse non è nelle intenzioni di nessuno, ma in pratica risulta: « Bisognerebbe non dare i Sacramenti, perché non dando i Sacramenti si farebbero i cristiani! ». Ora, questo è un discorso perverso, perché i Sacramenti sono fatti non a premio dei cristiani, ma perché quelli che non sono cristiani veri, lo diventano.

Soltanto che, perché vengano dati in modo tale da far cristiano chi li riceve, dobbiamo smetterla di fare la grande assemblea in cui annunziano i Sacramenti e poi li diamo. Il problema della catechesi degli adulti, di cui stiamo parlando da tanti anni, è tutto lì: l'adulto non è imbrancabile in un gregge... Noi continuiamo a dare la preferenza alla pastorale collettiva, al mucchio. Invece bisogna dare la preferenza ai singoli, alle persone! E bisogna trovar le strade per farlo, liberando il nostro modo di ragionare da secolari abitudini che hanno anche modellato la nostra testa a un certo modo! Non si tratta di infierire contro il parroco che fa le cose come le fa, però viviamo in un tempo nel quale dobbiamo ripensare tante cose, e in maniera veramente radicale!

Due poli: famiglia e adulti

Dovremmo trovare il modo di occuparci di più di quella realtà che o bene o male esiste ancora, e che è la famiglia. La pastorale familiare ha bisogno di una rifondazione. Tanti giovani hanno imparato a staccarsi dalla famiglia, precocemente, un po' perché glielo abbiamo insegnato noi, attraverso una pastorale troppo settoriale: i bambini di qua, i giovani di là, i genitori un'altra volta...

Possono esserci momenti in cui la famiglia viene aiutata dalla mia liturgia, dalla mia predicazione, a essere una realtà unitaria, nella quale i bambini sentono quello che dico al padre e alla madre e il padre e la madre sentono quello che dico ai figli, e io possa parlare in modo da poter presentare il Vangelo che valga per tutti, all'interno di una comunità. È logico che quando noi cominciamo a frantumare certe essenziali unità, poi ce le troviamo frantumate... Questa frantumazione della pastorale, che non tiene conto di quelle unità profonde che sono nella legge del Signore e anche nella vita sacramentale della Chiesa, non ha giovato e non giova!

Evidentemente, il modo corretto di far crescere una persona come tale è sviluppare in essa tutte le ragioni della comunicazione con gli altri. Io non aiuto una persona a crescere, se non l'aiuto a saper essere famiglia, a saper essere giovane, a saper essere anziano o padre o madre. Questo non vuol dire che per educare la famiglia a essere famiglia io debba escludere il campeggio dei giovani o il catechismo ai genitori mentre i giovani non ci sono...

Però devo anche preoccuparmi che la famiglia, l'esperienza della fede la faccia insieme! Dobbiamo stare attenti a non demolire. Ma dobbiamo salvare la formazione personale, che non è la stessa cosa di individuale. La formazione individuale

tende ad assolutizzare la persona come tale; la formazione personale, invece, tende a realizzare una persona in tutte le istanze di comunicazione e di relazione, che sono essenziali.

La catechesi degli adulti fa una fatica enorme a decollare. Perché? Probabilmente non abbiamo ancora puntualizzato che cosa voglia dire "catechesi degli adulti". Ho l'impressione che per tanti voglia dire: « spiegazione delle verità della fede, un po' più complicata e un po' più difficile »,... perché gli adulti dovrebbero capire di più! A parte il paradosso che non è vero — perché i bambini capiscono più degli adulti —, secondo me non è questa la catechesi degli adulti.

La catechesi degli adulti è quella nella quale il cristiano è aiutato a mettere a confronto con la Parola di Dio le sue situazioni di adulto, la vita familiare, del lavoro, sociale, politica, scolastica, ... Per cui ne vengono fuori dei cristiani che sanno che cosa voglia dire essere cristiani facendo il magistrato, l'avvocato, il calciatore, il bottegaio, lo sportivo, facendo non so che cosa, insomma. Le condizioni adulte della vita, confrontate con la Parola di Dio!

Ritornare ai Santi

Oggi la mistica e l'ascetica, come due categorie di cultura religiosa e spirituale, risultano un po' spiazzate. In pratica, non si parla più di ascetica e di mistica; di ascetica, per la crisi che c'è a proposito del peccato e della virtù; quanto alla mistica, è in corso una grossa emarginazione della stessa, un po' per la crisi della trascendenza e un po' per la crisi della psicologia religiosa. Come si faccia poi a leggere San Giovanni o San Paolo prescindendo dall'ascetica e dalla mistica, non lo so e non lo capisco. Posso capire che ci si trovi a disagio di fronte a un manuale puramente scolastico di ascetica e di mistica, ma se ci confrontiamo con la Parola di Dio, come si fa?

Oggi la strada per camminare rettamente a questo proposito, dovrebbe essere l'attenzione più responsabile all'esperienza degli uomini di Dio, cioè dei Santi. È un fenomeno che dice molte cose, che oggi si moltiplicano. È un momento nel quale i Santi che vengono proposti all'attenzione del popolo di Dio sono numerosissimi: tra i laici, tra i sacerdoti, tra i religiosi...

Ed è forse qualche cosa di non bello, che tutto questo fiorire di santità lasci praticamente indifferenti. Chi è che legge le "vite" dei Santi, oggi? Ci sono poi troppe "vite" di Santi che sono scritte prescindendo dal soprannaturale: cronache di esistenze operose ed edificanti, ma senza quella penetrazione spirituale che sarebbe tante volte auspicabile.

Però la Chiesa cammina, e a poco a poco, un po' di qua e un po' di là, del cammino se ne fa...!

Ad un Convegno del clero a Crea

Catechesi vocazionale per una Chiesa missionaria

Mercoledì 15 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato il clero della diocesi di Casale Monferrato riunito al Santuario mariano di Crea per una tre giorni. Pubblichiamo il testo dell'intervento da lui tenuto a conclusione del Convegno.

Il tema che mi è stato indicato: *"Catechesi vocazionale per una Chiesa missionaria"* può evidentemente essere trattato da tanti punti di vista. Io vorrei offrirvi qualche riflessione partendo da una fondamentale verità: la verità che "siamo chiamati", che il Cristianesimo è un popolo di chiamati e che l'articolazione che Cristo ha dato alla sua Chiesa è una articolazione che suscita vocazioni, le armonizza e le rende operose a servizio di una missione.

Non c'è missione autentica che non nasca da vocazione: è una grande verità. Gesù Cristo stesso, mandato dal Padre, è chiamato ad essere il Redentore, il Salvatore e il Padre lo ha eletto e lo ha scelto per questa missione, ma attraverso una vocazione. Cristo ha detto di sì e l'Incarnazione è il realizzarsi della vocazione del Signore Gesù. Ciò significa che il rapporto tra il Padre e il Figlio nella dimensione dell'Incarnazione si è fatto più pieno, più perfetto e più inesauribile di grazia per tutto il mondo e di gloria per il Padre.

Questo "chiamato" è Gesù. Ecco un punto di riferimento che noi, come Chiesa, dovremmo sapere mettere al vertice di tutte le nostre considerazioni. E anche dal punto di vista della catechesi, questo mettere il mistero di Gesù, scelto dal Padre e mandato dal Padre, mi pare che dovrebbe essere una costante, un orientamento al quale si rimane sempre fedeli e un orientamento verso il quale si dirigono tutti quanti. Perché l'essere chiamati da Cristo — o, meglio, essere chiamati dal Padre in Cristo, con la forza, la grazia e la misericordia dello Spirito Santo — è per tutti i cristiani il decisivo evento che caratterizza ogni singola vocazione ma anche colloca tutte le vocazioni in un disegno misericordioso di salvezza.

Vorrei sottolineare poi che questo fatto della vocazione di Cristo e della vocazione di tutti in Cristo è il fondamento della missione. Nessuno è mandato se prima non è chiamato.

In questi ultimi anni noi, specialmente nella Chiesa italiana, abbiamo tanto insistito sulla natura missionaria della Chiesa, come realizzazione sacramentale, indefettibile, della missione di Gesù: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv 20, 21). È nell'identità di questa missione che sta la Chiesa.

Ancora una volta al centro c'è Cristo, questo "chiamato per essere mandato". E da questo "dinamismo trinitario" della vocazione, della missione, deriva l'altrettanto trinitaria missione della Chiesa eletta, scelta, consacrata, mandata.

A me sembra che sia tanto importante non separare mai questo tema della vocazione dal tema della missione. Noi stessi come presbiteri, come portatori della dimensione ministeriale del sacramento dell'Ordine, abbiamo bisogno di ribadire

continuamente — in una consapevolezza che non si fa abitudine ma cresce col crescere degli anni e dell'esperienza — abbiamo tanto bisogno di non isolare il fatto vocazionale dal fatto missionario.

Il rischio che vi siano tanti missionari che vanno, che operano, che si agitano, che inventano, che creano, dimenticando di essere mandati, e quindi non operando in nome di chi li manda, e soprattutto non realizzando in contemporanea una progressiva fedeltà vocazionale a questo Signore che chiama, è un rischio tutt'altro che ipotetico, tutt'altro che puramente teorico. Il senso dell'essere chiamati è la garanzia dell'autenticità del senso missionario della nostra vita: che non è una apertura al molto fare, ma è una fedeltà a Cristo che ci manda nell'ascolto della sua Parola, nell'ossequio della sua volontà e nell'orientamento apostolico che ci garantisce che non diventiamo noi centri di ciò che facciamo, ma che conduciamo a Cristo missionariamente tutti quanti e che solo lui è il Salvatore e il Redentore.

C'è quindi una dimensione profondamente spirituale, alla base di tutto, che sta nel rapporto tra *vocazione* e *missione*. Questa vocazione e questa missione derivante da Cristo ha bisogno di essere da Cristo nutrita a livello della vita dei credenti: a cominciare da quei credenti per i quali la missione diventa accentuata da ministeri particolari, da vocazioni speciali e da responsabilità ecclesiali particolarmente importanti per il Popolo di Dio, per la sua crescita e per lo sviluppo del Regno.

Forse dal fervore nel vivere la vocazione personale dipende molto lo zelo della missione apostolica; come, del resto, dall'esperienza della missione apostolica, che ci mette a contatto continuo della misericordia del Signore che si manifesta verso tutti, può essere continuamente alimentato quel rapporto con Cristo, che non può diventare un intimistico idillio tra noi e il Signore, ma deve rendere noi autentiche incarnazioni del Signore Gesù nella storia del mondo.

Forse abbiamo bisogno di credere di più a queste cose, che sono cose che non si documentano con le statistiche, ma si sperimentano con la vita e qui comincia anche quell'impegno di catechesi di cui, oggi, ci vorremmo occupare.

Quando parlo di catechesi non intendo tanto riferirmi a quella dimensione metodologica della catechesi, che oggi prevale, domina e qualche volta imperversa. Per conto mio la catechesi ha bisogno di metodologia, ma non è metodologia. L'annuncio della fede, la proclamazione della fede e anche l'esperienza della fede sono i grandi contenuti della catechesi di sempre e bisogna che ci rendiamo conto che questa catechesi ha come punto di riferimento, come mistero fondamentale, quello di Cristo. Illustrare il mistero di Cristo, proclamare il mistero di Cristo, sperimentare il mistero di Cristo, di Cristo chiamato dal Padre, di Cristo mandato dal Padre: questa è la sostanza, il contenuto della catechesi che noi siamo continuamente impegnati a realizzare, a promuovere e a gestire.

Mi pare che sia opportuno sottolineare che questa visione contenutistica della catechesi non è minacciata, cioè non rischia di trascurare i metodi della catechesi, ma aiuta a rendere questi metodi provocatori, a renderli convincenti e a rendere soprattutto credibile l'annuncio, annuncio che ha bisogno di una credibilità fondata sul recepire, sull'accoglienza, sull'accoglimento della Parola di Dio e della rivelazione non dimenticando però che questa rivelazione e questa Parola di Dio ha la sua pienezza in qualcosa che è di più di una dottrina: è il mistero personale del Figlio di Dio. Annunciare Cristo significa annunciare Qualcuno, non qualcosa; annunciare

Cristo significa non far sfoggio di tante cristologie, come oggi siamo abituati a fare, ma significa promuovere un incontro vivificante con Cristo Signore.

Il documento del Sinodo sulla catechesi "*Catechesi tradendae*" ribadisce con forza che la catechesi rimane incompiuta quando rimane soltanto teoria, proclamata e illustrata e non diventata esperienza di Cristo vissuta: forse questa traduzione in esperienza di Cristo vissuta è ciò che manca ancora notevolmente a tutti i nostri sforzi di catechesi.

La catechesi come inculturazione della fede, la catechesi come sistematizzazione della rivelazione, tutte cose belle, ma l'esperienza vissuta del mistero non ha ancora trovato le sue strade regali nella nostra esperienza pastorale. A me pare che questo dipenda soprattutto dal fatto che forse siamo noi, ministri del Signore, a non avere la carica spirituale per rendere sperimentale la fede in Cristo e per rendere vissuta la fedeltà a questo Signore con la testimonianza della vita.

Pensare che la catechesi sia una continua provocazione alla fedeltà del ministro e del sacerdote, mi pare che possa essere idea da non trascurare. Siamo impegnati nella catechesi, e come! Ma ci dobbiamo continuamente domandare se questo impegno viene accolto e viene vissuto soprattutto come personale fedeltà alla vocazione e alla missione.

La dimensione vocazionale della catechesi non è una questione di metodo, la dimensione vocazionale della catechesi è una questione di fondo del mistero cristiano. Se nella catechesi noi dimentichiamo di mettere in evidenza questa dimensione vocazionale, rischiamo di parlare di un Signore che non risponde alla sua realtà e rischiamo anche di parlare di una religione, di una fede, di una dottrina che non è finalizzata secondo il progetto di Dio e secondo l'azione di Cristo.

Cristo evangelizzava, Cristo catechizzava, ma il suo ministero di evangelizzazione e di catechesi era rivolto ad una fondamentale preoccupazione: suscitare la fede in Lui, perché Lui era mandato dal Padre, voleva essere creduto, perché Lui era venuto a rendere testimonianza al Padre e si rendeva conto che, se non lo credevano, la sua missione di glorificare il Padre ne subiva danno. Questa prospettiva profondamente cristocentrica della catechesi si risolve in una dimensione vocazionale estremamente preziosa; in fondo si tratta di rendere la catechesi anche un itinerario di presa di coscienza, di che cosa significa essere chiamati, un itinerario per scoprire la propria vocazione personale in ordine a Cristo e al Regno che Cristo proclama e che Cristo promuove.

La dimensione vocazionale della catechesi non si risolve facendo durante il tempo della catechesi qualche chiacchierata sulla vocazione e sulle vocazioni; bisogna fare emergere la vocazione di Cristo come tipo della vocazione di ogni redento e chiamato a salvezza da Lui; farla emergere nella globalità dell'esperienza cristiana di modo che i cristiani siano aiutati dalla nostra catechesi a verificare continuamente il loro Cristianesimo su questa fedeltà al progetto di Dio, che li riguarda, e su questa fedeltà alla incarnazione del progetto di Dio nella vita.

Forse da questo punto di vista dovremmo riflettere con maggiore attenzione su che cosa significa rispondere alla propria vocazione, identificando la propria vocazione nella concretezza storica della propria esistenza. Ogni uomo è chiamato, ogni uomo è scelto e ogni uomo è mandato; capire questo nel concreto non è facile. Superare quel dualismo per cui la vita umana va per la sua strada e la vita cristiana per un'altra (due strade che non si incontrano mai) è proprio il frutto di una cate-

chesi, di una educazione alla fede e di una formazione alla fede di cui abbiamo tanto bisogno.

Nella nostra catechesi, oggi, noi abbiamo un problema grosso che è quello della catechesi agli adulti; ne parliamo ormai da tanto tempo, ma che cos'è la catechesi degli adulti? Dov'è?

Facciamo tanti tentativi, prendiamo tante iniziative; io, però, ho l'impressione che troppe volte intendiamo per catechesi degli adulti un'illustrazione teorica della fede un po' più approfondita, un po' più erudita, un po' più difficile, un po' più comparativa, perché gli adulti capiscano di più. Ma è questa la catechesi degli adulti? Vi confesso fraternamente che io ho i miei dubbi; per me la catechesi degli adulti è quella che aiuta il cristiano a crescere in modo che sappia rendere unitaria l'ispirazione della vita e, se diventa un medico, sappia diventare un medico cristiano non con quattro norme morali, ma con una identificazione profonda che non finisce mai nella sua esperienza di medico.

La sintesi cristiana dovrebbe essere quella per cui la catechesi degli adulti offre a tutti gli uomini — di qualunque condizione civile, sociale, professionale — la chiamata ad essere cristiani tutti d'un pezzo, cristiani che vivono il Vangelo, l'incarnano e noi dovremmo insegnare loro come si incarna il Vangelo nelle situazioni molteplici della vita.

Ci troviamo di fronte ad una istanza vocazionale, la ricerca dello stato di vita, la ricerca della professione. A che dinamica soggiace nell'esperienza della vita? È paradossale, ma noi dobbiamo constatare una cosa: se domandiamo alla gente: « Scusi, lei perché si è sposato? ». « Mah, sono andato in pellegrinaggio a Crea, ho incontrato una ragazza... »; non è una ragione sufficiente. « Lei, perché ha scelto di fare il medico? ». « Mah, perché credevo che si guadagnasse molto ».

È difficilissimo trovare un cristiano, anche buono, che dica che è quello che è oggi, perché ha pensato, ha pregato, si è interrogato, si è lasciato illuminare per vedere che cosa il Signore chiedeva a lui.

Ancora una volta noi ci troviamo di fronte a troppe vocazioni che sono individualistiche e qui, anche a livello di catechesi, abbiamo le nostre responsabilità; le scelte professionali, le scelte di vita le governiamo e le lasciamo governare dalle preferenze, dai gusti, dalle situazioni. È molto difficile trovare chi invece dirige le scelte aiutando il cristiano che si affaccia alla vita nella prima giovinezza a guardare un po' quali sono le necessità del mondo, quali sono le necessità della Chiesa, quali sono le urgenze del regno di Dio; sapendosi domandare se non sia opportuno attraverso a queste scoperte e a queste scelte fare le proprie scelte e individuare che cosa vuole da me il Signore.

Dobbiamo vigilare perché la vocazione cristiana non venga ridotta ad una ricerca di tipo attitudinale puramente antropologica ed umana. Dio sceglie, ma non ha il catalogo delle attitudini delle sue creature: sceglie e, dopo aver scelto, provvede a proporzionare le sue creature. Pensiamo alla Madonna: è stata scelta, il Signore l'aveva preparata, ma la scelta di Dio ha offerto a Maria la tranquillità, la consapevolezza che se Dio le chiedeva qualcosa, l'avrebbe aiutata a fare ciò che le chiedeva.

Questa visione trascendente di ogni vocazione cristiana è uno dei grandi capitoli della catechesi del nostro tempo. Dobbiamo arrivare ad una rottura di questa mentalità di oggi per cui la vita umana — nella sua concretezza psicologica, antro-

pologica, familiare, storica, civile — viene confinata in una regione che è al di sotto del Vangelo e *a latere* del Vangelo, e non è sostanziata dal messaggio cristiano. Si creano così quelle coscienze dualistiche che ci fanno tanto tribolare; alle volte anche noi preti ci caschiamo dentro, per cui come prete capisco e come uomo non capisco, come missionario so che cosa devo dire però come responsabile di un gruppo, di una realtà concreta, mi trovo a disagio.

Il superamento di questi dualismi che sono lesivi del Cristianesimo è una realtà totale e totalizzante, è uno degli impegni della catechesi del nostro tempo, proprio perché viviamo in un momento nel quale l'exasperazione del terrestre e l'exasperazione dell'orizzontalismo porta nella nostra vita tante difficoltà e tanti problemi. Da questo punto di vista una catechesi vocazionale non consiste tanto nel parlare sempre di vocazione, ma nell'impostare il discorso cristiano nella realtà del mistero, cioè in questa coerenza totalizzante della fede che è capacissima di illuminare, di animare e di promuovere tutte le vocazioni degne dell'uomo e tutte le professioni di cui il mondo di oggi ha bisogno.

Non basta caricare di vocazionalità la catechesi, credo che nella catechesi bisogna anche esplicitare in una maniera più organica, più onnicomprensiva un'altra istanza del mistero di Cristo che è quella della missionarietà. Noi dobbiamo constatare che gran parte dei membri della Chiesa, del Popolo di Dio, si comportano come destinatari della missione della Chiesa: la Chiesa è chiamata ad evangelizzare, la Chiesa è chiamata a salvarci, la Chiesa è chiamata a promuoverci, la Chiesa ha il dovere di aiutarci a crescere nella fede, a vivere la liturgia, ha il dovere di amministrarci i Sacramenti, ha il dovere di presiedere la carità. Ma pochi si chiedono: « Io sono Chiesa? ».

Grande parte della nostra gente, per paradossale che possa sembrare, non sa di essere Chiesa. Cliente della Chiesa, sì, ma Chiesa in prima persona, no. C'è troppa gente che è persuasa che si può essere buoni cristiani senza identificarsi con la missione della Chiesa. Una delle responsabilità maggiori della catechesi, specialmente nel nostro tempo, anche secondo le direttive e le illuminazioni ricchissime del Concilio e del dopo Concilio, è che la vocazione è missionaria.

Se una vocazione cristiana non è missionaria, non è cristiana. La condizione del membro della Chiesa che è destinatario della missione, ma non è collaboratore della missione, è una condizione falsa, una condizione fuorviante. Noi lo sperimentiamo un po' tutti i santi giorni, questo assenteismo della massa dei nostri fedeli dall'afflato missionario! Tocca ai preti, ai frati, alle monache, tocca all'Azione Cattolica, tocca sempre a qualcun altro, non tocca mai a me! Una catechesi vocazionale corretta e anche adeguata esige quindi che ci sia questa esplicitazione della dimensione missionaria della vocazione cristiana.

Non è un discorso facile da sviluppare didatticamente, però è un discorso che dobbiamo portare avanti specialmente nella Chiesa del nostro tempo. Se non rendiamo missionario il nostro laicato, se non lo rendiamo convinto che la proclamazione di Cristo, la testimonianza a Cristo, la coerenza al suo Vangelo, sono cose che vanno vissute da ciascuno personalmente e da tutti insieme, se non arriviamo a questo convincimento, non possiamo dire di aver evangelizzato a sufficienza, di essere stati catechisti come dobbiamo essere!

Se noi dobbiamo constatare che da questo punto di vista c'è ancora tanto lavoro da fare, non ci dobbiamo scoraggiare perché la Chiesa, per essere autentica,

deve essere incompiuta in questo mondo. Le Chiese compiute, le realtà ecclesiali compiute non sono di questo mondo. L'incompiutezza, l'inadeguatezza, l'insufficienza sono condizioni esistenziali della Chiesa in questo mondo che, proprio per questo, è continuamente animata da Cristo.

Fa pensare quella Parola del Signore: « Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? » (Lc 18, 8). Non è che il Signore dubitasse; ma il Signore ci voleva avvertire per liberarci da tutte le presunzioni di compiutezza intorno alle quali noi tanto ci affatichiamo inutilmente ostinandoci a voler rendere compiuto ciò che nei disegni è soltanto germe, è soltanto l'inizio di un cammino. Questo spiega perché la missionarietà della Chiesa ha bisogno dello zelo, del fervore, della fede profonda, della speranza ferma e della generosa carità. Tutto questo a me sembra che debba essere continuamente rievocato nella nostra coscienza di pastori per renderci conto che non abbiamo mai il diritto di dire che siamo arrivati. L'« andate » del Signore è definitivo, fermarci non si può, continuare in questo impegno è la sostanza della nostra vita. Le constatazioni di incompiutezza che sono sempre crescenti non devono perciò servire a scoraggiarci, ma devono servire a fare da criterio di autenticazione del nostro impegno, anche a viatico della nostra dedizione.

Il concetto di catechesi che noi dobbiamo portare avanti non è tanto quello che continua ad affacciarci intorno alle metodologie, ma quello che invece ci aiuta e ci sprona ad entrare nella sostanza dell'annuncio, nel mistero della fede, nell'esperienza che inevitabilmente ci coinvolge. Non possiamo trascinare un popolo ad essere un credente fino in fondo nell'esperienza quando noi restiamo alla finestra a guardare che cosa succede. Dobbiamo essere coinvolti; questo coinvolgimento fa parte della nostra vocazione e forse non è male che ci ricordiamo che il Signore chiamandoci e aggregandoci al numero dei suoi Apostoli ci ha anche detto perché l'ha fatto. L'ha fatto perché ci ha amato: « Non vi chiamo più servi, (...) ma amici » (Gv 15, 15). Non lo ricorderemo mai abbastanza nella nostra esperienza interiore; proprio perché siamo amici ci ha messo al corrente dei segreti del Padre. C'è quindi nella nostra vocazione di maestri della fede e ministri del Vangelo una identificazione di amicizia che non può diventare un'abitudine e c'è anche una garanzia di dono interiore per cui possiamo contare di essere a parte dei segreti di Dio.

La nostra vocazione, la nostra missione sono il cammino della santità personale. In altri tempi si pensava alla spiritualità del prete in altro modo: come il prete può farsi santo rimanendo fedele al suo ministero; come se il ministero fosse un grande impedimento per la santificazione. Anche quel bellissimo libro che ha nutrito spiritualmente un po' tutti noi: *"L'anima di ogni apostolato"* dell'abate Chautard, era un libro fondamentalmente dualistico: il ministero era un grande nemico della santità personale, bisogna raggiungere un compromesso tra ministero e preghiera, tra ministero e santità. Con il Concilio non è più così: siamo chiamati e perciò siamo amici, siamo chiamati e mandati e perciò siamo depositari dei "segreti".

Ad una giornata di spiritualità per religiose

Santi e immacolati nella carità

Giovedì 8 settembre, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto una giornata di spiritualità per religiose nella Casa "A. M. Verna" di Andrate. Questo il testo delle due meditazioni.

« *Scelti dal Padre in Cristo per essere santi e immacolati nella carità* » (cfr. Ef 1, 4). Queste parole dell'Apostolo Paolo mi sono state affidate come un compito da chi ha organizzato questa giornata. E i compiti bisogna svolgerli.

La prima osservazione che vorrei fare è che questa espressione di Paolo non è davvero rivolta alle suore né ai frati né ai preti né ai Vescovi, ma è rivolta ai discepoli di Gesù. E dobbiamo quindi stare attenti a non appropriarcene con discorsi più o meno carismatici: è un richiamo alla nostra identità di cristiani, di discepoli del Signore, redenti da lui con quella grazia che è l'inizio della scelta, con quella misericordia che è il dono della sua amicizia e che è la condivisione di quella santità immacolata di cui noi dobbiamo diventare incessantemente incarnazione, perché il mistero della carità si compia. Dunque, siamo cristiani. Non è una cosa di poco conto: è la cosa più importante, ed è il mistero comprensivo di ogni vocazione cristiana, di ogni impegno e di ogni identità cristiana.

Possiamo osservare nell'espressione di Paolo come questo assuma necessariamente una dimensione trinitaria: *scelti dal Padre*. Le scelte del Padre raggiungono tutto e tutti, raggiungono lo stesso Gesù, il Verbo che è dal Padre, il quale, prima di essere Padre nostro, è Padre del Verbo eterno e del Verbo incarnato. Una paternità, questa, che tutto raccoglie e compendia e che tutto segna della sua dimensione misteriosamente grande e gloriosa. È il Padre che sceglie. Da tutta l'eternità ha scelto il suo Verbo, con una predestinazione misteriosa, nella quale la creazione dell'universo ha il suo posto, perché tutte le cose che il Padre ha fatto sono state fatte nel suo Verbo, che è il principio di ogni cosa. La scelta è del Padre, ma le realtà sono dal Verbo e al Verbo sono consegnate come personale dominio.

E questa scelta del Padre assume nell'Incarnazione del Verbo una sua misteriosa pienezza, perché il Padre, onnipotente creatore del cielo e della terra, segna di sé tutte le cose proprio con la rivelazione del suo Verbo. In lui le cose acquistano senso, acquistano finalità, fecondità, tutto. E in modo particolare, in questa scelta del Cristo da parte del Padre, emerge la scelta dell'uomo. Dio ha creato l'uomo per sé, e ha creato tutte le cose per l'uomo: lo ha messo al vertice della creazione e gliel'ha consegnata.

Questo riservato dominio del Padre sull'uomo egli lo esercita attraverso il suo Cristo, il Verbo incarnato. Ogni uomo è scelto così, ogni uomo che viene in questo mondo è segnato da questa misteriosa ipoteca di Dio, il Signore. Perciò l'uomo deve vivere per Dio. Dio gli ha dato tutto, ma l'uomo lo ha riservato per sé, per poter effondere in lui qualche cosa di sé. Se è vero che tutte le creature portano il segno del Creatore, che la creazione è un vestigio di Dio, è vero però che l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, ne porta dentro di sé non solo un vestigio, un'ombra, un'orma, ma l'immagine, che è qualcosa di più.

E il fatto che il Padre, in Cristo, scelga gli uomini rafforza questa condizione di immagine. Dio non si accontenta di stampare nella sua creatura l'immagine di sé, ma con un disegno misteriosamente grande e stupendo, compie ciò che l'Apostolo Paolo descrive quando dice che « Dio ha scelto gli uomini in Cristo perché siano santi e immacolati nella carità » (cfr. Ef 1, 4).

Dio è carità, Dio è amore e perciò la sua rivelazione piena è proprio la sua paternità. Paternità è comunicazione della vita, è trasferimento della propria identità in una creatura che è altra, ma nello stesso tempo è sostanziata del padre che la genera. Con la sua paternità, Dio offre agli uomini la partecipazione alla sua vita eterna, quella vita che in Cristo è pienamente rivelata e partecipata, ed ecco che gli uomini sono chiamati ad essere santi e immacolati nella carità.

Notiamo che in Paolo la santità e l'immacolatezza non sono solo qualità morali, non sono semplicemente virtù, sono comunicazione di vita, sono coinvolgimento nell'eterno mistero di Dio-Amore. Dio sceglie offrendo la sua stessa vita, che è somma perfezione proprio nella fecondità inesauribile dell'amore e gli uomini sono chiamati ad essere una cosa sola con il loro Signore.

« In Cristo », dice Paolo. Certo, perché « nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare » (Mt 11, 27), e il Cristo è stato mandato dal Padre per rivelare questo mistero. Ma non soltanto a parole; non soltanto per mostrarlo in qualche modo: « Guardate... », ma è venuto a donarci il Padre, assumendoci nella vita stessa di Dio: « Padre, che siano uno come tu e io siamo uno » (cfr. Gv 17, 21).

Nella perfezione trinitaria della carità, che in Gesù si rivela, che nel Verbo incarnato si manifesta gloriosa e onnipotente, noi siamo chiamati ad essere santi e immacolati. A pensarci bene c'è da avere le vertigini e bisognerebbe che queste vertigini le soffrissimo un po' di più. Di solito, diamo una lettura riduttiva di questa parola dell'Apostolo e ci rifugiamo volentieri in definizioni della santità che non si confrontano con la Trinità, con la paternità di Dio, con la figliolanza del Verbo, con la carità dello Spirito. Si confrontano su certi parametri nostri, che non sono compatibili con il mistero di Dio: siamo chiamati ad essere santi in Cristo nella carità del Padre.

Credo che su questa prospettiva che l'Apostolo apre davanti al nostro spirito e offre alla nostra fede dobbiamo insistere, perché non si finisce mai di capirla. Gesù nella sua vita ha sempre reso la sua testimonianza al Padre, ha sempre parlato del Padre, ha sempre portato al Padre. Ha parlato di sé come di un Figlio obbediente, docile, abbandonato alla misteriosa volontà del Padre anche nello scandalo della croce: « Padre, non la mia, ma la tua volontà si compia » (cfr. Lc 22, 42).

In altre parole, Gesù ci ha rivelato il mistero della paternità di Dio con tutte le sue conseguenze nella realtà della persona umana. Ma noi siamo abituati a considerare Cristo così, Figlio del Padre, in modo tale che la nostra definizione della santità sia proprio questa della figliolanza: figli nel Figlio? Ci rendiamo conto che la nostra santità ha come radicale fondamento la conoscenza del Padre? Quando Filippo dice a Gesù: « Mostraci il Padre e ci basta », Gesù risponde: « Chi ha visto me ha visto il Padre » (Gv 14, 8.9). Questo conoscere il Padre è il primo momento della santità e ha il suo cammino, la sua forza e la sua fecondità in Cristo che, solo, conosce il Padre. E il nostro rapporto con Cristo deve essere portato avanti proprio per conoscere il Padre: per questo egli è venuto.

A questo punto potremmo anche domandarci: come mai è allora così complicata questa faccenda del conoscere il Padre? Sarà forse perché non conosciamo nemmeno Gesù? Davvero per conoscere questo Verbo incarnato abbiamo ancora tanta strada da fare, ed è l'itinerario della fede.

Quante volte Paolo ci ha ricordato che la fede è cammino, è strada, è soprattutto questo ascolto di Cristo, questa fedeltà a Cristo, questa sequela di Cristo, perché è Cristo che ci porta al Padre, che dilata il nostro spirito e il nostro cuore per renderlo capace di conoscere e di ricevere il Padre!

Allo stesso modo nella nostra santità cristiana va valutato il nostro rapporto con lo Spirito. Oggi sta diventando di moda lo Spirito, tutti hanno lo Spirito Santo in bocca e ne approfittano soprattutto per denigrare la Chiesa e le sue istituzioni, per sottovalutare l'importanza dei Sacramenti, per minimizzare l'obbligatorietà del Decalogo. E c'è una "spiritualità pneumatica" che diventa alternativa a una spiritualità cristocentrica.

Ma Giovanni è lì a ricordarci che « *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito* » (Gv 3, 16). Dio è amore e lo Spirito di questo amore è certo lo Spirito del Padre e lo Spirito di Gesù, ma in intima connessione trinitaria e non è mai lecito opporre lo Spirito al Padre, opporre lo Spirito al Figlio e nemmeno opporre lo Spirito alla Chiesa.

Criterio di autenticità è quello di Paolo: « *Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio* » (Rm 8, 14) e i figli siamo noi in Gesù, che dobbiamo davvero diventare mossi dallo Spirito del Padre e del Figlio nella effusione della carità. Credo che questa riflessione sia di capitale importanza per ogni vocazione cristiana, perché sia salva prima di tutto l'iniziativa di Dio: *scelti dal Padre*. Chi aspira alla santità prescindendo dalla scelta di Dio è un sacrilego e uno sciocco.

Siamo scelti ed è per questo che diventiamo capaci di desiderare la santità, di capire la santità e di camminarci dentro. La scelta è prevenienza di amore in Cristo, come dice Giovanni: « *In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi* » (1 Gv 4, 10). Siamo amati e per questo diventiamo capaci di amare; siamo amati in Cristo, nel dinamismo della carità trinitaria. Siamo amati e tutto comincia di qui.

Ora, questo mistero della scelta di amore del Padre nel Figlio suo Gesù Cristo, pienezza della fecondità del Padre, è ineffabile, possiamo appena balbettarne qualcosa, ma entrarci dentro, con una comprensione esaustiva, è impossibile. La scelta è quindi una chiamata, un invito a metterci su una strada, su un cammino, a camminare nella carità. Questa dimensione dinamica della scelta, della vocazione cristiana è forse una delle cose più preziose ed esigenti. Il cristiano, fin quando è in questo mondo non è mai arrivato, è sempre in cammino. È chiamato ad essere figlio in Cristo nella carità, ma questo diventare figli è un qualcosa di sempre incompiuto nella nostra vita terrena.

L'esperienza di tante lacerazioni interiori, di tante tensioni, di tanti dualismi, di tante crisi nella vita spirituale ci documenta che è vero che siamo santi perché Dio ci ha chiamato a santità, e ci ha messo dentro i germi della sua divina santità, ma è anche vero che questa seminazione divina di santità ha ancora bisogno di germinare, di crescere, di maturare e bisogna che ci rendiamo conto che, per santi

che siamo, lo siamo meno di quanto potremmo esserlo e di quanto siamo chiamati ad essere.

Questo spiega perché nella coscienza di tanti Santi la consapevolezza del loro essere creature peccatrici cresceva in maniera smisurata. Proprio perché progredivano nella carità di Dio, nella identificazione in Cristo, il loro impegno di santità non poteva rimanere un fatto personale, ma in loro il mistero della santità di Dio dilagava nel mondo e sentivano, con una logica splendida di fede, che la incompiutezza della loro partecipazione all'amore di Dio era la vera ragione di un mistero non ancora compiuto: la pienezza della salvezza e della santità.

Ebbene, questa riflessione vediamo di applicarla alla vita religiosa. È vero anche per i religiosi e le religiose che sono scelti dal Padre in Cristo per essere *"santi e immacolati nella carità"*. I religiosi non sono chiamati ad essere più che i cristiani. È scontato che, per santi che diventino, saranno sempre dei cristiani incompiuti, imperfetti, dei cristiani che non sanno valorizzare fino in fondo la scelta del Padre, il dono del Figlio e il mistero della Carità. Vogliamo mettere a fondamento della nostra vocazione questa consapevolezza? Non per rattrappire il nostro spirito, non per perdere l'entusiasmo e lasciarci catturare da stati d'animo di frustrazione. Questa consapevolezza di essere dei chiamati e di non essere ancora arrivati, a me sembra che possa diventare inesauribile sorgente dell'entusiasmo e della perseveranza vocazionale.

Vorrei dire che i religiosi e le religiose sono dei cristiani che ricevono da Dio la grazia particolare per capire sempre di più che non si è mai abbastanza cristiani e che da questa consapevolezza traggono non le ragioni delle frustrazioni, ma quelle delle nuove generosità, dei nuovi entusiasmi e anche della testimonianza e della profezia.

In mezzo agli uomini, fratelli e sorelle tutti chiamati e scelti dal Padre in Cristo ad essere santi nella carità, dovremmo essere di quei cristiani che capiscono di più, che hanno maggiore chiarezza interiore, che hanno gli occhi e il cuore meno impigliati nelle cose terrene e temporali e hanno dentro più luce, più trasparenza e per ciò stesso più beatitudine e più gaudio.

Non so quanto tutto questo sia realtà, però dovremmo renderci conto che ciò che il Signore ci domanda chiamandoci alla vita religiosa non è tanto di inventarci nuove virtù, ma è proprio quello di essere cristiani consapevoli di essere stati scelti in Cristo per essere santi nella carità, con una lungimiranza spirituale, con una penetrazione di fede, con una trasparenza ed una libertà di cuore per cui siamo candidati ad anticipare in questo mondo la beatitudine della santità del cielo: non perché siamo esentati dal portare la croce, non perché siamo dispensati dal seguire Cristo ogni giorno portando la croce, ma perché la croce è gaudio, è salvezza, nutre la nostra fedeltà d'amore, la nostra dedizione apostolica e soprattutto la nostra crescente riconoscenza a Dio che si rivela, che si dona, che si manifesta e che vuole diventare glorioso nella povertà dalla nostra vita.

Io credo che, in queste prospettive, il discorso della santità religiosa giustifica anche quelle scelte programmatiche che la Chiesa, nella sua saggezza di madre e di maestra, impone ai religiosi come itinerari specifici, attraverso la professione dei consigli evangelici.

Nell'immediato dopo Concilio i tentativi di immaginare una vita religiosa senza voti, i tentativi di svuotare i consigli evangelici dei loro contenuti si sono molti-

plicati e non è detto che non si continuino, più o meno clandestinamente, a fare: obbedienza sì, ma responsabile; castità sì, ma profondamente umana; povertà sì, ma nella logica del consumismo. Il discorso ha bisogno di essere ricondotto alle origini: scelti dal Padre in Cristo nella santità dell'Amore.

* * *

Abbiamo cercato di prendere coscienza che la nostra vocazione di cristiani e la nostra vocazione religiosa scaturiscono dalla stessa sorgente, che è il Signore nella sua inesauribile paternità, si caratterizzano nella figliolanza del Verbo e si sostanziano continuamente della carità, che è la stessa vita di Dio ed è lo Spirito con cui Dio si comunica e trasforma in se stesso le creature che rispondono al suo appello, che si lasciano condurre dalla sua mozione interiore ad una continua trasformazione della vita.

Dicendo questo noi abbiamo espresso la sostanza della vita religiosa e abbiamo anche ribadito che la vocazione religiosa è tutto questo, ma lo è in quanto suppone una risposta da parte nostra garantita soltanto da una grazia di comprensione spirituale (« *Chi ha orecchi per intendere, intenda* »), dove la gratuità del mistero di Dio viene ribadita, ma anche viene continuamente illustrata da un'intelligenza sempre più profonda e quindi da una fedeltà sempre più compiuta, che dà alla nostra esistenza religiosa la qualifica di vita pienamente evangelica come il Concilio ci ha ricordato e come la professione dei consigli evangelici esplicita continuamente nell'esperienza e negli impegni quotidiani della nostra vita.

Vangelo per fedeltà piena e definitiva a Cristo; Vangelo per servizio continuo al suo annuncio e alla sua propagazione con la testimonianza della vita e con la dedizione della carità.

Ora, a questa definizione così generale, cosa possiamo aggiungere sempre lasciandoci guidare dalle parole di Paolo? A me pare che si possano fare alcune puntualizzazioni di dettaglio, che possono essere significative e preziose.

La prima è la convinzione della vocazione come dono superno: « *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi* » (Gv 15, 16). Quando il Signore ha detto così, ricordava ai suoi discepoli che il dono della sua amicizia, il dono di averli introdotti nella sua familiarità, di averli chiamati alla sua sequela era scelta fatta da lui per primo.

Bisogna essere convinti di essere stati scelti, bisogna essere convinti che la nostra vocazione non è il nostro dare qualcosa, ma il nostro capire che Dio ci dà qualcosa. La vocazione come dono, dove tutto è gratuito da parte di Dio. Nostro è l'assenso, nostra la disponibilità, nostra è l'apertura, la fedeltà, l'abbandono, la attesa, il desiderio. Queste qualifiche della nostra vocazione devono essere profondamente vissute. Proprio perché la vocazione è dono ha una sua inesauribilità. La vocazione non è una sistemazione. Possiamo osservare che tutte le creature che il Signore ha scelto e chiamato ne hanno avuto la vita sconvolta.

"*Vieni e seguimi*". Lascia tutto quello che hai e seguimi. Dove? Vieni e vedi. L'unica cosa sostanziale e definitiva nella vocazione è che il Signore si offre a possedere la nostra vita, a farla sua, a travolgerla con il suo perenne andare e a coinvolgerla in quella volontà del Padre, che è venuto a compiere, in quell'annuncio del

Regno, che è venuto a proclamare, e in quella misericordia della carità, che non finisce mai di diventare impegno e dedizione.

La vocazione non è dono che ci quieti, ci pacifichi, ci sistemi, ma è dono che ci coinvolge in qualcosa che è infinitamente più grande di noi e perciò ci sconvolge.

Questo ce lo dobbiamo ricordare, perché noi, figli di una civiltà programmatrice, di una cultura che tutto discerne e tutto codifica, siamo troppo abituati a schematizzare le cose. Ma il dono di Dio queste strettoie delle sapienze umane e delle umane certezze non le conosce e non le sopporta.

Bisogna che ci convinciamo che è vero che, nella misura che il Signore ci chiama e ci coinvolge, stravolge la nostra vita: questo è il prezzo della fedeltà. Alla vocazione bisogna rispondere rendendoci conto che il Signore è fatto così, che le sue misure sono tutte più grosse delle nostre, che i suoi orizzonti sono molto al di là dei nostri e che i suoi programmi sono imprevedibili come la sapienza e la misericordia del Padre suo. Se ci pensassimo di più, perderemmo meno tempo e cercheremmo di avere il cuore più grande per renderlo capace di accogliere il dono di Dio.

Un'altra riflessione. Questo dono ci è dato in Cristo e il Concilio ci ha ricordato che il rapporto tra vita religiosa e Cristo è un rapporto specifico, perché la natura filiale della santità attinge da Cristo la sua capacità di progressiva comprensione, di progressiva imitazione e, soprattutto, di progressiva amicizia.

Il "cuore indiviso", di cui il Concilio ha parlato in riferimento alla vita religiosa, deve farci pensare. Cuore indiviso perché l'amicizia di Cristo diventi esperienza totalizzante del nostro vivere. Non è una cosa facile.

Comprendere come Cristo sia la rivelazione piena dell'amore del Padre, sia il dono perfetto di questo amore e la fornace inesauribile di questa carità non è facile. Vorrei dire che ci vuole una vocazione tutta particolare — la vocazione religiosa appunto —, che proprio attraverso l'indivisione del cuore rende plenaria la comunicazione con Cristo, Figlio del Padre. E dire Figlio vuol dire Amore.

Forse anche a noi religiosi è capitato di banalizzare questa parola: amore. Ci abbiamo fatto sopra tanta di quella psicologia, emotiva, sentimentale, che ci siamo forse troppe volte chiusi alla profonda esperienza della carità di Cristo. Io mi chiedo se nell'esperienza profonda del cuore della persona consacrata ha davvero un senso, e un senso definitivo, l'espressione: innamorati di Cristo. Abbiamo quasi paura di dirlo, ho l'impressione che questa espressione l'usiamo molto poco e che quando la usiamo lo facciamo come figura retorica.

E dovrebbe essere invece la realtà dominante, ispiratrice, totalizzante del nostro vivere. Amo Cristo! Facciamoci un po' l'esame di coscienza: abbiamo perso la testa, come si suol dire, e il cuore per Cristo? Fuori retorica, dico, nel convincimento profondo, nella profonda passione della carità?

Ma, in fondo, la risposta a quel Dio che ha tanto amato il mondo da dare per esso il suo Figlio, con una pazzia incomparabile di grandezza e di bontà, può essere meno pazza ed eccessiva di questo innamoramento che prende la vita, la sconvolge, la consuma e la porta a gridare come Paolo: « *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me* » (Gal 2, 20)?

Anche questa seconda riflessione, che è coerente con la prima, deve trovare un posto più esplicito nella nostra vita religiosa. Ma una terza riflessione vorrei fare sempre nella logica del testo di Paolo: il richiamo alla carità.

Noi sappiamo che Dio è carità, ma nel nostro vocabolario carità non è soltanto l'eterno e inesauribile mistero di Dio, ma è anche tante altre realtà e questo fa sì che la carità abbia anche tutte le altre accezioni contenutistiche a cui si riferisce proprio il documento conciliare sulla vita religiosa: *Perfectae caritatis*. La pienezza della carità, la diffusività della carità, l'esercizio della carità, con il suo duplice e inseparabile versante della carità di Dio e della carità verso gli uomini.

La vita religiosa è una vita di perfetta carità, e credo che in questa prospettiva della perfezione della carità tutte le Famiglie religiose debbano leggere le proprie caratteristiche qualificanti: quelle che si riferiscono al carisma, come quelle che si riferiscono agli impegni concreti per dare compimento storico al carisma stesso.

C'è posto per la carità contemplativa di Maria, che ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta — con buona pace degli invidiosi che circolano sempre —; c'è posto per quella carità operosa di Marta, che ha anche il suo buon diritto di brontolare perché Maria vive in pace, ma che serve il Signore con un trasporto di fedeltà, con una umiltà di servizio e con un dispendio di fatica multiforme.

Io credo che nella vita religiosa dobbiamo stare attenti a non selezionare le espressioni della carità in modo tale da canonizzarne alcune a scapito di altre. Siamo tutti chiamati alla carità, siamo tutti sostanzianti dalla carità di Dio anche se, evidentemente, abbiamo delle scelte vocazionali, abbiamo dei condizionamenti storici, che ci derivano non solo dai carismi dei Fondatori, ma anche dai contesti sociali, ecclesiali dove il dono di Dio è stato sparso e diffuso.

Questo però non vuol dire che le nostre opere di carità dobbiamo ritenerle come fossilizzate in gesti sempre identici e sempre ripetuti: la carità è viva, è vivificante, è ispiratrice, è creatrice, è inesauribile nella sua fecondità. Ciò significa che, nella fedeltà, dobbiamo garantire la novità della carità.

È una delle imprese più difficili e, nello stesso tempo, inevitabili della vita religiosa. Quando questa è autentica si trova spontaneamente capace di queste misteriose trasformazioni, per cui le opere della carità si moltiplicano, a vantaggio della gloria di Dio, dell'incremento della Chiesa, delle necessità dei fratelli, garantendo la freschezza della novità, la creatività incessante dell'attività e l'entusiasmo che non si nutre della ripetitività dei gesti, ma di una scoperta sempre nuova di quanto sia inesauribile la carità di Dio e di quanto sia onnipotente l'ispirazione di questa carità.

Se guardiamo da vicino il comportamento dei religiosi autentici ci rendiamo conto che il loro spirito giovane, il loro cuore sempre vivo attua con una mirabile spontaneità questa esigenza della carità. Troppe volte ne facciamo la constatazione *a posteriori*, ci rendiamo conto dopo che quella creatura è stata portatrice di un dono, rivelatrice di una intuizione mirabile. E questo deve farci pensare.

Da questo punto di vista, ancora una volta la luce e la grazia per realizzare questa esigenza della perfezione della carità ci viene dal Vangelo.

Abbiamo bisogno di vivere con il Vangelo in mano e nel cuore. Magari il Vangelo lo sappiamo a memoria, ma il reparto della memoria che sa tutto non alimenta il cuore, che non deve "sapere" tutto, ma "comprendere" tutto e "fare" tutto.

Dobbiamo imparare a renderci conto che uno dei nostri doveri più tipici di anime consacrate è metterci in ascolto del Vangelo dando importanza al minimo dettaglio. Il Vangelo non invecchia, non diventa una ripetizione, non è un reperto

archeologico e neppure una miniera per esegeti. Il Vangelo è nutrimento del cuore, è Cristo che diventa sapienza della vita, ma bisogna riceverlo.

Ci sono tante parole nel Vangelo che forse abbiamo sorvolato o che ci sembrano vecchie. Quando questo accade, dobbiamo renderci conto che siamo noi invecchiati dentro, inariditi dentro, siamo noi incappati in certi fenomeni di arteriosclerosi spirituale tanto da non essere più sorpresi dalla perenne novità del Vangelo, che è ancora sorgente di luce e di grazia, nonostante le nostre superficialità, le nostre aridità, le nostre miopie imperdonabili.

C'è una fedeltà dell'amore che dovrebbe renderci capaci di percepire la provocazione inesauribile del Vangelo. Non c'è niente che provochi più del Vangelo, una sola sillaba del Vangelo vale tutta la colluvie di parole umane scritte per provocare. Io riconosco volentieri che il Signore ha i suoi profeti e i profeti il Signore li ha sempre mandati a provocare, però li ha sempre mandati con una parsimonia esemplare. Quando sono troppi... di quale profezia si faranno portatori?

Voglio raccontarvi un episodio. Un giorno, durante un'udienza, Paolo VI mi disse: « Vede, padre, la Chiesa ha attraversato molte difficoltà lungo la sua storia, ma quasi sempre è stata aiutata a superarle dalla presenza delle Famiglie religiose. Ma, oggi, non è così; oggi la vita religiosa è uno dei problemi più grossi e delle preoccupazioni più grandi della Chiesa ». Poi, prendendo un libretto che aveva sul tavolo, continuò: « Vede, a questo siamo: i religiosi hanno il Vangelo, hanno i testi dei loro Fondatori, hanno la tradizione, il magistero, la legislazione della Chiesa, ma oggi si sentono provocati da questo ». Sapete che libro era? La regola di Taizé. « Cercano le briciole di verità, chiamati come sono a sedere alla mensa della verità ».

Le applicazioni le potete fare da sole. Io mi fermo qui. Ho fatto alcune riflessioni applicative alla meditazione di questa mattina e adesso, rileggendo il testo di Paolo: « *Scelti dal Padre in Cristo per essere santi e immacolati nella carità* », credo che siamo anche in grado di capire un po' di più la densità dell'insegnamento paolino e di capire un po' meglio che cosa sia e debba essere la santità religiosa.

È certo un dono grande che riceviamo, che non dobbiamo stancarci di ricevere, non perdendo mai il senso della gratitudine, dello stupore, della meraviglia, lasciandoci condurre dal Signore, da Cristo che conosce il Padre, e mettendoci alla sua sequela perché lui torna al Padre.

Torna al Padre e ci torna sulle strade della salvezza, della redenzione, che lui conosce, a differenza di noi, e ce le fa percorrere precedendoci, illuminando la nostra vita, sostenendo i nostri passi e alimentando continuamente, col mistero della divina ed eterna carità, questa nostra povera vita che, a poco a poco, viene trasformata in un fuoco misterioso che è lo splendore della divina carità e la gloria della Trinità.

Omelia nelle celebrazioni romane per il Beato Faà di Bruno

Un apostolo della promozione della donna

La Beatificazione del Venerabile Francesco Faà di Bruno, compiuta domenica 25 settembre da Giovanni Paolo II, ha avuto un primo momento di festosa celebrazione nel giorno immediatamente successivo. Lunedì 26 settembre, nella Basilica romana di S. Maria sopra Minerva, titolo cardinalizio del nostro Arcivescovo, i pellegrini torinesi si sono riuniti per la concelebrazione dell'Eucaristia.

Mons. Francesco Peradotto, Vicario Generale dell'Arcidiocesi, ha aperto la celebrazione rivolgendo al Cardinale Arcivescovo parole di augurio per l'undicesimo anniversario dell'inizio del Suo ministero pastorale nella Chiesa torinese. L'applauso scrosciante e prolungato, che ha accolto le parole di Mons. Vicario, è stato simbolo della gratitudine di tutta l'Arcidiocesi. Durante la Concelebrazione, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto la seguente omelia:

La Parola di Dio che è stata appena proclamata ci esorta a rivestirci di ogni umiltà, di ogni sincerità, di ogni misericordia, di ogni mansuetudine e pazienza. E questa esortazione ad essere delle creature più cordiali, più accoglienti, ad essere delle creature umanamente ricche e umanamente capaci di donare, è potenziata da quelle Beatitudini del Signore che pure abbiamo sentito annunziare: « Beati i poveri, beati coloro che soffrono, beati coloro che hanno fame e sete, beati i perseguitati... », dove Gesù, proclamando queste supreme esigenze evangeliche, diventa lui stesso presenza viva nel contesto della vita umana e della sua storia, dando un significato a cose, a realtà, a situazioni che soltanto guardate e vissute nella luce della sua Parola diventano significative non solo di un mistero che ci trascende, ma anche di una gloria e di una beatitudine perfette.

In questo clima, siamo invitati a pensare anche alla figura del nuovo Beato: Francesco Faà di Bruno. Un uomo umanamente ricco, una creatura dallo spirito grande, dallo spirito penetrante e assetato di verità, che ha fatto della ricerca della verità il suo grande impegno, una delle occupazioni fondamentali della sua vita. Non per nulla è un uomo di cultura, è un professore di Università, è un docente di verità. E siano le verità precise della matematica oppure quelle complesse dell'astronomia, a lui questa ricerca e questo incontro instancabile e continuo con la verità serviva di richiamo spirituale misterioso e profondo. Nella ricerca della verità trovava Dio, nella ricerca della verità incontrava il suo Signore, e il progredire del suo Battesimo e della sua fede era continuamente alimentato da questo incontro grande con la verità, caratteristico della sua vita.

Una verità che non gli ha inaridito lo spirito, ma che gli ha dilatato il cuore, perché non era un'astrazione ma era Qualcuno: il suo Signore. Per lui *"Dio è verità"* era un'affermazione che la sua fede ribadiva e la sua esperienza rendeva ogni giorno sorgente di nuova beatitudine e di nuova festa.

Questo cuore rapito dalla verità di Dio ingigantiva, cresceva, si dilatava e, mentre progrediva instancabilmente per la strada della verità, il suo cuore maturava per le grandi imprese che avrebbe compiuto.

A leggere la sua storia si può avere a prima vista l'impressione di una esistenza frastagliata e disparata, riempita di molte cose difficilmente conciliabili tra loro, ma non fu così. La legge della carità di Cristo dilagò nella sua vita, nel suo spirito e nel suo cuore attraverso lo splendore della verità. Le ricchezze umane della sua natura furono tutte assunte da questa passione per la verità che lo rese, nel secolo scorso, uno dei protagonisti sociali della carità, di cui la Chiesa torinese ha fatto mirabile esperienza.

Mentre a Parigi si preparava al dottorato alla Sorbona, incontrò Federico Ozanam, il fondatore delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, incontrò gli ambienti nei quali la carità era davvero una fornace intensamente feconda di iniziative, di opere e profondamente ispiratrice di nuovi spazi della pastorale. Di qui il suo spirito divenne davvero inesauribile.

A Torino la carità si impersonava in quest'uomo, un laico profondamente convinto di dovere al suo Battesimo una fedeltà impegnata e capace di trarre dall'ispirazione evangelica tanta ricchezza di iniziative, che si caratterizzavano soprattutto per una destinazione molto significativa per allora e per ora.

Questo laico dedicò la sua vita soprattutto ad iniziative di carità e di promozione della donna. Fu proprio la donna la destinataria della sua inesauribile carità, la donna in tutte le condizioni sociali del suo tempo, da quella della nobiltà — alla quale del resto egli stesso apparteneva — a quella delle figlie più povere e abbandonate della campagna. Per tutte: iniziative di soccorso, di promozione, di istruzione di fraternità, di comunione.

Dal suo cuore nacque quell'insieme di opere che ci stupiscono, non soltanto per la capacità inventiva e creatrice di cui sono una testimonianza stupenda, ma anche per la capacità organizzativa e costruttrice, con gli annessi problemi economici, sociali e politici.

Fu un apostolo della promozione della donna, dalla fragile giovinetta che arrivava in città in cerca di lavoro, alla giovane più evoluta e più temprata alle iniziative di un lavoro in quella incipiente era industriale, fino alle creature povere e abbandonate: le vedove, le persone in condizioni disagiate e — perché non dirlo? — le donne travolte dal male.

Per tutte queste creature, che lui chiamava misteriosissime e amatisime, il suo cuore diventava grande. Quanta misericordia, che non giudicava nessuno e aiutava tutti!

Una lunga vita, la sua, nella quale la cattedra universitaria, degnissimamente mantenuta nonostante gli ostracismi e le opposizioni della politica del tempo, e la carità, che raggiungeva ogni vicolo e ogni avanzo di marciapiede, si univano senza opporsi.

Era il buon professore, il buon cavaliere, il buon marchese, dove la bontà non era aggettivo, ma sostantivo. E questa bontà quante iniziative

ha lasciato nella storia della Chiesa torinese e della Chiesa piemontese, in una mirabile varietà — perché la vera carità è inesauribile e feconda e produttiva e creatrice — ma anche nell'umiltà della carità, perché l'ispirazione era sempre quella dell'amore di Dio che dilaga nel cuore dell'uomo per rendere la convivenza degli uomini una fraternità piena di amore, di comprensione, di perdono e di misericordia.

Mano a mano che le sue iniziative caritative aumentavano e le dimensioni dell'Opera di S. Zita diventavano veramente non raggiungibili dalle sue braccia, che erano povere braccia di umana creatura, sentì il bisogno di creare attorno a tutta questa misteriosa e multiforme realtà, una realtà di coordinamento, non tanto materiale ed esecutivo, quanto spirituale, perché l'ispirazione della carità non si perdesse e la fecondità della carità non cessasse.

In questa prospettiva, diventò, lui laico, fondatore di una Famiglia religiosa. Questo uomo che fu soldato coraggioso, convinto, che fu scienziato e insegnante universitario per tutta una vita, quest'uomo divenne anche Fondatore. Non di un Ordine maschile, come il suo amico e contemporaneo Giovanni Bosco, al quale lasciava volentieri il compito di occuparsi della gioventù maschile, ma di una Famiglia religiosa femminile.

È un esempio questo che ci spinge a una riflessione molto attuale. La varietà di carismi non divide i cristiani, la varietà dei doni dello Spirito non li differenzia per contrapporli o addirittura renderli rivali.

I carismi di Faà di Bruno erano molti, ma tutti animati dalla stessa carità, dallo stesso Spirito di amore, e mentre nella sua vita essi si moltiplicano in un pluralismo che ci lascia stupefatti, nell'esperienza profonda del suo cuore diventano un carisma solo.

Non c'è da meravigliarsi se quest'uomo, che molto ha ricevuto dal Signore e molto per il Signore ha operato, alla fine si senta convocato per il carisma dei carismi nella Chiesa di Dio: quello del sacerdozio ministeriale. A oltre cinquant'anni viene ordinato prete. Non è la fine della sua vocazione carismatica sorprendente, ma ne è il coronamento, con una docilità che ci lascia stupiti, ma che ci fa anche tanto riflettere in questo nostro tempo dove i problemi del pluralismo, dell'unità, della comunione qualche volta pervadono il nostro spirito, rendendoci meno capaci di amore e di verità.

Faà di Bruno è prete e nelle sue intenzioni diventare prete significa dedicarsi soprattutto ai Sacramenti: battezzare, predicare, confessare, distribuire l'Eucaristia, consolare e confortare i cuori. Il suo Vescovo, ricevendolo nel giorno dell'ordinazione, avvenuta qui a Roma, gli dice: « Tu farai il prete, ma continuerai ad essere professore di Università ». E Francesco Faà di Bruno, con un voto speciale di obbedienza al suo Vescovo, assunse tutte le nuove responsabilità del sacerdozio ministeriale e mantenne quelle altissime della docenza universitaria, in una Università priva di verità e di correttezza, in un contesto culturale estremamente difficile, dimostrando che la verità e la fede non si escludono, ma si postulano a vicenda.

Così la sua vita, già ricca di tante cose, si coronò di questo sacerdozio splendente, dedicato alla nuova Famiglia religiosa che finalmente aveva un Fondatore prete, ma nello stesso tempo cominciò come prete a predicare le missioni al popolo delle parrocchie sperdute della diocesi, nelle valli e nelle montagne, perché sentiva che questo dava al suo sacerdozio autenticità di amore.

Questo singolare personaggio del secolo scorso, che ha lasciato nella nostra Chiesa torinese un retaggio enorme, con la glorificazione fatta ieri dalla Chiesa, viene di nuovo proposto all'attenzione dei fedeli. Viene proposto a noi preti della Chiesa torinese, che abbiamo il dovere di conoscerlo meglio; viene proposto ai laici che hanno in lui un esempio splendente e mirabile; viene proposto alla vostra vita consacrata, che ha in lui un animatore pieno di ispirazione e di grazia; viene proposto a tutti, anche ai giovani.

È stato un insegnante che ha dedicato ai giovani tanta attenzione, tanto sacrificio e ai giovani dice oggi che la vita va continuamente aperta al dono della verità, che il Signore continuamente offre e al dono dell'Amore che il Signore è. Non è la verità che impedisce l'autenticità dell'amore e non è l'amore che impedisce l'autenticità della verità e il Beato Faà di Bruno è esempio incomparabile di questa mirabile realtà.

Noi oggi ne ringraziamo il Signore e sentiamo di voler bene a questo prete, a questo laico, a questo scienziato, a questo musicista, a questo architetto, a questo maestro delle arti e della vita, a quest'uomo di Dio che in Gesù Cristo ha trovato la sua ispirazione in un amore conglutinante e perfetto, e che a Gesù Cristo ha dedicato tutta la sua esistenza nel vivo delle miserie di questo mondo.

Faà di Bruno: lo ricorderemo. E vorrei che lo ricordassimo anche per un dettaglio che oggi è di estrema attualità. Come scienziato, come astronomo era un ammiratore della natura, dell'universo, del cosmo e soleva dire che questi alimentavano la sua fede come la Sacra Scrittura, perché l'una e gli altri sono opera di Dio. Sentiva palpitare la potenza e la presenza di Dio nella realtà della creazione e si perdeva in estasi in questa contemplazione dove la verità e l'amore splendevano, facendo rifulgere il suo volto e rendendo il suo cuore grande come il mondo.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

PICCAT can. Giacomo, nato a Rocca Canavese il 27-10-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1958, ha presentato rinuncia all'ufficio di "Canonico onorario partecipante" del Capitolo Metropolitano di Torino.

La rinuncia è stata accettata a decorrere dal 15 settembre 1988. Egli continua a far parte dei Canonici titolari.

BEILIS can. Bartolomeo, nato a Racconigi (CN) il 21-9-1913, ordinato sacerdote il 27-6-1948, ha presentato rinuncia all'ufficio di "Canonico effettivo" e di Presidente del Capitolo Metropolitano di Torino.

La rinuncia è stata accettata a decorrere dal 21 settembre 1988. In pari data entra a far parte dei Canonici titolari.

Termine di ufficio

— di parroci

MALCANGIO p. Sabino, S.M., nato a Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato sacerdote l'8.4.1972, ha terminato in data 16 settembre 1988 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri.

GIACCONE p. Giuseppe, C.S.I., nato a Sommariva del Bosco (CN) il 28-10-1934, ordinato sacerdote il 30-3-1963, ha terminato in data 18 settembre 1988 l'ufficio di parroco della parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino.

— di vicari parrocchiali

VIANA p. Emanuele, O.P., nato a Torino il 12-12-1929, ordinato sacerdote il 24-9-1955, ha terminato in data 12 settembre 1988 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna delle Rose in Torino.

In data uno ottobre 1988 hanno terminato l'ufficio di vicario parrocchiale:

* BANCHIO Francesco p. Fedele M., O.S.M., nato a Moretta (CN) l'1-9-1913, ordinato sacerdote l'1-4-1938, nella parrocchia S. Carlo Borromeo in Torino;

* CASALIS don Carlo, S.D.B., nato a Foglizzo il 22-2-1908, ordinato sacerdote il 4-9-1933, nella parrocchia Gesù Adolescente in Torino;

* CIGNATTA don Natale, S.D.B., nato a Nizza Monferrato (AT) il 25-12-1905, ordinato sacerdote il 7-7-1930, nella parrocchia Maria Ausiliatrice in Torino;

* LAIOLO don Gianfranco, S.D.B., nato a Torino il 7-4-1945, ordinato sacerdote il 25-4-1974, nella parrocchia S. Domenico Savio in Torino;

* PATRON don Leonzio, S.D.B., nato a Campodarsego (PD) il 20-8-1915, ordinato sacerdote il 2-7-1944, nella parrocchia Maria Ausiliatrice in Torino;

* RICCA don Domenico, S.D.B., nato a Fossano (CN) il 31-8-1946, ordinato sacerdote il 14-6-1975, nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Torino.

— di cappellani di ospedale

FERRARI don Franco, nato a Ferrera Erbognone (PV) il 10-2-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, ha terminato in data 31 luglio 1988 l'ufficio di cappellano presso il Presidio ospedaliero Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino - sede Molinette.

VOTTERO p. Giovanni, S.M., nato a Narzole (CN) l'1-5-1925, ordinato sacerdote il 29-9-1950, ha terminato in data uno ottobre 1988 l'ufficio di cappellano presso il Presidio ospedaliero Maria Vittoria in Torino.

In pari data ha assunto l'ufficio di rettore del Santuario Nostra Signora di Lourdes in 10138 TORINO, c. Francia n. 29, tel. 774 23 68.

Trasferimenti

— di vicario parrocchiale

CANDELA don Guido, S.D.B., nato a Jemappes (Belgio) il 5-1-1954, ordinato sacerdote il 25-4-1981, è stato trasferito in data uno ottobre 1988 dalla parrocchia S. Pietro in Vincoli in Lanzo Torinese alla parrocchia S. Giovanni Bosco in 10135 TORINO, v. Paolo Sarpi n. 117, tel. 61 21 36.

— di cappellano di ospedale

MOLLAR don Livio, nato a Cumiana l'8-12-1941, ordinato sacerdote il 25-6-1967, è stato trasferito in data uno ottobre 1988 dalla sede Via Cigna del Presidio ospedaliero Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista e della Città di Torino alla sede Molinette in 10126 TORINO, c. Bramante n. 90, tel. 65 66.

Nomine

— di addetti alla Curia

CRAVERO don Domenico, nato a Montà (CN) il 16-5-1951, ordinato sacerdote il 15-5-1977, è stato nominato in data uno settembre 1988 vice-direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro.

Abitazione: 10126 TORINO, v. Nizza n. 239, tel. 63 44 56.

FERRARI don Franco, nato a Ferrera Erbognone (PV) il 10-2-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, è stato nominato in data 25 settembre 1988 collaboratore del Delegato arcivescovile per la sanità e nell'Ufficio diocesano per la pastorale della sanità, e responsabile dell'animazione e del coordinamento degli Assistenti religiosi ospedalieri.

Abitazione: 10121 TORINO, v. San Quintino n. 25, tel. 53 56 51.

— di parroci

ROLFO p. Bartolomeo, C.S.I., nato a Pocapaglia (CN) il 28-10-1935, ordinato sacerdote il 14-3-1964, è stato nominato in data 18 settembre 1988 parroco della parrocchia Nostra Signora della Salute in 10147 TORINO, v. Vibò n. 24, tel. 29 09 98 - 29 36 62.

VERONESE don Mario, nato a Torino il 9-7-1935, ordinato sacerdote il 28-6-1959, è stato nominato in data 25 settembre 1988 parroco della parrocchia S. Maria Goretti in 10146 TORINO, v. Actis n. 20, tel. 79 48 27.

Continua ad esercitare l'ufficio di Delegato arcivescovile per la sanità e di direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale della sanità.

MARENGO Simone p. Benedetto M., O.S.M., nato a Bene Vagienna (CN) il 12-10-1920, ordinato sacerdote il 20-4-1946, è stato nominato in data uno ottobre 1988 parroco della parrocchia S. Maria di Superga in Torino.

Abitazione: Convento S. Maria di Superga, str. della Basilica di Superga n. 73, tel. 89 00 83.

NORBIATO don Marco, nato a Torino il 27-12-1946, ordinato sacerdote il 14-10-1973, è stato nominato in data uno ottobre 1988 parroco della parrocchia S. Nazario Martire in 10090 VILLARBASSE, p. delle Chiese n. 2, tel. 95 21 12.

— di amministratori parrocchiali

GIOBERGIA Dionigi p. Agnello, O.F.M., nato a Saluzzo (CN) il 4-6-1915, ordinato sacerdote il 29-6-1940, è stato nominato in data 12 settembre 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia Madonna degli Angeli in Torino.

FILIPPUCCI p. Mauro, S.M., nato a Roma il 10-9-1940, ordinato sacerdote il 10-5-1964, è stato nominato in data 16 settembre 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Ferreri in 10024 MONCALIERI, Borgo Mercato, v. Juglaris n. 5, tel. 64 18 66.

— di vicari parrocchiali

Con decreti in data uno ottobre 1988 sono stati nominati vicari parrocchiali:

* BUSSO don Piero, S.D.B., nato a Bra (CN) il 28-2-1953, ordinato sacerdote il 7-9-1980, nella parrocchia S. Domenico Savio in 10154 TORINO, v. Paisiello n. 37, tel. 27 61 19;

* PAPAGNI don Giuseppe, S.D.B., nato a Bisceglie (BA) l'1-1-1948, ordinato sacerdote il 9-8-1979, nella parrocchia Gesù Adolescente in 10139 TORINO, v. Luserna di Rorà n. 16, tel. 44 67 86;

* PELLINI don Sergio, S.D.B., nato a Legnago (VR) il 16-5-1959, ordinato sacerdote il 9-8-1987, nella parrocchia Maria Ausiliatrice in 10152 TORINO, p. Maria Ausiliatrice n. 9, tel. 521 19 13 - 521 23 20;

* PILLET don Lorenzo, S.D.B., nato a Courmayeur (AO) il 25-7-1920, ordinato sacerdote il 30-6-1946, nella parrocchia S. Pietro in Vincoli in 10074 LANZO TORINESE, p. Federico Albert n. 11, tel. (0123) 2 90 95;

* SERANI p. Sante M., O.S.M., nato ad Albignasego (PD) l'1-4-1939, ordinato sacerdote il 26-6-1971, nella parrocchia S. Pellegrino Laziosi in 10139 TORINO, c. Racconigi n. 28, tel. 315 27 71.

— **di cappellani di ospedale**

Con decreti in data uno ottobre 1988 sono stati nominati cappellani di ospedale:

* MALCAGNO p. Sabino, S.M., nato a Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato sacerdote l'8-4-1972, presso il Presidio ospedaliero Maria Vittoria in 10144 TORINO, v. Cibrario n. 72, tel. 55 42.1;

* MAZZELLA p. Crescenzo, M.I., nato a Ischia (NA) l'1-1-1935, ordinato sacerdote il 22-3-1959, presso il Presidio ospedaliero S. Luigi Gonzaga in 10043 ORBASSANO, Regione Gonzole n. 10, tel. 90 26.1.

Sacerdote diocesano fuori diocesi

GIACOMETTO don Michele, nato a Pianezza il 14-8-1930, ordinato sacerdote il 27-6-1954, in data 15 settembre 1988 è stato autorizzato per un triennio ad esercitare il ministero sacerdotale nella diocesi di Constantine (Algeria) in favore dei lavoratori italiani colà residenti.

Abitazione: Evêché, B.P. 24/B, 25000 Condiat CONSTANTINE (Algeria), tel. 00213 - 4682443.

Nuovi numeri telefonici

Parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno - fr. Ponte Pietra: tel. ab. 936 10 38.

Parrocchia Assunzione di Maria Vergine - Lingotto in Torino: tel. 696 58 02.

Parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino: tel. 696 04 22.

Parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino: tel. 315 21 70.

Parrocchia S. Pellegrino Laziosi in Torino: tel. 315 27 71.

Parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese: tel. 924 36 29.

Organismi consultivi diocesani

RELAZIONE SUL PRIMO PERIODO DI ATTIVITÀ

CONSIGLIO PRESBITERALE

Tentare un bilancio dei primi mesi di vita del settimo Consiglio presbiterale (1988-1992) è — se è permesso servirsi del linguaggio sportivo — mettere in evidenza lo sforzo di una partenza, la fatica delle prime pedalate, la progressiva scioltezza di un ritmo che si va man mano assestando.

Si sono finora svolte quattro sedute (3 febbraio, 2 marzo, 20 aprile, 5 ottobre) ed una quinta è prevista per il mese di dicembre. Viene così rispettato, fin dall'inizio, il Regolamento per la procedura dei lavori che prevede sedute ordinarie almeno cinque volte all'anno.

Nella prima riunione il Cardinale Arcivescovo, dopo aver precisato che il Consiglio è costituito secondo le norme del Diritto Canonico, ha sottolineato che esso deve farsi carico dei grandi problemi del governo della diocesi, deve favorire l'accrescimento ed il consolidamento della dimensione comunione della comunità diocesana e deve ispirarsi ai grandi filoni della riconciliazione, della promozione del laicato, della missionarietà. Ha chiesto al Consiglio di pensare con forza d'animo e serietà culturale, di essere attento ai preti in difficoltà, di preparare il clero ad affrontare i problemi determinati dalle mutazioni previste dal nuovo Concordato, di lavorare per ridurre la sordità della diocesi nei confronti della pastorale vocazionale. Ha concluso invitando a provocare in tutti i modi un'emergenza: quella della carità.

Dopo aver dato a grande maggioranza il suo consenso ad un sistema diocesano di tributi che prevede la tassazione del 2% sulle entrate dei bilanci annuali delle parrocchie e degli altri enti e del 10% sugli affitti, il Consiglio ha eletto i membri della sua segreteria.

La seconda riunione è stata dedicata a riflettere sul cammino da percorrere, facendo riferimento in particolare al lavoro svolto dal precedente Consiglio ed agli inviti in esso pronunciati dal Cardinale Arcivescovo. Confrontandosi in piccoli gruppi, i consiglieri hanno avuto modo

di rompere il ghiaccio (i nuovi — tra membri di diritto, vicari zionali e membri eletti — superano abbondantemente la metà), attraverso un aperto scambio di vedute, pur convenendo che il Consiglio debba ordinariamente lavorare compatto, in seduta plenaria.

Sono stati messi in evidenza i seguenti temi: la missionarietà; la realtà del clero anziano, malato o affaticato; la catechesi e la formazione dei laici; la necessità di una maggiore attenzione del clero nei confronti del laicato; la pastorale vocazionale; la questione culturale; l'urgenza di alcuni problemi etici; ...

Dopo questa seduta interlocutoria si è giunti, nella terza riunione, a chiarire la prospettiva e l'obiettivo costante in ogni tematica da affrontare: la conversione a Dio, l'incontro con Cristo, la missionarietà. I consiglieri hanno poi riflettuto su due realtà missionarie della nostra diocesi: quella dei preti "fidei donum" e quella della proliferazione delle sette e dei nuovi movimenti religiosi.

Discutendo sul primo tema ci si è accorti di essere ancora lontani da una vera mentalità missionaria. La chiusura su se stessi e sui propri problemi è un errore ancora frequente in molti credenti e in numerose comunità. Lo stesso dono di preti diocesani alle diocesi dei diversi Continenti del mondo rischia di diventare iniziativa privata, anziché dono di una Chiesa ad un'altra Chiesa. In ogni caso è apparso chiaro che lasciar morire la realtà dei preti "fidei donum" significherebbe tradire la natura missionaria della Chiesa e del sacerdozio ministeriale.

Quanto al problema delle sette e dei nuovi movimenti religiosi si è sottolineata la necessità di non passare dall'antico disinteresse al panico di chi, di fronte alle vistose proporzioni che sta assumendo il fenomeno, si lascia impegnare in inutili polemiche. Interessi economico-sociali si mescolano al problema religioso. I confronti sulla Bibbia non approdano a nulla. Un interessante documento elaborato dalla Commissione presbiterale regionale potrebbe essere un ottimo strumento di lavoro per uscire dalla attuale disinformazione e dalla susseguente inadeguatezza di interventi operativi.

La riunione del 5 ottobre ha offerto al Consiglio l'opportunità di riflettere sull'incidenza pastorale della visita a Torino di Giovanni Paolo II. Si è constatata la necessità di utilizzare gli stimolanti discorsi del Papa nell'azione pastorale e nella catechesi. Si è notata l'incidenza della visita — nonostante numerose diffidenze — sul mondo giovanile, su quello della cultura, sulla città e, in particolare, sulla gente comune. Si è riscoperto il senso di una ecclesialità che va oltre i confini delle parrocchie e delle diocesi, per allargarsi alla dimensione universale della Chiesa. Si è stati costretti a riflettere su quella meta dei singoli credenti che è vocazione comune di tutti: la santità.

Un consistente tema di riflessione è stato poi quello della *Caritas*, ossia della carità. Carità — si è detto — non è soltanto un problema assistenziale, ma invade tutti i campi della evangelizzazione, perché ne è il cuore pulsante. Carità non è "qualcosa accanto ad altre cose", ma testimonianza globale di una comunità sulla quale si gioca la credibilità della

Chiesa. Il primato della evangelizzazione non è quello delle parole. Evangelizzare è *essere, dire, fare*. È dunque importante essere inseriti profondamente dentro le strutture ed i nodi dolorosi delle vicende umane, ma sempre recuperando la dimensione religiosa della carità e l'ispirazione teologale della vita. L'Arcivescovo ha invitato il Consiglio a riscoprire in questa prospettiva le tradizionali opere di misericordia spirituali e corporali. Questo dovrà essere lo spirito con il quale in diocesi, nelle zone e nelle parrocchie dovrà operare e crescere la *Caritas*.

Ecco, in sintesi, alcune suggestioni tratte dal lavoro svolto dal Consiglio in questo primo anno di cammino. Un avvio un po' in salita, come si è detto all'inizio. Ma, nel contempo, un cammino già ricco di suggerimenti e di contenuti, vissuto in un clima di cordiale fraternità sacerdotale.

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

La valutazione dell'attività svolta dal Consiglio dal momento del suo insediamento (febbraio) alla data presente non può prescindere da due dati:

- la quasi totalità dei membri eletti e nominati dall'Arcivescovo non faceva parte del precedente Consiglio;
- le prime fasi del lavoro sono coincise con la preparazione del Programma pastorale, attuato in collaborazione con il Consiglio presbiterale e con il Consiglio diocesano dei Religiosi e delle Religiose.

Sono entrambi elementi che hanno in parte reso più lento il rodaggio del Consiglio e dilazionato i tempi di una sua messa a regime. Esso comunque, a questo punto, ha assunto una sua fisionomia e intrapreso un cammino ben definito.

Ruolo del Consiglio pastorale diocesano

Già l'Arcivescovo, nel suo discorso introduttivo, aveva delineato tre compiti fondamentali per il Consiglio:

- di ricerca e di studio della realtà
- di discernimento
- di proposta pastorale.

La riflessione che necessariamente il Consiglio ha svolto non ha particolarmente arricchito questa indicazione, se non sottolineandone alcune modalità di realizzazione e specificando quali strumenti conoscitivi erano da attivare per rendere qualificata l'analisi delle situazioni e dei problemi. Sono emersi inoltre alcuni orientamenti metodologici alla cui realizzazione il Consiglio dovrebbe contribuire:

- individuare alcune priorità pastorali su cui concentrare l'attenzione e gli sforzi nei prossimi anni;

- proporsi obiettivi pastorali di lunga scadenza, su cui impegnare l'intera Chiesa locale, nelle sue molteplici espressioni;
- muoversi per tappe successive, senza disperdere il lavoro precedente, ma anzi verificarlo per elaborare i passi successivi.

I temi

Più vivace e ricco di indicazioni è stato il Consiglio quando si è trovato a ragionare sui contenuti della sua attività futura.

Anche in questo caso è stato l'Arcivescovo a indicare alcune strade, sia nel suo intervento alla prima riunione del Consiglio sia successivamente nella relazione introduttiva alla due giorni di Pianezza (giugno '88). Ci si è resi conto che il progetto di lavoro del Consiglio non poteva non essere in sintonia con il Programma pastorale della diocesi e quindi che il lavoro della due giorni di Pianezza doveva in qualche misura essere considerato come parte integrante dell'attività del Consiglio. Nel contempo si è convenuto che i 5 punti indicati dall'Arcivescovo (rievangelizzazione, formazione, carità, famiglia, comunione) dovevano essere vagliati con gradualità, soffermando l'attenzione inizialmente su uno solo di essi; nella riunione che ha preceduto la vacanza estiva ci si è espressi, in modo corale, a favore del tema della rievangelizzazione, con specifica attenzione alla realtà e ai problemi della gente che vive oggi nella nostra diocesi. Rimangono sullo sfondo alcuni quesiti, espressi da qualcuno anche con una certa forza: la nostra diocesi viene da un'esperienza che, anno per anno, ha sottolineato vari aspetti connessi più o meno direttamente con l'evangelizzazione; saremo capaci di non ripetere analisi e proposte già formulate nel passato, come se queste non fossero mai esistite, ma di procedere oltre, mettendo a frutto tutta la ricchezza espressa dalla Chiesa di Torino in questi anni? E saremo capaci di offrire proposte, suggerire linee progettuali, su cui l'intera comunità diocesana si riconosca, e che possano essere per il nostro Vescovo, serie indicazioni pastorali?

L'Arcivescovo, a più riprese, ha ribadito che il Consiglio non è un soggetto attivo di pastorale e quindi non è da esso che dipende l'attuazione delle linee pastorali della diocesi ma, per la sua natura di organo di studio e di proposta, deve essere attento a ciò che avviene e formulare quindi realistiche indicazioni.

A che punto siamo

Il tema della rievangelizzazione è attualmente osservato sotto il profilo dei "destinatari" (di coloro cioè a cui va annunziato il Vangelo di salvezza) in una duplice prospettiva: attraverso quali vie e quali mezzi rendere la nostra Chiesa (a livello parrocchiale, zonale, diocesano) consapevole della situazione sociale e culturale in cui essa opera; quali criteri ed esperienze pastorali valorizzare e promuovere per rendere possibile un incontro con chi è ai margini o al di fuori della vita della Chiesa.

La riflessione è attualmente affidata a cinque gruppi di lavoro che

porteranno le prime conclusioni alla prossima riunione del Consiglio prevista per il 10 dicembre.

Non è infine inopportuno ricordare che uno degli impegni assunti dal Consiglio è il recupero e la valorizzazione di alcuni momenti rilevanti che la nostra comunità diocesana ha vissuto nei tempi recenti: in modo del tutto particolare il Convegno *"La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione"*, il Convegno *"Cristiani e cultura a Torino"* e la visita del Santo Padre alla nostra diocesi.

CONSIGLIO DIOCESANO DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

Il nuovo Consiglio, insediatosi con la seduta plenaria del 17 febbraio 1988 presieduta dall'Arcivescovo, ha iniziato la sua attività di organo consultivo diocesano scegliendo come argomento della propria riflessione una realtà proposta dall'Arcivescovo stesso nelle linee orientative presentate al Consiglio: quella, cioè, della promozione del laicato, « fatto che — ha sottolineato il Card. Ballestrero — possiamo chiamare provvidenziale dei tempi nostri e che già dal Concilio in poi è portato avanti, ma fa una gran fatica a decollare ».

Per avviare la riflessione in vista di un progetto concreto di lavoro, frutto del contributo di tutti i membri, la segreteria del Consiglio ha proposto ai consiglieri alcune piste di riflessione e di ricerca che possono così esporsi:

- scelta del metodo per procedere ad un confronto su alcune linee teologiche di fondo;
- come il problema dei laici è stato affrontato specificamente dalle varie Famiglie religiose;
- esperienze già attuate di collaborazione apostolica o progetti in via di maturazione;
- titoli particolari che motivano l'intervento dei religiosi nella formazione del laicato;
- campo di collaborazione tra religiosi e laici: settori che meritano particolare attenzione; collaborazione tra Famiglie religiose e laici per moltiplicare l'efficacia apostolica e scongiurare la chiusura di opere.

Nella riunione del 13 aprile, attraverso uno scambio di pareri e proposte, ci si è accordati sulla necessità di mettere innanzi tutto in chiaro ciò che i laici chiedono alla vita religiosa, formulando alcuni principi teologici per una riflessione di base.

I consiglieri si sono quindi divisi in gruppi, secondo gli ambiti del proprio attuale lavoro, per avviare l'approfondimento e la ricerca. I gruppi sono i seguenti: assistenza, educazione, lavoro, pastorale giovanile, animazione spirituale, catechesi adulti e famiglia.

Nella terza riunione (18 maggio) il Consiglio ha evidenziato alcune difficoltà, alquanto generalizzate, nella collaborazione tra laici e religiosi, che si riscontrano un po' in tutti i settori. Le cause responsabili di questa situazione sembrano essere in particolare due; una di natura teologica: scarsa conoscenza da parte dei religiosi della realtà del laicato e della sua funzione nella Chiesa; l'altra di carattere umano: paure, gelosie per le proprie prerogative, spirito di autosufficienza, mancanza di stima e di fiducia, chiusure preconcrete.

Da questa prima constatazione è emerso che la collaborazione religiosi-laici, per diventare effettiva ed efficace, deve nascere da una convinzione più radicata teologicamente: dobbiamo credere che i laici sono chiamati alla nostra stessa vocazione e partecipano all'unica missione della Chiesa. Le nostre comunità devono aprirsi ai laici, diventare fraternamente accoglienti, condividere con loro i propri particolari carismi, lasciandosi interpellare — e, se necessario, mettere in crisi — dal bisogno sempre più sentito di risposte evangeliche radicali che i laici ci domandano.

Il Consiglio si propone di continuare ad approfondire l'argomento, partendo da una griglia comune, previamente preparata, che permetta di considerare anche aspetti concreti del problema in vista di possibili suggerimenti operativi.

LEGISLAZIONE REGIONALE IN MATERIA DI "ASSISTENZA"

Contributo per una pastorale della carità e assistenza

Sabato 21 maggio, nei locali annessi al Santuario della Consolata, il prof. Gianfranco Garancini ha incontrato i membri del Consiglio della *Caritas diocesana*, un gruppo di rappresentanti della Società di S. Vincenzo e del Volontariato Vincenziano, oltre ai membri degli Uffici di Curia interessati.

L'occasione prossima di questo incontro è stata l'approvazione delle "integrazioni e modifiche della Legge Regionale n. 20/82", approvazione avvenuta il 7 marzo 1988.

L'attualità dei problemi sollevati, la loro drammatica urgenza, la competenza e passione con cui sono accostati e, ancora, la contiguità con la tematica pastorale da molti anni documentabile (cfr. le molte presenze alle settimane nazionali del COP, oltre al suo attivo impegno nella diocesi di Milano), fanno sì che il presente studio si segnali ai pastori e agli operatori pastorali come particolarmente provvido. In queste pagine, il frequente richiamo alla Costituzione del 1947 si accosta felicemente a motivi ispiratori della tradizione ecclesiale, che hanno trovato felice formulazione, per es., in questo passo di Paolo VI nella Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971) al n. 25:

L'azione politica — è necessario sottolineare che si tratta innanzi tutto di una azione e non di una ideologia? — deve poggiare su un progetto di società, coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata da una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali. Non spetta né allo Stato né a dei partiti politici, che sarebbero chiusi su se stessi, di tentare di imporre una ideologia, con mezzi che shockerebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. È compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà d'adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, l'origine e il fine dell'uomo e della società.

A tale riguardo, è opportuno ricordare il principio proclamato dal Concilio Vaticano II: «La verità si impone soltanto con la forza della stessa verità, che penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore».

Momenti di storia della legislazione in materia di assistenza

La legislazione nel campo dell'assistenza ha compiuto nell'ultimo secolo una evoluzione che — in apertura e assai rapidamente — vale la pena di ricordare. Il passaggio dallo Stato liberale allo Stato sociale quale è disegnato dalla Costituzione repubblicana non è stato senza significato e senza conseguenze anche per il nostro campo.

La legge Crispi

Lo Stato liberale aveva come caratteristica la sostanziale "neutralità" dello Stato, dell'apparato "pubblico" di fronte ai problemi della società: il suo sforzo più notevole in questo campo è stata la legge 17 luglio 1890, n. 6972, la cui novità effettiva consisteva nel fatto che lo Stato si occupava dell'assistenza e della beneficenza, ma non dalla parte della funzione, eventualmente prendendola come propria responsabilità, bensì dalla parte delle strutture, definendone estrinsecamente le caratteristiche, e stabilendo regole di tutela e di controllo su di esse. Anche la definizione *per relationem* di povero che è data all'art. 55 di tale legge (« *individui inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge a somministrare gli alimenti* ») riguarda molto di più una preoccupazione di carattere economico che un interesse effettivo per la persona di chi è in stato di bisogno. Di assistenza, insomma, lo Stato allora non si occupa direttamente, ma la lascia alle strutture sorte dalla *carità* di singoli e comunità, preoccupandosi soltanto di regolarne la vita e ingerendosi per questioni — in senso lato — di ordine pubblico.

D'altronde la concezione è tipicamente assistenziale: si tratta di intervenire puntualmente, sul caso particolare, una volta che si è verificato, cercando di alleviare il disagio; nulla si dice — e più o meno nulla si fa — per prevenire il bisogno, per intervenire sulle cause dei disagi, materiali, personali, sociali.

La Costituzione della Repubblica Italiana

Il grande salto che compie la legislazione italiana con la Costituzione votata il 22 dicembre 1947 è verso lo Stato sociale: in tema di "assistenza" (vedremo poi perché ho messo le virgolette) la Costituzione propone per lo Stato sociale nuove funzioni, basandole su nuovi concetti. Lo Stato — o meglio: *la Repubblica*, intendendo con tale termine l'insieme dei pubblici poteri, quello che si chiama lo "Stato-ordinamento" — ha dunque una duplice funzione: quella della *previdenza* (la predisposizione di interventi e strumenti adatti a *prevenire* i bisogni, a intervenire sulle loro cause scatenanti) e quella della *sicurezza sociale* (la previsione di attività *normali* volte ad assicurare tendenzialmente pari opportunità ad ogni cittadino, a prescindere dalle diverse sue condizioni personali o sociali).

A differenza dello Stato liberale, lo Stato sociale ha come fine (lo dice l'art. 3 della Costituzione) la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, il pieno sviluppo della persona umana, l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Lo Stato, insomma, non è più neutrale di fronte alla vita della comunità nazionale: esso è chiamato ad intervenire positivamente per realizzare quei fini; esso è uno degli attori protagonisti del dramma sociale che si svolge ogni giorno nell'esperienza del Paese.

Il Dpr 616

Come vedremo più avanti, questi principi non si verificano subito nel concreto dell'esperienza giuridica: sono necessari parecchi decenni prima che si abbia un testo legislativo che in maniera sufficientemente esplicita li affermi: è l'art. 22 del Dpr 616 del 24 luglio 1977 che definisce come appartenenti alla materia "beneficenza pubblica" (conserva la dizione dell'art. 117 della Costituzione) « tutte le attività che attengono, nel quadro della sicurezza sociale, alla predisposizione ed

erogazione di servizi, gratuiti o a pagamento, o di prestazioni economiche; sia in denaro che in natura, a favore dei singoli, o di gruppi, qualunque sia il titolo in base al quale sono individuati i destinatari, anche quando si tratti di forme di assistenza a categorie determinate, escluse soltanto le prestazioni economiche di natura previdenziale » [= le pensioni].

I principi fondamentali

I concetti — i principi fondamentali — su cui si è basato questo cambiamento di rotta della sensibilità dello Stato di fronte alle questioni relative ai bisogni della gente sono i seguenti:

a) i cittadini (o, più estesamente, gli uomini) non sono più soltanto sudditi, ma sono soggetti portatori di *diritti* personali e originari, riconosciuti e non costituiti né concessi dallo Stato, nei confronti dei quali le istituzioni — come vedremo — hanno funzione di servizio; si viene così a ribaltare un tradizionale andamento dell'esperienza giuridica, per la quale lo Stato era la fonte dei diritti; non è così: sono i *diritti delle persone* a dettare la misura delle *funzioni* dello Stato. La grande intuizione della Costituzione è stata proprio questa: salute (art. 32), lavoro (art. 4), salario (art. 36), famiglia, studio (art. 34), assistenza, assicurazioni, previdenza (art. 38) e così via sono diritti soggettivi pubblici assoluti.

b) Tutto quanto concerne il riconoscimento dei diritti e la loro realizzazione non è un impegno fine a se stesso: è, invece, tutto fondato sulla, e finalizzato alla, costruzione della *solidarietà* politica, economica e sociale la quale si configura come principio fondamentale della costruzione dello Stato e della convivenza sociale, ma anche come *inderogabile dovere* cui è chiamato ogni cittadino nei confronti degli altri cittadini e della comunità statale nel suo complesso. Come si capisce anche solo da questi brevissimi accenni, la concezione — per lo meno teoricamente — espressa dalla Costituzione repubblicana costruisce una "architettura di Stato" completamente diversa da quella precedente: è, poi, un problema di cultura, di capacità di interpretazione vitale da parte della gente, il riuscire a realizzare con i fatti questi principi e questo progetto.

Ruolo delle istituzioni

Avviciniamoci progressivamente al nostro tema. Le istituzioni, in questo progetto, hanno un ruolo nuovo: non già quello passivo di spettatori interessati soltanto all'ordine pubblico, e neppure quello di "asso pigliatutto", totalitariamente teso ad accentrare nella "mano pubblica" tutte le attività e tutte le soggettività che vi si dedichino. La Costituzione impone alle istituzioni pubbliche (a quella che chiama "la Repubblica", nell'accezione che abbiamo visto sopra) un duplice obiettivo: quello di intervenire positivamente ad assicurare la *giustizia sociale* e quello di assicurare soggettività e partecipazione alle persone singole e alle loro formazioni sociali (sia quelle volontarie sia quelle diffuse) nell'esercizio coordinato delle funzioni di sicurezza, tutela, sviluppo sociale.

Il secondo comma dell'art. 3 della Costituzione dice tutto questo con un'espressione poco tecnica, ma molto efficace: « È compito della Repubblica *rimuovere gli ostacoli* di ordine economico e sociale » che impediscono la realizzazione dei prin-

cipi di libertà e uguaglianza, il pieno sviluppo della persona umana, la partecipazione effettiva di persone e formazioni sociali all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Così si afferma per le istituzioni una funzione fondamentale, essenziale, necessaria, ma costituzionalmente *strumentale* rispetto alla realizzazione dei diritti: le istituzioni, una volta riconosciuti i diritti delle persone e delle loro formazioni sociali, sono chiamate a renderne effettivo, o per lo meno possibile, l'*esercizio*. È insomma uno dei valori dello Stato sociale impegnare le forze collettive per colmare il burrone che spesso esiste tra la *titolarità* di un diritto e il suo concreto *esercizio*.

Proprio l'aver messo al centro della costruzione del progetto costituzionale la soggettività e i diritti delle persone e delle loro formazioni sociali, ha ripreso come protagonista di primo piano e comunque a pari diritti di ogni altro soggetto non solo i singoli e le formazioni sociali cosiddette (con qualche imprecisione) *inter-medie*, ma la stessa società organica: la società organica, e tutte le varie sue componenti, non sono solo l'occasione (con i loro emergenti bisogni) dell'intervento delle istituzioni, ma sono anche originariamente legittimate all'intervento diretto e *autonomo* attraverso propri strumenti, e comunque alla partecipazione diretta, autonoma ed *effettiva* alla organizzazione e (aggiungiamo) alla gestione sociale, e prima ancora alla programmazione degli interventi e delle strutture ad essi preposte.

Come si vede bene, sono concetti e principi capaci di cambiare fino in fondo la concezione e — quel che più conta — la pratica politica e amministrativa dei servizi sociali. Per quanto riguarda il nostro tema, questa impostazione di fondo (che è la più aderente al disegno costituzionale, si badi, al quale sono chiamate ad attenersi tutte le istituzioni della Repubblica) apre le due discussioni principali: quella sulle *strutture* e quella sui *soggetti*; a cui si aggiunge — a mo' di appendice — quella sui *beni*, intesi come gli strumenti necessari per realizzare i fini proposti.

a. Finalità delle strutture di servizio sociale

Quale è la finalità delle strutture di servizio sociale? Lo dice la stessa espressione: non si tratta di costruire una struttura per poi cercarle degli utenti, e magari forzare i bisogni per occupare quella struttura; si tratta invece di *dare un servizio ai cittadini*.

Potrebbe sembrare una banalità, e invece è uno tra i problemi più gravi della politica dei servizi e uno dei temi più dibattuti della dialettica culturale in questo campo: un servizio ha un ruolo oggettivo, cioè deve servire a qualcuno al di fuori di sé; se un servizio si limita a un ruolo soggettivo, cioè se lavora soltanto per sopravvivere, o per assicurare un'occupazione ai propri operatori, o — peggio — se a un servizio viene attribuito un ruolo che non ha e che non è il suo (per esempio di essere veicolo di propaganda culturale e/o politica, o di controllo sociale), esso non solo tradisce se stesso e la propria *funzione*, ma — ciò che più conta — tradisce lo spirito e la lettera della Costituzione (cioè la legge fondamentale del nostro ordinamento) e finisce con il tradire, quando non conculcare, il diritto delle persone, dei cittadini.

Va dunque affermata la *centralità* — rispetto al funzionamento delle strutture di servizio sociale — della sfera giuridica, delle situazioni, dei bisogni (immediati e di lungo termine), delle scelte dei *cittadini*, anche qui non come occasione del

funzionamento delle strutture, ma come veri e propri protagonisti *politici*: tanto più un servizio è *pubblico*, quanto più è aperto, disponibile, partecipato, controllato dal pubblico, inteso come la gente, quella che qualche anno fa si chiamò la "utenza potenziale". È un grave errore figlio di una certa concezione totalitaria (Luigi Sturzo parlava di *Stato panteista*; Aldo Moro parlò addirittura di *Stato teologo*) credere che *pubblico* voglia dire "appartenente alla, e controllato dalla, pubblica amministrazione"; è una concezione che vorrei definire *feudale*: *pubblico* ha un rilievo *funzionale* e non *patrimoniale*; le istituzioni non appartengono ai loro gestori *pro tempore*, anche se (ma non è sempre così, specialmente per le strutture di servizio sociale) vi siano giunti per elezione diretta e democratica, ma appartengono alla società, e al servizio di questa svolgono delle funzioni, e adempiono dei compiti: nessun altro significato ha, nell'economia culturale della Costituzione, l'espressione *imparzialità* riferita dall'art. 97 della Costituzione al funzionamento della pubblica amministrazione.

Vedremo che questo ha implicazioni dirette e decisive circa i soggetti; ma altrettanto decisive sono le indicazioni strutturali e i criteri di giudizio che da questi principi derivano per disegnare un *sistema* istituzionale sufficientemente attento alle esigenze della libertà e della partecipazione, e contemporaneamente rispettoso delle competenze attribuite dalla legge e dalla tradizione alle istituzioni. Dalla centralità della persona, deriva il *principio di sussidiarietà* che non è solo uno dei principi fondamentali della dottrina sociale cristiana, ma che è uno dei criteri di organizzazione delle strutture di servizio e di governo di un Stato effettivamente democratico e sociale. Sulla base di tale principio è possibile dunque tracciare una *griglia delle funzioni*, alla quale far seguire una *griglia delle competenze* e una *griglia dei poteri* (intesi come strumenti per adempiere alle funzioni, sulla base delle riconosciute competenze), per adattarvi, da ultimo, le diverse strutture, appartenenti al grande e composito sistema della pubblica amministrazione (e vi comprenderemo anche gli enti locali di cui all'art. 114 della Costituzione, espressioni delle autonomie locali di cui all'art. 5 della Costituzione). Se il punto di partenza, se la fonte di esistenza e di legittimazione di tutto il sistema non fosse la persona umana con i suoi diritti, i suoi bisogni, le sue scelte, tutto perderebbe, appunto, di legittimazione democratica e sociale, per arroccarsi su una legittimazione meramente fondata sul potere, sull'imposizione, sulla spartizione partitica, e così via.

Senza addentrarmi — non è il mio compito, qui — in una dimostrazione specifica e particolareggiata delle *griglie* di cui ho detto, mi basta qui sottolineare questo itinerario *persona* (comunità, società) - *funzioni* (in relazione alle esigenze e come risposta ai bisogni da esse espressi e di cui sono portatrici) - *competenze* (acquisite e stabilite in relazione all'adempimento delle funzioni) - *poteri* (attribuiti — con i dovuti controlli — per esplicitare le competenze ed adempiere alle funzioni). Per intenderci bene possiamo fare il ragionamento inverso: non si giustifica alcun potere, in una società democratica e sociale, se non viene attribuito per adempiere a determinate e prestabilite funzioni e se non si inserisce in un quadro di programmazione e di riconoscibile funzionalità. Esso è l'unico possibile.

Così — ma non è che un esempio, e una traduzione pratica, sottoposta come tutte le applicazioni a un giudizio di merito e di opportunità *politica* (essendo la politica proprio l'arte [o la tecnica?] del possibile) — per quel che riguarda

l'esercizio concreto delle funzioni di servizio sociale (comprendendovi anche i servizi sanitari, pur con qualche riserva) saranno da privilegiare quelle strutture che esprimono *sul territorio* le concrete esperienze ed esigenze delle viventi comunità locali, piuttosto che quelle strutture accentrate che non possono che vedere tali esperienze ed esigenze attraverso la lente più o meno deformante dell'interesse politico di parte, della strategia spesso astratta delle spartizioni o, nel migliore dei casi, dei programmi generali (tanto da esser generici) delle segreterie dei partiti: una politica dell'organizzazione dei servizi che voglia esser rispettosa della democrazia e della partecipazione, nei fatti e non solo a parole, non può che riservare alle strutture del territorio (Ussl e Comuni, per intenderci) il compito iniziale del rilevamento dei bisogni e dell'indicazione degli strumenti necessari per farvi fronte, e quello finale dell'erogazione effettiva del servizio, e riservare alle strutture istituzionali più centralizzate (le Province, la Regione, lo stesso Stato) compiti e competenze di legislazione, programmazione, coordinamento, intervento a sostegno, verifica e controllo sull'efficacia e sull'efficienza dei servizi. Mi pare che ogni tentativo di uscire da questo schema di politica dei servizi sociali rischi di bruciare d'un sol colpo efficacia ed efficienza, ma anche collegamento democratico e comunicazione sociale con i *committenti* potenziali e gli *utenti* effettivi dei servizi, in nome dei poteri di un "pubblico" inteso come statuale o comunque politicamente controllato al centro, poteri che svelano ben presto la corda della politicizzazione e del controllo totalitario sulla vita della società.

Va notato che si può inquadrare in questo contesto di principio e di valutazione, in termini di cultura e di politica dei servizi, anche la questione — che sembra solo apparentemente "tecnica" — del contrasto esistente tra chi vorrebbe l'unificazione delle tipologie di servizi in un'unica grande struttura onnicomprensiva e in un unico contenitore politico-culturale, e chi, invece, tende al mantenimento e — se fosse necessario — all'approfondimento della differenziazione tra le tipologie di intervento. L'annosa questione della *sanitarizzazione dell'assistenza* (si pensi, per fare un esempio abbastanza clamoroso, alle deformazioni nell'uso dei consultori familiari) si colloca e potrebbe trovare una soluzione proprio in questo contesto. E comunque dovrebbe valere la legge generale che a domande differenti debbono essere date risposte differenziate.

Imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione

Questo, oltre a tutto, proprio in relazione ai valori che la Costituzione vede esplicitamente e particolarmente presiedere all'attività della pubblica amministrazione: imparzialità e buon andamento (art. 97). La imparzialità della pubblica amministrazione deve essere interpretata per dir così "in uscita", cioè *quanto al risultato*, che deve essere imparziale: il che vuole dire che l'attività della pubblica amministrazione non è né neutrale né impersonale. Proprio il fine dell'imparzialità del risultato implica che a situazioni diverse si applichino trattamenti e comportamenti diversi, in uno sforzo di "umanizzazione" del servizio che non ha nulla di sentimentalistico, ma che non fa che applicare i principi fondamentali dell'ordinamento anche in questo settore. D'altronde già in diritto romano si scriveva che *hominum causa omne ius constitutum est*, tutto il diritto è stato costruito per gli uomini, e questa non è che una applicazione d'un antico saggio concetto. Così il concetto di *buon andamento* della pubblica amministrazione può avere due versanti

interpretativi e applicativi: il primo, formale, interno, astratto, necessario (certo) ma insufficiente in sé, attiene all'efficienza delle procedure, al funzionamento degli uffici e degli organi; il secondo, sostanziale, esterno, concreto, e tuttavia anch'esso insufficiente in sé, pur se del tutto necessario, attiene all'efficacia dei comportamenti tenuti e dei servizi prestati; non c'è dubbio che un giudizio di efficacia non possa prescindere dalla considerazione dei bisogni e delle esigenze dei destinatari, i quali bisogni diventano il criterio di programmazione dei servizi, e così i destinatari diventano i veri *committenti* dei servizi stessi, e i loro operatori realizzano la propria funzione a misura che si adeguano — e adeguano la loro professionalità — a rispondere a quei bisogni.

Valutazione del sistema sanitario attuale

Impostato in questo modo il quadro di riferimento generale, si capisce perché il sistema dell'assistenza in Italia sia andato incontro — nonostante il notevolissimo dispiegamento di mezzi umani e materiali — alla incapacità di rispondere agli effettivi bisogni della gente, e non sia in grado, tuttora, di creare un flusso di rapporti costruttivi tra gli "utenti" e la struttura. Ciò vale per il sistema sanitario, le cui ragioni di crisi sono diverse e si possono dividere in alcuni grandi filoni: distacco tra il sistema di base e strutture di "grande ospedalizzazione", cosicché queste ultime vengono caricate di competenze pletoriche e non specializzate, che ritardano il funzionamento dei servizi effettivamente necessari; confusione tra ospedale e albergo, cosicché l'ospedale, luogo di cura e di intervento specializzato, diventa luogo di degenza inutile e defatigante, sia per il degente ma soprattutto, in questo caso, per la struttura; scarsa o nulla partecipazione sociale e professionale alla programmazione e alla gestione del servizio che viene affidata a (o monopolizzata da) una classe di amministratori a legittimazione partitica e a scarsa o nulla competenza specifica; deresponsabilizzazione dell'utente effettivo circa la propria malattia e il trattamento cui viene sottoposto, e dell'utenza potenziale circa il buon andamento del servizio; rottura dei legami struttura-società; ma non è di questo che mi debbo occupare.

Valutazione del sistema assistenziale

Per il sistema assistenziale — molto più variegato sia per quel che concerne le esigenze cui rispondere, sia per quel che concerne i soggetti portatori di tali esigenze e i soggetti interessati alla risposta a tali esigenze — il discorso può seguire la stessa traccia abbozzata per il servizio sanitario, con qualche ampliamento, dovuto al fatto che il sistema assistenziale si occupa di una gamma di bisogni assai più vasta (il servizio sanitario potendosi considerare una articolazione). La crisi del sistema assistenziale nasce soprattutto dal non aver risposto alle preoccupazioni di fondo che ho cercato di illustrare sopra: ha operato soprattutto avendo di vista la centralità della struttura, del suo funzionamento e della sua sopravvivenza in sé e ha posto in secondo piano — quando non ha del tutto emarginato — i diritti degli "utenti". Il *mezzo* — la struttura — è diventato il centro principale della preoccupazione di legislatori, programmatori e (anche se in misura minore, fortunatamente) operatori; il *fine* — la soddisfazione dei bisogni e la realizzazione dei diritti dei cittadini in situazione di necessità — è diventato un accessorio del funziona-

mento delle strutture. Questa inversione dei criteri di giudizio (i mezzi come fine, e viceversa) ha portato a un grande dispendio con scarsa efficacia (e anche efficienza, data la svalorizzazione ai fini del servizio della professionalità), e ha allontanato l'umanità dai servizi, anche se — fortunatamente — le persone degli operatori non sono mai venute meno con il loro apporto individuale. Ma, come si capisce chiaramente, ciò non basta dal punto di vista strutturale, pur essendo di grande rilievo da quello morale. La forbice tra la società e i servizi si è andata allargando, a misura che

a) l'operatore è stato espropriato — attivamente o passivamente — del valore della propria professionalità e del proprio coinvolgimento ai fini della sua posizione lavorativa, giuridica ed economica, essendosi privilegiati pressoché esclusivamente meccanismi automatici di avanzamento e venendo quasi a mancare la corresponsabilizzazione effettiva dell'operatore nella gestione e nella valutazione del servizio;

b) la programmazione e la gestione del servizio sono state sottratte alla partecipazione e al controllo sociale e sono state invece accentrare in organi di carattere politico o para-politico, formati in secondo o anche terzo e quarto grado, del tutto o quasi sottratti addirittura alla possibilità di informazione alla gente.

Il volontariato

Di questo distacco è testimonianza inequivocabile la crescita quantitativamente rilevantissima del volontariato. Ne ripareremo, ma in questa sede appare importante capire bene questo concetto: al di là delle esigenze interne e personali di servizio, il volontariato cresce là dove le strutture "istituzionali" non sono in grado — o per loro deficienza di funzionamento o, di più, per loro intrinseca incapacità culturale e politica — di rispondere ai bisogni emergenti di fatto nella società. Il volontariato è lo strumento che — in regime di accentramento istituzionale dei servizi — la società ha per riprendersi la delega che aveva data alle istituzioni, e rispondere in prima persona e in maniera creativa ai bisogni emergenti nel suo seno. Questa è la forza, ma è anche il limite del volontariato, quando nasce con il sistema istituzionale come punto di riferimento, specie se — come nel caso italiano — questo è negativo, e rischia di relegare il volontariato a un ambiguo ruolo di supplenza, che non gli compete e che è, in fondo, poco educativo sia per le istituzioni sia per lo stesso volontariato, e per gli operatori di ambedue.

Si aggiunga, poi, la tipica *fallacia naturalistica* di una certa legislazione anni Settanta-anni Ottanta, in forza della quale sembrò che bastasse mettere sulla carta — anche legislativa — certi progetti perché si realizzassero nei fatti, con la conseguenza di eliminare il vecchio prima ancora di avere apprestato il nuovo e sostitutivo: a far le spese di questa (diciamo così) ingenuità sono stati e sono, come è naturale, gli utenti, e gli utenti più bisognosi dell'assistenza continua, attenta, "istituzionale" (è tipico il caso della legge 180/1978: una buona legge nei principi, avendo portato il nostro ordinamento a riscoprire il malato di mente come un soggetto di diritti, come una persona, e non soltanto un anonimo e impersonale destinatario di trattamenti, o — peggio — un oggetto di disposizioni giuridicamente rilevanti prese da altri, a sua totale e legale insaputa; e tuttavia una legge in sé fallimentare quanto alla capacità di produrre cultura istituzionale e di produrre

salute: in effetti essa, una volta riscoperto il malato mentale come soggetto, ha virato immediatamente — e ideologicamente — verso il regime delle strutture, ricadendo in quegli errori che avrebbe dovuto evitare, e che ho indicato sopra). Si pensi, da ultimo, a un altro errore concettuale, consistente nel credere di risolvere i problemi eliminandone qualche dato: anche qui c'è un caso tipico, quello della legge 194/1978, la quale ha preteso di risolvere i vari e talvolta gravi problemi causati da una gravidanza a rischio o indesiderata, o anche dalla prospettiva della nascita di un bambino malato o handicappato fisico o mentale, eliminando *preliminarmente* il bambino, e costruendo così per la società l'alibi a non intervenire sulle cause o sui fattori effettivamente scatenanti delle difficoltà, lasciando peraltro sola con il suo problema la madre (tipica di questa posizione ideologica estrema la opposizione strenua di movimenti e di alcune forze politiche all'applicazione di quella parte della legge 194/1978 che pure prevede come necessario un intervento dissuasivo e volto alla ricerca di soluzioni alternative all'intervento drasticamente abortivo).

Ma è giunto il momento di applicare i concetti generali espressi in apertura ai soggetti del sistema assistenziale.

b. I soggetti del sistema assistenziale

La Costituzione, all'art. 38, quarto comma, dice testualmente: « Ai compiti previsti in questo articolo [le funzioni di assistenza, appunto] provvedono organi ed istituti predisposti o *integrati* dallo Stato »; e aggiunge, ma con minore originalità (art. 38, quinto comma): « L'assistenza privata è libera ». Vorrei che fermassimo l'attenzione sull'espressione "o integrati". Essa implica e svela una concezione costituzionale che supera — fin da allora — la *contrapposizione* pubblico-privato e quell'altra — più complessa e ideologizzata — statale-sociale, per affermare un concetto di *integrazione* che, se convenientemente svolto ed applicato, avrebbe risparmiato tante polemiche e tanto spreco di energie. Svolgere il concetto di *integrazione* diventa relativamente facile, alla luce delle considerazioni svolte sopra, e dell'indicazione delle "griglie" di competenze e relativi poteri che ho indicato: si tratta infatti di cogliere con chiarezza la distinzione delle competenze, per fare sì che esse siano integrate con profitto — soprattutto del servizio e dei suoi destinatari-committenti. Allo Stato — e agli altri enti pubblici — compete l'incombenza fondamentale di occuparsi dei *mezzi*: la predisposizione degli strumenti, sia materiali sia programmatici e legislativi, l'effettuazione degli interventi integrativi di quelle iniziative che — sulla base del principio di sussidiarietà — ne necessitano. Alla società nelle sue varie articolazioni e nelle sue diverse forme associative e organizzative competono la individuazione dei bisogni e la determinazione delle finalità del servizio, oltre che la libera istituzione di strutture che vi rispondano — o cerchino di farlo. La determinazione dei *fini*, comunque, è la categoria fondamentale che non solo giustifica ma postula la presenza, l'intervento, la partecipazione della società variamente articolata — che chiameremo *organica* — nell'organizzazione dei servizi sociali (e che, di converso, attesta la scorrettezza costituzionale di un esproprio di tali funzioni e competenze ad essa, a favore di una assunzione totalizzante di esse nelle istituzioni *patrimonialmente* pubbliche).

Il privato-sociale e il privato-privato

Si tratta di capire bene che cosa voglia dire l'aggettivo *privato*. Ci siamo abituati a distinguere in questo senso con due formule: il *privato-sociale* e il *privato-privato*. Quest'ultimo (di cui si occupa l'art. 38, quinto comma, della Costituzione) si affaccia sul versante dell'attività economica, libera secondo la Costituzione (art. 41), ma subordinata all'utilità sociale e al perseguimento (o per lo meno al non contrasto) dei fini sociali; non ci interessa molto in questa sede, se non per due ordini di ragioni:

a) la necessità di un suo indirizzo e coordinamento a fini sociali e

b) il suo coordinamento in relazione a una eventuale funzione sostitutiva o — più significativamente — di disponibilità all'esercizio della libertà di scelta riconosciuta certamente al cittadino-utente (cfr. per esempio l'art. 25, ultimo comma, della legge 23 dicembre 1978, n. 833, istitutiva del servizio sanitario nazionale).

Per *privato-sociale*, invece, si intende tutt'altra cosa: si intendono quei soggetti singoli o preferibilmente associati in vari modi e forme che esercitano funzioni di assistenza sociale e di servizio sociale sulla base dell'individuazione (le cui origini in alcuni casi affondano le loro radici in una storia plurisecolare) di bisogni sociali e della disponibilità a risponder loro per ragioni di solidarietà e con metodo di volontariato; di regola tali soggetti escludono il lucro personale, anche indiretto, dalle finalità della loro attività, e prescindono da schieramenti di carattere politico e/o ideologico. Certamente, alla base delle loro motivazioni esistono valori morali e personali, religiosi e/o culturali: ma la motivazione fondamentale — che, tra l'altro e non come cosa di scarso rilievo, consente di dar loro piena cittadinanza nel sistema della Costituzione — è quella di solidarietà, personale e di gruppo, politica, economica e sociale. Il *privato-sociale* viene ad essere un soggetto di pieno diritto — e a legittimazione sociale particolarmente significativa — del sistema dei servizi sociali: è il soggetto che elettivamente dà vita a quegli "organi ed istituti" per i quali lo Stato è chiamato a dare la sua opera di *integrazione* ai sensi dell'art. 38 della Costituzione.

La programmazione e gestione dei servizi sociali

Le attività predisposte dalle pubbliche amministrazioni — sulla base dei compiti affidati alla Repubblica dall'art. 3, secondo comma, della Costituzione, e di una dinamica concezione dello Stato sociale, e disciplinate dalla normativa sociale che si è susseguita in questi ultimi decenni — e le attività del privato-sociale si integrano e si incontrano in due momenti fondamentali della vita istituzionale relativa al funzionamento dei servizi sociali: la *programmazione* e la *gestione* (nel primo caso dell'intero sistema, e nel secondo di regola soltanto di quelle strutture che implicano una rilevante partecipazione e/o coinvolgimento dell'ente locale nella vita intera dell'istituzione: in particolare le IPAB).

La *programmazione* sembra davvero essere il modo e il luogo più significativo in cui può avvenire la integrazione tra i soggetti sociali — portatori dei *fini* — e i soggetti istituzionali — portatori dei *mezzi*. Le iniziative sociali, allora, non hanno solo lo spazio del *concorso* alla realizzazione dei fini stabiliti dagli organi di governo

politico attraverso le norme, ma — e soprattutto — il diritto originario di concorrere alla programmazione degli interventi indicando esse stesse i fini e contribuendo in maniera indispensabile all'adeguamento degli strumenti, dei mezzi istituzionali ai fini e ai bisogni di cui si fanno portatrici a nome e per conto della società.

Questo non vuole, naturalmente, dire che nella partecipazione alla programmazione si assorbe tutto il contributo che le autonomie sociali possono dare al sistema dei servizi sociali: questi, che vengono definiti soggetti non istituzionali, *concorrono* (quindi in condizioni di parità) con i soggetti istituzionali alla realizzazione del sistema dei servizi sociali. La legge regionale 7 gennaio 1986, n. 1, della Regione Lombardia (sulla riorganizzazione e programmazione dei servizi socio-assistenziali) lo dice con chiarezza:

art. 3 (Soggetti). Nel quadro dei principi generali informatori della presente Legge, concorrono alla realizzazione del sistema socio-assistenziale:

a) i Comuni singoli e gli Enti responsabili dei servizi di zona di cui all'art. 6 della L.R. 5 aprile 1980, n. 35 che organizzano l'esercizio delle loro funzioni negli ambiti territoriali di cui all'art. 2 della stessa Legge Regionale;

b) gli altri Enti e Istituzioni pubbliche, le cooperative e gli altri soggetti privati che svolgono attività socio-assistenziale;

c) i cittadini che in forme individuali, familiari o associative realizzano volontariamente e senza fini di lucro servizi e prestazioni socio-assistenziali.

A ciò si aggiunge la non indifferente affermazione dell'art. 5 della stessa legge lombarda che associazioni, fondazioni e soggetti comunque non-istituzionali che hanno determinati requisiti oggettivi previsti dalla legge, e che sono pertanto iscritti in un registro di organismi « idonei al convenzionamento » « concorrono di diritto alla realizzazione del sistema socio-assistenziale ». La legge regionale della Regione Piemonte 23 agosto 1982, n. 20 non recava norme di questo tipo, accentrando nell'organismo istituzionale a controllo politico ogni potere di iniziativa e di gestione del servizio. Solo all'inizio del 1988 il Consiglio regionale ha approvato l'integrazione di un art. 8 bis che recita così:

(Altri soggetti) Nell'ambito degli obiettivi definiti dalla programmazione regionale e della USSL competente per territorio, concorrono alla realizzazione del sistema socio-assistenziale gli altri Enti ed Istituzioni pubbliche, le cooperative e gli altri soggetti privati, dotati o meno di personalità giuridica, che svolgono attività socio-assistenziale, nonché i cittadini che in forme individuali, familiari o associative realizzano, anche volontariamente, servizi e prestazioni socio-assistenziali, nel rispetto dell'art. 38 della Costituzione e delle norme delle leggi regionali.

Come si vede, l'apparentamento di questa norma con la corrispondente della legge regionale lombarda è molto stretto: ho sottolineato quell'*anche* perché con esso si amplia un poco il ventaglio dei soggetti chiamati a partecipare alla realizzazione del sistema socio-assistenziale. Analoga concezione — anche se con espressioni un poco più dirigistiche (che vedremo riprese più avanti, in tema di volonta-

riato) — svolge e afferma l'art. 14 della legge regionale dell'Emilia-Romagna del 12 gennaio 1985, n. 2, sul medesimo argomento del riordino e della programmazione delle funzioni di assistenza sociale.

Modalità di partecipazione

La partecipazione alla realizzazione del sistema dei servizi socio-assistenziali da parte di questi soggetti non-istituzionali si può realizzare in due modi, fondamentalmente:

a) con la partecipazione alla programmazione di tale sistema: ciò vuol dire non solo inviare dei componenti ad organismi programmatori, ma anche — e soprattutto — avere il potere di raccogliere, organizzare, rappresentare i bisogni, indicare e discutere le priorità, indicare e discutere i mezzi più idonei da adottare per farvi fronte, inserendovi in prima battuta e in condizioni di parità con i soggetti istituzionali la propria esperienza, la propria attività, la propria soggettività giuridica e operativa.

b) Con la stipulazione di convenzioni con i soggetti istituzionali erogatori delle risorse economiche pubbliche. Sotto questo secondo aspetto la legge regionale del Piemonte denota una incompletezza, o — forse meglio — una riserva mentale nei confronti del "privato" che svela la non superata ideologizzazione della dialettica pubblico-privato: l'art. 22, nono e decimo comma della citata legge regionale 20/1982, anche dopo le recenti integrazioni, introduce da una parte il requisito limitativo dell'assenza di scopo di lucro (verso il quale non è che sia del tutto contrario, personalmente, trattandosi dell'utilizzazione di danaro pubblico, sul quale non sembrerebbe legittimo realizzare guadagni privati), e la condizione della necessità di un servizio sostitutivo, relegando insomma l'attività autonoma a una funzione di supplenza di quella istituzionale. Sembrava che questa pregiudiziale fosse stata già superata dalla legge dell'Emilia-Romagna 2/1985 (art. 20) e dalla legge regionale lombarda 1/1986 (artt. 50 e seguenti). Resta comunque — e non potrebbe essere diversamente, a mio avviso — la presenza degli istituti progressivi dell'autorizzazione (o — forse meglio — dell'attestazione avente valore potestizzante dell'esistenza di determinati requisiti oggettivi pre-stabiliti per legge) e dell'iscrizione in appositi registri, avente valore abilitante alla stipulazione di convenzioni con le diverse pubbliche amministrazioni competenti per territorio e per materia.

Il volontariato

All'interno di questa disciplina resta la questione particolare dei rapporti con i *soggetti volontari*. Dò tre definizioni di volontariato: la prima di carattere sociologico, le altre due di carattere giuridico: l'una contenuta in un disegno di legge prodotto da una commissione ministeriale di cui facevano parte i proff. Nicolò Lipari, Vincenzo Panuccio, Tiziano Treu, Mattia Persiani, e altri, oltre a chi vi parla e ad alcuni funzionari del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, e presieduta da Luciano Tavazza, commissione che, pur avendo terminato felicemente i suoi lavori non li diede alla luce, essendo nel frattempo cambiato il ministro, cambiati gli orientamenti anche ideologici del suo dicastero: il prof. Lipari, nel frattempo divenuto senatore della Repubblica, riprese questo progetto di legge e

lo fece suo, presentandolo al Senato; l'altra definizione è quella contenuta nell'art. 7 della legge lombarda 1/1986, che è probabilmente la più completa tra quelle date dalla legislazione regionale.

1. « *[Volontariato è] un servizio reso gratuitamente, sul proprio territorio, in risposta creativa ai bisogni emergenti, continuativamente, preferibilmente a livello di gruppo, con preparazione e competenza adeguate, con preoccupazione di porre l'uomo come protagonista* ».
2. « *Per attività di volontariato deve intendersi quella intrapresa e svolta spontaneamente e non in esecuzione di specifici obblighi o doveri giuridici, gratuitamente, senza fine individuale di lucro anche indiretto, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, nell'interesse del gruppo o di terzi, esclusivamente per fini di solidarietà* ».
3. « *È volontario il servizio reso dai cittadini in modo continuativo, senza fini di lucro, attraverso prestazioni personali, volontarie e gratuite, individualmente o in gruppi, nell'ambito delle strutture pubbliche o private di assistenza o in proprio* ».

Si vede bene come, nelle due definizioni giuridiche ricordate, emergano due elementi: il primo, che mi preme di porre in particolare evidenza, è il *fine di solidarietà*; il secondo è la differenza esistente tra il testo Lipari e quello lombardo in relazione alla considerazione del volontariato individuale: il primo lo esclude esplicitamente (art. 13 primo comma del progetto), mentre il secondo altrettanto esplicitamente lo ricomprende nella normativa.

Ciò che, però, è importante — anche se rapidissimamente — ricordare nel contesto del presente contributo è il modo in cui viene affrontato dalla legislazione regionale in tema di servizi sociali il nodo dell'inserzione del volontariato nel sistema. C'è una sorta di "antenato" di questa disciplina, ed è l'art. 45 della legge 833/1978: « È riconosciuta la funzione delle associazioni di volontariato liberamente costituite aventi la finalità di concorrere al conseguimento dei fini istituzionali del servizio sanitario nazionale ». In questa norma viene riconosciuto il concorso (quindi su un piano di parità) del volontariato al conseguimento dei fini complessivi del servizio. L'ultimo comma di tale art. 45 della legge 833/1978 è ancora più esplicito e chiarificatore: « I rapporti fra le unità sanitarie locali e le associazioni del volontariato ai fini del loro *concorso alle attività sanitarie pubbliche* sono regolati da apposite convenzioni nell'ambito della programmazione e della legislazione sanitaria regionale »; ho sottolineato l'espressione che mi pare più significativa: *concorso alle attività* non indica soltanto un'accettazione *a latere* del volontariato, ma un suo impegno pieno con il servizio; ma la cosa più significativa mi pare quell'aggettivo di *pubbliche* apposto *anche* all'attività svolta con il concorso del volontariato: *pubblico*, dunque, non solo perché operato da pubbliche amministrazioni, ma perché offerto al pubblico, qualsiasi sia la struttura giuridica soggettiva di chi svolge il servizio.

Proprio su questi temi si è sviluppato il dibattito in sede legislativa regionale non solo per quel che ha riguardato l'applicazione della legge 833/1978, ma anche

quando si è trattato di elaborare una analoga legislazione regionale in tema di servizi socio-assistenziali. Gioverebbe, a questo proposito, un'analisi dei *piani* dei servizi socio-assistenziali elaborati dalle Regioni (quelle — poche, per vero — che lo hanno fatto), e del trattamento da essi riservato ai soggetti non-istituzionali: un piano è uno strumento più ampio e discorsivo di una legge, ed è più facile trarre dalle loro formulazioni indicazioni sull'orientamento culturale e politico delle istituzioni. E tuttavia anche dalle leggi si può utilmente trarre qualche elemento di giudizio. Poniamo a confronto l'art. 16 della legge regionale Emilia-Romagna 2/1985 e l'art. 7 della legge regionale Lombardia 1/1986:

1. « *La Regione riconosce la funzione di utilità sociale del volontariato e ne promuove l'apporto e il coordinato utilizzo al perseguimento delle finalità della presente legge* ».
2. « *La Regione riconosce il ruolo del volontariato come strumento di solidarietà sociale e di concorso autonomo alla individuazione dei bisogni e al conseguimento dei fini istituzionali dei servizi* ».

Si vede a prima vista il diverso contesto ideale e la diversa considerazione per il volontariato: e dal trattamento fatto al volontariato è possibile inferire l'atteggiamento complessivo nei confronti dell'attività delle autonomie sociali. Sono due visioni fortemente diverse a confronto: là il volontariato può essere *utilizzato* per conseguire le finalità poste dal soggetto istituzionale attraverso la legge; qui il volontariato è autonomo strumento di solidarietà sociale, che *concorre* autonomamente (cioè: su un piano di parità) con i soggetti istituzionali e gli altri soggetti non-istituzionali a individuare i bisogni e ad apprestare le attività di risposta, oltre che a svolgerle, come è naturale conseguenza. Là un monolitismo istituzionale rigido, qui una plurisoggettività aperta. E così via confrontando.

Nessuna valutazione, oltre l'invito a meditare il confronto. Ma una considerazione: la disponibilità che alcune Regioni manifestano nei confronti dell'intervento a concorso da parte delle istituzioni socio-assistenziali delle autonomie sociali sembra talvolta scontrarsi con una certa ritrosia, quasi una diffidenza, o una paura di essere "contaminati" che gli operatori di tali servizi manifestano; una scarsa propensione a domandare, anche là dove viene offerto e con sufficienti garanzie di lealtà, a tutela dell'identità culturale e dell'autonomia operativa — pur nel doveroso coordinamento con le altre attività, istituzionali e non-istituzionali. Mi sembra — lo dico con franchezza — un atteggiamento scarsamente produttivo, e poco attento ai risultati positivi che — oltre a quelli economici — si possono ottenere inserendosi nella programmazione e nell'attività dei servizi *pubblici*, assumendosene qualche — anche piccolo — settore. In fondo, non si tratta di una sorta di diffidenza, di misconoscimento verso gli strumenti che l'ordinamento di tutti mette a disposizione di ciascuno? Non si tratta di rinunciare a un'occasione in più di solidarietà e condivisione?

Ulteriori tematiche

Ci sarebbe, ora, da entrare in altri aspetti, più tecnici, quale la scelta del mezzo più agile e più rapido al fine di adottare provvedimenti immediatamente (per quel che è possibile) operativi. In questi settori dell'attività pubblica una sana delegificazione è fortemente auspicabile: adottare i provvedimenti necessari con atti amministrativi (delibere di Giunta invece che leggi, per esempio) nulla toglierebbe alle garanzie di pubblicità e di confronto politico, e molto conferirebbe in efficacia e concreta operatività. Così come sarebbe auspicabile che l'amministrazione regionale predisponesse modelli di convenzione, attenersi ai quali costituirebbe un'ulteriore garanzia non tanto per le "grandi" strutture già fornite di adeguata "forza contrattuale" nei confronti delle pubbliche amministrazioni, quanto per le piccole e (magari) inesperte.

Ma affrontare una tematica del genere implicherebbe aprire un'altra vasta tematica (e relativa problematica), e andrebbe al di là dei limiti del presente contributo.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA DIOCESANA TORINESE PER IL 1988

La Direzione:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento (avvertendo che i costi per la pubblicazione impongono di sospendere l'invio a quanti non provvederanno), servendosi del modulo di Conto Corrente Postale inserito in questo numero della RDT;

invita ad abbonarsi i Sacerdoti, i Religiosi, gli Istituti e le Associazioni che ancora non ricevono la Rivista, tenendo conto della particolare fisiologia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi;

ricorda che l'importo annuale dell'abbonamento è di Lire 33.000, da versarsi sul C.C. numero 10532109, intestato a « Opera Diocesana Buona Stampa »: corso Matteotti, 11 - 10121 Torino.

Giornata del Seminario

Il Seminario è sicuramente un'opera primaria della diocesi.

Parlare delle vocazioni sacerdotali e aiutare il Seminario dovrebbe essere un punto di onore per i sacerdoti e le loro comunità.

Anche l'aspetto economico, oltre a venire incontro alle reali necessità, diventa misura di quanto le vocazioni e il Seminario hanno presa nel cuore dei fedeli.

PARROCCHIE TORINO CITTA

Titolo	1985	1986	1987
S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana	295.500	100.000	319.100
Ascensione del Signore	—	—	—
Assunzione di Maria Vergine-Lingotto	—	—	—
Assunzione di Maria Vergine-Reagle	—	100.000	100.000
Beata Vergine delle Grazie (Crocetta)	500.000	1.000.000	1.000.000
Beati Federico Albert e Clemente Marchisio	—	—	—
Gesù Adolescente	—	—	—
Gesù Buon Pastore	160.000	160.000	1.500.000
Gesù Cristo Signore	—	—	—
Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime	200.000	300.000	300.000
Gesù Nazareno	—	—	—
Gesù Operaio	1.250.000	1.130.000	1.163.000
Gesù Redentore	—	—	—
Gesù Salvatore	—	—	216.000
Gran Madre di Dio	1.200.000	1.511.000	2.000.000
Immacolata Concezione e S. Donato	410.000	770.000	400.000
Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista	—	—	—
La Pentecoste	50.000	50.000	—
La Visitazione	500.000	—	—
Madonna Addolorata (Pilonetto)	150.000	—	—
Madonna degli Angeli	—	—	—
Madonna del Carmine	—	—	—
Madonna del Pilone	—	—	—
Madonna del Rosario (Sassi)	—	—	—
Madonna della Divina Provvidenza	900.000	1.000.000	1.200.000
Madonna della Guardia (borg. Lesna)	—	—	—
Madonna delle Rose	—	—	—
Madonna di Campagna	—	—	—
Madonna di Fatima (Fioccardo)	—	—	—
Madonna di Pompei	665.000	690.000	696.000

Titolo	1985	1986	1987
Maria Ausiliatrice	—	—	500.000
Maria Madre della Chiesa	200.000	200.000	—
Maria Madre di Misericordia	—	—	—
Maria Regina della Pace	400.000	400.000	400.000
Maria Regina delle Missioni	—	—	—
Maria Speranza Nostra	1.000.000	2.000.000	2.000.000
Natale del Signore	1.500.000	2.952.000	2.331.750
Natività di Maria Vergine (<i>Pozzo Strada</i>)	200.000	200.000	200.000
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>borg. Paradiso</i>)	—	—	232.000
Nostra Signora del SS. Sacramento	150.000	—	—
Nostra Signora della Salute	—	—	237.000
Patrocinio di S. Giuseppe	2.687.000	1.278.000	1.963.000
Risurrezione del Signore	830.000	850.000	867.000
Sacro Cuore di Gesù	700.000	850.000	1.000.000
Sacro Cuore di Maria	1.250.000	1.200.000	1.150.000
S. Agnese Vergine e Martire	1.794.000	1.469.000	1.700.000
S. Agostino Vescovo	100.000	100.000	100.000
S. Alfonso Maria de' Liguori	500.000	1.053.000	1.400.000
S. Ambrogio Vescovo	—	—	—
S. Anna	800.000	1.100.000	2.000.000
S. Antonio Abate	168.000	—	—
S. Barbara Vergine e Martire	204.000	250.000	232.000
S. Benedetto Abate	500.000	500.000	500.000
S. Bernardino da Siena	—	—	—
S. Carlo Borromeo	—	—	—
S. Caterina da Siena	100.000	150.000	150.000
Santa Croce	—	—	—
S. Dalmazzo Martire	—	—	300.000
S. Domenico Savio	—	—	300.000
S. Ermenegildo Re e Martire	100.000	300.000	320.000
Santa Famiglia di Nazaret	—	307.000	412.500
S. Francesco da Paola	285.000	280.000	450.000
S. Francesco di Sales	1.000.000	1.500.000	2.000.000
S. Gaetano da Thiene (<i>Regio Parco</i>)	300.000	—	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Barca</i>)	210.000	231.500	225.000
S. Gioacchino	—	—	—
S. Giorgio Martire	—	—	—
S. Giovanna d'Arco	200.000	500.000	400.000
S. Giovanni Bosco	—	—	—
S. Giovanni Maria Vianney	—	—	1.730.000
S. Giulia Vergine e Martire	250.000	250.000	1.029.000
S. Giulio d'Orta	400.000	500.000	300.000
S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	650.000	—	1.341.000
S. Giuseppe Cafasso	—	—	500.000
S. Giuseppe Lavoratore (<i>Rebaudengo</i>)	—	—	—
S. Grato in Bertolla	150.000	252.000	254.000
S. Grato in Mongreno	70.000	85.000	100.000
S. Ignazio di Loyola	—	—	—

Titolo	1985	1986	1987
S. Leonardo Murialdo	—	87.000	600.000
S. Luca Evangelista	1.500.000	1.000.000	1.500.000
S. Marco Evangelista	80.000	80.000	75.000
S. Margherita Vergine e Martire	710.000	700.000	—
S. Maria di Superga	100.000	100.000	100.000
S. Maria Goretti	—	—	—
S. Massimo Vescovo di Torino	150.000	150.000	200.000
S. Michele Arcangelo (<i>Snia</i>)	50.000	200.000	100.000
S. Monica	200.000	400.000	100.000
S. Nicola Vescovo	—	—	—
S. Paolo Apostolo	50.000	50.000	100.000
S. Pellegrino Laziosi	—	—	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Cavoretto</i>)	300.000	300.000	300.000
S. Pio X (<i>Falchera</i>)	170.000	125.000	150.000
S. Remigio Vescovo	—	300.000	300.000
S. Rita da Cascia	5.713.500	4.918.000	4.781.500
S. Rosa da Lima	700.000	650.000	700.000
S. Secondo Martire	—	—	4.600.000
S. Teresa di Gesù Bambino	1.225.000	1.305.000	1.410.000
S. Tommaso Apostolo	250.000	400.000	300.000
S. Vincenzo de' Paoli	—	—	1.400.000
Santi Angeli Custodi	1.200.000	1.250.000	1.300.000
Santi Apostoli	—	—	—
Santi Bernardo e Brigida (<i>Lucento</i>)	300.000	284.000	—
Santi Pietro e Paolo Apostoli	—	806.000	—
Santi Vito, Modesto e Crescenzia	127.000	65.000	65.000
SS. Annunziata	350.000	370.000	400.000
SS. Nome di Gesù	—	—	—
SS. Nome di Maria	50.000	100.000	250.000
Stimate di S. Francesco d'Assisi	100.000	120.000	684.000
Trasfigurazione del Signore	—	250.000	120.000
Visitazione di Maria Vergine e S. Barnaba (<i>Mirafiori</i>)	—	—	—

PARROCCHIE FUORI TORINO

Titolo	1985	1986	1987
Airasca	100.000	100.000	100.000
Ala di Stura	—	—	—
Alpignano			
S. Martino Vescovo	—	—	—
SS. Annunziata	359.500	—	—
Andezeno	460.000	333.000	521.300
Aramengo	—	—	—
Arignano	80.000	80.000	110.000
Avigliana			
S. Maria Maggiore	350.000	250.000	300.000
Santi Giovanni Battista e Pietro	250.000	100.000	160.000
S. Anna (<i>Drubiaglio</i>)	100.000	100.000	400.000
Balangero	—	—	—
Baldissero Torinese	—	140.000	225.000
Balme	—	—	—
Barbania	50.000	100.000	100.000
Beinasco			
S. Giacomo Apostolo	150.000	120.000	150.000
S. Anna (<i>Borgaretto</i>)	—	300.000	1.479.600
Gesù Maestro (<i>Fornaci</i>)	—	200.000	100.000
Berzano di San Pietro	—	10.000	63.000
Borgaro Torinese	100.000	800.000	—
Bra			
S. Andrea Apostolo	1.000.000	1.000.000	1.000.000
S. Antonino Martire	200.000	150.000	370.000
S. Giovanni Battista	800.000	1.050.000	1.400.000
Assunzione di Maria Vergine (<i>Bandito</i>)	150.000	160.000	160.000
Brandizzo	—	—	—
Bruino	749.150	515.000	770.850
Busano	—	—	—
Buttiglieria Alta			
S. Marco Evangelista	419.000	—	50.000
Sacro Cuore di Gesù (<i>Ferriera</i>)	—	100.000	100.000
Buttiglieria d'Asti	125.000	156.000	55.000
Cafasse			
S. Grato Vescovo	50.000	200.000	300.000
Assunzione di Maria Vergine (<i>Monasterolo Torinese</i>)	—	—	—
Cambiano	512.000	480.000	500.000
Candiolo	—	—	—
Canischio	—	20.000	—
Cantoira	100.000	100.000	100.000
Caramagna Piemonte	200.000	200.000	200.000
Carignano	300.000	—	1.246.000

Titolo	1985	1986	1987
Carmagnola			
Santi Pietro e Paolo Apostoli	1.000.000	1.000.000	1.850.750
S. Maria di Salsasio	720.000	850.000	790.000
S. Bernardo Abate	50.000	—	90.000
S. Giovanni Battista	—	—	—
Santi Michele e Grato	—	—	—
Assunzione di Maria Vergine e S. Michele	—	—	—
S. Luca Evangelista (<i>Vallongo</i>)	145.000	74.000	—
Casalborgone	25.000	—	—
Casalgrasso	50.000	50.000	70.000
Caselette	100.000	—	—
Caselle Torinese			
S. Maria e S. Giovanni Evangelista	—	—	100.000
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù (<i>Mappano</i>)	219.000	306.000	304.000
Castagneto Po	150.000	2.150.000	879.000
Castagnole Piemonte	145.850	100.000	—
Castelnuovo Don Bosco	370.000	400.000	350.000
Castiglione Torinese	50.000	200.000	1.185.000
Cavallerleone	100.000	100.000	100.000
Cavallermaggiore			
S. Maria della Pieve e S. Michele	250.000	—	—
S. Lorenzo Martire (<i>Foresto</i>)	167.500	50.000	112.000
Maria Madre della Chiesa (<i>Madonna del Pilone</i>)	60.000	50.000	70.000
Cavour	—	—	—
Cercenasco	120.000	100.000	100.000
Ceres	400.000	450.000	600.000
Chialamberto	—	—	—
Chieri			
S. Giacomo Apostolo	100.000	346.000	98.000
S. Giorgio Martire	—	—	—
S. Luigi Gonzaga	—	—	—
S. Maria della Scala	—	—	—
S. Maria Maddalena	—	—	—
Santa Famiglia di Nazaret (<i>Pessione</i>)	—	—	—
Cinzano	50.000	50.000	100.000
Ciriè			
Santi Giovanni Battista e Martino	390.000	300.000	—
S. Martino	700.000	450.000	600.000
S. Pietro Apostolo (<i>Devesi</i>)	—	—	—
Coassolo Torinese	100.000	100.000	120.000
Coazze			
S. Maria del Pino	160.000	184.000	159.000
S. Giuseppe (<i>Forno</i>)	50.000	60.000	50.000
Collegno			
S. Chiara Vergine	—	—	300.000
S. Giuseppe	—	—	—

Titolo	1985	1986	1987
S. Lorenzo Martire	400.000	240.000	200.000
Madonna dei Poveri (<i>borg. Paradiso</i>)	—	—	300.000
Beata Vergine Consolata (<i>Leumann</i>)	—	—	—
S. Massimo Vescovo di Torino (<i>Regina Margherita</i>)	—	—	—
Sacro Cuore di Gesù (<i>Savonera</i>)	—	—	—
Corio			
S. Genesio Martire	—	150.000	—
S. Grato Vescovo (<i>Benne</i>)	—	—	—
Cumiana			
S. Maria della Motta	200.000	200.000	200.000
S. Maria della Pieve	—	—	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Tavernette</i>)	—	—	—
Cuornè	1.900.000	1.650.000	3.650.000
Druento	—	—	975.000
Faule	—	—	—
Favria	120.000	60.000	200.000
Fiano	200.000	150.000	115.000
Forno Canavese	100.000	50.000	—
Front	10.000	40.000	25.000
Garzigliana	—	—	—
Gassino Torinese			
Santi Pietro e Paolo Apostoli	2.129.000	—	725.000
S. Michele Arcangelo (<i>Bardassano</i>)	50.000	20.000	38.000
Santi Andrea e Nicola (<i>Bussolino</i>)	380.000	450.000	1.300.000
Germagnano	96.000	100.000	220.000
Giaveno			
S. Lorenzo Martire	550.000	248.000	1.160.000
Beata Vergine Consolata (<i>Ponte Pietra</i>)	—	—	—
S. Giacomo Apostolo (<i>Sala</i>)	50.000	150.000	170.000
Givoletto	—	—	—
Groscavallo	20.000	50.000	20.000
Grosso	50.000	50.000	220.000
Grugliasco			
S. Cassiano Martire	—	—	—
S. Francesco d'Assisi	300.000	—	—
S. Giacomo Apostolo	—	—	—
S. Maria	235.500	300.000	395.500
Spirito Santo (<i>Gerbido</i>)	—	300.000	500.000
La Cassa	52.000	52.000	100.000
La Loggia	250.000	250.000	300.000
Lanzo Torinese	1.145.000	—	—
Lauriano	520.000	100.000	600.000
Leini	200.000	—	1.400.000
Lemie	40.000	40.000	90.000
Levone	—	100.000	100.000
Lombriasco	200.000	125.000	130.000

Titolo	1985	1986	1987
Marene	500.000	610.000	450.000
Marentino	90.000	85.000	78.000
Mathi	380.000	400.000	650.000
Mezzenile	60.000	100.000	50.000
Mombello di Torino	100.000	100.000	100.000
Monastero di Lanzo	26.000	26.000	32.000
Monasterolo di Savigliano	1.163.150	771.850	728.400
Moncalieri			
S. Maria della Scala e S. Egidio	—	—	—
S. Bernardo Abate (<i>Borgo Aie</i>)	—	—	—
S. Vincenzo Ferreri (<i>Borgo Mercato</i>)	—	—	—
Nostra Signora delle Vittorie (<i>Borgo S. Pietro</i>)	100.000	100.000	97.000
S. Giovanna Antida Thouret (<i>Borgo S. Pietro</i>)	—	—	—
S. Matteo Apostolo (<i>Borgo S. Pietro</i>)	—	—	—
S. Pietro in Vincoli (<i>Moriondo</i>)	100.000	200.000	100.000
SS. Trinità (<i>Palera</i>)	—	—	—
S. Martino Vescovo (<i>Revigliasco</i>)	—	—	—
S. Maria di Testona	380.000	400.000	500.000
S. Maria Goretti (<i>Tetti Piatti</i>)	—	—	—
Moncucco Torinese	—	—	—
Montaldo Torinese	100.000	100.000	200.000
Moretta	100.000	100.000	—
Moriondo Torinese	200.000	100.000	150.000
Murello	—	—	—
Nichelino			
Madonna della Fiducia e S. Damiano	—	250.000	300.000
Maria Regina Mundi	500.000	1.045.000	1.100.000
S. Edoardo Re	95.000	230.000	187.000
SS. Trinità	—	—	400.000
Visitazione di Maria Vergine (<i>Stupinigi</i>)	260.000	346.000	480.000
Nole	1.330.000	1.500.000	1.500.000
None	100.000	100.000	—
Oglianico			
SS. Annunziata e S. Cassiano	—	—	—
S. Francesco d'Assisi (<i>Benne</i>)	10.000	15.000	30.000
Orbassano	—	—	—
Osasio	100.000	200.000	281.250
Pancalieri	475.000	308.000	220.000
Passerano Marmorito	300.000	200.000	300.000
Pavarolo	38.000	—	—
Pecetto Torinese	—	—	—
Pertusio	—	—	—
Pessinetto	45.000	50.000	50.000
Pianezza	100.000	200.000	100.000

Titolo	1985	1986	1987
Pino Torinese			
SS. Annunziata	—	—	—
Beata Vergine delle Grazie (<i>Valle Ceppi</i>)	—	—	—
Piobesi Torinese	1.065.000	1.000.000	1.743.000
Piovasco			
S. Francesco d'Assisi	—	—	—
Santi Apostoli	—	—	—
Piscina	—	—	100.000
Poirino			
Beata Vergine Consolata e S. Bartolomeo	40.000	40.000	40.000
S. Maria Maggiore	2.477.750	500.000	1.589.000
S. Antonio di Padova (<i>Favari</i>)	—	—	50.000
Natività di Maria Vergine (<i>Marocchi</i>)	50.000	50.000	50.000
Polonghera	60.000	50.000	—
Prascorsano	100.000	100.000	200.000
Pratiglione	—	—	—
Racconigi	250.000	250.000	376.200
Reano	15.000	—	—
Rivalba	130.000	140.000	137.000
Rivalta di Torino			
Immacolata Concezione di Maria Vergine	—	—	—
Santi Pietro e Andrea Apostoli	—	—	—
Riva presso Chieri	—	300.000	—
Rivara	—	—	—
Rivarossa	100.000	—	—
Rivoli			
S. Bartolomeo Apostolo	—	—	—
S. Bernardo Abate	500.000	500.000	650.000
S. Maria della Stella	65.000	362.000	350.000
S. Martino Vescovo	100.000	100.000	200.000
S. Giovanni Bosco (<i>Cascine Vica</i>)	100.000	—	200.000
S. Paolo Apostolo (<i>Cascine Vica</i>)	200.000	250.000	1.354.300
Beata Vergine delle Grazie (<i>Tetti Neirotti</i>)	25.000	20.000	20.000
Robassomero	20.000	20.000	—
Rocca Canavese	—	—	52.000
Rosta	—	1.000.000	800.000
Salassa	100.000	—	—
San Carlo Canavese	120.000	150.000	300.000
San Colombano Belmonte	—	—	—
San Francesco al Campo	—	—	—
Sanfrè	420.000	450.000	500.000
Sangano	100.000	—	—
San Gillio	150.000	—	—
San Maurizio Canavese			
S. Maurizio Martire	150.000	210.000	208.000
SS. Nome di Maria (<i>Ceretta</i>)	—	—	470.000

Titolo	1985	1986	1987
San Mauro Torinese			
S. Maria di Pulcherada	—	330.000	240.000
S. Benedetto Abate (<i>Oltre Po</i>)	—	—	550.000
S. Anna (<i>Pescatori</i>)	1.398.000	2.375.000	1.170.000
Sacro Cuore di Gesù e Madonna del Carmine (<i>Sambuy</i>)	60.000	71.000	70.000
San Ponso	10.000	10.000	10.000
San Raffaele Cimena	—	50.000	—
San Sebastiano da Po	170.000	50.000	50.000
Santena	760.000	1.000.000	1.150.000
Savigliano			
S. Andrea Apostolo	500.000	400.000	420.000
S. Giovanni Battista	650.000	600.000	1.000.000
S. Maria della Pieve	450.000	600.000	1.320.000
S. Pietro Apostolo	350.000	293.000	507.000
San Salvatore	110.000	85.000	202.700
Scalenghe	214.000	166.000	283.000
Sciolze	90.000	70.000	50.000
Settimo Torinese			
S. Giuseppe Artigiano	100.000	100.000	150.000
S. Maria Madre della Chiesa	200.000	200.000	200.000
S. Pietro in Vincoli	115.000	42.000	777.250
S. Vincenzo de' Paoli	—	—	300.000
S. Guglielmo (<i>Mezzi Po</i>)	50.000	—	—
Sommariva del Bosco	250.000	300.000	615.000
Trana	140.000	162.500	570.000
Traves	80.000	—	—
Trofarello			
Santi Quirico e Giulitta	—	—	—
S. Rocco (<i>Valle Sauglio</i>)	70.000	100.000	100.000
Usseglio	50.000	50.000	50.000
Val della Torre			
S. Donato Vescovo e Martire	70.000	50.000	50.000
S. Maria della Spina (<i>Brione</i>)	150.000	150.000	350.000
Valgioie	40.000	40.000	40.000
Vallo Torinese	60.000	—	—
Valperga	500.000	300.000	552.000
Varisella	60.000	—	457.000
Vauda Canavese	40.000	30.000	50.000
Venaria			
Natività di Maria Vergine	—	1.420.000	400.000
S. Francesco d'Assisi	—	—	—
S. Lorenzo Martire (<i>Altessano</i>)	—	—	—
Vigone	80.000	55.000	—
Villafranca Piemonte	455.000	320.000	200.000
Villanova Canavese	—	100.000	100.000
Villarbasse	600.000	612.800	550.000

Titolo	1985	1986	1987
Villastellone	320.000	500.000	600.000
Vinovo			
S. Bartolomeo Apostolo	500.000	500.000	500.000
S. Domenico Savio (<i>Garino</i>)	—	—	100.000
Virle Piemonte	—	—	—
Viù			
S. Martino	100.000	100.000	160.000
Santi Giovanni Battista e Sebastiano (<i>Col San Giovanni</i>)	—	—	—
Volpiano	2.250.000	2.520.000	2.600.000
Volvera	70.000	—	795.600

CAPPELLANIE - SANTUARI - CHIESE NON PARROCCHIALI

Torino

S. Rocco	50.000
Santi Martiri	100.000
Cristo Re	130.000
Il Gesù (via Lomellina)	350.000
S. Maria di Piazza	100.000
S. Francesco d'Assisi	50.000

Fuori Torino

Beata Vergine delle Grazie - Cavallermaggiore	100.000
S. Domenico - Chieri	200.000
S. Antonio - Chieri	350.000
S. Maria della Stella - Trana	284.000
Madonna delle Grazie - Racconigi	80.000
Madonna dei Fiori - Bra	100.000
Viotto di Scalenghe	65.000
Tetti Giro di Santena	150.000
Buffa di Giaveno	100.000
Crivelle di Buttigliera d'Asti	50.000
Motta di Carmagnola	90.000
Tuninetti di Carmagnola	100.000
S. Giuseppe - Ciriè	600.000
Malanghero di San Maurizio Canavese	60.000

COMUNITÀ E ISTITUTI RELIGIOSI

In Torino

Unione Suore Domenicane, v. Cosmo n. 15	300.000
Fedeli Compagne di Gesù, v. Lanfranchi n. 10	50.000
Comunità S. Paolo, c. Regina Margherita n. 1	50.000
Suore Carmelitane, str. Mongreno n. 180	100.000
Istituto Arti e Mestieri, c. Trapani n. 25	200.000
Figlie della Sapienza, v. Bidone n. 32	200.000
Istituto Maria Consolatrice, v. Madama Cristina n. 112	116.000
Ispettorìa Salesiana, v. Caboto n. 27	100.000
Suore della Carità, v. degli Olmi n. 16	50.000
Suore Minime del Suffragio, v. S. Donato n. 31	1.500.000
Povere Figlie di S. Gaetano, Casa Generalizia, v. Giaveno	5.000.000
Missionarie del S. Cuore, v. Artisti n. 4	200.000
Figlie della Sapienza, v. Migliara n. 1	1.000.000
Povere Figlie di S. Gaetano, via Giaveno	20.000
Figlie di Maria Ausiliatrice, v. Mezzenile n. 102	150.000
Suore S. Anna, v. Consolata n. 20	100.000
Piccole Suore del S. Cuore, v. Orfane n. 15	100.000
Suore S. Giuseppe, c. Regina Margherita n. 107	80.000
Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, Casa Provincializia	10.000.000
Istituto S. Giovanna d'Arco, v. Pomba n. 21	300.000
Suore Missionarie della Passione, c. A. Picco	100.000
Congregazione Suore S. Giuseppe, v. Montemagno n. 21	100.000
Istituto Villa Angelica	250.000
Istituto Suore della Carità di Santa Maria, v. Curtatone	1.200.000
Suore della Carità, v. dei Mercanti	100.000
Monastero S. Cuore, v. Cottolengo n. 14	100.000
Suore della Croce, v. Val S. Martino n. 11	200.000
Istituto Immacolata Concezione, v. Nizza n. 47	450.000
Suore Carmelitane, v. Pallavicini n. 20	200.000
Suore Carmelitane, str. Val S. Martino n. 48	1.000.000
Suore Carmelitane, c. A. Picco	1.500.000
Suore S. Giovanna Antida, c. Francia n. 73	50.000
Suore S. Anna, v. Massena n. 36	300.000
Suore Cappuccine, v. Caluso n. 18	20.000
Pia Congregazione Banchieri, v. Garibaldi	75.000
Suore del Cenacolo, p. Gozzano n. 4	50.000
Congregazione S. Natale, c. Francia	600.000
Suore Sacra Famiglia, v. Soana n. 37	60.000
Figlie del Cuore di Maria, v. Lanfranchi n. 19	1.000.000
Monastero Carmelitane Scalze, str. S. Martino n. 109	500.000
Suore S. Giuseppe, v. Giolitti	1.000.000
Scuola Materna Parrocchia S. Domenico Savio	300.000
Suore Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio	50.000

Suore Domenicane di S. Tommaso d'Aquino, v. Cosmo n. 15	2.000.000
Istituto Gesù Bambino, v. Monfalcone n. 28	100.000

Fuori Torino

Asilo Chiariglione - Ciriè	50.000
Suore di S. Giuseppe - Rivoli	100.000
Compagnia Carità S. Vincenzo - Rivoli	100.000
Suore Adoratrici, v. S. Rocco n. 9 - Giaveno	50.000
Istituto Cottolengo - Vinovo	200.000
Suore S. Anna, v. Riparia - Pianezza	100.000
Piccola Missione per Sordomuti, v. S. Pancrazio n. 65 - Pianezza	350.000
Istituto Luigi Rej - Vinovo	20.000
Casa Riposo "Cottolengo" - Poirino	50.000
Suore Ospedale Civile - Ciriè	200.000
Suore della Carità - Borgaro Torinese	5.000.000
Istituto Figlie di S. Giuseppe - Rivalba	200.000
Istituto S. Anna - Figlie di M. Ausiliatrice - Chieri	10.000
Suore Benedettine, c. Vittorio - Chieri	100.000
Suore Cottolengo - Grugliasco	200.000
Suore Casa Assunta - Moncalieri Castelvechio	50.000
Casa Maria Immacolata - Cumiana	30.000
Suore Clarisse - Moriondo di Moncalieri	50.000
Ospizio Cottolengo - Lemie	40.000
Suore Cottolengo, Villa Cristina - Savonera	20.000
Figlie della Sapienza - Castiglione Torinese	50.000
Suore S. Giuseppe di Susa, Villa Turina - San Maurizio Canavese	322.560
Suore Casa di Riposo - Lauriano	150.000
Istituto Maria Addolorata - Giaveno	72.050
Suore Cottolengo - Volpiano	100.000
Suore Ospedale Psichiatrico - Racconigi	50.000
Missionarie della Consolata - Alpignano	50.000
Suore Cottolengo - Pessione di Chieri	20.000
Casa Riposo "Villa Taverna" - Giaveno	200.000
Suore Scuola Materna - Villastellone	100.000
Suore Maria Ausiliatrice - Oglanico	150.000
Suore Missionarie della Consolata - Venaria	100.000
Suore Domenicane - Testona	100.000
Monastero Suore Clarisse - Bra	200.000
Suore S. Anna - San Grato di Carmagnola	30.000
Scuola Materna - Caselette	30.000
Suore della Carità - Forno Canavese	100.000
Congregazione Sacra Famiglia - Savigliano	200.000

**CALOI® S.p.A.**

Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458





AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antileco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

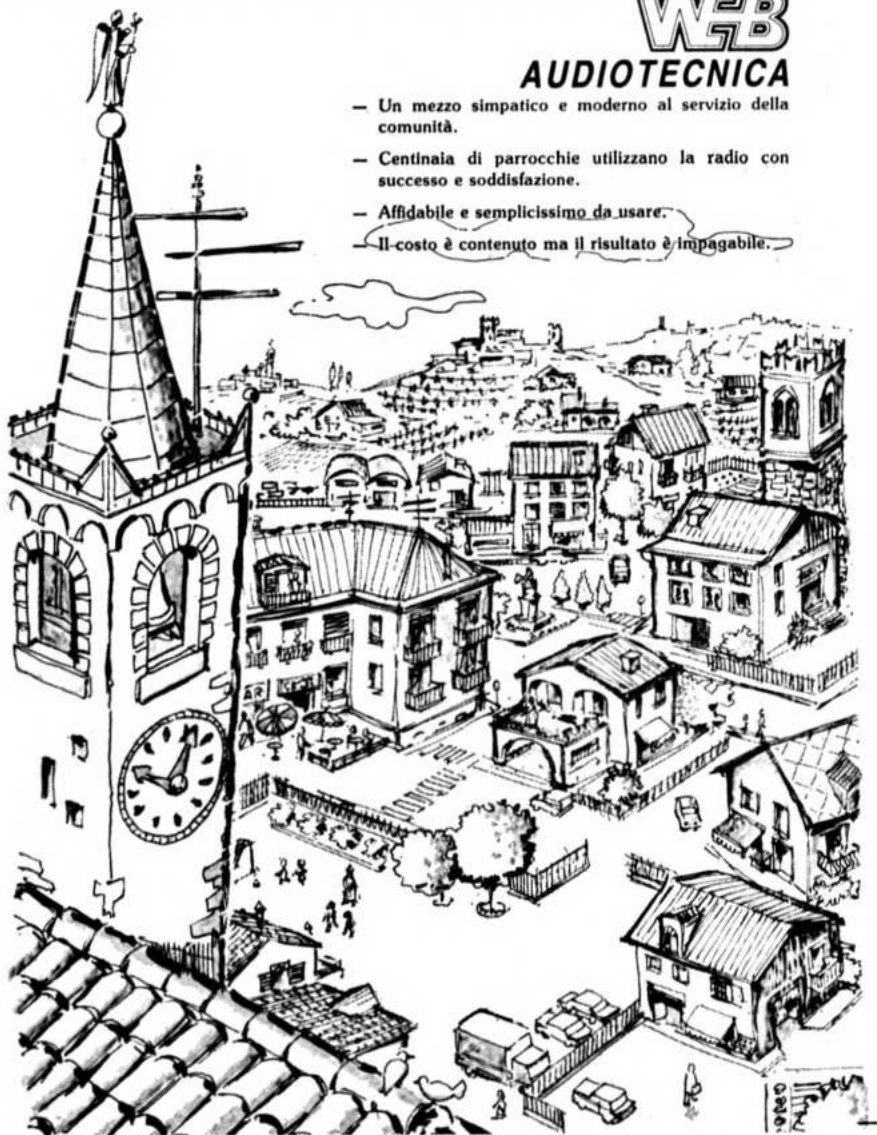
Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Morlondo (Moncalieri), Suore Morlondo (Moncalieri).

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

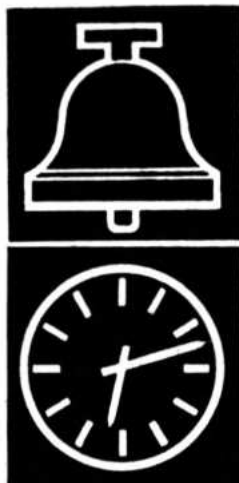
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massala, 76 - Tel. 299844 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

miZar

**MEDIA
TOSCOLIGURE srl**

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51



ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.

Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).

Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta



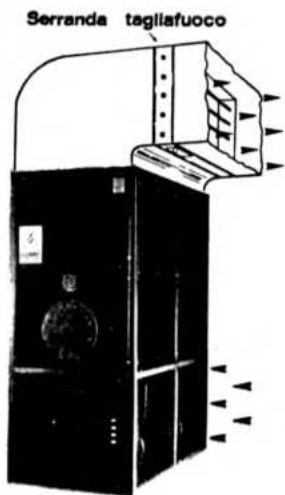
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODULO[®] AIR**

Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!

Omnia termoair

Sede: Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09
10123 TORINO (ITALY)

Stabilimento: Strada Fornacino 87/C
10040 LEINI' (Torino) ITALY

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89

ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18

ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03

ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 88 33 60)
per gli ospedali
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 9 - Anno LXV - Settembre 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

IL VICE CANCELLIERE

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

**Relazione della
Cooperazione Missionaria
della Chiesa torinese
con tutte le Chiese
dei territori di Missione
nell'anno 1987-1988**

Supplem. al n. 9 - settembre

Anno LXV
Settembre 1988
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDTor)**

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia
Anno LXV - Supplemento al n. 9 - Settembre 1988

Sommario

	pag.
— Presentazione del Cardinale Arcivescovo	1
— Messaggio del Santo Padre per la Giornata Missionaria Mondiale	2
— Formare comunità ecclesiali dal cuore profondamente missionario (Giovanni Paolo II)	5
— Rendiconto generale delle Pontificie Opere Missionarie:	
. Distretto Pastorale Torino-Città	6
. Distretto Pastorale Torino-Nord	15
. Distretto Pastorale Torino-Sud/Est	20
. Distretto Pastorale Torino-Ovest	28
. Offerte di Privati	32
— Offerte Privati trasmesse ai missionari tramite il Centro Missionario Diocesano	33
— Offerte Sante Messe trasmesse ai missionari tramite il C.M.D.	33
— Offerte dell'esercizio 1987-1988 consegnate dopo la chiusura	36
— Rendiconto generale delle offerte ricevute e rimesse nell'esercizio 1987-88	34
— Offerte consegnate ai missionari direttamente dalle parrocchie	34
— Offerte consegnate direttamente alla Direz. Naz. PP.OO.MM.	33
— Pontificia Unione Missionaria del Clero e Religiose:	
. Soci perpetui	38
. Soci ordinari	39
. Comunità religiose	41
— Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno. Borse di studio e adozioni:	
. Parrocchie di Torino	42
. Parrocchie, Cappelle, Istituti fuori città	43
. Privati	46
— Quote delle PP.OO.MM. e delle pubblicazioni	47
— Disposizioni testamentarie	47
— Date missionarie	48



Presentazione

Il resoconto dell'Ufficio Missionario Diocesano è uno specchio significativo della cooperazione missionaria attuata dalle comunità parrocchiali e religiose della nostra diocesi.

Evidentemente l'aiuto materiale non costituisce l'aspetto più importante della collaborazione all'evangelizzazione delle genti. La carità, che trasforma tutta la vita dell'uomo in evento di salvezza, è l'unica risposta adeguata al dono gratuito che Dio vuol fare di se stesso ad ogni creatura. Ma proprio la carità esige condivisione anche dei beni materiali.

Ci sono poi due rilievi da fare sulla particolare forma di carità rappresentata dalla cooperazione missionaria. Anzitutto essa mira a condividere non solo il pane del corpo ma ancor più quello dello spirito. Gli aiuti missionari sono destinati a sostenere quell'evangelizzazione da cui rinascono nuovi figli di Dio tra i popoli non cristiani ed a provvedere alle necessità delle giovani chiese missionarie. Si dilatano così gli spazi della nostra comunione con Dio e con i fratelli nella Chiesa.

L'altro fatto da sottolineare è la destinazione universale della cooperazione che si svolge attraverso le Pontificie Opere Missionarie. La nostra diocesi è ricca di congregazioni missionarie o aventi missioni ed anche di impegni diretti da parte del clero diocesano. Ma è pure chiamata a farsi carico di tutte le Chiese del mondo nella celebrazione delle Giornate missionarie mondiali per esprimere anche nella cooperazione missionaria quella cattolicità che riproduce in ogni Chiesa particolare l'immagine della Chiesa universale.

+ *Frattani G. card. Bullentaro*
arcivescovo

La presenza e l'influenza di Maria nella missione universale della Chiesa

Nel prepararsi a celebrare il Giubileo dell'anno Duemila e a iniziare il terzo millennio della fede cristiana con la speranza e l'impegno di un nuovo Avvento, la Chiesa si propone di rinnovare e accrescere il suo slancio missionario affinché l'annuncio del Vangelo raggiunga i popoli che ancora non lo conoscono.

Pubblichiamo il testo del Messaggio del Santo Padre in occasione della Giornata Missionaria Mondiale che si celebrerà domenica 23 ottobre di quest'anno:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

Rivolgendo il mio messaggio per la prossima Giornata Missionaria Mondiale, mentre sta per concludersi l'Anno Mariano che ho indetto in preparazione al Giubileo del Duemila, desidero invitare tutti i membri del Popolo di Dio a riflettere su un particolare aspetto dell'evangelizzazione: la presenza di Maria nella missione universale della Chiesa.

Questa missione consiste nella proclamazione della Buona Novella della salvezza, la quale si ottiene mediante la fede in Cristo, secondo il mandato che lo stesso Signore Risorto diede agli Apostoli: «Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19); «chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16).

1. Maria Stella dell'evangelizzazione e Madre di tutte le genti

Maria, la Madre di Gesù, fu la prima a credere nel suo Figlio e venne proclamata beata per la sua fede (cf. Lc 1,45). La sua vita è stata un cammino e un pellegrinaggio della fede in Cristo, nella quale Ella ha preceduto i discepoli e precede sempre la Chiesa (cf. *Redemptoris Mater*, 6; 26).

Pertanto, dovunque la Chiesa svolga fra i popoli l'attività missionaria, Maria è presente: presente come Madre che coopera alla rigenerazione e formazione dei fedeli (cf. *Lumen Gentium*, 63); presente come «Stella dell'evangelizzazione», come ebbe ad affermare il mio predecessore Paolo VI (cf. *Evangelii Nuntiandi*, 82), per guidare e confortare gli araldi

del Vangelo e sostenere nella fede le nuove comunità cristiane, suscitate dall'annuncio missionario con la potenza della Parola e la grazia dello Spirito Santo.

La presenza e l'influenza della Madre di Gesù hanno accompagnato sempre l'attività missionaria della Chiesa. Gli araldi del Vangelo, nel presentare il mistero di Cristo e le verità della fede ai popoli non cristiani, hanno illustrato anche la persona e la funzione di Maria, la quale, «per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede», e «mentre viene predicata e onorata, chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre» (*Lumen Gentium*, 65). E ogni popolo, accogliendo Maria come Madre, ne arricchisce il culto e la devozione con nuovi titoli ed espressioni, rispondenti alle proprie necessità e alla propria anima religiosa. Molte di queste comunità cristiane, frutto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa, nell'amore filiale alla Madre di Gesù hanno trovato il soccorso e la consolazione per perseverare nella fede durante i periodi di prove e di persecuzioni.

2. Maria modello di consacrazione alla missione

La Chiesa, nella sua vocazione e sollecitudine evangelizzatrice, prende esempio e stimolo da Maria, la prima evangelizzata (cf. Lc 1,26-38) e la prima evangelizzatrice (cf. Lc 1,39-56). È lei che ha accolto con fede la Buona Notizia della salvezza, trasformandola in annuncio, canto, profezia. È lei che ha dato a tutti gli uomini la migliore direttiva spirituale che essi abbiano mai ricevuta: «Fate quello che (Gesù) vi dirà» (Gv 2,5). Alla scuola di Maria, la Chiesa impara a consacrarsi alla missione.

La consapevolezza che oltre i due terzi della

umanità ignorano o non condividono ancora la fede in Cristo Redentore, sollecita la Chiesa a preparare sempre nuove generazioni di apostoli, a rendere più intensi la preghiera e l'impegno, affinché in ogni comunità cristiana sorgano più numerose le vocazioni missionarie.

Se è vero, infatti, che, secondo il Concilio, a tutti i discepoli di Cristo è affidata la diffusione della fede secondo le proprie possibilità, a ciò sono soprattutto impegnati coloro che il Signore, per mezzo dello Spirito Santo, chiama mediante la vocazione missionaria, suscitando in seno alla Chiesa le Istituzioni che si assumono, come dovere specifico, il compito del primo annuncio del Vangelo (cf. *Ad Gentes*, 23).

È motivo di conforto, di speranza e di ringraziamento al Signore il fatto che si moltiplichino i servizi missionari delle Chiese particolari con l'invio di sacerdoti diocesani, i tanto benemeriti «*Fidei donum*», di laici e di volontari, sia per aiutare le Chiese sorelle più bisognose, sia per portare il primo annuncio del Vangelo e la solidarietà della carità fra i popoli e i gruppi umani non cristiani.

Con particolare gioia è da rilevare che, accanto alle Chiese di antica fondazione, partecipano sempre di più alla missione universale le Chiese d'Africa, d'Asia e dell'America Latina. L'invio di missionari 'Ad Gentes' da parte di queste comunità ecclesiali, tuttora in fase di sviluppo, dimostra quell'autentico spirito cattolico e missionario, di cui devono essere animate le nuove Chiese, «inviando anch'esse dei missionari a predicare dappertutto il Vangelo, anche se soffrono per scarsità di clero» (*Ad Gentes*, 20).

Gli araldi del Vangelo, spesso ignorati, dimenticati o perseguitati, che spendono la vita agli avamposti della missione della Chiesa, trovano un modello perfetto di dedizione e di fedeltà in Maria, la quale «consacrò totalmente se stessa quale Ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio» (*Lumen Gentium*, 56).

Pertanto, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, mi è caro rendere omaggio all'impegno generoso e talora, anche ai nostri giorni, eroico fino al martirio, dei missionari e delle missionarie sparsi in tutti i continenti, rivolgere ad essi e a tutte le Famiglie religiose e secolari maschili e femminili dedicati alla missione come componente fondamentale della loro consacrazione, un affettuoso saluto e un vivo incoraggiamento a nome di tutta la Chiesa, esortandoli a non scoraggiarsi per le difficoltà del loro apostolato, a confidare in Maria e a seguirne

le orme.

A tutti voi, missionari e missionarie, che lavorate per estendere la maternità della Chiesa con la nascita e la formazione di nuove comunità cristiane, ripeto di cuore l'esortazione fatta ai sacerdoti nella mia Lettera in occasione del Giovedì Santo di quest'Anno Mariano: «Occorre, dunque, che ciascuno di noi 'prenda Maria nella propria casa', così come la prese l'apostolo Giovanni sul Golgota,... come madre e mediatrice di quel 'grande mistero' (cfr. *Ef* 5,32), che tutti desideriamo servire con la nostra vita» (*In Cenaculum Nos*, 4).

3. Come preparare un nuovo Avvento Missionario con Maria

Nel prepararsi a celebrare il Giubileo dell'anno Duemila e iniziare il terzo Millennio della fede cristiana con la speranza e l'impegno di un nuovo Avvento, la Chiesa si propone di rinnovare e accrescere il suo slancio missionario, affinché l'annuncio del Vangelo sia portato con maggior efficacia a quei popoli che ancora non l'hanno ricevuto o accolto. A Maria, che ha preparato la prima venuta del Signore, affido questa speranza: con la sua mediazione materna ottenga a tutto il Popolo di Dio una coscienza sempre più viva e operosa della propria responsabilità per l'avvento del Regno di Dio mediante l'evangelizzazione missionaria.

Mi rivolgo, anzitutto, ai Pastori delle Chiese particolari, ai sacerdoti loro collaboratori e a quanti sono impegnati nell'attività pastorale: con la parola, con la catechesi e con l'esempio educate i fedeli a voi affidati a uno spirito veramente missionario, «a quel senso di responsabilità che li impegna, in quanto membra di Cristo, dinanzi a tutti gli uomini» (*Ad Gentes*, 21). Le comunità cristiane, sotto la vostra guida, esprimano la maturità e vitalità della loro fede e comunione ecclesiale, aprendosi alla missione universale della Chiesa con la preghiera, la promozione di vocazioni missionarie, la solidarietà e condivisione dei beni sia spirituali sia materiali con i più poveri nel mondo. Soprattutto le famiglie siano consapevoli di dover portare «un particolare contributo alla causa missionaria della Chiesa coltivando le vocazioni missionarie in mezzo ai loro figli e figlie» (*Familiaris Consortio*, 54).

Parlando dell'animazione missionaria delle comunità cristiane, è doveroso ricordare le *Pontificie Opere Missionarie*, le quali si distinguono nella Chiesa per

l'intraprendenza e la perseveranza nel suscitare la cooperazione missionaria con iniziative molteplici e appropriate di animazione, informazione e formazione a uno spirito veramente universale e missionario. Poiché esse curano il vastissimo campo della carità e degli aiuti materiali, invito tutti a donare generosamente per il mantenimento dei seminaristi, per la formazione dei laici, in particolare dei catechisti, per la costruzione di chiese, scuole, ospedali ed opere sociali.

Ma il ruolo primario di queste Opere è l'animazione missionaria, a cominciare dalla prima, la *Pro-pagazione della Fede*, la quale ha come compito principale l'educazione, l'informazione e la sensibilizzazione missionaria.

Tutte, poi, hanno a cuore di promuovere le vocazioni per la Chiesa missionaria. Questo compito, di fondamentale importanza per l'efficacia della missione «ad Gentes», è affidato in particolare alla *Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo* per le vocazioni sacerdotali e religiose nelle giovani Chiese, e alla *Pontificia Unione Missionaria dei Sacerdoti, Religiosi e Religiose*, che ha l'impegno di formare allo spirito missionario coloro che nella Chiesa svolgono l'ufficio di pastori, animatori e operatori di pastorale. La *Pontificia Opera della Santa Infanzia*, dal canto suo, provvede all'educazione ed all'animazione missionaria dei bambini, fino dai primissimi anni.

Riprendendo l'idea ispiratrice di questo Messaggio, non posso non sottolineare ancora una volta che quanti, nella Chiesa promuovono e vivono l'animazione missionaria e vocazionale, trovano in Maria una Madre e un modello che ispira e sostiene il loro impegno. Ella, infatti, come già ho sottolineato all'inizio, si può giustamente chiamare «la prima Missionaria», perché fu la Madre di Gesù, l'Inviato del Padre, il primo e il più grande evangelizzatore, e alla sua missione si unì e collaborò con affetto materno. Alla scuola di questa madre tutti i figli e le figlie della Chiesa imparano lo spirito missionario da cui deve essere animata la loro vita cristiana e il loro slancio apostolico.

Non posso concludere questo mio messaggio senza aprire il mio cuore in particolare a voi, giovani, che siete il segno della vitalità e la grande speranza della Chiesa. Il futuro della missione e delle vocazioni missionarie è legato alla vostra generosità nel rispondere alla chiamata di Dio, al suo invito a consacrare la vita all'annuncio del Vangelo. Da Maria imparate anche voi a dire il «sì» dell'adesione pie-

na, gioiosa e fedele alla volontà del Padre e al suo progetto d'amore.

La Beata Vergine, che invochiamo Madre della Chiesa e di tutte le genti, interceda presso il suo Figlio perché un nuovo spirito di Pentecoste animi tutti coloro che con il Battesimo hanno ricevuto il dono inestimabile della fede. Ella li renda sempre più consapevoli della loro responsabilità missionaria, affinché anche mediante la loro perseveranza e generosità, a tutti i popoli sia annunciato il Vangelo e la fede in Cristo porti luce e salvezza al mondo intero.

A tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica, auspicio di copiosi favori celesti.

Dal Vaticano, il 22 Maggio, solennità di Pentecoste, dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Formare comunità ecclesiali dal cuore profondamente missionario

Il Santo Padre, ricevendo in udienza venerdì 4 marzo, i partecipanti all'Assemblea Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia, svolta a Pescara, ha rivolto al gruppo un discorso nel quale, dopo aver espresso il suo compiacimento per l'intensa attività compiuta, ricorda i motivi ispiratori dell'animazione missionaria.

Il tema «Cooperazione all'evangelizzazione dei popoli - Pedagogia dei valori universali», che avete trattato durante il Convegno, vi ha certo ulteriormente illuminati sull'impegno missionario, che deve distinguere ogni Diocesi ed ogni Parrocchia, e sull'impegno operativo, che bisogna mantenere ed inculcare, coinvolgendo in modi diversi tutti i fedeli.

Infatti, pur nel mutare dei tempi e delle mentalità, rimangono sempre valide e attuali le parole di Gesù agli apostoli: «Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo ovile e un solo pastore» (Gv. 10, 16); «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv. 20, 21); «Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt. 28, 19-20). Questa è la volontà certa di Dio, espressa dal comando di Cristo, il quale soggiunge: «Non temete!... Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (cfr. Mt. 28, 20).

Dalla Pentecoste la Chiesa non ha cessato di annunciare il Vangelo a tutti i popoli e il Cristianesimo si è dilatato nel mondo intero, portando a tutte le nazioni la «buona novella» di Gesù Cristo «la luce vera che illumina ogni uomo che viene nel mondo» (Gv. 1, 9). Anche il Concilio Vaticano II ha ribadito con autorità e solennità che «la Chiesa nel tempo è per sua natura missionaria»; infatti «dalla missione del Figlio e dello Spirito Santo essa deriva, nel piano di Dio la sua origine» (Ad Gentes, n. 2). «L'attività missionaria — dice ancora il Concilio — non è né più né meno che la manifestazione, cioè l'epifania e la realizzazione, del piano divino nel mondo e nella storia: con essa Dio, attraverso la missione, attua all'evidenza la storia della salvezza. Essa con la parola e la predicazione, con la celebrazione dei Sacramenti, di cui è centro e vertice la Santissima Eucaristia, rende presente quel Cristo, che della salvezza è l'autore» (Ad Gentes, n. 9).

Indubbiamente, oggi, l'opera missionaria si è fatta più difficile per tanti motivi. Eppure il comando di Cristo, che esprime la positiva e definitiva volontà di Dio, rimane tuttora valido e quindi la vostra opera nelle Diocesi e nelle Parrocchie è preziosa e necessaria. Infatti, diceva Paolo VI nella Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, «evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa, che è il memoriale della sua morte e della sua risurrezione» (n. 14).

Il motivo fondamentale della evangelizzazione, e quindi della «missione», è pertanto far conoscere agli uomini che Dio si è incarnato in Cristo che è morto in Croce per la nostra salvezza: «Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture; fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture» (1 Cor. 15, 3-4). La promozione umana è concomitante alla evangelizzazione: l'impegno sociale nasce necessariamente dall'impegno religioso, come ampiamente dimostra la storia delle Missioni. Penso con viva commozione ai circa 18 mila missionari italiani — fra Sacerdoti, Religiosi, Religiose e Volontari laici — sparsi nel mondo ed esprimono il mio sentito compiacimento per il «Fondo mondiale di solidarietà», alimentato da tutte le Comunità della Chiesa per sostenere ed assistere le Chiese più povere nelle loro necessità pastorali e sociali.

Perseverate dunque con entusiasmo nei vostri impegni in seno alle rispettive Diocesi, cercando di mantenere ardente lo spirito missionario in tutte le categorie di persone, nelle famiglie, nelle scuole, nei Seminari, nei movimenti laicali. Pregate intensamente il Signore e la Vergine Santissima, che vi illuminino e vi sostengano nel promuovere e nel formare Comunità ecclesiali dal cuore profondamente missionario.

DISTRETTO PASTORALE TORINO CITTÀ

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
1ª ZONA-CENTRO								
S.G.BATTISTA-Catt. Metrop.	797.650	161.700	772.000	300.000	30.000	60.000		2.121.350
Cappella S. Sindone	1.000.000					20.000		1.020.000
Basilica Mauriziana	380.000					20.000		400.000
Chiesa S. Lorenzo	2.100.000			100.000			13.000.000	15.200.000
Scuola Materna	200.000							200.000
Chiesa Corpus Domini	400.000			100.000		20.000		520.000
Arciconf. S.Rocco	100.000	70.000	25.000	70.000	22.500	20.000		307.500
MADONNA DEGLI ANGELI	1.447.000							1.447.000
Ist. S. Giovanna d'Arco	235.000	50.000		100.000				385.000
Ist. S. Maria	500.000							500.000
Ist. Flora	100.000	100.000						200.000
Collegio S. Giuseppe	500.000							500.000
MADONNA DEL CARMINE	1.384.000	581.000	60.000	160.000		20.000		2.205.000
Confraternita S. Sudario								
S. AGOSTINO VESCOVO (1)	5.000.000							5.000.000
Santuario Consolata	3.200.000	1.100.000	1.100.000	2.500.000		339.000		8.239.000
Chiesa S. Domenico	250.000			425.000				675.000
Gruppo Apostolico Ciechi			1.700.000					1.700.000
Chiesa S. Chiara								
Patronato della Giovane (1)	350.000	50.000	100.000					500.000
Ist. S. Anna	750.000	210.000						960.000
S.BARBARA VERG. e MART.	815.000				22.500	177.500		1.015.000
Collegio Artigianelli	300.000							300.000
Ist. Suore dell'Immacolata				20.000				20.000
Osp. Oftalmico	255.000	100.000		150.000				505.000
S. CARLO BORROMEO	3.020.540			3.000.000				6.020.540
Chiesa S. Cristina (2)	1.300.000	200.000		1.000.000		70.000		2.570.000
Chiesa S. Teresa	1.037.000			1.300.000				2.337.000
Chiesa della Visitazione	450.000							450.000
S. DALMAZZO MARTIRE	960.000	200.000		576.000	325.500			2.061.500
Arciconfr. Misericordia	110.000							110.000
Chiesa dei Mercanti								
Chiesa S. Maria di Piazza	909.000			400.000				1.309.000
Chiesa Ss. Martiri	500.000			204.000				704.000
Ist. Fam. Operaie O.P.B.								
S. MASSIMO VESCOVO (2)	712.000			1.464.000				2.176.000
Pia Unione Catech. SS. Trinità	250.000		1.600.000					1.850.000
Chiesa S. Francesco di Sales	570.000							570.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Chiesa S. Giovanni Evang.	2.750.000			1.740.000				4.490.000
Ist. S. Giovanni Evangelista								
Osp. S. Giov. Antica Sede	680.000					20.000		700.000
S. TOMMASO APOSTOLO	560.000	210.000		485.000				1.255.000
Chiesa S. Francesco d'Assisi	364.250	107.850		257.150				729.250
Chiesa S. Filippo	81.000							81.000
2ª ZONA								
S. SALVARIO								
SACRO CUORE DI GESÙ	6.990.500			4.000.000			146.150	11.136.650
Chiesa S. Michele e Scuola (1)	2.420.000	100.000						2.520.000
Chiesa e Ist. M. Consolatrice	1.204.000							1.204.000
Ist. Rosmini								
SACRO CUORE DI MARIA	2.340.000	1.070.000	55.000	1.300.000	112.500	100.000	146.000	5.123.500
Chiesa e Ist. Imm. Concezione	800.000	550.000		700.000				2.050.000
Ist. S. Francesco	420.000							420.000
Casa di Cura "Bidone"	3.000.000							3.000.000
Santi PIETRO E PAOLO AP.	1.923.000	1.221.000	150.000	1.080.000	75.000		146.000	4.595.000
Scuola Materna Rosmini								
Cappella Stazione P. Nuova								
Figlie Carità S. Vincenzo:								
- Casa Provinciale	2.500.000							2.500.000
- Casa di Riposo	500.000			200.000				700.000
- Scuola Materna	200.850							200.850
3ª ZONA								
CROCETTA								
B.V. d. GRAZIE (Crocetta)	5.000.000	1.000.000	450.000	5.000.000				11.450.000
Chiesa M. Ausiliatrice	4.820.000							4.820.000
Convalescen. Crocetta	1.500.000	1.000.000	20.100.000	1.000.000				23.600.000
Ist. Suore Nazarene	400.000			500.000				900.000
Ist. SS. Trinità	400.000							400.000
Ist. Provvidenza Sc. Media	300.000							300.000
MADONNA DI POMPEI	2.317.000	2.823.780	2.375.000	1.666.220	90.000			9.272.000
Ospedale Mauriziano	724.000							724.000
S. GIORGIO MARTIRE	7.000.000		200.000					7.200.000
S. SECONDO MARTIRE	10.000.000	2.000.000	50.000	3.000.000	30.000			15.080.000
Rettoria S. Anna	161.500	130.900		150.000				442.400
Istituto S. Anna	773.000	600.000		300.000				1.673.000
Centro Teologico	500.000							500.000
S. TERESA DI GESÙ BAMB.	2.840.000			2.270.000	30.000	35.000		5.175.000
Casa di Cura Pina Pintor	1.220.000							1.220.000

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Sc. Materna S. Teresina								
Asilo nido "Denis"	460.000				15.000			475.000
Sr. Carità S. Giov. Antida								
SANTI ANGELI CUSTODI	4.245.000			4.360.000				8.605.000
Santuario S. Antonio da Padova	1.850.000			1.000.000				2.850.000
Casa di Cura Fornaca								
Sc. Materna Sr. Angeline	500.000							500.000
Ist. Principessa Clotilde	151.500							151.500
Sr. Ausiliatrice del Purgatorio	350.000			50.000				400.000
Sc. Materna Umberto I		350.000			37.500			387.500
4ª ZONA VANCHIGLIA								
SANTA CROCE	1.000.000			400.000		20.000		1.420.000
Cimitero Generale	500.000							500.000
S.FRANCESCO DA PAOLA (1)	700.000						5.100.000	5.800.000
S.GIULIA VERG. E MART.(2)	2.670.000			691.000				3.361.000
Casa di Cura Mayor	1.000.000							1.000.000
Ospedale Gradenigo	1.000.000							1.000.000
S. GIULIO D'ORTA (1)	850.000					20.000		870.000
SS. ANNUNZIATA	2.840.000	410.000	390.000	3.353.700	305.000	20.000		7.318.700
Chiesa S. Pelagia	200.000							200.000
Istituto delle Rosine	1.900.000							1.900.000
Ist. Sr. S. Giuseppe	1.600.000			1.200.000				2.800.000
Congregazione Sr. S. Giuseppe								
SS. NOME DI GESÙ	454.000	606.000		530.000				1.590.000
Ospedale Maria Adelaide	100.000					20.000		120.000
Pensionato Sr. Carmelitane	350.000							350.000
Sr. Miss. S. Cuore Ist. M. Cabrini	800.000						1.100.000	1.900.000
5ª ZONA MILANO								
G. CROC. e MAD. LACRIME	1.110.000	780.810		600.000		20.000		2.510.810
Chiesa Gesù Cristo Re	501.000	130.000		500.000		80.000		1.211.000
Ist. Povere Figlie S. Gaetano	10.000.000	5.000.000		10.000.000				25.000.000
Osp. Astant. Martini Vec. Sede						20.000		20.000
GESÙ OPERAIO	2.105.500	650.000		1.647.500		35.000		4.438.000
MARIA AUSILIATRICE (1) e Santuario	7.400.000			1.500.000	200.000	100.000		9.200.000
Figlie M. Ausiliatrice	1.600.000		1.550.000		15.000	20.000		3.185.000
Casa Patrocinio Sr. Carità	600.000							600.000
Scuola Media D. Bosco	920.000							920.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Istituto M. Ausiliatrice	1.500.000	500.000	1.200.000	1.000.000	75.000	20.000		4.295.000
Ist. S.M. Maddalena	100.000							100.000
Casa di Riposo Valsè	200.000			100.000				300.000
MARIA REGINA della PACE	1.350.000	20.000		1.300.000				2.670.000
Casa Sacra Famiglia Savigliano	150.000			50.000				200.000
MARIA SPER. NOSTRA (1)	1.675.000		500.000	1.500.000	205.000	40.000	4.000.000	7.920.000
Scuola Materna e Suore (1)	500.000							500.000
S. DOMENICO SAVIO	3.796.000			3.000.000				6.796.000
S. GIOACHINO	1.600.000	100.000						1.700.000
Istituto Cottolengo	20.000.000	6.826.000	500.000	10.000.000	330.000	1.344.000		39.000.000
Sc. Vittorio Amedeo III								
6ª ZONA								
REGIO PARCO								
REBAUDENGO								
GESÙ SALVAT. (Falchera)	251.000							251.000
RISURREZ. DEL SIGNORE	1.300.000					20.000		1.320.000
Osp. G. Giov. Astant. Martini	90.000					20.000		110.000
S. GAETANO da T. (Regio Parco)	1.100.000					20.000	20.000.000	21.120.000
S. GIACOMO AP. (Barca)				912.000				912.000
S. GIUS. LA VORAT. (Rebaudengo)	553.000							553.000
Sc. Materna Rebaudengo								
S. GRATO (Bertolla)	900.000	100.000		100.000				1.100.000
S. MICHELE ARCANGELO	1.000.000	1.000.000		1.000.000				3.000.000
S. NICOLA VESCOVO	550.000			665.000				1.215.000
Comunità l'Accoglienza				500.000				500.000
S. PIO X (Falchera)	620.000	360.000		250.000				1.230.000
7ª ZONA								
CENISIA-S. DONATO								
GESÙ ADOLESCENTE (2)	2.801.000			* 2.129.160		20.000	120.000	5.070.160
Casa di Cura S. Paolo	500.000							500.000
Oratorio Salesiano S. Paolo								
Casa Madre Angela Vespa	1.800.000							1.800.000
Casa Madre Mazzarello	810.000		350.000					1.160.000
Centre Europa	500.000							500.000
Gruppo Santo Volto	365.000				15.000			380.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse ai missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
GESÙ NAZARENO	4.257.000	489.000		*5.536.930	50.000	15.000		10.347.930
Sant. N.S. di Lourdes (1)	2.000.000	1.000.000						3.000.000
Ist. Figlie della Consolata	800.000			500.000				1.300.000
IMM. CONCEZ. e S. Donato	1.145.000			*2.398.350				3.543.350
Chiesa N.S. del Suffragio	1.000.000			760.000		20.000		1.780.000
Congr. Sr. Min. N.S. Suffragio								
Figlie della Carità								
Casa Riposo M. Immacolata	400.700			115.000				515.700
Casa Prov. Figlie Sapienza	1.000.000							1.000.000
Istituto Faà di Bruno:								
- Scuola Materna		550.000						550.000
- Scuola Elementare		1.660.000						1.660.000
- Scuola Media	1.120.000							1.120.000
- Liceo	2.150.000							2.150.000
MARIA REG. DELLE MISS.	2.025.000			1.902.140				3.927.140
Chiesa e Ist. Miss. Consolata	883.000			715.000				1.598.000
Sr. Missionarie Consolata	700.000				35.000			735.000
Istituto Prinotti:								
- Sr. S. G. Antida	1.000.000		200.000	680.000				1.880.000
- Ch. Patrocinio S. Giuseppe	320.000							320.000
S. ALFONSO DE' LIGUORI (1)	4.400.000	515.190		993.000		20.000		5.928.190
Figlie S. Angela Merici	1.200.000	200.000	200.000	400.000	30.000			2.030.000
Rettoria Richelmy	2.640.000	200.000						2.840.000
S. ANNA	3.300.000			1.500.000		40.000		4.840.000
Collegio Sacra Famiglia	900.000			509.000				1.409.000
S. PELLEGRINO LAZIOSI	2.363.000			2.200.000		20.000		4.583.000
Scuola Mat. Duchessa Elena								
Fratelli Scuole Cristiane				310.000				310.000
STIMMATE di S. FRANCESCO	888.000			*1.599.000		20.000		2.507.000
Scuola Materna F.M.A.	500.000							500.000
TRASFIGURAZ. del SIGNORE	415.000	467.000	50.000	510.000		20.000		1.462.000
Ospedale Amedeo di Savoia						20.000		20.000
8ª ZONA VALLETTE MAD. CAMPAGNA								
GESU' CRISTO SIGNORE (1)								
MADONNA DI CAMPAGNA	2.000.000							2.000.000
N.S. DELLA SALUTE	4.000.000							4.000.000
Casa Carità Arti e Mestieri	775.000							775.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
S. AMBROGIO VESCOVO	320.000							320.000
S. ANTONIO ABATE	700.000					20.000		720.000
S. CATERINA DA SIENA	1.381.600					20.000		1.401.600
SANTA FAM. DI NAZARET	500.000	500.000			52.500	20.000		1.072.500
Casa Rip. "Villa delle Primule"	50.000							50.000
S. G.B. COTTOLENGO	1.963.000	(4)	120.000	*2.007.850			1.790.000	5.880.850
S. GIUSEPPE CAFASSO	850.000							850.000
Sc. Mat. e Elem. S.G. Cafasso	1.072.000							1.072.000
S. PAOLO APOSTOLO	510.000					40.000		550.000
S. VINCENZO DE' PAOLI	1.871.000	1.500.000		1.503.750				4.874.750
Santi BERN. e BRIG. (Lucento)	2.215.000		2.350.000	1.200.000	885.000			6.650.000
Casa S. Cuore	550.000	200.000		200.000				950.000
Pensionato M. Antonetto								
Casa Riposo "Casa Serena"								
9ª ZONA								
NIZZA-LINGOTTO								
ASSUNZ. DI M.V. (Lingotto)	1.480.000			1.700.000		35.000		3.215.000
IMM. CONCEZIONE E S.G.B.	400.000							400.000
PATROCINIO S. GIUSEPPE	2.550.000	800.000		300.000		20.000	300.000	3.970.000
Ospedale S. Anna	500.000	200.000		160.000				860.000
Cl. Ped. e Osp. Reg. Margherita								
Ospedale S. Lazzaro	520.000							520.000
Osp. S. Giovanni Molinette	1.700.000			450.000				2.150.000
S. GIOVANNI M. VIANNEY	5.881.000						500.000	6.381.000
Villa S. Pio X Casa del Clero	1.420.000	270.000	20.000	20.000		120.000		1.850.000
S. MARCO EVANGELISTA	1.346.000					15.000		1.361.000
S. MONICA	1.230.000			2.000.000		20.000		3.250.000
Ist. Nativ. di Maria SS.								
10ª ZONA								
MIRAFIORI SUD								
B. ALBERT e MARCHISIO (2)	800.000							800.000
S. LUCA EVANGELISTA (2)	3.000.000			3.000.000				6.000.000
S. REMIGIO VESCOVO	1.100.000	400.000		1.000.000				2.500.000
SANTI APOSTOLI	1.026.000							1.026.000
VISITAZIONE M.V.(Mirafiori)								

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

(4) L'offerta Infanzia Missionaria vedere colonna «Offerte ai Missionari tramite il C.M.D.».

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missioni Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
11ª ZONA MIRAFIORI NORD								
ASCENS. DEL SIGNORE (5)								
GESÙ REDENTORE (1)	1.100.000					20.000	2.200.000	3.320.000
LA PENTECOSTE	1.550.000			*2.422.100				3.972.100
S. GIOVANNI BOSCO	2.416.000			910.000				3.326.000
Ist. Virginia Agnelli	2.500.000	150.000		1.000.000	30.000	20.000		3.700.000
Ist. Edoardo Agnelli	1.000.000							1.000.000
S. IGNAZIO DI LOYOLA	1.400.000			200.000	25.000			1.625.000
Ist. Sociale								
SS. NOME DI MARIA (1)	1.350.000	60.000				20.000		1.430.000
Sr. Miss. Consolata Casa Gen.	400.000			100.000				500.000
Scuola Allamano								
Chiesa S. Antonio da Padova	400.000							400.000
12ª ZONA S. PAOLO - S. RITA								
MADONNA DELLE ROSE	730.000							730.000
Ospedale Koelliker	1.366.000			200.000				1.566.000
Sc. Mat. e Elem. Vitt. Eman.					7.500			7.500
Ist. Riposo Vecchiaia	400.000		200.000			20.000		620.000
MARIA MAD.d.CHIESA (1)	800.000	60.000	60.000					920.000
MARIA MADRE d. MISERIC.	2.193.000	300.000	250.000		15.000	20.000		2.778.000
NATALE DEL SIGNORE (2)	3.800.000	1.600.000				40.000		5.440.000
S. BERNARDINO da SIENA	1.800.000					15.000		1.815.000
S. FRANC. DI SALES (2)	2.100.000			2.000.000		20.000		4.120.000
S. RITA DA CASCIA	4.964.500	684.000	5.000	9.338.000	15.000		4.456.500	19.463.000
Ist. Maria SS. Consolatrice	1.975.000			150.000				2.125.000
Ist. Gesù Bambino	1.074.000			100.000				1.174.000
13ª ZONA PARELLA								
LA VISITAZIONE (2)	1.166.000							1.166.000
MAD. DIV. PROVVIDENZA	1.950.000		700.000	55.000		15.000		2.720.000
Sr. Carità S. Giov. Antida	130.000			100.000		20.000		250.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

(5) La raccolta per le missioni è stata effettuata ma, per scelta del Consiglio parrocchiale l'offerta è rimasta anonima (offerte «privati» trasmesse ai missionari tramite il C.M.D. a pag. 33).

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
S.ERMENEGILDO Re e Mart.	2.808.000	200.000		400.000				3.408.000
Ist. Colle Bianco	133.000	200.000						333.000
S. GIOVANNA D'ARCO	1.700.000	500.000		1.000.000				3.200.000
Ist. Piccole Sorelle Poveri	1.000.000							1.000.000
Sr. S. Natale e Chiesa	1.500.000			1.210.000		20.000		2.730.000
Scuola S. Natale	800.000							800.000
S. MARIA GORETTI	1.000.000							1.000.000
Centro e Chiesa N.S. Salette	1.105.000	200.000		150.000				1.455.000
14ª ZONA POZZO STRADA								
GESÙ BUON PASTORE	1.500.000	2.258.730	854.000	1.162.500			2.150.000	7.925.230
Osp. Martini V. Tofane	432.000							432.000
MAD. della GUARDIA (Lesna)	455.000							455.000
Ist. Intern. S. Cuore	3.000.000	400.000		400.000				3.800.000
NATIV. M.V. (Pozzo Strada)	1.250.000							1.250.000
N.S. S.CUORE di G. (Paradiso)	2.646.500		100.000		22.500	20.000		2.789.000
S. BENEDETTO ABATE	1.400.000	1.100.000		1.000.000			2.000.000	5.400.000
S. LEONARDO MURIALDO	1.350.000		25.000	*1.755.180		20.000		3.150.180
S. ROSA DA LIMA	1.000.000							1.000.000
15ª ZONA COLLINARE								
ASSUNZ. M.V. (Reaglie)	700.000							700.000
GRAN MADRE DI DIO	4.100.000			2.850.000				6.950.000
Casa di Cura Sr. Domenicane	4.000.000			2.000.000				6.000.000
Casa Rip. Opera Pia Lotteri	650.000	300.000	200.000	885.000				2.035.000
Messa del Povero	100.000							100.000
Monastero N.S. del Suffragio	350.000			150.000				500.000
Convitto Vedove e Nubili	325.000	70.000						395.000
Seminario Ginnasiale	200.000					20.000		220.000
Ist. Fedeli Compagni di Gesù	1.000.000							1.000.000
Istituto Nostra Signora	1.000.000			500.000				1.500.000
Ist. Prot. di S. Giuseppe	1.000.000							1.000.000
Figlie del Cuore di Maria (I)	1.000.000							1.000.000
Casa Gen. Suore Domenicane	200.000			300.000				500.000
Istituto La Salle	2.382.400							2.382.400
Oasi di S. Francesco								
MAD. ADDOL. (Pilonetto) (I)	2.000.000							2.000.000
Sc. Mat. Borgnana Picco	200.000	100.000		100.000				400.000
Casa della Donna Cieca	370.000							370.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE ED ENTI VARI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missioni Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
MADONNA DEL PILONE	1.610.000	685.000		397.000		35.000		2.727.000
Famulato Crist. - Ch. Il Gesù	2.000.000			2.000.000		20.000		4.020.000
Ist. Difesa del Fanciullo								
Casa di Cura La Serenità								
MAD. del ROSARIO (Sassi)	1.406.000				75.000			1.481.000
Città dei Ragazzi	150.000	100.000				55.000		305.000
Ist. S. Domenico	450.000	550.000						1.000.000
MAD. DI FATIMA (Fioccardo)	1.055.000	300.000	390.000	1.050.000	30.000	20.000		2.845.000
N.SIGNORA del SS. SACRAM.	1.700.000					40.000		1.740.000
Istituto Charitas			2.500.000					2.500.000
Figlie S. Giuseppe di Rivalba	200.000							200.000
Sr. Figlie di Carità		300.000						300.000
Casa Gen. Sr. Carmelitane	1.500.000	1.500.000		1.500.000				4.500.000
Noviziato Sr. Carmelitane	1.000.000	500.000		500.000				2.000.000
Ist. Villa Angelica	1.561.000	200.000		200.000				1.961.000
Casa Kiposo Carlo Alberto	800.000							800.000
Sr. di Nostra Signora	500.000							500.000
S. AGNESE VERG. e MART.	3.000.000							3.000.000
Seminario Teologico	670.000							670.000
Società Cadorna	400.000	250.000		400.000				1.050.000
Ist. Sacro Cuore di Gesù	1.195.000						8.100.000	9.295.000
Monastero S. Chiara								
Piccole Serve del S. Cuore	1.000.000							1.000.000
Villa M. SS. di Fatima								
Ist. Sr. Carità S. Maria e Santuario Buon Consiglio	500.000		2.000.000					2.500.000
Sc. Mat. Elem. Buon Consiglio	621.000	503.000						1.124.000
Ist. Salesiano Valsalice								
Osp. S. Giovanni - S. Vito								
S. GRATO (Mongreno) (2)	500.000	100.000				20.000		620.000
Clinica Villa Pia	1.000.000	200.000		200.000				1.400.000
S. MARGHERITA	1.300.000	800.000		700.000		20.000		2.820.000
Osp. Maria Vittoria	550.000							550.000
Carmelitane Scalze	500.000							500.000
S. MARIA (Superga) (1)	150.000	150.000				20.000		320.000
Basilica di Superga								
S.PIETRO in VINC.(Cavoretto)	672.000			301.000		20.000		993.000
Casa di Cura Villa Salus	180.000							180.000
Oasi M. Consolata	150.000							150.000
Missionarie della Regalità	730.000							730.000
Santi VITO,MOD. e CRESCENZA								
Ist. Don Gnocchi								

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

DISTRETTO PASTORALE TORINO NORD

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missioni Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
19ª ZONA CIRIÈ								
BARBANIA	100.000	100.000		60.000		20.000		280.000
BORGARO (7)	950.000	220.000	930.000	860.000			200.000	3.160.000
Sr. Carità S. Giov. Antida (7)	5.000.000	2.000.000	7.100.000	4.000.000	20.000		3.000.000	21.120.000
CASELLE S.Maria e S.Giov.	2.800.000	511.000						3.311.000
CASELLE - MAPPANO	640.000	441.000				20.000		1.101.000
Cottolengo	50.000							50.000
CIRIÈ Santi Giovanni Batt. e S. Martino	3.833.000					60.000		3.893.000
Ospedale Civile	550.000	400.000		400.000				1.350.000
CIRIÈ - DEVESI	1.300.000					20.000		1.320.000
CORIO S. GENESIO	833.600			158.000				991.600
CORIO - BENNE						15.000	1.000.000	1.015.000
FRONT	250.000	455.000						705.000
Ch. S. Domenico Fraz. Ceretti	100.000							100.000
Casa Riposo Destefanis	593.000							593.000
GROSSO (2)	360.000	1.140.000						1.500.000
LEVONE	650.000	570.000		161.000		20.000		1.401.000
MATHI	1.100.000	850.000	1.000.000	843.000		20.000		3.813.000
NOLE S. Vincenzo	2.300.000	780.000	400.000	1.500.000		20.000		5.000.000
RIVAROSSA	300.000	200.000						500.000
ROBASSOMERO (2)	300.000							300.000
ROCCA CANAVESE	700.000	300.000		100.000	700.000			1.800.000
S. CARLO CANAVESE	700.000	700.000				40.000		1.440.000
Cappella S. Ignazio	350.000							350.000
S.FRANCESCO AL CAMPO (1)	1.310.000	300.000	150.000			20.000		1.780.000
Ch. Madonna Assunta	900.000	450.000						1.350.000
Scuola Materna B.V. Carmine								
S. MAURIZIO CANAVESE	2.664.000	2.035.000				20.000		4.719.000
Rettoria S. Grato	150.000	105.000		120.000		20.000		395.000
Casa Cura Villa Turina	738.500							738.500
Ist. Fate Bene Fratelli	668.000							668.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.
 (2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.
 (7) Offerte Sante Messe trasmesse ai missionari tramite il C.M.D., riportate a pag. 33.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
S.MAURIZIO C.-CERETTA						20.000		20.000
Villa Bertalazzone	170.000							170.000
VAUDA CANAVESE Santi Bernardo e Nicola	318.400	57.000				20.000		395.400
Rettoria S. Nicola	150.000	60.000						210.000
VILLANOVA CANAVESE (1)	1.000.000		1.000.000			20.000	2.200.000	4.220.000
20ª ZONA SETTIMO TORINESE								
BRANDIZZO	1.980.000					20.000		2.000.000
LEINÌ	1.150.000							1.150.000
Santuario La Madonnina								
SETTIMO S. Giuseppe Artig.	1.883.000	2.353.000		100.000				4.336.000
Chiesa S. Giorgio	326.000							326.000
Centro Rel. Villaggio Olimpia	230.000							230.000
SETTIMO S.Maria della Chiesa	900.000	1.100.000	200.000	690.000	162.000	20.000		3.072.000
Chiesa SS. Trinità	200.000	233.000		130.000		20.000		583.000
Ch. S. Cuore Fraz. Fornarino	30.000	158.000		30.000				218.000
SETTIMO S. Pietro	4.547.000	2.720.000	2.035.000	1.305.000	22.500			10.629.500
Sr. Oblate Cuore Imm. di Maria	360.000							360.000
SETTIMO S. Vincenzo (2)	240.000	240.000				20.000		500.000
SETTIMO - MEZZI PO								
VOLPIANO	6.220.000	2.600.000	4.925.000	420.000	1.029.000	20.000		15.214.000
21ª ZONA GASSINO TORINESE								
CASALBORGONE	750.000							750.000
CASTAGNETO PO S. Pietro	870.000	400.000	200.000	176.000				1.646.000
Santuario S. Genesio	70.000	234.500						304.500
CASTIGLIONE Tor. Santi Claudio e Dalmazzo	2.000.000							2.000.000
Figlie della Sapienza	300.000							300.000
Chiesa S. Grato (Cordova)	75.000							75.000
GASSINO TORINESE						15.000	13.898.000	13.913.000
Figlie S. Angela Merici								

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
GASSINO-BARDASSANO	350.000	90.000	25.000	50.000	15.000	20.000		550.000
GASSINO-BUSSOLINO	1.000.000	946.000		260.000	240.000	20.000		2.466.000
LAURIANO (2) Casa Riposo "Maria Cha"	4.700.000	300.000		500.000				5.500.000
RIVALBA Casa Rip. Figlie S. Giuseppe	1.450.000	600.000	200.000	400.000	30.000	20.000		2.700.000
S. MAURO S. Maria Famulato Cristiano	1.100.000 700.000	596.000		322.000				2.018.000 700.000
S. MAURO S. Benedetto	2.000.000	1.000.000						3.000.000
S. MAURO S. Anna Casa delle Bimbe	2.000.000 140.000	1.300.000 150.000		630.000				3.930.000 290.000
S. MAURO (Sambuy) Chiesa B.V. del Carmelo	500.000 200.000	500.000 100.000		100.000		20.000 20.000		1.020.000 420.000
S. RAFFAELE CIMENA S. Cuore di Gesù e S. Raffaele Chiesa di S. Raffaele Arcangelo								
S. SEBASTIANO PO	680.000	550.000		250.000		20.000		1.500.000
SCIOZZE (2)	455.000	200.000	80.000	70.000				805.000
27ª ZONA LANZO TORINESE								
ALA DI STURA (1)				250.000				250.000
BALANGERO	1.800.000	1.080.000				20.000		2.900.000
BALME (1)				20.000				20.000
CAFASSE S. Grato	1.500.000							1.500.000
CAFASSE-MONASTEROLO	400.000					35.000		435.000
CANTOIRA	400.000	200.000		200.000		20.000		820.000
CERES	1.404.000	850.000		800.000		20.000		3.074.000
CHIALAMBERTO Casa Riposo S. Giuseppe	340.000							340.000
COASSOLO: Comunità S. Nicola Comunità S. ti Pietro e Paolo	400.000 300.000	90.000 70.000	200.000 150.000	30.000 30.000	140.000 70.000			860.000 620.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
FIANO	1.910.000	1.277.000	40.000	300.000	189.000	20.000		3.736.000
GERMAGNANO	400.000	400.000		100.000		20.000		920.000
GROSCAVALLO S. Maria Chiesa S. Paolo Chiesa Assunz. M. Vergine	413.000	102.000		130.000	15.000	20.000		680.000
LANZO	2.510.000			1.206.000				3.716.000
Casa Riposo Cottolengo	250.000							250.000
Casa Riposo E.C.A.	100.000							100.000
Istituto S. Filippo Neri	1.000.000							1.000.000
Casa di Cura Villa Ida								
Suore Immacolatine	170.000	155.000						325.000
Osp. Eremo di Lanzo								
Istituto Albert	1.000.000	600.000	550.000	500.000		265.000		2.915.000
Osp. Mauriziano	610.000			90.500				700.500
Centro Sociale								
LEMIE (1)	200.000				15.000			215.000
Casa Riposo S. Michele	300.000							300.000
Casa Riposo Cottolengo (1)	400.000							400.000
MEZZENILE								
MONASTERO DI LANZO S. ti Anastasia e S. Giovanni Ev.	200.000							200.000
Chiesa S. Giovanni Evangelista								
PESSINETTO Spirito Santo e S. Giovanni Battista	110.000							110.000
Chiesa S. Giacomo (Gisola)	140.000							140.000
Chiesa Spirito Santo (Fuori)	400.000							400.000
TRAVES	290.000							290.000
USSEGLIO	100.000	50.000		50.000		20.000		220.000
VALLO TORINESE	300.000		28.500		25.000	20.000		373.500
VARISELLA	500.000	300.000		500.000				1.300.000
VIÙ S. Martino (1)	1.030.000					15.000		1.045.000
Colonia M. Enrichetta								
Scuola Virando								
VIÙ - COL S. GIOVANNI S. ti Giovanni e Sebastiano	180.000					20.000		200.000

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missioni Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
28ª ZONA CUORGNE								
BUSANO (2)	400.000	250.000		315.000	15.000	20.000	1.000.000	2.000.000
CANISCHIO	300.000							300.000
CUORGNE	4.010.000							4.010.000
Istituto Salesiano "Morgando"	1.600.000					20.000		1.620.000
FAVRIA	2.000.000	1.650.000		400.000		20.000		4.070.000
FORNO CANAVESE	1.310.000	850.000	450.000	300.000	70.000	20.000		3.000.000
Casa Riposo Alice	550.000							550.000
OGLIANICO SS. Annunziata	455.000	916.000		420.000	270.000			2.061.000
OGLIANICO - BENNE	80.000	60.000		60.000				200.000
PERTUSIO (1)	140.000	100.000						240.000
Gruppo Missionario								
PRASCORSANO	500.000							500.000
PRATIGLIONE	500.000	1.100.000						1.600.000
RIVARA S.Giov. e S.Bartolom.	3.000.000	1.236.000				20.000		4.256.000
Chiesa S. Bartolomeo								
SALASSA (2)	1.050.000	800.000		700.000		20.000		2.570.000
S. COLOMBANO BELM.	200.000							200.000
S. PONSO	200.000					20.000		220.000
VALPERGA (2)	2.000.000	500.000		500.000		20.000		3.020.000
Casa Riposo Figlie Sapienza	1.000.000			500.000		20.000		1.520.000
Santuario Belmonte	600.000							600.000

- (1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.
 (2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

ATTENZIONE

Si ricorda che il termine ultimo del tempo utile per il versamento delle Giornate Missionarie (G.M.M., Infanzia Missionaria, Lebbrosi) e altre offerte è il **28 febbraio** di ogni anno, perché così è richiesto dalla Direzione Nazionale delle PP.OO.MM. di Roma per esigenze di bilancio.

Le offerte che arriveranno dopo tale data non verranno conteggiate nel bilancio dell'anno in corso, ma trasferite all'anno seguente.

Per motivi di praticità e sicurezza vi preghiamo di effettuare i versamenti per le Opere Missionarie presso il nostro ufficio **possibilmente con assegni bancari**. Se invece si effettua il versamento per mezzo del conto corrente postale, bisogna tener presente che occorre circa un mese prima che ci venga trasmesso.

L'intestazione è:

Ufficio Missionario Diocesano, Via Arcivescovado 12 - 10121 Torino - c.c.p. n. 17949108 - tel. 51 86 25.

Per evitare spese postali, le ricevute dei c.c.p. non verranno spedite ma rimarranno in ufficio a disposizione degli interessati.

DISTRETTO PASTORALE TORINO SUD-EST

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
22^a ZONA CHIERI								
ANDEZENO (2)	530.000	900.000		260.000		20.000		1.710.000
ARAMENGO S. Antonio	100.000							100.000
Chiesa S. Maria della Neve	50.000							50.000
ARIGNANO	812.000	635.000		465.000		20.000		1.932.000
BALDISSERO S. Maria Spina	337.000	120.000		80.000		20.000		557.000
BERZANO	100.000	100.000						200.000
BUTTIGLIERA D'ASTI	2.200.000	700.000		700.000				3.600.000
Chiesa Santi Vito e Modesto	275.000	310.000	150.000	150.000	15.000			900.000
CAMBIANO SS. Vinc. e Anast.	5.736.000	5.630.500	1.565.000	2.950.000	97.500	20.000		15.999.000
Casa Riposo Mosso								
Rettoria Madonna della Scala	300.000			150.000				450.000
CASTELNUOVO D. BOSCO	5.600.000	1.200.000		650.000				7.450.000
Tempio D. Bosco	1.000.000							1.000.000
Casa Maria Ausiliatrice	350.000							350.000
CHIERI S. Giacomo	500.000					20.000		520.000
CHIERI S. Giorgio	1.000.000			550.000				1.550.000
Istituto S. Anna	934.000							934.000
Monastero Benedettine	350.000	150.000		100.000		20.000		620.000
CHIERI S. Luigi	1.770.000			1.300.000				3.070.000
CHIERI S. Maria (Collegiata)(2)	1.500.000		100.000	100.000		20.000		1.720.000
Casa della Pace	650.000							650.000
Chiesa S. Antonio e Comunità di Vita Cristiana	2.600.000			1.500.000				4.100.000
Chiesa S. Domenico	1.750.000		200.000	2.000.000	15.000			3.965.000
Chiesa S. Guglielmo								
Chiesa S. Filippo								
Chiesa S. Liborio	100.000	85.000		85.000				270.000
Chiesa S. Bernardino	121.550			123.600				245.150
Casa Rip. S. Giovanni XXIII	515.000	230.000		315.000				1.060.000
Istituto S. Teresa	1.000.000			575.000	105.000			1.680.000
Casa Riposo Cottolengo	550.000							550.000
Sant. SS. Annunziata	2.100.000					15.000		2.115.000
Orfane di Chieri	302.000							302.000
CHIERI S. Maria Maddalena	100.000			100.000				200.000
CHIERI - PESSIONE (2)	600.000					20.000		620.000
CINZANO (1)	1.298.000			310.000				1.608.000
MARENTINO (2)	372.000	222.000		80.000	22.500	20.000		716.500
Chiesa S. Maria Maddalena								
Chiesa S. Giorgio Martire								

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
MOMBELLO	520.000	460.000	45.000		70.000	20.000		1.115.000
MONCUCCO TORINESE	430.000	100.000						530.000
Chiesa S. Giorgio Martire								
MONTALDO (1)	546.000							546.000
Chiesa S. Pietro (Airoli)	254.000							254.000
MORIONDO TORINESE (2)	310.000	215.000		70.000		15.000	850.000	1.460.000
Rettoria S. Grato (Bausone)	308.000	240.000				35.000		583.000
PASSERANO MARMORITO								
Chiesa Immacolata Conc.(Airoli)	50.000							50.000
Chiesa S. Lorenzo (Primeglio)								
Chiesa S. Grato (Schierano)								
PAVAROLO	400.000							400.000
PECETTO TORINESE (2)	2.139.500		200.000	1.165.000		20.000	300.000	3.824.500
Chiesa S. Pietro	264.500			120.000				384.500
Clinica S. Luca	500.000			200.000		20.000		720.000
Chiesa Fr. Roseto	74.000			50.000				124.000
PINO TORINESE	4.100.000			2.750.000				6.850.000
PINO T. - VALLE CEPPI	200.000			50.000		20.000		270.000
POIRINO S. Maria Maggiore	4.900.000	600.000				20.000		5.520.000
Chiesa S. Giovanni	1.453.000	600.000		950.000				3.003.000
Chiesa S. Caterina (Banna)								
Ch. Assunz. M.V.(T.Valgorrera)								
Casa Riposo Cottolengo	50.000							50.000
POIRINO - FAVARI	250.000	50.000		50.000		15.000		365.000
POIRINO B.V.Cons. e Bart. (7)	996.000	330.000		220.000	52.500			1.598.500
Chiesa S. Bartolomeo								
Capp. Borg. Giannetto								
POIRINO - MAROCCHI (2)(7)	870.000	200.000	100.000	400.500	410.000	20.000		2.000.500
RIVA PRESSO CHIERI (2)	2.000.000			2.000.000				4.000.000
Chiesa S. Giovanni Battista	154.000							154.000
SANTENA	11.000.000	2.440.000		2.100.000		40.000		15.580.000
Sc. Materna Sr. S. Anna	500.000							500.000
Casa Riposo Forchino								
Chiesa Imm. Conc. Tetti Giro	550.000							550.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.
(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.
(7) Offerte Sante Messe trasmesse ai missionari tramite il C.M.D., riportate a pag. 33.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
23ª ZONA MONCALIERI								
LA LOGGIA	650.000				405.000	20.000		1.075.000
MONCALIERI S. Maria e S. Egidio	1.206.000					40.000		1.246.000
Chiesa S. Egidio								85.000
Ist. Figlie G. Gaetano	85.000							100.000
Ch. S. Giov. B.ta La Rotta	100.000							1.115.000
Carmelo S. Giuseppe	495.000		100.000	500.000		20.000		50.000
Casa Riposo Cottolengo	50.000							35.000
Casa Riposo S. Gaetano	35.000							1.045.000
Chiesa S. Francesco (1)	1.045.000							1.692.710
Chiesa Visitazione (1)	1.692.710					50.000		1.403.000
Collegio Carlo Alberto	1.403.000							730.000
Ospedale S. Croce	650.000	80.000						100.000
Convalesc. Ville Roddolo	250.000		100.000			20.000		370.000
Ch. Sacra Fam. Reg. Moncalvo	380.000							380.000
Ch. S. Giovanni B.ta Bauducchi								100.000
Ist. S. Giuseppe	100.000			50.000				2.000.000
MONCALIERI S. Bernardo	2.600.000			2.000.000		35.000		500.000
Istituto S. Anna	500.000	1.000.000						955.000
MONCALIERI S. Vincenzo	955.000					20.000		200.000
Cappella B.ta Barauda	200.000							1.000.000
MONCALIERI N.S. delle Vitt.	1.000.000	800.000		1.000.000		20.000	2.500.000	370.000
MONCALIERI S. Giov. Antida	370.000				22.500	20.000		1.183.000
MONCALIERI S. Matteo	1.183.000	1.025.000	20.000	1.035.000	90.000			2.280.000
MONCALIERI - MORIONDO	2.280.000	1.397.000	2.460.000	1.750.000	247.500			600.000
MONCALIERI - PALERA	600.000	200.000		100.000				1.050.000
MONC. - REVIGLIASCO (2)	1.050.000		100.000				150.000	450.000
Chiesa S.M. Maddalena	450.000							250.000
Villa Cabianca	250.000							2.175.000
MONCALIERI - TESTONA	2.175.000	900.000	5.140.000	2.828.000		20.000		200.000
Suore Domenicane	200.000	400.000		480.000				90.000
Ch. N.S. del Rocciamelone	90.000							270.000
Istituto Flora		270.000						650.000
MONC. - TETTI PIATTI	650.000			205.000				4.800.000
TROFARELLO	4.800.000	800.000						1.458.000
Casa Riposo Villa Salute								150.000
TROF. - VALLE SAUGLIO	1.458.000		150.000			20.000		

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
24ª ZONA NICHELINO								
CANDIOLO	1.400.000	620.000		340.000	165.000	20.000		2.545.000
MICHELINO Madonna della Fiducia e S. Damiano	250.000	360.000		170.000				780.000
NICHELINO Maria Reg. Mundi	3.279.700	1.230.000	1.100.000	1.220.000	390.000	20.000		7.239.700
NICHELINO S. Edoardo Re	450.000	300.000		525.000		70.000		1.345.000
NICHELINO SS. Trinità	3.245.000					50.000		3.295.000
Ch. Succ. S. Vincenzo	627.000							627.000
Centro Form. Prof. Murialdo	150.000							150.000
NICHELINO - STUPINIGI	400.000	125.000	1.100.000	260.000		20.000		1.905.000
NONE	2.016.000	517.000	100.000	1.992.000	486.000	240.000		5.351.000
VINOVO S. Bartolomeo	1.000.000	500.000		300.000		20.000		1.820.000
Casa Riposo Cottolengo	1.850.000	1.550.000	800.000	1.035.000				5.235.000
VINOVO S. Domenico Savio	1.000.000	200.000		100.000		20.000		1.320.000
29ª ZONA CARMAGNOLA								
CARIGNANO (1) (2)	2.042.000					20.000		2.062.000
Ch. B.V. Loreto Fr. Tetti Bagnolo	35.000							35.000
Ch. M. Immacolata Fr. Brassi	127.000							127.000
Ch. S. Barbara Fr. Brillante	100.000							100.000
Sant. B.V. Neve Fr. Campagino	165.000							165.000
Ch. S. Pietro Fr. Ceretto								
Ch. Fr. La Gorra	115.000							115.000
Ch. Fr. Tetti Pautasso	98.000							98.000
Ch. S. Bern. Fr. Tetti Peretti								
Sant. Visitaz. Fr. Valinotto	901.600							901.600
Ch. N.S. delle Grazie	100.000							100.000
Istituto Frichieri	1.500.000							1.500.000
Ospedale Civile	800.000	100.000	200.000	200.000	22.500	20.000		1.342.500
CARMAG. SS. Pietro e Paolo	4.850.000	850.000		1.700.000		15.000		7.415.000
Ch. S. Domenico	1.262.000			726.000				1.988.000
Ospedale S. Lorenzo								
CARMAGNOLA Borg. Salsasio	1.350.000	650.000				20.000	500.000	2.520.000
Chiesa S. Francesco Padri Maristi (1)								
CARMAGN. Borg. S. Bernardo	1.550.000			2.550.000				4.100.000
Istituto Avalle	200.000							200.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse ai missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Casa Riposo Umberto I	180.000			100.000		20.000		300.000
Chiesa S. Bartolomeo Apostolo	141.000					40.000		181.000
CARMAGNOLA Borg. S.Giov.	850.000							850.000
Sant. B. Verg. Bossola								
Ch. S. Domenico Fr. Osella								
Ch. Borg. Cavalieri e Fumeri	400.000							400.000
CARMAGN. Borg.S.Michele (1)	716.000			310.000				1.026.000
CARMAGNOLA - Assunzione Maria Verg. e S. Michele	935.000	177.000	45.000		60.000	20.000		1.237.000
Comunità Tuninetti	400.000	150.000		200.000				750.000
CARMAGNOLA - Vallongo	415.000	143.000		115.000	37.500			710.500
CASALGRASSO	321.000	843.350		345.150				1.509.500
CASTAGNOLE PIEMONTE								
LOMBRIASCO	510.000	365.000	565.000	200.000	540.000	20.000		2.200.000
OSASIO (2)	1.375.000	450.000	350.000	150.000		20.000		2.345.000
Ch. S. Giuseppe Fr. Balbo	25.000							25.000
PANCALIERI	2.250.000	850.000	43.000	455.000	810.000	47.000		4.455.000
Casa Clero G. Boccardo	755.000					35.000		790.000
Casa Riposo S. Gaetano	185.000							185.000
PIOBESI (2)	3.071.000	45.000	86.000	1.400.000				4.602.000
Gruppo Missionario								
VILLASTELLONE	1.700.000	500.000	400.000	700.000				3.300.000
30ª ZONA VIGONE								
AIRASCA	970.000		795.000		562.500	20.000		2.347.500
CAVOUR (2)	2.067.000	550.000	525.000	818.000	1.855.000			5.815.000
Casa Riposo Cottolengo	800.000				75.000	35.000		910.000
Ch. SS.Nome Maria Fr. Babano	265.000	70.000	40.000			20.000		395.000
Ch. Maria Ass. Fr. Gernerello								
Ospedale Civile								
CERCENASCO (1)	1.930.000	300.000	100.000			20.000		2.350.000
CUMIANA - MOTTA	1.200.000	400.000		400.000		20.000		2.020.000
Casa M. Immacolata	135.000							135.000
Ch. S. Giovanni Batt. (Costa)	100.000							100.000
Chiesa S. Bartolomeo (Verna)								

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
CUMIANA - PIEVE Istituto Salesiano D. Bosco Ch. S. Antonio B.ta Luisetti Rettoria S. Filippo e Giacomo	980.000	330.000				20.000		1.330.000
CUMIANA - TAVERNETTE	200.000					20.000		220.000
FAULE	300.000							300.000
GARZIGLIANA	230.000	400.000		180.000		20.000		830.000
MORETTA Sant. B.V. del Pilone Casa Riposo Villa Loreto	1.810.000 207.500 350.000	600.000	90.000	1.130.000 396.000	15.000			3.645.000 603.500 350.000
PISCINA Ch.S.Michele Fr.Casevecchie	900.000 125.000	150.000		160.000				1.210.000 125.000
POLONGHERA	1.580.000	600.000		150.000		20.000		2.350.000
SCALENGHE Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina	1.000.000	473.000		244.000		20.000		1.737.000
Chiesa S. Maria Assunta (Pieve)	797.500	355.000	55.000	185.000	270.000	20.000		1.682.500
Ch. S.Maurizio Fr. Murisenghi	430.000	50.000	40.000	500.000	30.000	20.000		1.070.000
Ch.Mad. Rimedio Fr. Viotto	521.000	150.000	150.000	350.000				1.171.000
VIGONE S.Maria e S.Cater.(2) Chiesa S. Caterina Ch. S. Grato Fr. Trepellice Casa Riposo Cottolengo Ch. Mad. Neve Fr. Quintanella Capp. B.ta Sornasca Ch. Immacolata Concezione Ch.SS.Nome di M. B.ta Zucchea	5.862.000 966.000 153.000 240.000 144.750 250.000 157.000	20.000 275.000 100.000 62.500 123.000	228.000	705.000 53.500		35.000		6.145.000 1.946.000 253.000 240.000 302.750 250.000 280.000
VILLAFRANCA S.M. Mad. e S. Stefano Convento Padri Cappuccini Chiesa S. Luca Ch. S.Giov. Fr. S. Giovanni	2.430.000 150.000 145.000	856.000	25.000	25.000		40.000		3.376.000 150.000 145.000
VIRLE PIEMONTE (2)	500.000	200.000			15.000	20.000		735.000

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missioni Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
31^a ZONA BRA - SAVIGLIANO								
BRA S. Andrea	2.800.000							2.800.000
Cappella Casa del Bosco	270.000							270.000
Arciconfraternita Battuti Neri	450.000							450.000
Arciconfraternita SS. Trinità								
Chiesa B.V. degli Angeli	500.000							500.000
BRA S. Antonino	2.000.000	1.350.000	9.737.500	1.400.000	230.500			14.718.000
Chiesa S. Giovanni	60.000							60.000
Istituto Salesiano	1.200.000			300.000				1.500.000
Ospizio Cottolengo	200.000							200.000
Istituto Chantal	120.000							120.000
BRA S. Giovanni	3.700.000	2.750.000	1.009.500	1.700.000				9.159.500
Chiesa S. Matteo	200.000							200.000
Chiesa S. Chiara	120.000							120.000
Chiesa S. Michele	300.000							300.000
Ospedale Civile	230.000							230.000
Santuario Mad. dei Fiori	1.640.000						20.000	1.660.000
Suore Clarisse	600.000	300.000	100.000	500.000				1.500.000
BRA - BANDITO	750.000	200.000	50.000	400.000				1.400.000
Piccola Op. D.P.D. Orione	500.000							500.000
CARAMAGNA	530.000	500.000		500.000		20.000	100.000	1.650.000
CAVALLERLEONE	1.083.000	500.000	62.000	340.000	15.000	20.000		2.020.000
CAVALLERMAGGIORE								
S.M. Pieve e S. Michele	1.062.500	285.000	300.000		675.000			2.322.500
Casa di Riposo	380.000			500.000				880.000
Santuario Mad. delle Grazie	210.000	130.000		130.000		20.000		490.000
Chiesa S. Michele								
CAVALLERMAG. Foresto	1.250.000	105.000		250.000		20.000		1.625.000
CAVALLERMAG. Mad. Pilone e Chiesa Boschetto Bra	1.624.000	270.000				15.000		1.909.000
MARENE	1.350.000	470.000	40.000	340.000		20.000		2.220.000
MONASTEROLO di Savigliano(1)	2.000.000	2.000.000	1.500.000		190.000			5.690.000
MURELLO	886.000	790.000						1.676.000
Santuario Mad. Orti	200.000			50.000				250.000
RACCONIGI S.Maria e S.Giov.	1.900.000	850.000		1.100.000	65.000	40.000		3.955.000
Santuario Mad. delle Grazie	165.800	40.000		47.500				253.300
Chiesa S. Domenico				50.000				50.000
Capp. S. Matteo Fr. Oja	66.000							66.000
Capp. B.ta Migliabrana	150.000							150.000
Ospedale Psichiatrico	650.000							650.000

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Chiesa dei Cappuccini	70.000							70.000
Chiesa S. Anna Fr. Tagliata	317.000							317.000
Ch.S. Pietro Fr. Canapile	115.000							115.000
SANFRÉ e fraz. Motta	2.300.000	200.000	200.000	650.000				3.350.000
SAVIGLIANO S. Andrea (2)	2.510.000	550.000	770.000	4.400.000		20.000		8.250.000
Santuario Sanità	130.000	101.670		73.000				304.670
SAVIGLIANO S. Giovanni	8.000.000			3.200.000		35.000		11.235.000
SAVIGLIANO S.M. Pieve	3.925.000	1.176.000	165.000	2.750.000	135.000	20.000		8.171.000
Santuario Apparizione	720.000							720.000
Ospedale Civile (1)	700.000							700.000
Casa di Riposo	200.000							200.000
Chiesa S. Bern. Fr. Suniglia		50.000						50.000
SAVIGLIANO S. Pietro	4.480.000	500.000		1.000.000		20.000		6.000.000
Istituto Sacra Famiglia	600.000	200.000	350.000	195.000		20.000		1.365.000
Chiesa S. Filippo						20.000		20.000
SAVIGLIANO S. Salvatore	325.000	227.580		108.000	135.000			795.580
Chiesa S. Rocco Fr. Cavallotta	100.000	200.000		175.000				475.000
SOMMARIVA DEL BOSCO	1.520.000			475.000		20.000		2.015.000
Sant. B. Vergine	700.000							700.000
Ch. SS. Annunz. Fr. Agostinassi	141.000							141.000
Ch. S. Antonio Fr. Gabriellasi								

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

ATTENZIONE

Si ricorda che il termine ultimo del tempo utile per il versamento delle Giornate Missionarie (G.M.M., Infanzia Missionaria, Lebbrosi) e altre offerte è il **28 febbraio** di ogni anno, perché così è richiesto dalla Direzione Nazionale delle PP.OO.MM. di Roma per esigenze di bilancio.

Le offerte che arriveranno dopo tale data non verranno conteggiate nel bilancio dell'anno in corso, ma trasferite all'anno seguente.

Per motivi di praticità e sicurezza vi preghiamo di effettuare i versamenti per le Opere Missionarie presso il nostro ufficio **possibilmente con assegni bancari**. Se invece si effettua il versamento per mezzo del conto corrente postale, bisogna tener presente che occorre circa un mese prima che ci venga trasmesso.

L'intestazione è:

Ufficio Missionario Diocesano, Via Arcivescovado 12 - 10121 Torino - c.c.p. n. 17949108 - tel. 51 86 25.

Per evitare spese postali, le ricevute dei c.c.p. non verranno spedite ma rimarranno in ufficio a disposizione degli interessati.

DISTRETTO PASTORALE TORINO-OVEST

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
16ª ZONA COLLEGNO GRUGLIASCO								
COLLEGNO S. Chiara	1.110.500	250.000				20.000		1.380.500
Comunità Massimiliano Kolbe	750.000	550.000	100.000	275.000		20.000		1.695.000
COLLEGNO S. Giuseppe	100.000							100.000
COLLEGNO S. Lorenzo (1)	1.300.000	200.000		1.300.000				2.800.000
Gruppo Fraternità Missionaria	1.110.000						350.000	1.460.000
COLLEGNO Mad. dei Poveri (2)	500.000			1.436.000				1.936.000
COLLEGNO - Leumann (2)	315.000							315.000
Chiesa S. Elisabetta succurs.	800.000			500.000		30.000		1.330.000
COLLEG.-R.Marg. S.Massimo	2.000.000							2.000.000
GRUGLIASCO S. Cassiano (2)	912.000							912.000
Scuola La Salle								
Casa Riposo S. Giuseppe	200.000							200.000
Casa Riposo Cottolengo	300.000							300.000
Ospedale Psichiatrico	220.000							220.000
Congregazione Casa di Maria	250.000							250.000
GRUGLIASCO S. Francesco	1.005.000					20.000		1.025.000
GRUGLIASCO S. Giacomo	1.024.000	626.000		1.004.000				2.654.000
GRUGLIASCO S. Maria	2.608.730	1.261.500		2.071.000				5.941.230
GRUGLIASCO-Gerb. Sp.Santo (1)	2.530.000	2.500.000		260.000		20.000		5.310.000
17ª ZONA RIVOLI								
CASELETTE S. Giorgio (2)	2.000.000					20.000		2.020.000
RIVOLI S. Bartolomeo	2.450.000		25.000		15.000	20.000		2.510.000
Casa Riposo Villa Mater	310.000	200.000						510.000
RIVOLI S. Bernardo (2)	1.100.000			*1.731.550				2.831.550
RIVOLI S.M. della Stella (2)	1.090.000	800.000						1.890.000
Sc. Mat. Centro	100.000							100.000
Istituto Salotto Fiorito		150.000		150.000			200.000	500.000
Cappella S. Giuseppe	1.128.000				225.000			1.353.000
Sr. Infirm. S. Francesco					5.000			5.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

(*) Raccolta fatta dal gruppo «Operazione Mato Grosso».

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
RIVOLI S. Martino (2)	1.500.000	200.000		400.000		20.000		2.120.000
Monastero S. Croce	230.000	150.000	100.000			20.000		500.000
Ospedale Civile						20.000		20.000
RIVOLI Cascine Vica S. Giov.	714.000							714.000
RIVOLI Casc. Vica S. Paolo	1.300.000	100.000	400.000	1.350.000				3.150.000
Capp. B.ta Bruere	650.000			240.000				890.000
Monastero Carmelitane	700.000		500.000	830.000	15.000	20.000		2.065.000
RIVOLI Tetti Neirotti (1)(2)	150.000	400.000				20.000		570.000
ROSTA S. Michele (2)	2.000.000				7.500	20.000		2.027.500
VILLARBASSE (1)(2)	840.000							840.000
18ª ZONA VENARIA								
ALPIGNANO S. Martino (2)	1.130.000							1.130.000
ALPIGNANO SS. Annunz.	2.830.000	620.000				20.000		3.470.000
COLLEGNO - Savonera	600.000							600.000
Villa Cristina	100.000					20.000		120.000
DRUENTO (2)	2.045.000							2.045.000
Casa Cottolengo	350.000							350.000
GIVOLETTO								
LA CASSA	1.064.000	469.000		170.550		20.000	1.000.000	2.723.550
PIANEZZA (2)	2.500.000	810.000		2.000.000	412.500			5.722.500
Villa Lascaris	1.000.000						3.100.000	4.100.000
Santuario S. Pancrazio	1.657.000							1.657.000
Ist. Sordomuti	100.000							100.000
S. GILLIO (2)	1.020.000	800.000		775.000	7.500	20.000		2.622.500
VAL DELLA TORRE (2)	450.000	350.000	100.000	100.000	15.000	20.000		1.035.000
VAL DELLA TORRE-Brione	300.000							300.000
VENARIA Natività di Maria (2)	1.075.000							1.075.000
Sr. Missionarie Consolata	250.000							250.000
Scuola Mat. Buridani	50.000							50.000
Ospedale Civile	500.000							500.000
Capp. La Mandria (2)	100.000							100.000
VENARIA S. Francesco	3.200.000							3.200.000
VENARIA - Altessano	1.100.000							1.100.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
25ª ZONA ORBASSANO								
BEINASCO S. Giacomo	300.000			800.000		20.000		1.120.000
BEINASCO - Borgaretto								
BEINASCO - Fornaci (2)	300.000							300.000
Cimitero Sud	480.000							480.000
BRUINO (2)	1.100.000					35.000		1.135.000
ORBASSANO (2)	1.980.000	800.000	1.000.000	1.300.000	160.000	40.000		5.280.000
Comunità S. Rocco								
PIOSSASCO - S. Francesco (2)						15.000		15.000
Casa di Cura Villa Serena	205.000			270.000		20.000		495.000
PIOSSASCO-Santi Apostoli (2)	3.900.000			618.100		20.000	5.000.000	9.538.100
RIVALTA Imm. Conc.(1)(2)						15.000		15.000
RIVALTA SS. Pietro e Andrea	1.600.000		100.000			20.000		1.720.000
Ospedale S. Luigi								
VOLVERA	1.193.000	500.000		542.000	540.000			2.775.000
26ª ZONA GIAVENO								
AVIGLIANA S. Maria (2)	1.100.000	614.000		300.000		20.000		2.034.000
Certosa S. Francesco	60.000	50.000						160.000
Capp. Borgata Bertassi	376.000							376.000
AVIGL. Santi Giov. e Pietro (2)	990.000	300.000		400.000		35.000		1.725.000
Sant. Madonna Laghi	1.280.000							1.280.000
AVIGLIANA - Drubiaglio (2)	1.385.000	465.000		655.000	210.000	20.000		2.735.000
BUTTIGL. ALTA S. Marco (2)		650.000		960.000				1.610.000
Casa Riposo Mad. dei Boschi	1.012.000							1.012.000
BUTTIGL. ALTA - Ferriere (2)								
Istituto S. Cuore	300.000							300.000
COAZZE S. Maria	732.000	508.500		346.000		20.000		1.606.500
Santuario N.S. di Lourdes	1.150.000							1.150.000
COAZZE - Forno	50.000	6.000	5.000	10.000	15.000	20.000		106.000
Chiesa S. Giacomo (Indritto)								
GIAVENO S. Lorenzo	4.665.000	594.000		2.550.000		20.000		7.829.000
Capp. S. Martino	286.000							286.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

(2) Offerte trasmesse a missionari direttamente dalle parrocchie, riportate a pag. 37.

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
Ch. B.V. Ass. B.ta Colpastore	218.000							218.000
Ch. B.V. Angeli B.ta Dalmassi	262.000							262.000
Ch. S. Giovanni Fr. Buffa	200.000	50.000		50.000				300.000
Ch. Visitaz. Fr. Monterossino	152.500							152.500
Ch. S. Pietro B.ta Mollar								
Ch. Nativ. M.V. Fr. Villa	150.000			85.000				235.000
Ist. Maria Ausiliatrice (1)	1.336.000							1.336.000
Ist. G. Pacchiotti								
Ospedale Civile	310.000							310.000
Casa Riposo C. Taverna	650.000	350.000		350.000				1.350.000
Villa Maria Assunta	1.000.000							1.000.000
Ist. M. Addolorata								
Seminario Arcivescovile Min.						20.000		20.000
Chiesa S.Michele (Provonda)								
Asilo B.V. Consolata	105.000							105.000
GIAVENO B.V. Consolata	163.000							163.000
Chiesa S. Maria Maddalena	302.000					20.000		322.000
GIAVENO - Sala	839.000					20.000		859.000
REANO	563.000			405.000		20.000		988.000
SANGANO	700.000	1.100.000						1.800.000
TRANA (1)	1.410.000	1.100.000				20.000		2.530.000
Sant. S. Maria della Stella	605.000	1.023.000		291.000				1.919.000
VALGIOIE	300.000	200.000	100.000		20.000	20.000		640.000

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura, riportate a pag. 36.

ATTENZIONE

Si ricorda che il termine ultimo del tempo utile per il versamento delle Giornate Missionarie (G.M.M., Infanzia Missionaria, Lebbrosi) e altre offerte è il **28 febbraio** di ogni anno, perché così è richiesto dalla Direzione Nazionale delle PP.OO.MM. di Roma per esigenze di bilancio.

Le offerte che arriveranno dopo tale data non verranno conteggiate nel bilancio dell'anno in corso, ma trasferite all'anno seguente.

Per motivi di praticità e sicurezza vi preghiamo di effettuare i versamenti per le Opere Missionarie presso il nostro ufficio **possibilmente con assegni bancari**. Se invece si effettua il versamento per mezzo del conto corrente postale, bisogna tener presente che occorre circa un mese prima che ci venga trasmesso.

L'intestazione è:

Ufficio Missionario Diocesano, Via Arcivescovado 12 - 10121 Torino - c.c.p. n. 17949108 - tel. 51 86 25.

Per evitare spese postali, le ricevute dei c.c.p. non verranno spedite ma rimarranno in ufficio a disposizione degli interessati.

Offerte «Privati» (non elencati sotto la parrocchia)

GIORNATA MISSIONARIA E PROPAGAZIONE FEDE:

N.N. L.3.787.600, fam. F. L.2.000.000, B.D. L.1.000.000, N.N. L.500.000, N.N. L.500.000, N.N. L.400.000, d.C.D. L.300.000, A.M.T. L.262.000, N.N. L.200.000, d.R.G. L.100.000, d.B.G. L.110.000, N.G. L.100.000, Volontari d. Bosco L.100.000, d.C.F. L.50.000, D.G.G. L.50.000, C.M. L.50.000, C.B. L.25.000, S.G. L.20.000, B.I. L.15.000, G.V. L.10.000, S. L.6.000.

Totale L. 9.585.600

GIORNATA INFANZIA MISSIONARIA

B.A. L.500.000, A.M.T. L.300.000, B.A. L.200.000, N.N. L.100.000, d.R.G. L.100.000, A. L. 50.000, d.C.S. L.50.000, A. L.50.000, Comp. Carità S. Vincenzo L.50.000, C.B. L.25.000, N.G. L.25.000, d.B.G. L.20.000, d.F.A. L.21.000.

Totale L. 1.491.000

CLERO INDIGENO (Adozioni e offerte)

fu R.F. L.27.743.800, d.C.P. L.5.000.000, fam. G. L.5.000.000, B.L. L.5.000.000, M.L. L.5.000.000, N.N. L.5.000.000, B.A. L.3.000.000, fam. F. L.2.000.000, G.R. L.2.000.000, R.I. L.1.500.000, R.M. L.1.400.000, Ex Comp. corso Diaconi Perm. L.1.355.000, C.E. L.1.200.000, F.G. L.1.200.000, fu R.G. L.1.050.000, A.A. L.1.000.000, D.A. e amiche L.1.000.000, L.C.A. L.1.000.000, L.M. L.700.000, F.V. L.520.000, C.A. L.500.000, P.E. L.500.000, N.N. L.500.000, C.B. L.200.000, M.L. L.200.000, P.M. L.200.000, N.N. L.200.000, d.R.G. L.100.000, F.L. L. 100.000, P.M.G. L.100.000, C.D. L.50.000, M.A. L.50.000, M.G. L.50.000, R.M.P. L.50.000, D.C.L. L.25.000, N.G. L.25.000, T.C. L.25.000, T.C. L.25.000, d.B.G. L.10.000, S. L.3.000.

Totale L. 74.581.800

UNIONE MISSIONARIO CLERO

R.I. L.2.000.000, G.M. L.371.500, M. L.250.000, Padri Giuseppini L.61.000, d.R.G. L.50.000, d.D.L. L.50.000, d.P.L. L.50.000, d.S.L. L.50.000, d.V.M. L.50.000, B.A. L.35.000, B.G.P. L.30.000, d.B.S. L.20.000, B.E. L.20.000, C.A. L.20.000, d.C.G. L.20.000, d.C.D. L.20.000, C.R. L.20.000, d.C.F. L.20.000, d.L.M. L.20.000, M.F. L.20.000, M.F. L.20.000, d.M.P. L.20.000, d.Q.G. L.20.000, S.M. L.20.000, can. S.V. L.20.000, d.S.R. L.20.000, d.T.S. L.20.000, d.F.A. L.15.000, d.G.M. L.15.000, d.O.E. L.15.000, d.P.M. L.15.000.

Totale L. 3.377.500

ABBONAMENTI A «POPOLI E MISSIONE» e «PONTE D'ORO»

L. 722.000

Totale offerte Privati PP.OO.MM.

L. 89.757.900

GIORNATA LEBBROSI

fu R.F. L.23.000.000, fu R.A. L.11.000.000, N.N. L.10.000.000, C. L.7.000.000, N.N. L.7.000.000, Z.O. L.5.000.000, Gruppo «La goccia» L.4.800.000, B.R. L.2.000.000, N.N. L.2.000.000, G.A. L.1.000.000, L.L. L.1.000.000, C.N. L.588.000, G.M. L.500.000, N.N. L.500.000, N.N. L.500.000, B.E. L.400.000, D.M.L.G. L.250.000, A. L.250.000, E. L.200.000, L.M. L.150.000, B.L.M. L.100.000, E.A. L.100.000, F.A. L.100.000, L. L.100.000, T.D.C. L.100.000, T.C. L.100.000, V.T. L.100.000, N.N. L.100.000, Parr. Valle Murialdo (SV) L.60.000, A. L.50.000, d.B.G. L.50.000, C.G. L.50.000, C.L. L.50.000, D.G. L.50.000, F.S. L.50.000, M.M. L.50.000, P.B. L.50.000, fam.R. L.50.000, M.G. L.50.000, N.N. L.50.000, N.N. L.50.000, G.F. L.40.000, N.G. L.25.000, M.G. L.20.000, N.G. L.20.000, P.M. L.20.000, fam. S. L.5.000.

Totale Lebbrosi L. 78.728.000

Totale offerte Privati

L. 168.485.900

Offerte «Privati» trasmesse ai Missionari tramite il Centro Missionario Diocesano

N.N. L.30.000.000, fu d.R.F. L.23.000.000, Caritas Dioc. L.20.000.000, G.M.G. L.20.000.000, S.L.V. L.20.000.000, M.G. L.11.300.000, C.G. L.10.000.000, S.L. L.10.000.000, N.N. L.10.000.000, N.N. L.10.000.000, N.N. L.10.000.000, N.N. L.10.000.000, A.F. L.5.500.000, C.E. L.5.000.000, fu R.A. L.3.000.000, C. L.3.000.000, d.C.L. L.2.500.000, R.L. L.2.500.000, Sermig L.2.500.000, B.E. L.2.000.000, R.C. L.1.551.000, C. L.1.000.000, p.E. L.1.000.000, d.G.F. L.1.000.000, d.M.L. L.1.000.000, R.M. L.1.000.000, R.G. L.1.000.000, G.P. L.1.000.000, F.P. L.1.000.000, N.N. L.1.000.000, N.N. L.1.000.000, M.G. L.750.000, B.A. L.500.000, B.P.E. L.500.000, B.A. L.500.000, D.V. L.500.000, d.C.D. L.500.000, G.M. L.500.000, G.M. L.500.000, M.M. L.500.000, M.G. L.500.000, R.L. L.500.000, T.B. L.500.000, N.N. L.500.000, con. V. L.500.000, G.M.P. L.320.000, A.C. e A. L.300.000, sorelle Q. L.300.000, N.N. L.300.000, coniugi B. L.300.000, fam. M. L.200.000, B.M. L.200.000, Sr.P. L.200.000, fam. G. L.200.000, P.G. e M. L.200.000, C.F. L.150.000, D.I. L.150.000, F.P. L.150.000, A.R. L.100.000, A.M.I. L.100.000, d.B.P. L.100.000, C.Q. L.100.000, D.G. e R. L.100.000, d.M. L.83.000, Sr. Ausiliatrice L.82.000, S. L.80.000, d.C.F. L.50.000, Ing.G.G. L.50.000, N.N. L.50.000, G.A. L.30.000, B.M. L.20.000, G.V. L.20.000.

(7) Offerte Sante Messe trasmesse ai Missionari tramite il Centro Missionario Diocesano

N.N. L.2.400.000, fu R.A. L.600.000, N.N. L.500.000, fam.P. L.200.000, A.C. L.200.000, sorelle T. L.100.000, Parr. B.V. Consolata e S. Bartolomeo POIRINO L.1.950.000, Sr. S. Giovanna Antida BORGARO L.1.420.000, Parr. Assunzione di M. Vergine BORGARO L. 380.000.

Offerte di Parrocchie e Privati consegnate direttamente alla Direzione Nazionale delle PP.OO.MM.

Propagazione della Fede	L. 12.272.000
Infanzia Missionaria	L. 4.288.000
Clero indigeno	L. 9.570.000
Abbonamenti, libri e varie	L. 8.752.550
Totale	L. 34.882.550

Offerte Giornata Missionaria inviate alla PP.OO.MM. tramite l'Ordinariato Militare

Comando Brigamiles «Cremona» di Torino L. 175.000; 21° Motorizzato «Alfonsine» di Alessandria L. 215.000; 157° Motorizzato «Liguria» di Novi Ligure L. 245.000; 7° Campagna «Adria» di Torino L. 330.000; Balogmiles «Cremona» di Venaria R. L. 790.000; Genio Pionieri «Cremona» di Torino L. 135.000; Recotrasmissioni «Cremona» di Torino L. 210.000. Totale L. 2.100.000.

C
 O
 Pe
 Pe
 Co
 An
 To
 Co
 To
 O
 Ai
 O
 Al
 Pe
 An
 To
 Il
 L's
 ric
 I r
 M
 BE

2

C

To
On
Air
On
All
Pe

1

1

5

1

MI
BE

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Offerte ricevute

Per aiuti diretti ai Missionari	L. 278.388.650
Per S. Messe da rimettere ai Missionari	L. 7.750.000
Contributo da Enti vari per abbonamenti e giornali cattolici ai Missionari	L. 20.758.500
Animazione missionaria, spese organizzative e varie	L. 14.606.200
Totale offerte	L. 321.503.350
Contributo PP.OO.MM. a pareggio bilancio	L. 47.649.819
Totale complessivo entrate	L. 369.153.169

Offerte rimesse

Aiuti diretti dal Centro Diocesano Missionari	L. 278.388.650
Offerte S. Messe rimesse ai Missionari	L. 7.750.000
Abbonamenti a settimanali diocesani e riviste cattoliche ai Missionari	L. 35.827.800
Percentuale dovuta come contributo all'Uff. Naz. CEI-ROMA	L. 7.000.000
Animazione missionaria: stampa, notiziari, sussidi, circolari, manifesti, riviste, audiovisivi, libri, spese postali, organizzazione Veglia missionaria, giornata familiari dei missionari, organizzazione e partecipazione a corsi, convegni, ecc.	L. 40.186.719
Totale complessivo uscite	L. 369.153.169

Il totale complessivo delle offerte effettive, ricevute e trasmesse, è di L. 1.869.985.970.

L'aumento totale delle offerte ricevute rispetto all'anno precedente (delle PP.OO.MM., del Centro Missionario Diocesano, del Servizio Diocesano Assistenza ai Malati di Lebbra) è complessivamente di L. 253.757.555.

I resoconti di ogni singola Opera sono stati verificati il 10/5/88 dalla Commissione Economica del Centro Missionario Diocesano composta da:

BERTELLO Cecilia, CAFASSO Valeria, CRESTO dr. Giovanni, ZANONE Dr. Marisa e FAVARO Don Oreste.

(1) Offerte dell'esercizio 1987/88 consegnate dopo la chiusura

PARROCCHIE CAPPELLANIE ED ISTITUTI	Giornata Missionaria e Prop. Fede	Infanzia Missionaria	Clero Indigeno	Lebbrosi	Popoli e Missione Ponte d'Oro	U.M.C.	Offerte ai missionari tramite il Centro Miss. Diocesano	Totale Generale
S. Agostino		600.000		150.000				750.000
Patronato della Giovane				100.000				100.000
Ch. S. Michele e Scuola				200.000				200.000
S. Francesco da Paola				500.000				500.000
S. Giulio D'Orta		100.000		150.000				250.000
Maria Ausiliatrice		1.000.000						1.000.000
Maria Speranza Nostra		500.000						500.000
Sc. Mat. e Suore		300.000						300.000
Sant. N.S. di Lourdes				1.000.000				1.000.000
S. Alfonso de' Liguori		384.000						384.000
Gesù Cristo Signore	100.000			50.000				150.000
Gesù Redentore				800.000				800.000
SS. Nome di Maria				550.000				550.000
Maria Madre della Chiesa				1.000.000				1.000.000
Figlie del Cuore di Maria				500.000				500.000
Madonna Add. Pilonetto				2.000.000				2.000.000
S. Maria Superga				200.000				200.000
S. Francesco al Campo				250.000				250.000
Villanova Canavese		350.000		650.000				1.000.000
Ala di Stura	290.000	200.000	560.000					1.050.000
Balme	35.000	30.000	100.000					165.000
Lemie		100.000		110.000				210.000
Casa Cottolengo				50.000				50.000
Viù S. Martino		90.000						90.000
Pertusio				85.000				85.000
Cinzano		300.000	1.000.000					1.300.000
Montaldo		380.500		669.500				1.050.000
Chiesa S. Francesco (Monc.)				300.000				300.000
Chiesa Visitazione (Monc.)				1.348.000				1.348.000
Carignano	151.000	545.000		1.409.000				2.105.000
Padri Maristi (Carmagnola)	100.000			50.000				150.000
Carmagn. Borgo S. Michele				500.000				500.000
Cercenasco				700.000				700.000
Monasterolo di Savigliano				500.000				500.000
Osp. Civile (Savigliano)				1.000.000				1.000.000
Gruppo Frat. Miss. Collegno S. Lorenzo		500.000						500.000
Grugliasco Gerbido				500.000				500.000
Rivoli Tetti Neirotti				120.000				120.000
Villarbasse		210.000		400.000				610.000
Rivalta Immacolata Concezione	300.000							300.000
Ist. M. Ausiliatrice (Giaveno)				75.000				75.000
Trana				820.000				820.000

(2) Offerte trasmesse ai Missionari direttamente dalle Parrocchie

Chiesa S. Cristina L.7.500.000, Parr. S.Massimo L.1.000.000, Parr. S.Giulia L.1.000.000, Parr. Gesù Adolescente L.5.500.000, Parr. B.Albert e Clem.Marc. L.500.000, Parr. S.Luca L.2.200.000, Parr. Natale del Signore L.3.500.000, Parr. S.Francesco di Sales L.20.000.000, Parr. La Visitazione L.3.864.000, Parr. S.Grato Mongreno L.1.000.000, Collegno Madonne dei Poveri L.3.000.000, Grugliasco Gruppo Miss. S.Cassiano L.1.500.000, Collegno Leuman L.250.000, Caselette L.56.500, Rivoli S. Bernardo L.1.375.000, Rivoli S. Martino L.1.566.000, Rivoli N.Sig. della Stella L. 3.792.000, Rosta L.7.237.000, Rivoli Tetti Neirotti L.5.700.000, Villarbasse L.35.000, Druento L.105.000, Pianezza L. 111.000, S.Gillio L.105.000, Valdellatorre L.1.239.500, Venaria S. Maria L.1.610.000, Venaria Cappella La Mandria L.1.500.000, Alpignano S. Martino L.1.146.000, Robassomero L.663.000, Grosso Can. L.1.220.000, Settimo S. Vincenzo L.10.000.000, Sciolze L.266.000, Lauriano e Piazze L.1.500.000, Andezeno L.590.000, Gruppo Miss. Salesiano e Oratorio Parr. S. Maria della Scala Chieri L.3.500.000, Pessione di Chieri L.1.428.000, Marentino L.451.000, Moriondo Tor. L.491.500, Riva di Chieri L.1.190.000, Pecetto L.1.929.000, Marocchi Poirino L.477.000, Revigliasco L.1.345.000, Bruino L.1.336.500, Beinasco Gesù Maestro L.480.000, Orbassano L.752.000, Piossasco Santi Apostoli L.5.000.000, Piossasco S.Francesco L. 1.655.000, Rivalta Immacolata Concezione L.1.500.000, Avigliana S. Giovanni L.709.500, Avigliana S. Maria L.101.000, Avigliana Drubiaglio L.50.000, Buttigliera Alta L.1.547.000, Buttigliera Ferriere L.710.500, Busano L.3.000.000, Salassa L.50.000, Valperga L.1.317.000, Carignano L.1.657.000, Piobesi L.656.000, Virle S.Siro Vescovo L.800.000, Vigone L.8.345.000, Savigliano S. Andrea L.1.150.000.

UFFICIO MISSIONARIO DIOCESANO... IERI ED OGGI

Nel supplemento al n. 9 della Rivista Diocesana Torinese del 1934 la « *Relazione morale* » firmata dal direttore diocesano Can. Giuseppe Garneri (elevato vent'anni dopo alla sede vescovile di Susa) è di sorprendente attualità e si potrebbe trascrivere interamente.

Alcune iniziative sarebbe auspicabile che si ripetessero oggi con altrettanto successo: la Giornata missionaria della sofferenza celebrata in molti ospedali, ricoveri, cliniche private con la distribuzione delle apposite immagini agli ammalati anche in numerosissime famiglie; l'apostolato di propaganda nelle scuole pubbliche e private; il corso di missiologia tenuto presso la sede dell'Azione Cattolica femminile da P. Bocassino e frequentato da duecento signore e signorine « *per dedicarsi con zelo e competenza al lavoro missionario che si svolge nella loro parrocchia* »; gli abbonamenti a Crociata missionaria per un totale di 7930 copie.

Sembra infine scritto per noi quanto riguarda la nuova sede dell'ufficio: « *La necessità di sistemare l'ufficio era sentita da tempo. Sua Eminenza vi provvide assegnando nello stesso Palazzo Arcivescovile locali più ampi e più arieggiati, che con opportuni adattamenti, formano ora la bella sede dell'Ufficio Missionario* ».

Arcivescovo era allora il Card. Maurilio Fossati e proprio nelle camere in cui ha trascorso gli ultimi anni ed è deceduto, si trova ora sistemato in modo ancor più funzionale l'Ufficio Missionario grazie agli imponenti lavori fatti eseguire dal Card. Anastasio Ballestrero cui è doveroso esprimere il più vivo ringraziamento.

P. UNIONE MISSIONARIA CLERO E RELIGIOSE

SOCI PERPETUI

Card. Anastasio Ballestrero,
Arcivescovo
Mons. Giuseppe Garneri,
Vescovo
Airola d. Celeste
Allemandi d. Giorgio
Allora d. Pietro
Amedeo d. Benvenuto
Amore d. Mario
Anfosso d. Mario
Angonoa d. Francesco
Archetto p. Giuseppe
Audero d. Antonio
Audisio d. Stefano
Avaro d. Artemio
Banche d. Giovanni
Banchio d. Michele
Bellezza Prinsi d. Antonio
Beltramo d. Giuseppe
Benente d. Michele
Benso d. Federico
Berrino d. Gaspare
Berta d. Celestino
Bertagna d. Lorenzo
Bicocca d. Alessandro
Bo d. Mario
Bonetto d. Mario
Bonino d. Gabriele
Borello d. Dario
Borgarello d. Giovanni Batt.
Borghesio d. Pompeo
Bosco d. Esterino
Bunino d. Serafino
Caccia d. Luigi
Campi d. Annibale
Capello d. Giuseppe sen.
Caramello d. Pietro
Caramellino d. Luigi
Carniello d. Roberto
Casalegno d. Giuseppe
Castagneri d. Eugenio
Cavaglià d. Felice
Cavaglià d. Felice
Cerino d. Giuseppe
Chiriotto d. Michele
Cochis d. Francesco
Cubito d. Livio
Cuminetti d. Guglielmo
Davide d. Domenico
Declame d. Costantino

Demarchi d. Pietro
Demaria d. Giacomo
Demonte d. Antonio
Dolza d. Carlo
Fassino d. Giov. Battista
Favaro d. Oreste
Ferrari d. Franco
Ferrero d. Giuseppe
Ferrero d. Vittorio
Flick d. Vincenzo
Foco d. Domenico
Franco d. Giovanni Batt.
Gallesio d. Filippo
Gallo d. Giuseppe
Gandino d. Giacomo
Ghiberti d. Giuseppe
Giacomino d. Guido
Gilli d. Domenico
Gilli Vitter d. Renato
Gosso d. Francesco
Grande d. Antonio
Guglielmotto d. Lorenzo
Gutina d. Angelo
Lanfranco d. Giovanni Batt.
Losero d. Biagio
Maina d. Lorenzo
Marocco d. Giuseppe
Martinacci d. Franco
Martinacci d. Giacomo
Masnari d. Felice
Massino d. Giovanni
Mecca Feroglia d. Giacomo
Merlino d. Mario
Merlo d. Amilcare
Michelotti d. Clemente
Mina d. Lorenzo
Moratto d. Ernesto
Morero d. Giovanni
Mussino d. Pietro
Musso d. Giovanni
Nebbia d. Carlo Maria
Negro d. Sergio
Oddenino d. Giorgio
Odone d. Giuseppe
Paglia d. Domenico
Paglietta d. Ottavio
Paleari d. Benvenuto
Paviolo d. Enrico
Paviolo d. Renato
Peradotto d. Francesco

Perlo d. Michele
Persico d. Domenico
Perusia d. Bernardino
Peyron d. Michele
Piatti p. Mario
Pignata d. Giovanni
Pistone d. Guglielmo
Pochettino d. Baldassarre
Provera p. Paolo
Priotti d. Lorenzo
Raimondo d. Ezio
Rambaudo p. Filippo
Rasino d. Giovanni Batt.
Riva d. Lorenzo
Rolle d. Giovanni
Ronco d. Filippo
Ronco d. Onorato
Ruffino d. Italo
Sanino d. Antonio Michele
Saroglia d. Ugo
Schierano d. Dalmazzo
Schinetti d. Angelo
Scursatone d. Riccardo
Sivera d. Ignazio
Smeriglio d. Francesco
Sorasio d. Matteo
Succio d. Renato
Tivano d. Giovanni Batt.
Tolosano d. Domenico
Tomatis d. Giuseppe
Tonus d. Isidoro
Tosa d. Michele
Traversa d. Stefano
Truffo d. Nicola
Tuninetti d. Mario
Turina d. Francesco
Usseglio Polatera d. Giuseppe
Valente d. Antonio
Vallino d. Aldo
Vallo d. Alfredo
Vergnano d. Francesco
Vicino d. Annibale
Vighetto d. Silvino
Vota d. Francesco
Vottero d. Elmo
Zambonetti d. Antonio

SOCI ORDINARI IN REGOLA AL 1988

Sr. Giulia Pivetta
 Sr. Dello Russo Giovanna
 Abbruzzese d. Giuseppe
 Accornero d. Pier Giuseppe
 Agogliati d. Giuseppe
 Airola d. Giancarlo
 Albertino d. Sebastiano
 Alciati d. Tommaso
 Alesso d. Paolo
 Allamandola d. Ugo
 Allanda d. Giuseppe
 Allemandi d. Domenico
 Amore d. Antonio
 Arbinolo d. Giov. Battista
 Arisio d. Angelo
 Arnolfo d. Marco
 Arnosio d. Antonio
 Avataneo d. Giacomo
 Avataneo d. Matteo
 Avataneo d. Pietro
 Balbiano d. Roberto
 Baldi d. Giuliano
 Baldi d. Sergio
 Ballesio d. Giovanni
 Balzaretto d. Francesco
 Baracco d. Giacomo Lino
 Baravalle d. Sergio
 Barbero d. Filippo
 Barbero d. Secondo
 Barra d. Mario
 Baudino d. Giuseppe
 Bauducco d. Giuseppe
 Beilis d. Bartolomeo
 Bernardini Elio
 Berardo d. Giovanni
 Bergera d. Felice
 Bergesio d. Giov. Battista
 Berruto d. Dario
 Bertini d. Franco
 Bertino d. Dante
 Bessone d. Francesco
 Bianco Crista d. Riccardo
 Birola d. Leonardo
 Boano d. Giuseppe
 Boarino d. Sergio
 Boasso d. Giovanni
 Bodda d. Pietro
 Bolattino d. Ubaldo
 Bonetto Renato
 Boniforte d. Attilio
 Bonino d. Francesco
 Borio d. Antonio
 Borsarelli d. Luigi
 Bosco d. Sergio
 Bosio d. Agostino
 Bossù d. Ennio
 Bossù d. Piero
 Bottasso d. Maurizio

Bovo d. Angelo
 Bovo d. Carlo
 Bretto d. Antonio
 Bronsino d. Silvio
 Brossa d. Giacomo
 Brun d. Onorato
 Bruna d. Giuseppe
 Brunato d. Giuseppino
 Brunetti d. Marco
 Bruni d. Angelo
 Bruno d. Giuseppe
 Burzio d. Lorenzo
 Burzio d. Secondo
 Burzio d. Giuliano
 Bunino d. Oreste
 Busso d. Domenico
 Buzzo Costa p. Maurilio
 Buzzo d. Giuseppe
 Calova d. Giovanni
 Camisassa d. Gabriele
 Candellone d. Piergiacomo
 Capello d. Giuseppe
 Castagneri d. Carlo
 Cardellina d. Bernardo
 Carignano d. Giovanni Batt.
 Carrera d. Giacomo
 Casetta d. Renato
 Casto d. Lucio
 Cattaneo d. Mario
 Catti Domenico
 Cauda d. Vincenzo
 Cavallo d. Domenico
 Cavarero d. Alberto
 Cavigliasso d. Mario
 Cerrato d. Secondino
 Chiadò d. Alberto
 Chicco d. Giuseppe
 Chiesa d. Enrico
 Cocchi d. Giuseppe
 Cocco d. Giovanni
 Cogo d. Augusto
 Coha d. Giuseppe
 Coli d. Ferdinando
 Comba d. Spirito
 Cometto d. Silvio
 Cometto d. Luigi
 Compaire d. Mario
 Corgiat-Loia-Brancot d. Renzo
 Costantino d. Francesco
 Cottino d. Ferruccio
 Cramer fr. Fiorenzo
 Cramer fr. Giusto
 Cravero d. Giulio
 Cravero d. Giuseppe
 Curcetti d. Claudio
 Danna d. Walter
 De Bon d. Marino
 Dell'Orto d. Giovanni

Delsanto d. Luigi
 Demarchi d. Fernando
 De Paoli d. Clemente
 Donadio d. Michele
 Edile d. Efisio
 Ellena d. Carlo
 Enrietto d. Tonino
 Falco d. Natale
 Falletti d. Giacomo
 Fantin d. Luciano
 Fanton d. Angelo
 Faranda d. Alessandro
 Fasano d. Albino
 Fasano d. Giuseppe
 Fassero d. Giuseppe
 Fassino d. Carlo
 Fautrero d. Angelo
 Fava d. Cesare
 Fechino d. Benedetto
 Ferrara d. Arcangelo Antonio
 Ferrara d. Francesco
 Ferrera d. Riccardo
 Ferrero d. Domenico
 Ferrero Giuseppe
 Ferrero d. Luigi
 Ferro Tessier d. Franco
 Fiandino d. Guido
 Fieschi d. Rosolino
 Fissore d. Giuseppe
 Fissore d. Piero
 Foieri d. Antonio
 Fontana d. Andrea
 Franco d. Alessio
 Franco Carlevero d. Luigi
 Frittoli d. Giuseppe
 Fruttero d. Clemente
 Gabrielli d. Marino
 Galletto d. Sebastiano
 Gallino d. Bartolomeo
 Gallo d. Lorenzo
 Gallo d. Piero
 Gambaletta d. Ferruccio
 Gariglio d. Giovanni Batt.
 Gariglio d. Paolo
 Garneri d. Bartolomeo
 Gaude d. Piero
 Gemello d. Francesco
 Genero d. Giuseppe
 Gerbino d. Giovanni
 Ghu p. Giacomo
 Giacobbo d. Piero
 Gai Bastè d. Michele
 Giachino d. Sebastiano
 Giordana d. Giovanni Batt.
 Giordano d. Renato
 Giovale Alet d. Luigi
 Giraudo d. Cesare
 Golzio d. Igino

Gonella d. Giorgio
 Gosmar d. Giancarlo
 Gramaglia Giorgio
 Gramaglia d. Severino
 Grande d. Giovanni Batt.
 Grinza d. Mario
 Griva d. Giovanni
 Ingegneri d. Carlo
 Issoglio d. Aldo
 Lanfranco d. Alessandro
 Lano d. Cosmo
 Lano di Giovanni
 Lanzetti d. Giacomo
 Lepori d. Matteo
 Levirino d. Giorgio
 Longo d. Pietro
 Maddaleno d. Osvaldo
 Magrini d. Riccardo
 Malcangio p. Sabino
 Manassero d. Luigi
 Manescotto d. Pierino
 Manzo d. Cristoforo
 Manzoni Fedele
 Mana d. Gabriele
 Marchesi d. Giovanni
 Marchetti d. Aldo
 Marin d. Mario
 Martino d. Antonio
 Martina d. Gianfranco
 Martini d. Stefano
 Masera d. Giacinto
 Massaglia d. Celestino
 Mattedi d. Alfonso
 Mattioli p. Guido
 Medico d. Giovanni
 Meina d. Aurelio
 Meineri d. Francesco
 Meloni d. Virginio
 Menis d. Alberto
 Merlo d. Lino
 Merlone d. Giovanni
 Micchiardi d. Piergiorgio
 Michelutti d. Marcello
 Migliore d. Matteo
 Miletto d. Giuseppe
 Minchianti d. Giovanni
 Mirabella d. Paolo
 Mo d. Elio
 Molinar d. Renato
 Mollar d. Alfonso
 Mollar d. Livio
 Monticone d. Vincenzo
 Motta d. Flavio
 Nicoletti d. Luigi
 Norbiato d. Marco
 Nota p. Pietro
 Novarese d. Felice
 Novero d. Franco Carlo
 Oddono d. Silvio
 Oggero d. Domenico
 Olivero d. Enrico
 Olivero d. Michele
 Osella d. Giuseppe
 Osella d. Lorenzo
 Ozzello d. Elmo
 Pagliarello d. Giorgio

Pairetto d. Francesco
 Palaziol d. Luigi
 Pansa d. Vincenzo
 Partenio d. Elio
 Peirani d. Antonio
 Peiretti d. Felice
 Percivalle d. Andrea
 Peretti d. Domenico
 Peretti d. Giuseppe
 Perino d. Giacomo
 Perlo d. Bartolo
 Però d. Matteo
 Perotti d. Vittorio
 Pessuto d. Michele
 Pettiti d. Antonio
 Piano d. Franco
 Pignatta d. Domenico
 Pilli d. Cirino
 Pioli d. Francesco
 Pollano d. Giuseppe
 Poncini d. Domenico
 Ponso d. Giuseppe
 Pogliano d. Ernesto
 Pozzi Adalberto
 Pronello d. Giuseppe
 Provera d. Roberto
 Purgatorio d. Maurilio
 Quaglia d. Giuseppe Carlo
 Quaglia d. Giacomo
 Qualtorto d. Giuseppe Carlo
 Racca d. Mario
 Rayna d. Giovanni Maurilio
 Rappa d. Bernardo
 Rattalino d. Marco
 Redaelli d. Gianmario
 Rege Gians d. Giovanni
 Regis d. Emilio
 Reynaud d. Aldo
 Reviglio d. Rodolfo
 Riccardino d. Matteo
 Riva d. Giuseppe
 Roasenda d. Vittorio
 Rocchietti d. Giacomo
 Rocchietti d. Nicola
 Rogliardi d. Pietro
 Rolle d. Giacomo
 Roncaglione d. Mario
 Ronco d. Luigi
 Rossi d. Matteo
 Rosso d. Paolo
 Rosso d. Michele
 Rota d. Domenico
 Rovera d. Giacomo
 Ruatta d. Mario
 Rubatto d. Vincenzo
 Russo d. Gerardo
 Sacco d. Giovanni
 Salussoglia d. Aldo
 Salvagno d. Mario
 Sandri d. Bartolomeo
 Sandrone d. Giuseppe
 Sangalli d. Gianni
 Sanguinetti d. Giuseppe
 Sansone Michele
 Sartori d. Claudio
 Savarino d. Renzo

Scanavino d. Bernardo
 Scarasso d. Valentino
 Scaravaglio d. Giuseppe
 Scaccabarozzi d. Modesto
 Scremin d. Mario
 Schiavulli d. Pasquale
 Scrimaglia d. Andrea
 Serra d. Felice
 Simonelli d. Giovanni
 Sola d. Giovanni
 Stavarengo d. Piero
 Tenderini d. Secondo
 Tosatto d. Giuseppe
 Tosco d. Bartolomeo
 Torresin d. Vittorio
 Tortalla d. Giovanni
 Traina d. Vitale
 Trossarello d. Sebastiano
 Tuninetti d. Andrea
 Vacca d. Emilio
 Vacha d. Giancarlo
 Vallaro d. Carlo
 Valentini d. Gioachino
 Vaudagnotto d. Mario
 Vernetti d. Michele
 Verretto Perussoni d. Pietro
 Viecca d. Giovanni
 Vignolo d. Chiaffredo
 Villata d. Giovanni
 Viola d. Luigi
 Viotti d. Giuseppe
 Viotto d. Giovanni
 Viotti d. Sebastiano
 Vitali d. Renato
 Zanella d. Bruno
 Zappino d. Antonio
 Zocco d. Ottavio

COMUNITÀ RELIGIOSE

Madre Generale Sr. S.G.B. Cottolengo
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Madre Nasi
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. M. Rosario
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Addolorata
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Annunziata
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Cottolengo
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Buon Consiglio
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Betania
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Nazareth
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. SS. Trinità
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Com. Fratelli Cottolenghini
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Rev. Madre Maestra Noviziato
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Rev. Madre Maestra Probandato
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Rev. Madre Sup. Provinciale
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Monastero S. Giuseppe
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Monastero S. Cuore
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Superiora Com. Juniorato
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Rev. Madre Sup. Casa Esercizi
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Sup. Com. Angeli Custodi
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Sup. Com. SS. Innocenti
Via Cottolengo 14 - **Torino**

Comunità Fratelli Cottolenghini
Strada Cuorné 41 - **Mappano**

Sup. Casa Cottolengo
Strada Cuorné 41 - **Mappano**

Rev. Madre Sup. Figlie M. Ausiliatrice
P.za M. Ausiliatrice 27 - **Torino**

Rev. Madre Sup. F.M.A.
Via Ascoli 38 - **Torino**

Rev. M. Inc. Miss. F.M.A.
Via P. Sarpi 123 - **Torino**

Sup. Casa A. Vespa
Via Cumiana 14 - **Torino**

Sr. Carità S.G. Antida
Via A. Bernezzo - **Torino**

Sr. Orsoline
Settimo Torinese

Comunità Sr. Albertine
Via Vallarsa - **Torino**

Rev. Suore Albertine
Via V. Carrera 55 - **Torino**

Sr. Albertine
Africa

Rev. Madre Sup. Benedettine
Via Vitt. Emanuele 117 - **Chieri**

Monastero S. Croce
Via Querro 20 - **Rivoli**

Carmelitane Scalze «Sacro Cuore»
Strada Val S. Martino 109 - **Torino**

Suore Carmelitane
Via Savanarola - **Moncalieri**

Sr. Monastero Carmelitane Scalze
Via Bruere 71 - **Cascine Vica Rivoli**

Sr. Monastero S. Chiara
Viale Mad. dei Fiori 3 - **Bra**

Clarisse Cappuccine
Via Card. Maurizio 5 - **Torino**

Monastero S. Chiara Clarisse Capp.
Strada S. Vito 32 - **Torino**

Clarisse Capp. Monastero S. Cuore
Testona

Sr. Croce Buon Pastore «Comunità»
Strada Val S. Martino 11 - **Torino**

Suore Carmelitane Cottolengo
Str. Fontana 4 - **Cavoretto**

Rev. Madre Generale Sr. Carmelitane
C. Alberto Picco 104 - **Torino**

Rev. Madre Ines Sr. Carmelitane
C. Alberto Picco 104 - **Torino**

Rev. Suore Figlie Div. Sapienza
Via Volta 18 - **Valperga Can.**

Rev. Madre Sup. Natività di Maria
Via Spotorno 43 - **Torino**

Rev. Suore Monastero Visitazione
Strada S. Vittoria - **Moncalieri**

Monastero Preziosissimo Sangue
Via S. Rocco - **Giaveno**

Ist. Sr. S. Famiglia
Savigliano

Ist. Sr. Immacolatine
Via Passalacqua 5 - **Torino**

Rev. Madre Sup. Casa Immacolata
Str. Castelvécchio 9 - **Moncalieri**

Rev. Madre Sup. Casa Maria Assunta
Str. Castelvécchio 9 - **Moncalieri**

Rev. Madre Bussolotto Maria Grazia
P.za Albert - **Lanzo Torinese**

Direttrice Scuola Materna
Borgata Motta - **Carmagnola**

Coll. Morgando Ist. Salesiano
Via S. G. Bosco - **Cuorné**

Ist. S. Pietro
Via Miglietti - **Torino**

Circolo Missionario
Viale Thovez - **Torino**

Circolo Missionario
Via Fel. di Savoia - **Torino**

Redazione Rivista «Andare»
Grugliasco

Sup. Villa Mayor - **Moncalieri**

Uff. Miss. Diocesano - **Torino**

Rev. Madre Superiora Vincenzine
Ospedale S. Vito - **Torino**

Rev. Madre Superiora Vincenzine
Via Maria Adelaide 2 - **Torino**

Rev. Suore Vincenzine «Ist. Albert»
P.za Albert - **Lanzo Torinese**

Rev. Suore Vincenzine «Casa Riposo»
Fraz. Cates - **Lanzo Torinese**

Rev. Suore Vincenzine «Casa Riposo»
«Cha Maria» Piazza - **Lauriano**

Suore Vincenzine M.I. Casa Albert
Viverone (VC)

Suore Vincenzine Pensione Bel Respiro
Alassio (SV)

Suore Vincenzine Scuola Materna
Pionia di Vigonza (PD)

Servi di Maria
Basilica di Superga

Padri Giuseppini
Guiné Bissau

Telesubalpina - **Torino**

PONTIFICIA OPERA DI SAN PIETRO APOSTOLO PER IL CLERO INDIGENO

BORSE DI STUDIO E ADOZIONI

PARROCCHIE DI TORINO

METROPOLITANA: Parrocchia L. 772.000.

CROCETTA: Ulla Marco e Alessandra L. 75.000; offerte da L. 50.000 cad.: Alborghetti Maddalena, Galfiore Margherita, Galfiore Lucia Fenoglio, Rosa Giuseppe, Rosa Teresio; offerte da L. 25.000 cad.: Dr. Bronzino e Elena, Canterno Paola, Dominici Luigi, sorelle Barberis, Vitelli Vittoria. **TOTALE L. 450.000.**
CONVALESCENZIARIO CROCETTA: Berrino d. Gaspare L. 20.000.000; Devalle sorelle L. 100.000.
TOTALE L. 20.100.000.

GESÙ ADOLESCENTE - ISTITUTO MAZZARELLO: Oberto coniugi L. 350.000

GESÙ BUON PASTORE: Gruppo Anziani L. 854.000.

MADONNA DEL CARMINE: Parrocchia L. 36.000.

MADONNA DELLE ROSE - ISTITUTO RIPOSO VECCHIAIA: Pensionato L. 200.000

MADONNA DI FATIMA: Parrocchia L. 100.000; offerte da L. 50.000 cad.: Bertone Albina, Faccenda Giuliana, Gilodi Giuseppe, Minucciani Ing. Giorgio, Nasi Maria; offerte da L. 20.000 cad.: Serramoglia Guido, Valperga Dott. Piero. **TOTALE L. 390.000.**

MADONNA DI POMPEI: fam. Pastorello L. 500.000; sorelle Cera L. 250.000; sorelle Sbodio L. 200.000; fam. Vaglio Ostina e Paolo L. 150.000; offerte da L. 100.000 cad.: Cavallo Fernanda, Parrocchia; offerte da L. 60.000 cad.: Briccarello Franco, fratelli Menzio, Trevisan Ernesto e Nicoletta; offerte da L. 50.000 cad.: Alice Orfea, Beltrami Zucco, Gonella Maria, Gonella Pier Giovanni, Indemini Guido, Indemini Teresa, Montaldo Emma, Sacchi Enrico, Zampiceni Marcella, Zampiceni Vera; Carnino Rinaldo L. 40.000; Marengo Tina L. 40.000; Dott. Sorbone Francesco L. 35.000; Massocco Anna L. 30.000; offerte da L. 25.000 cad.: De Alberti PierCarlo, Bona Angiolina, Corrias Antonio, Donpè Valeria, Fasolin Gina, Olivero Palma, Pignatta Domenica, Righetti Giovanna, Righetti Pietro, fam. Zarattini. **TOTALE L. 2.375.000.**

MADONNA DIVINA PROVVIDENZA: Granier Clelia L. 700.000.

MARIA AUSILIATRICE - ISTITUTO MARIA AUSILIATRICE L. 1.200.000. FIGLIE M. AUSILIA-TRICE: Peroglio coniugi L. 1.250.000, Pivetta sorelle L. 150.000, Ecosse Michelina L. 150.000.
TOTALE L. 1.550.000.

MARIA MADRE DELLA CHIESA: Parrocchia L. 60.000.

MARIA MADRE DI MISERICORDIA: Parrocchia L. 100.000.

MARIA REGINA DELLE MISSIONI - ISTITUTO PRINOTTI: Sr. Carità S. Antida L. 200.000.

MARIA SPERANZA NOSTRA: Parrocchia L. 500.000.

N.S. DEL SACRO CUORE DI GESÙ: Collaboratrici Missionarie L. 100.000.

N.S. SS. SACRAMENTO: ISTITUTO CHARITAS: fu Rinero d. Francesco L. 2.500.000.

S. AGNESE - ISTITUTO DEL BUON CONSIGLIO: Sr. della Carità L. 2.000.000.

S. AGOSTINO - MOVIMENTO APOSTOLICO CIECHI L. 1.700.000.

- PATRONATO DELLA GIOVANE L. 100.000

S. BERNARDO E BRIGIDA: Mirengi Rosina L. 2.350.000.

- S.G.B. COTTOLENGO: Ru Ceretto Domenica L. 120.000.
- S. GIOACHINO - ISTITUTO COTTOLENGO: Teol. Sivera L. 500.000.
- S. GIORGIO: offerte da L. 50.000 cad.: Amici Anziani, Laboratorio Missionario; offerte da L. 25.000 cad.: Gruppo donne A.C., Gruppo Noi Amici, Gruppo Vedove, Pazzi Luciana. **TOTALE L. 200.000.**
- S. LEONARDO MURIALDO: Cagliari Agnese L. 25.000.
- S. MASSIMO - PIA UNIONE CATECHISTE SS. TRINITÀ: L. 1.600.000
- S. SECONDO: Ferrero Caterina L. 50.000.
- SS. ANNUNZIATA: Parrocchia L. 150.000, Gruppo Missionario L. 150.000. **TOTALE L. 300.000.**
- S.S. PIETRO E PAOLO: Parrocchia L. 150.000.
- TRASFIGURAZIONE: Parrocchia L. 50.000.

* * *

PARROCCHIE CAPPELLE ED ISTITUTI DELLA DIOCESI

AIRASCA: offerte da L. 100.000 cad.: Bunino Maria, Bussino Michele, Pronotto Giuseppe; offerte da L. 50.000 cad.: Abate Dario, Brussino Domenica, Bunino Paola, Salis Imelda, Tosco Pietro; offerte da L. 30.000 cad.: Nota Angela, Nota Gabriele, Pilotto Clelia, Forestiero Maria; offerte da L. 25.000 cad.: Baudino Ignazio, sorelle Pennazio, Tesio Giuseppe, Tesio Margherita, Tesio Maria. **TOTALE L. 795.000.**

BORGARO TORINESE: in mem. Gaggino Silvia Chiadò Agnese L. 930.000.

SUORE DI CARITÀ S.G. ANTIDA in mem. Card. Pellegrino L. 2.450.000, in mem. Sr. Enrichetta Alfieri L. 4.650.000. **TOTALE L. 7.100.000.**

BRA S. Antonino Martire: Abram Emilia, Abrate Matteo, Aprile Maria Vittoria, Allocco Lucia, Arnoldi Carla e Ferruccio, Arnoldi Mario, Arnoldi Vittoria, Avanzi Carlo e Alvira, Barberis Paolo e Marco, Barbero Teresa, Borello Sac. Dario, Bernocco Francesco e Irma, Bernocco Teresa, Berrino Guido e Gualtieri, Berrino Silvia e Franco, Berrino Simona, Bettiol Lucia e Livio, Borello Margherita e Carlo, Bossolasco Rita, Bossolasco Vittorina, Bossolasco Giuseppina, Borsa Emilia, Brizio Caterina, Brizio Emilia, Brizio Franca, Brizio Ester, Brizio Giacomo, Brizio Gina, Brizio Giulia e Mario, Brizio Marinella e Giam-piero, Brizio Pietro, Brizio Pierino, Brizio Marinella, Brizio Lucia, Brizio Rina, Burdese Giovanna, Busso Tina e Rina, Casavecchia Carla e Antonio, Casavecchia Mauro e Domenica, Castagnotti Margherita e Giovanni, Castagnotto Anna, Craverio Sara, Craverio Maria, Craverio Martino, Craverio Luciana, Craverio Dr. Giovanna, Chiesa Italo, Colli Giuseppina, Conterno Annamaria, Conterno Beppe e Artemia, Coppo-Ravasio, Costantino Rita, Cresimandi S. Antonino, Daniele Carmen, Ferrino Piero, Fissore Maddalena, Fissore Renza, Forzinetti Paola, Foco Valerio, Gallo Dina, Gallino Stefano, Gatto Giuseppe e Marianna, Getto Giuseppina, Getto Emilio e Roberto, Ghigo Giovanni, Grosso Anna, Grosso Teresa, Garesio e Mina, Can. Lisa Bernardino, Lovizzolo Maurizio e Sandro, Maccagno Francesco e Adele, Maccagno Maria e Renata, Manassero Lazzaro, Manassero Matteo, Marchisio e Craverio, Marchisio Costanzo, Marchisio Piero, Marchisio Maria, Marchisio Mariannina, defunti Manassero, Messa Battista, Messa Luisa e Genitori, fam. Milanese, Milano Antonio M. Michele, Milano e Cassine, Nosenzo Luciano, Oratori maschili e femminili, Palladino Marta e Andrea, Palladino Mariella e Silvia, Pavesio Sandro, Piano Massimo Daniele e Sara, Porello Can. Giovanni, Porello Sandrina, Porello Maria, Racca Silvio, Rampanelli Ines, Racca Marica e Lucina, Rostagno Giovanni, Rostagno Tonio e Rita, Rossi Anna, Roux Angelo, Roux Federica e Francesca, Roux Piera e Luigi, Ruffinengo Lena, Ruffinengo Luca e Davide, Saffirio Teresa, Sampietro Chiara e Renzo, Sampietro Daniele, Sampietro Luca, Sardo Beppe e Vittorina, Stecca Giovanni, Sorcis Maria, Suore Chantal, Suore Cottolengo, defunti Taricco-Berrino, Ugolini Chiara e genitori, Ugolino Maria, Zelatrici Missionarie (2), Zoppetto Giovanni, fam. Zoccarato, Zoccarato Rosanna e Luciana, in mem. Padre Angelico da None, in mem. Padre Giuseppe da Bra, in onore di S. Antonino Martire. **TOTALE L. 9.200.000.**

BRA S. Giovanni: offerte da L. 25.000 cad.: Fissore Teresa, Gabutto Ivo, Gruppo Pensionati, fam. Olivero, Marengo Ernesto e Anna, Parrocchia, Paviolo Maria, fam. Zandrini. **TOTALE L. 200.000.**

CAMBIANO: Parrocchia L. 440.000; in nem. Carena e Piovano L. 200.000; Luppotti Demenica e Vincenzo L. 300.000; offerte da L. 100.000 cad.: Berruto Cipriano, Carena Vittorio, Gribaudo Teresina, Luppotti Luigi; Michellone Giancarlo L. 150.000; offerte da L. 25.000 cad.: Apostolato Preghiera, Donne A.C., Rossetto Luigi. **TOTALE L. 1.565.000.**

CASTAGNETO PO: Parrocchia L. 200.000.

CAVALLERMAGGIORE S. Maria: offerte da L. 100.000 cad.: Loyera Vitto, Lurgo Bauducco, Panero Brizio Domenica. **TOTALE L. 300.000.**

CAVOUR: Parrocchia L. 525.000.

CHIERI S. Maria: d. Cerrato Secondino L. 100.000 - CHIESA S. DOMENICO: L. 200.000.

COASSOLO S. Nicolao: offerte da L. 50.000 cad.: Banche Maria, Nicola Lucia, Parrocchia e Oratorio, Usseglio d. Giuseppe. **TOTALE L. 200.000.**

COASSOLO S. Pietro: offerte da L. 50.000 cad.: Barutello Paola, Barutello Rina, Parrocchia e Oratorio. **TOTALE L. 150.000.**

COLLEGNO - COMUNITÀ MASSIMILIANO KOLBE L. 100.000.

FORNO CANAVESE: Parrocchia L. 450.000.

LANZO - ISTITUTO ALBERT: L. 550.000.

LOMBRIASCO: Accastello Giovanni L. 250.000, Canavesio Giovanna L. 250.000; Busto Rita L. 35.000, Tamagnone Cesarina L. 30.000. **TOTALE L. 565.000.**

MATHI: Parrocchia L. 1.000.000.

MOMBELLO: Parrocchia L. 45.000.

MONASTEROLO DI SAVIGLIANO: Parrocchia L. 1.500.000.

MONCALIERI S. Maria - CARMELO S. GIUSEPPE L. 100.000 - VILLE RODDOLO: Alciati e sorelle L. 100.000.

MONCALIERI S. Matteo: Molinero Giuseppina L. 20.000.

MONCALIERI - MORIONDO: Offerte da L. 30.000 cad.: Ognibene Maddalena, Sapino Luigi; offerte da L. 25.000 cad.: Arrò Perinotto, Bauducco-Ferrero, Bergese Rina, Bertana Egle, Biancotti Augusto, fam. Biemmi, Bollattino Conte, Bollattino Roberto e Anna, Borin Luciano, Burzio Andrea, Burzio Giuseppe, fam. Burzio-Nada, Calosso Aldo, Camerano Prina, Canta Rina, Carrera Eugenio, Carrera d. Giacomo, coniugi Casale Bertello, Cavaglià Agnese, Cavaglià Ernestina, Chiavero Carlo e Giovanna, fam. Como, Sr. Colomba, Davico Francesco, Davico Ignazio, De Agostini Paolo, De Benedetti Giorgio, Diano Camillo, Dompé Anna, Emiliano Marta (2), Ferrero Baudino, Ferrero Giovanni Michele, Ferrero Giuseppe, Ferrero Giuseppe e Cotti Caterina, Ferrero Vittorio, Ferretti Edoardo, fam. Fucci-Paletto, Gambino dr. Fernando, Gandiglio Giuseppe, Gandiglio Maria e Rodolfo, Gariglio Andrea, coniugi Gariglio e Ferrero, Gariglio Ignazio, Gariglio Luigi e Paola, sorelle Gariglio Luigina e Anna, Ghignone Amelio, Giordanino Rosa, Gruppo Parrocchia «MIO», Iannone Lupo, coniugi Lazzi Giordanengo, sorelle Lupo (2), Lupo Margherita e Cesarina, Maccagno Laura, Malino Anna, Malino Luisa, Marengo Tommasino, Marengo Tommaso, Marnetto Andrea, Marnetto Severino e Anna, Marro Giovanni Battista, Marro Teresa, fam. Martinez, Masera Cristina, Milanese Pietro, Monache Cappuccine, Monastero Sacro Cuore, Monticone Cristiano, coniugi Moriondo Cavaglià, Moriondo Giuseppe, Moschini Prina, fam. Nada-Burzio, Nicelli Migliacane, Omizzolo Anna e Giacomo, Parrocchia Nuovi Cresimati, Parrocchia Primi Comunicandi (2), Roatta Caterina, Ronco Lucia, Rosso Giacomo e Rina, Salsa Ermanno, Scalenghe Anna, Scalenghe Luigi, Scalenghe Severino, Tozzato Francesco, Trevisan Guido e Ivana, coniugi Villabalbiano, Vairoletti Francesco, Vairoletti Pierpaolo; offerte da L. 20.000 cad.: Cecchetto Sante, Masuccio Giuseppe, Rosa Valerio, Rosso Tommasino; offerte da L. 15.000 cad.: Balbiano Paneghetto, Grandi Giovanni e Alda, Lupo Stefano. **TOTALE L. 2.460.000.**

MONCALIERI - REVIGLIASCO: Ramello Domenica e Teresa L. 100.000.

MONCALIERI - TESTONA: offerte da L. 200.000 cad.: Crosetto fam., Favaro fam.; Sr. Domenicane Scuola Media L. 150.000; offerte da L. 100.000 cad.: Corigliano fam., Ferraro Carla, Ferrero Giovanni fam., Gariglio Giovanna, Girardi Carla, Guariso fam., Lascala fam., Villata Giuseppe, De Vincentiis fam.,

Racca fam.; Brunetti-Gallino L. 60.000; offerte da L. 50.000 cad.: Andriotto Francesco, Bassan Giacinto, Brignolo Nilda, fam. Blengio, Busso Albertina, Brancalion Giovanni, Casetta Emma e Maria, Cottino d. Ferruccio, Cottino Giuseppe, Cottino Virginia, Cavallo fam., Dellacasa fam., Delpero fam., Drocco Alfredo, Ferrero Michele, Genero Anna, Graziano fam., Lanfranco Gianpiero e Silvana, Marin fam., Miniotti Camillo, Monticone Carlo, Miniotti Luigi, Nota Mariuccia, Rainero Felicità, suff. fam. Sasso-Magliano, Scaglione Guido, Sisti Angela, Somale Maria, Somale Michele, Somale Marcello, Comunità Parrocchiale in suff. Bassan Erminia, Tabasso Maria, Vergano Gabriele, Viscardi Alberto; offerte da L. 40.000 cad.: Busso sorelle, Dalla Rosa Sr. Ernestina, Graziano Enzo, Martini Maddalena, Perrone Giuseppina, Stroppiana fam., Deminco fam.; offerte da L. 35.000 cad.: Aliberti M. e D., Aliberti Gemma Bart. e Renato, Cerruti fam., Caudana Lucia P. Sergio, suff. Cavalleris Alessandro, Gaffuri Gabriele Giulia e Chiara, Visconti Caterina; offerte da L. 30.000 cad.: Appendino Margherita, Bruno Em. ved. Ballor, Beltramo Renato fam., Bianchessi fam., Blasi Maria, Caneri Marina, Casetta Rosa e figli, Cortesi fam., Chiosso Sr. Savinia, Falbo fam., Ferrero Daniela, Garrone Sr. Raffaella, Marega Orlando, Marega Turiddu, Mazzetto fam., Mola fam., Montaldo Serafina, Masera Carlotta, Montorsi fam., Pelassa Anna, Pelosin M. Angela, Ronco Caterina ved. Valle, Rosso fam., Riccardi Sr. Elena, Suffr. Santi Antonio, suffr. Santi Agnese, suffr. Soldano Luigi, suffr. Soldano Mattea, suffr. Soldano Gino; offerte da L. 25.000 cad.: Aghemo Albina, Bertoglio Paolo, Chianale Rina, Macario Luigi fam., Pellegrino Agnese, Piazza Margherita, Rosso Andrea, Sandrin fam., Zeppegno Maria, Manescotto Cesarina; offerte da L. 20.000 cad.: Allis fam., Tamietti Bartolomeo, Valsania Agnese; Gariglio Albina L. 15.000, Galliano Antonio L. 10.000. **TOTALE L. 5.040.000.**

NICHELINO - Regina Mundi: famiglia Peiranis L. 300.000; Menzio Rina L. 100.000, Smeraldo Rosaria L. 100.000; offerte da L. 50.000 cad.: Boggiatto Pierina, Isoardi Costanza, Menardi Maria, Tomatis Maddalena; offerte da L. 25.000 cad.: Cecchetti fam., Ceratto Giovanni, Cerutti Antonia, Colombino Luigi e Teresa, Giaccone Balbina, Giaccone Maria, Griglio Anna Paletto, Griffa Giuseppe, Gianoglio Giuseppe, Lack Lisetta, Martella Guido, Ramello Teresa, Smeriglio Antonia, Smeriglio Francesco, fam. Viale, Viola Caterina. **TOTALE L. 1.100.000.**

NICHELINO - STUPINIGI: Banchio d. Michele L. 1.000.000; Porporato Edvige L. 100.000. **TOTALE L. 1.100.000.**

ORBASSANO: Parrocchia L. 1.000.000.

OSASIO: Parrocchia L. 100.000.

PECETTO: Parrocchia L. 200.000.

RIVALBA: Parrocchia L. 200.000.

RIVALTA: Aghemo Angela L. 50.000, Saracco Isabella L. 50.000. **TOTALE L. 100.000.**

RIVOLI S. Bartolomeo: Fasano Giuseppina L. 25.000.

RIVOLI - CASCINE VICA S. Paolo: Parrocchia L. 400.000. **MONASTERO Sr. CARMELITANE**: L. 500.000.

S. FRANCESCO AL CAMPO: Parrocchia L. 150.000.

SAVIGLIANO S. Andrea: offerte da L. 100.000 cad.: Gastaldi Teresa, Mariano Maddalena, Sapei Luisa Melano; offerte da L. 50.000 cad.: fam. Avanza, fam. Baravalle, Gili Domenica, sorelle Paschetta, Superfino Anna; Corino Rina L. 30.000; offerte da L. 25.000 cad.: Alessio Maddalena, Dossena Anna, Quaglia Marta, Serra Luigi e Piera, Tranchero Celestina, fam. Zavattini; Catella Oscar L. 20.000; Cerutti Bertoglio L. 20.000. **TOTALE L. 770.000.**

SAVIGLIANO S. Maria della Pieve: Parrocchia L. 100.000.

SAVIGLIANO S. Pietro - ISTITUTO SACRA FAMIGLIA: L. 350.000.

SCALENGHE - PIEVE: Parrocchia L. 50.000.

SETTIMO S. Pietro in Vincoli: Cravero Giuseppe L. 400.000; Corrà Pante Teresina L. 400.000; Maritano Felicità L. 200.000; Montiglio Maria L. 200.000; Fornello Giuseppina L. 120.000; offerte da L. 100.000 cad.: Garnerio Silvia e PierGiacomo, can. Guglielmo Pistone, Montiglio Teresina, Sandrone Orsolina; Pante Corrà Teresina L. 70.000; Brassido Bechis L. 50.000, Bassanese Clelia L. 50.000. **TOTALE L. 1.890.000.**

TROFARELLO - VALLE SAUGLIO: Petiti Giotto Giovanni L. 150.000.

VALLO TORINESE: Parrocchia L. 28.500.

VILLAFRANCA PIEMONTE: Parrocchia L. 25.000.

VILLANOVA: Parrocchia L. 1.000.000.

VINOVO - ISTITUTO COTTOLENGO: L. 700.000.

VIGONE S. Maria: Parrocchia L. 100.000.

VOLPIANO: fu Garrone Maria L. 3.840.000; offerte da L. 150.000 cad.: Berardo Giuseppe, Berardo Maria Teresa, Berardo Giovanni, Panier Adelina, Panier Giuseppe; Tolosano d. Domenico L. 135.000; Carmoletto Domenico e Rosa L. 100.000; Cerutti Rina L. 100.000. **TOTALE L. 4.925.000.**

PRIVATI

in mem. REINERO d. Francesco	L. 25.700.000	LOTTI MARIA	L. 700.000
BELTRAMO LODOVICO	L. 5.000.000	FENOGLIO VALERIA	L. 520.000
d. CAMELLO PIETRO	L. 5.000.000	PEROGLIO ELENA	L. 500.000
fam. GONELLA	L. 5.000.000	N.N.	L. 500.000
MAZZURRI LUCIA	L. 5.000.000	CALLERIS BARBARA	L. 200.000
N.N.	L. 5.000.000	MELANO PAOLA	L. 200.000
BURIASCO ALDA	L. 3.000.000	FAVETTA LINA	L. 100.000
fam. FAVARO	L. 2.000.000	PIA MASINI MASSERUT Giancarlo ...	L. 100.000
GAMBINO RITA	L. 2.000.000	uff. MISSIONARIO DIOCESANO	L. 100.000
ROLANDO IRENE	L. 1.500.000	CUGNETTO DELFINA	L. 50.000
ROCI MARIA	L. 1.400.000	MANIGA GABRIELE	L. 50.000
in mem. diac. GAGNO MEGO Carlo ...	L. 1.355.000	MARTINETTO ANNA	L. 50.000
CHIABA EDY	L. 1.200.000	RIVA MARIA PIA	L. 50.000
FORNASIER GISELDA	L. 1.200.000	DEL CIELO LINA	L. 25.000
DEZZUTI ANTONIETTA e amiche	L. 1.000.000	NICOLA GIOVANNI	L. 25.000
AIASSA ANGIOLINA	L. 1.000.000	TOSETTO CARLO	L. 25.000
LO CURTO ANNA	L. 1.000.000	TUDISCO CARMELA	L. 25.000

TOTALE L. 70.575.000.

COLLEGAMENTO

Dal novembre 1987 il Centro Missionario Diocesano ha iniziato un notiziario «COLLEGAMENTO». È un mensile d'informazione missionaria, proposte e impegni. Viene spedito a tutti gli animatori dei Gruppi Missionari Parrocchiali Diocesani.

A partire dal mese di settembre il notiziario verrà ampliato e assumerà la funzione di collegamento con tutte le forze missionarie della Diocesi.

Quote delle Opere Pontificie e delle Pubblicazioni

Propagazione della Fede:

Soci Ordinari	L.	10.000
Messe di Perpetuo Suffragio	L.	10.000

Infanzia Missionaria:

Soci Ordinari	L.	5.000
Per Battesimo di un bambino	L.	20.000

Clero Indigeno:

Soci Ordinari	L.	10.000
Contributo annuale Adozione collettiva	L.	25.000
Contributo quadriennale Adozione collettiva	L.	100.000
Borsa completa di studio	L.	5.000.000
S. Messe di Lisieux	L.	10.000

Unione Missionaria del Clero e Religiose:

Soci Ordinari	L.	20.000
---------------------	----	--------

Abbonamento a «Popoli e Missione»:

Abbonamento individuale	L.	15.000
Abbonamento collettivo (almeno 10 copie)	L.	13.500

Abbonamento a «Ponte d'Oro» (per bambini):

Abbonamento individuale	L.	7.500
Abbonamento collettivo (almeno 10 copie)	L.	7.000

DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

Per rispondere alla richiesta di persone desiderose di beneficiare le missioni con lasciti testamentari e dar loro certezza di fedele esecuzione della loro volontà, ricordiamo che la formula da usare nei testamenti è la seguente:

«Io lascio i miei beni immobili alla **Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie** (oppure: dell'Opera per la Propagazione della Fede - dell'Opera di S. Pietro Ap. - dell'Opera Infanzia Missionaria) **legalmente rappresentata dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide**, con sede in Roma, via di Propaganda, 1».

Tener presente due cose: non va mai omessa la espressione «**Direzione Nazionale**» e l'altra «**rappresentata dalla S. Congregazione de Propaganda Fide**».

* * *

Altra formula valida è la seguente: «**Nomino mio rede la Sacra Congregazione de Propaganda Fide con l'obbligo di passare tutto alla Direzione Nazionale dell'Opera di** perché sia destinato alle Missioni estere».

Per ulteriori informazioni, rivolgersi all'Ufficio Missionario Diocesano, via Arcivescovado, 12 - Tel. 518.625.

OTTOBRE MISSIONARIO 1988

DOMENICA 18 SETTEMBRE

INCONTRO DIOCESANO GRUPPI MISSIONARI PARROCCHIALI

(ore 9.30-17 al Cenacolo. P.zza Gozzano 4)

DOMENICA 2 OTTOBRE

GIORNATA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI INDIGENE

E L'OPERA DI S. PIETRO APOSTOLO

DOMENICA 9 OTTOBRE

CONVEGNO GIOVANILE MISSIONARIO REGIONALE

(ore 9.30-17 presso Istituto Missioni Consolata. Via Cialdini 4)

DOMENICA 16 OTTOBRE

(ore 10 - Chiesa esterna del Cottolengo - V.S. Pietro in Vincoli 2)

CELEBRAZIONE MISSIONARIA DELLA SOFFERENZA

SABATO 22 OTTOBRE

VEGLIA MISSIONARIA DIOCESANA

ore 20.30 INCONTRO AL SANTUARIO DI MARIA AUSILIATRICE

ore 21.00 IN CAMMINO VERSO IL DUOMO

ore 21.45 IN DUOMO

con saluto dell'Arcivescovo

DOMENICA 23 OTTOBRE

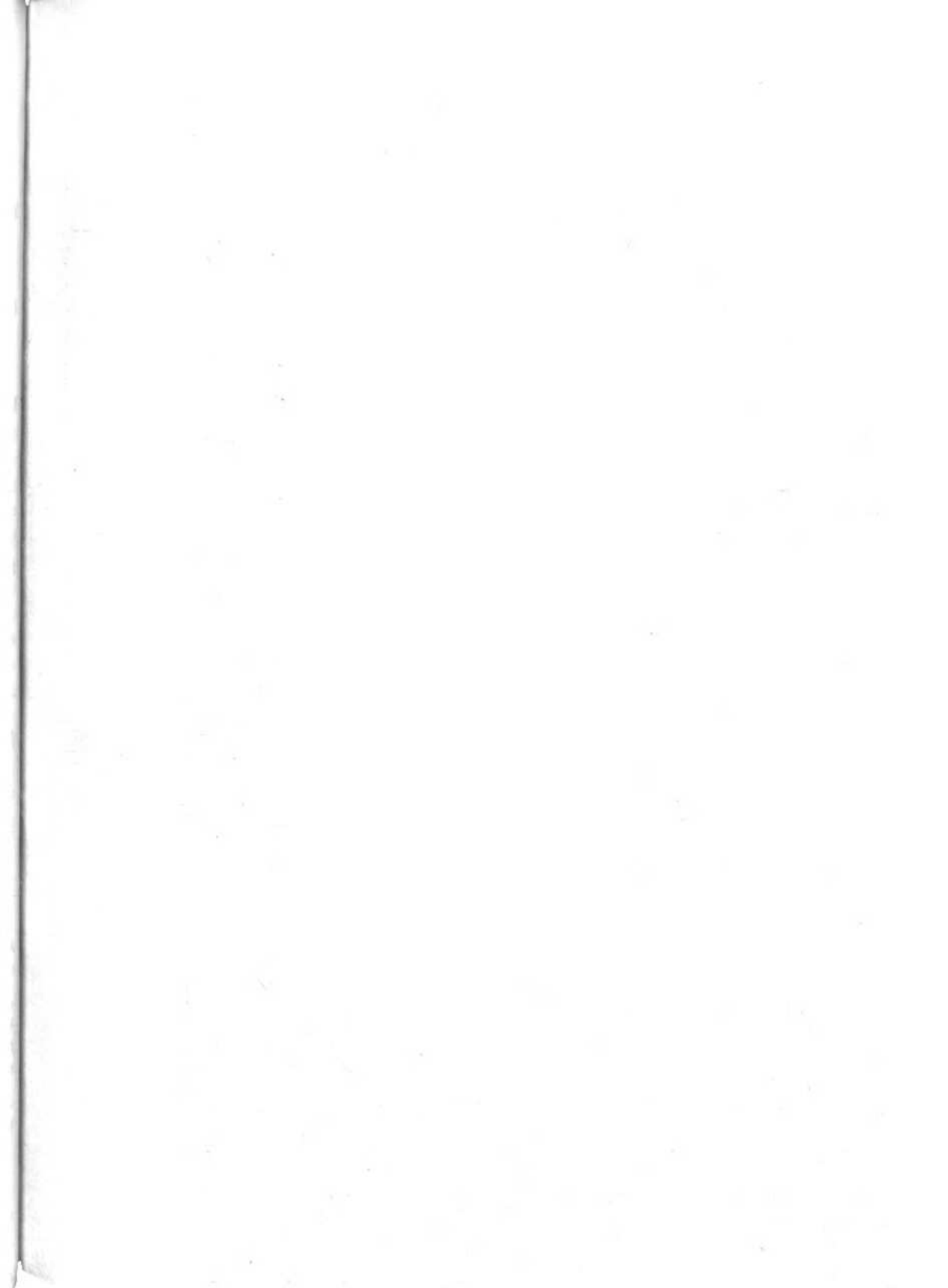
GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

DOMENICA 30 OTTOBRE

ore 16 (Santuario della Consolata) - S. Messa di suffragio e di riconoscenza
per coloro che hanno dato la vita per la missione.

ALTRE DATE MISSIONARIE: **Epifania 6 gennaio:** Giornata dell'Infanzia Missionaria

Domenica 22 gennaio: Giornata per i malati di lebbra



STIAMO VICINO A CHI LASCIA LA VITA

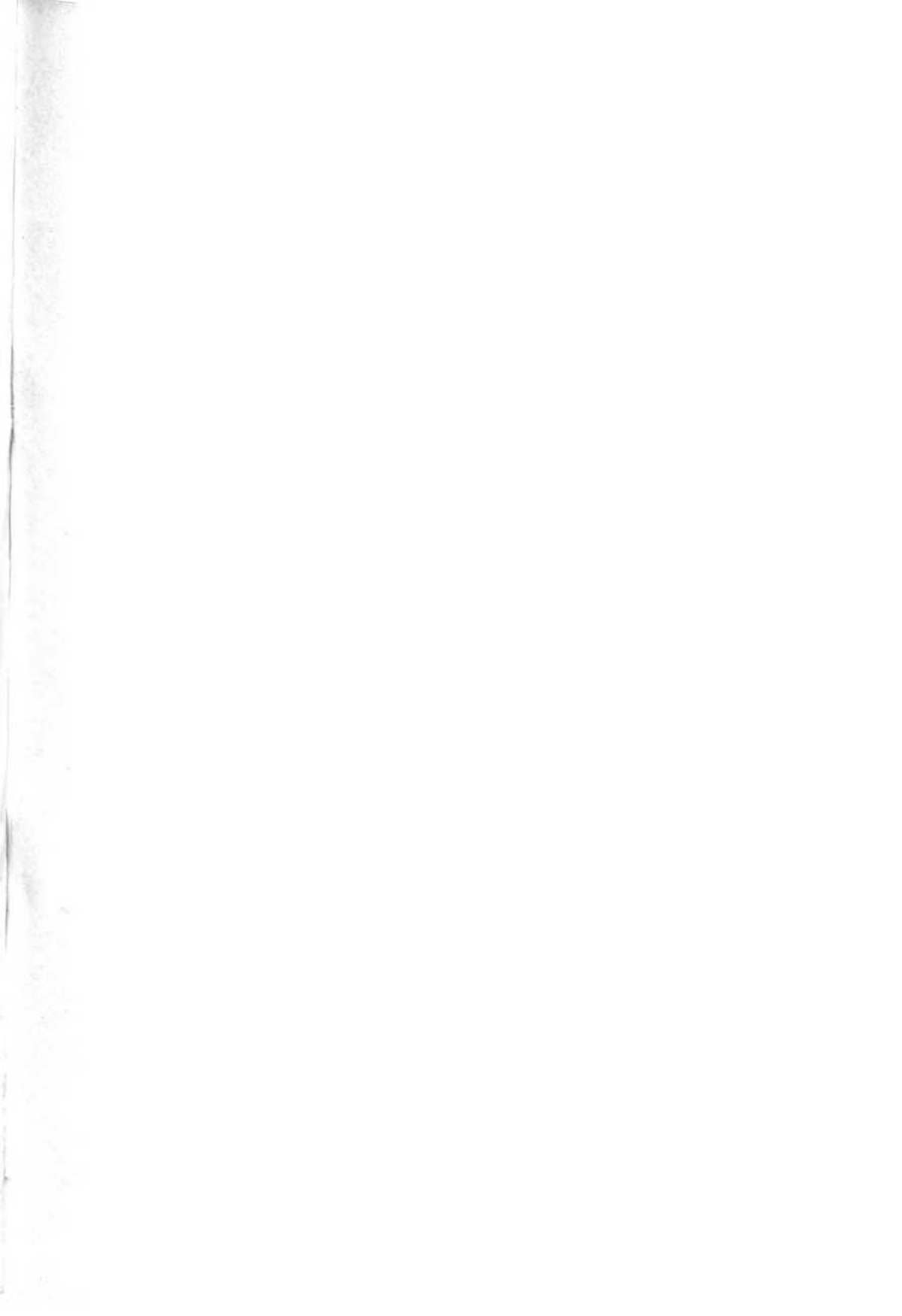
IL VICE CANCELLIERE

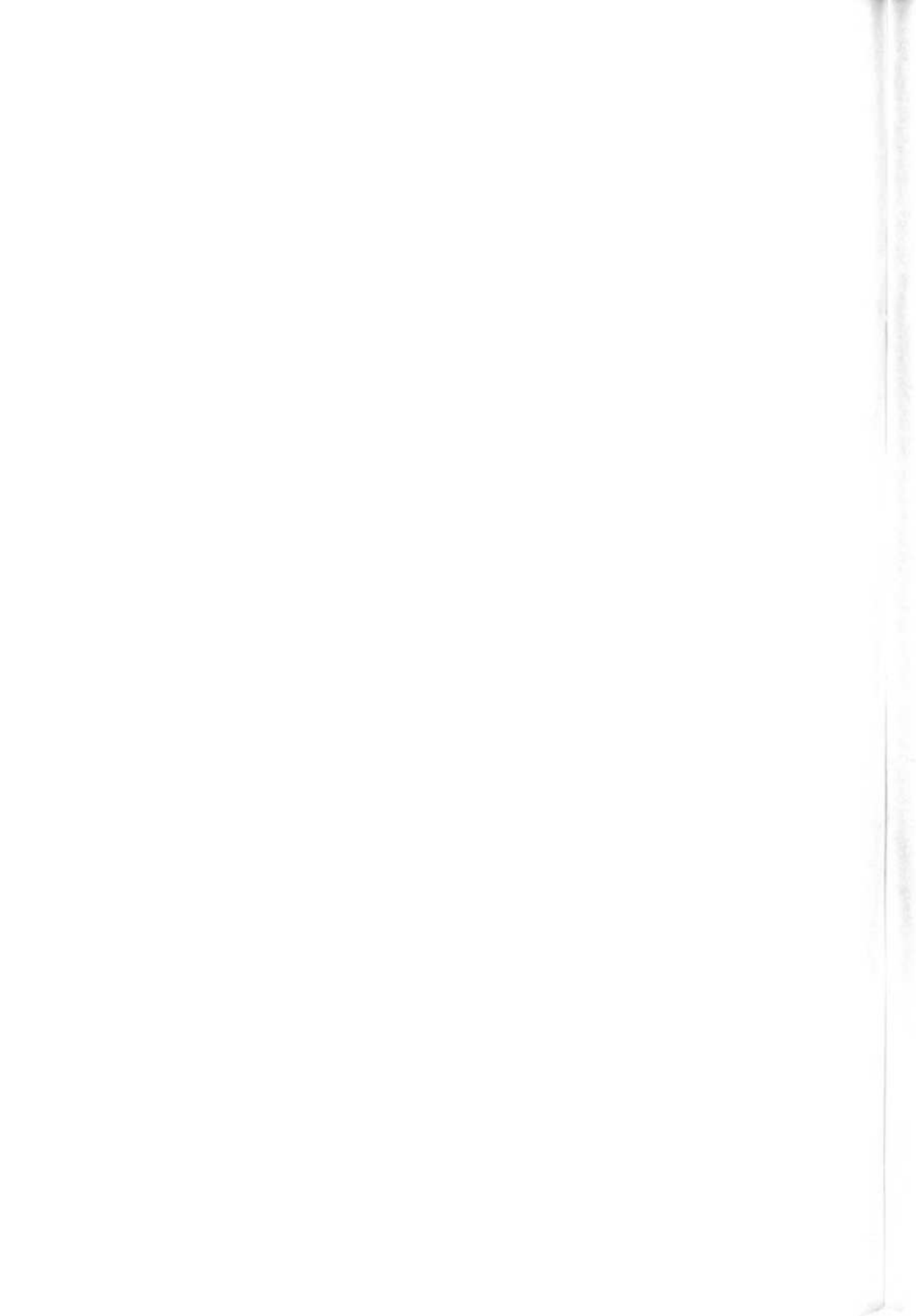
SCIENZA, SOCIETÀ E FEDE
DI FRONTE
ALL'UOMO CHE MUORE



atti di un convegno







«Farsi prossimo per chi muore», prima di essere un interessante tema per riflettere e per discutere è un imperativo evangelico da vivere, ed è proprio per questo che si è voluto questo convegno che mira a provocare la coscienza dei cristiani perchè concretamente tutti coloro che muoiono non restino soli quando la loro vita si conclude con l'esperienza della morte.

✚ Anastasio Card. Ballestrero
Arcivescovo



DIOCESI DI TORINO
UFFICIO PASTORALE SANITÀ

STIAMO VICINO A CHI LASCIA LA VITA

SCIENZA, SOCIETÀ E FEDE
DI FRONTE
ALL'UOMO CHE MUORE

atti di un convegno

Rivista Diocesana Torinese
Supplemento al n. 9 settembre '88

Edizione a cura di:

MASSIMO BOCCALETTI E MARIO VERONESE

Impaginato e stampato da: LITOGRAFIA BRIVER - TORINO

Introduzione

Gli atti di questo convegno organizzato dall'Ufficio per la Pastorale della Sanità e dall' ARIS Piemonte, presentano l'immagine di quanto è emerso nelle giornate di lavoro presso il Salone del Teatro Nuovo di Torino e sono stati pensati con un lungo lavoro di preparazione, i cui dati sono contenuti nelle relazioni con l'ordine previsto nel programma.

Il tutto è stato orientato in modo propositivo tenendo presente tante situazioni in cui viene lanciato un grido di aiuto da parte di tanti ammalati, dai loro familiari e dal personale sanitario che quotidianamente si incontra con questa realtà concreta, vera, in cui l'uomo si presenta in tutta la sua povertà e ricchezza.

Un consiglio al lettore

Le parole scritte sono tante e vanno prese certamente nel loro complesso, ma ciascuno potrà cercare e trovare di volta in volta quelle che gli possono servire per sentirsi meno solo di fronte alla realtà del morire proprio e di chi gli sta vicino.

Il contenuto potrà servire di volta in volta anche per momenti di incontro per tentare e realizzare delle risposte concrete al problema in esame.

La vita di ciascuno di noi è stata pensata dal buon Dio come una vita utile a sè ed agli altri, dal principio alla fine.

Fermarsi a piangere su quello che ci manca serve a poco, può invece essere utile riconoscersi per quello che si è e che può portare frutto per sè e per gli altri.

Dovremmo essere sempre attenti a combattere ogni forma di scoraggiamento; gli altri, il mondo, hanno bisogno di tutti e di ciascuno.

Un doveroso grazie

È importante segnalare come questa iniziativa e tutto quello che seguirà si è potuto realizzare per la preziosa collaborazione di tanti amici di cui è forse difficile fare un elenco, ma in modo particolare un grosso grazie va all'ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO che tramite i suoi dirigenti e funzionari ha appoggiato nel modo più discreto e concreto, la realizzazione dell'incontro sostenendo le spese di organizzazione.

Prezioso anche il sostegno da parte dell'Area della Formazione ed Educazione Sanitaria della Regione Piemonte per il coinvolgimento di tanti operatori.

La speranza è che queste pagine non siano destinate alla biblioteca personale, ma trovino spazi concreti di applicazione sempre più nuovi e puntuali secondo le esigenze delle persone coinvolte in questa realtà.

Don MARIO VERONESE

Articolazione del convegno:

RELAZIONI

- Inizio dei lavori - Introduzione al Convegno - Saluti del Cardinale Arcivescovo
- Cardinale Carlo Maria Martini: «Vivere e morire alla luce della Parola di Dio e del messaggio cristiano».
- Prof. Alessandro Beretta Anguissola (Presidente Consiglio Superiore Sanità):
«La scienza e l'organizzazione sanitaria di fronte all'uomo che muore».

COMUNICAZIONI

«Istanze e testimonianze di operatori accanto al morente»

Infermiera	Laura Rapelli
Medico anestesista rianimatore	Bruno Giardina
Medico Oncologico	Cesare Bumma
Medico legale	Mario Portigliatti Barbos
Medico Psichiatra	Anselmo Zanalda
Psicologa	Rita Nobili
Assistente Religioso	Daniele Giglioli

COMUNICAZIONI

Accanto a chi muore - Esperienze a confronto

Unità di Cura e Assistenza per i malati in fase avanzata con dolore	Giorgio Di Mola
Centro Socio-Assistenziale «Domus Salutis» di Brescia	Giovanni Arosio
Animazione e formazione degli Operatori Sanitari e dei Volontari	Giuseppe Gentile

Assistenza ai malati terminali
in Inghilterra

Paola Scarcella

Assistenza ai malati oncologici

Giorgio Vallero

Il Volontariato a servizio dei
malati terminali

Sr. Giuliana Galli

Solidarietà «genitori» accanto
ai bambini

Silvana Bertola

TAVOLA ROTONDA

La morte tabù del nostro oggi

Filosofo

Adriano Bausola

Giornalista

Domenico Agasso

Catechista

Dario Berruto

Moralista

Giannino Piana

Conclusioni del Cardinale Arcivescovo Anastasio Ballestrero

Presentazione

Che cosa succede sulla soglia tra la vita e la morte? Come si aiuta colui che deve varcarla dopo un lungo calvario oppure all'improvviso e in maniera fino a qualche istante prima impreveduta? Il convegno diocesano ha cercato significative ed impegnative risposte.

Il tema del convegno è una affermazione, quasi un imperativo: «Stiamo vicino a chi lascia la vita». Lo stato d'animo con il quale i partecipanti si sono accinti a vivere le intensissime giornate del convegno, e soprattutto quello dell'opinione pubblica che dovrebbe essere largamente interessata ad esso - alla morte nessuno sfugge! -, potrebbe essere più giustamente trasformato in un pressante interrogativo: davvero siamo capaci di stare accanto a colui che lascia la vita? Oppure tutti, chi più chi meno, in quei giorni o in quei rapidissimi e drammatici istanti si preferisce «passare la mano» ad altri, perché se ne occupino nella maniera più adatta? Il manifesto del convegno è simbolicamente significativo: una mano fragile, quasi spenta aggancia un'altra forte, piena di vitalità. Simboleggia uno stato di fatto? o l'ideale situazione? oppure solo una speranza, finora in buona parte inevasa?

Il convegno diocesano, pazientemente preparato da una larga équipe di persone, coinvolte per professione e per scelta del problema, attorno al Delegato arcivescovile e direttore dell'Ufficio per la Pastorale della salute don Mario Veronese, vuole essere una provocazione e, nel contempo, una indicazione di piste che confermino possibile l'essere accanto a chi sta per lasciare la vita rispondendo, fino all'ultimo, al suo bisogno di continuare una «comunicazione» profondamente umana forse non più nelle parole, ma nelle cento maniere ad esse alternative, non però meno esplicite. Un comunicare che è attesa fiduciosa di presenza e di condivisione del grande passo. Ci sono in giro troppi «rimorsi del giorno dopo»: è possibile evitarli se, con profondo rispetto della persona, si continua a rimanere in dialogo con essa. Il problema grande è: con quali interventi, con quali gesti, con quali modi?

I relatori al convegno sono tutti dei «testimoni»: della riflessione religiosa e di quella scientifica di fronte all'uomo che muore; della presenza «qualificata» professionalmente e delle iniziative promosse comunitariamente vicino a chi sta lasciando

la vita; delle «difficoltà» sociologiche, psicologiche, umane nell'accettare la verità del morire, legge davvero universale. Sono persone che sanno, per esperienza diretta, che cosa significa spartire capacità e tempo con coloro che con bruttissima parola, tanto meccanica e materialista, oggi vengono definiti «terminali».

Le persone del convegno accettano il confronto, anche se potrebbe essere carico di rimorsi personali, familiari, sociali ed ecclesiali. Sì, anche ecclesiali: che cosa succede, infatti, nelle nostre comunità cristiane a proposito dei malati, dei morenti, delle morti improvvise? Tra i drammatici «anonimati» delle grandi città e delle anonime periferie; dei vasti complessi ospedalieri, talora anche vere «cattedrali nel deserto» per la distanza delle case della gente, per gli orari a favore di tutti meno che del malato e dei suoi parenti; del vivere «distratti» circa i vicini di caseggiato, di quartiere, di territorio: come si colloca, ad esempio, la parrocchia?

Il convegno non sollecita soltanto «vicinanza». Intende mettere in evidenza la solidarietà delle «presenze»: scienza, società, fede. Si tratta di una coscienza nuova, vero salto di qualità, in vista di una civiltà solidale, o per dirla con linguaggio cristiano, dell'amore. La prospettiva è la convergenza di tutti attorno al moribondo (diciamola questa parola tanto esorcizzata, anche tra i cristiani, quasi che la morte fosse un imprevisto e non una condizione universale!), non la fuga deresponsabilizzante. Una convergenza, non una confusione; una compresenza, non una zelante ammicchiata: i ruoli vanno rispettati, come le condizioni circostanti una esperienza tanto grave qual'è il morire.

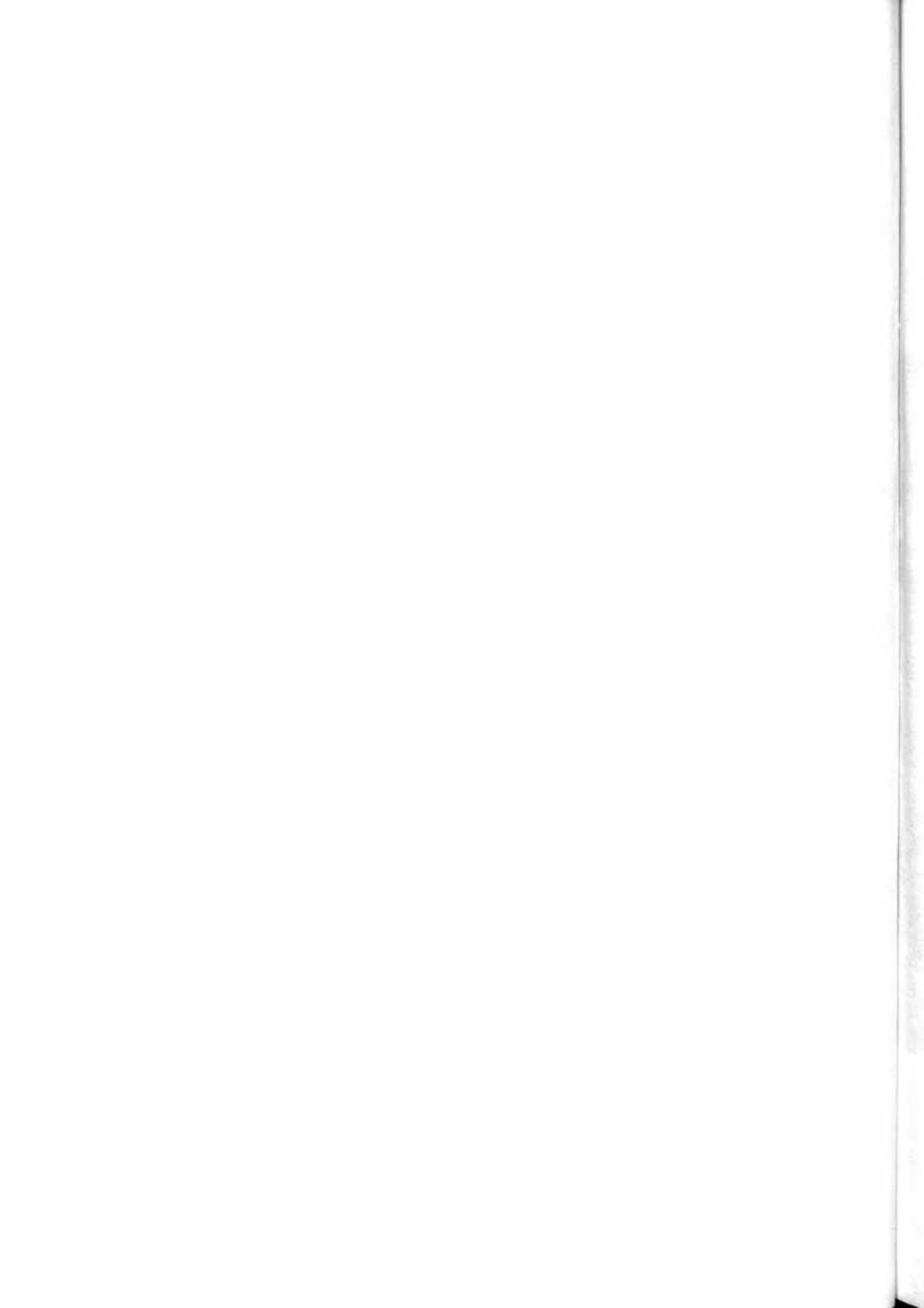
Il dodicesimo articolo dei «Principi di etica medica europea», approvato lo scorso anno dalla Conferenza degli Ordini dei medici dei 12 Paesi della Comunità europea esige dai medici il rispetto, nel morente, della sua condizione di persona che si sta spegnendo ed afferma: «È dovere imperativo assistere il morente fino alla fine e agire in modo da consentirgli di conservare la sua dignità». Non vale solo per i medici, ma per tutti.

È inoltre il caso di sottolineare che ogni uomo e donna che si spegne è diverso dagli altri e dalle altre. È «irripetibile» (un aggettivo tanto usato da Giovanni Paolo II quando parla della singola persona umana): dunque esige sempre una specifica attenzione per il momento, per il luogo, per il modo in cui si accinge a varcare la soglia. Se ogni persona esige rispetto, la persona fragile, e tale è il morente, lo esige al sommo grado.

Tre elementi ci pare di dover ancora sottolineare perchè non vengano disattesi:

- La doverosità morale di educare tutti al senso del «limite» vitale, cioè della morte. Questa scadenza universale va riproposta in ogni esperienza educativa, a partire dalla infanzia: non per atterrire, ma per amore di verità. Perché la vita, finché c'è, venga spesa con largo impegno: ma perchè, anche, ci si ricordi che su di essa sarà dato un giudizio non solo dalla famiglia, dalla società, dalla Chiesa. Da Dio. Sarebbe massima impostura tacere sulle responsabilità di una vita che, se pure finisce, ha sempre la responsabilità di essere spesa per gli altri.
- La necessità di proporre il discorso della morte ai giovani, che purtroppo stanno dilatando, con le loro morti improvvise (nell'alternanza tra le guerre, gli incidenti sul lavoro e sulle strade, la droga, l'alcoolismo, l'AIDS, ecc.) la fascia di coloro che vanno prematuramente all'aldilà. Un questionario proposto, in vista del Convegno, a volontari e volontarie chiede ai giovani di descrivere le reazioni alle «scene di morte» cui abitualmente assistono. Ecco le domande: «Chi dà ai giovani, oggi, l'esperienza della morte? Dove tale esperienza ci sia, come è vissuta? Quale tensione provoca? Che senso ha la morte per il giovane? Che cosa lascia nel giovane l'esperienza di morte? C'è un diverso modo di esperire la morte in «seconda persona» (parente prossimo) e in «terza persona»?».
- La doverosità di annunciare, con coerenza evangelica, - e tale certezza è da diffondere e comunicare con senso di scrupolosa missionarietà - che la morte è solo «soglia». La vita non cessa: prosegue nella eterna comunità Trinitaria. Va detto! Va detto nel nome del Risorto!

Don FRANCO PERADOTTO
Vicario Generale



IL VESCOVO INTRODUCE IL CONVEGNO

Dovendo introdurne i lavori, piace per un momento attirare la vostra attenzione sull'enunziato che vuol essere programma del Convegno stesso: «Stiamo vicino a chi lascia la vita». E il sottotitolo è : «Scienza, società e fede di fronte all'uomo che muore». Fra i due enunciati mi pare di rilevare una certa discrepanza.

Siamo vicino a chi lascia la vita e poi enunciamo due realtà che si sentono di fronte, ma: vicino o di fronte? Nella domanda credo che possa identificarsi tutta la tensione, la ricchezza, la provocazione del nostro tema. La scienza si incarna in uomini e da uomini è vissuta, animata, ispirata e portata innanzi. La società è fatta da uomini, i quali nella società si esprimono, la società realizzano e alla società procurano anche non pochi problemi. La fede è il dono misterioso che li raggiunge non per metterli in una contraddizione o in una tensione che sfinisce e logora l'esistenza. Ma piuttosto per sublimare la dignità, rivelarne la vocazione ultraterrena, dare pienezza a quei desideri e aspirazioni d'infinito che sono nel cuore dell'uomo. E dunque scienza, società e fede non sono di fronte all'uomo che muore, ma vicino. Forse con una constatazione di carattere storico potremmo dire che troppe volte scienza, società, e fors'anche talvolta la fede, di fronte all'uomo che muore hanno preso le distanze, si sono lasciati sorprendere da paure e si sono interrogati con angoscia e sgomento. Ma la realtà è e dev'essere un'altra. Il fine del nostro Convegno è proprio questo: guardare alla morte e soprattutto a chi muore perché esiste chi muore, non esiste la morte. Guardare a chi muore con una fraternità che può illuminare in maniera molto ricca la scienza. Con una fraternità che può risvegliare la società a sentimenti e ad impegni più ricchi di cuore e di speranza e che può soprattutto rendere la fede, non quella specie di disincarnata e ipotetica esperienza intimistica ma quella coerenza profonda al Vangelo di Gesù, vero Uomo, perché ha conosciuto la morte, ma anche perché le ha dato la conclusione

della risurrezione e della vita eterna. Ecco, pare che il clima del nostro Convegno possa recepire questa fugacissima riflessione e ora lascio la parola al Cardinale Martini che, forte della Parola di Dio come sa essere sempre, illuminerà i nostri cuori e rallegrerà la nostra esperienza di cristiani.

CONVEGNO DIOCESANO

STIAMO VICINO A CHI LASCIA LA VITA

SCIENZA SOCIETA' E FEDE DI FRONTE ALL'UOMO CHE MUORE

29/6 30/6 1/7





**«VIVERE E MORIRE ALLA LUCE DELLA PAROLA
DI DIO E DEL MESSAGGIO CRISTIANO»**

Voglio iniziare con una citazione da un libro recente di Enzo Bianchi: «Vivere la morte». «Da una lettura profonda e globale della Scrittura - dice - si ricava l'impressione che essa non sia soltanto storia di salvezza dell'uomo operata da Dio, ma che rappresenti anche un lungo faticoso imparare a morire: da Adamo fino a Gesù di Nazaret, il quale emettendo il grido: «Tutto è compiuto», ha mostrato di aver vissuto pienamente la sua vocazione alla vita e dicendo: «Padre nelle tue mani affido il mio spirito», ha testimoniato che la sua morte era un atto di abbandono in colui che lo accoglieva nel regno eterno. Da quel venerdì santissimo la vita e la morte sono cambiate radicalmente e ogni discepolo di Gesù, che vuole stare dove sta il suo Signore, può al suo seguito percorrere questo itinerario dalla vita alla morte e dalla morte alla vita senza disperare e rimuovere dalla coscienza quel momento indubitabile».

Fin qui la citazione di Enzo Bianchi, che esprime molto bene il succo del nostro discorso, al quale vorrei però fare una premessa. Riguarda «l'indicibilità» di un simile percorso che non si può descrivere. Nessuno (come ciascuno di noi qui presenti) ha compiuto se, non una parte di questo percorso. E questa indicibilità la voglio esprimere citando un brano di una lettera di una persona paralitica da anni, che riferendosi ad un biglietto di augurio ricevuto da me così mi scriveva: «Caro nostro Cardinale, grazie per il tuo biglietto natalizio nel quale ci parli della gioia del cuore». È una lettera dettata, perché questa persona, paralitica, non può scrivere. «Ti voglio dire che il Signore mi ha fatto il dono della gioia da tanto tempo e me lo fa ogni momento. Nei primi tempi piangevo continuamente, perché mi era difficile accettare l'immobilità e la completa dipendenza dagli altri, anche quando dipendere dagli altri è fonte di umiliazione. Piangevo, perché non avevo ancora capito una cosa, difficile da spiegare soprattutto a voi sani. È come essere giunti, senz'altro anche per intercessione della Madonna, al di là di un confine che voi, non malati,

non avete ancora varcato, e che il Signore mi ha fatto la grazia di varcare. Lui, con questa malattia e immobilità, mi ha fatto trovare la strada vera, il mio compito».

Queste parole commoventi esprimono bene la difficile «dicibilità» di un percorso di cui non può parlare con credibilità se non chi vi è davvero dentro. Le parole di una malata grave valgono ancor di più per quegli ultimi, più misteriosi tratti del cammino, per il diretto faccia a faccia con l'accadimento che nessuno ha mai potuto descrivere. D'altra parte, di fronte a questa indicibilità che ci rende muti, va anche tenuto presente, quanto nota acutamente Karl Rhauer in uno scritto dal titolo «Fiducia e abbandono nella malattia». Tutte le volte che un sano parla ad un malato ha l'impressione che gli si rivolga tacitamente l'obiezione: «Parli così perché sei sano». Tuttavia, egli dice «la vita, per sani e malati, qualunque sia la condizione esteriore, costituisce un unico, grande problema da risolvere con la libertà umana». Si consegnerà ciascuno con fiducia e speranza al mistero indicibile che chiamiamo Dio? Gli si affiderà come all'amore santo e nascosto, che dà il senso più profondo ad ogni cosa? E che a sua volta si dona a noi? Il dolore ricorda la problematicità della vita soprattutto quando il malato è posto di fronte all'interrogativo sollevato dalla morte che si avvicina. Ma affrontare la problematicità non è solo del malato, è compito di ogni donna e uomo in ogni età e in condizione della vita.

Con la sensazione di entrare in un terreno misterioso tento di dire qualche parola su un tema sul quale non parlo volentieri, perché mi ci ritengo tanto inadeguato lo affronto oggi solo perché spinto dall'amabile insistenza del mio fratello Cardinale Anastasio Ballestrero. E non esprimerò concetti ed esperienze mie, ma parole della Scrittura e detti di uomini che in questo cammino si sono inoltrati con coraggio e speranza più grandi del nostro.

Ogni volta infatti che tentiamo di entrare nel segreto dell'esistenza umana (e quale esperienza è più inafferrabile di una vita che sfugge?) proviamo grande trepidazione, quasi un senso di vertigine. Quante ipotesi, interrogativi, interpretazioni e risposte suscita da sempre questo mistero che è l'uomo: La «magna quaestio», grande domanda come lo definiva Sant'Agostino. Non voglio entrare in considerazioni filosofiche sulla vita e sulla morte, né toccare la complessa problematica che oggi, sempre più vivacemente, si è riaccesa nei vari settori della scienza e della saggistica nel vivere e morire dell'uomo e di cui è testimone anche questo Convegno, ma raccogliere qualche riverbero dalla Parola di Dio.

Per comprendere come il Signore, un lungo itinerario di fede, ha educato il suo

popolo a congiungere, in un'unica esperienza vitale, il tempo e il modo di vivere e il momento e il modo di morire. «Dio ha fatto ogni cosa bella a suo tempo». dice Qoelet «ma ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza che possano capire l'opera compiuta dal principio alla fine». Nel commento a questo brano la Bibbia di Gerusalemme ricorda, (Qoelet 3,11), che Dio ha dato al cuore e al pensiero dell'uomo la nozione della durata, gli ha permesso di riflettere sul susseguirsi degli avvenimenti, di dominare il presente. Ma non è sufficiente per rivelare il senso della vita. Solo nella morte e nella risurrezione di Gesù è possibile cogliere gli aspetti estremi del destino umano, dalla vita alla morte, dal tempo all'eternità. L'affermazione che Cristo è risorto come il primogenito di fratelli, investe con luce nuova la nostra esistenza terrena, fino a trasformare anche il momento della fine e diventa il nuovo principio ontologico interpretativo della vita dell'uomo, che ha inizio su questa terra e si prolunga oltre la morte.

Innestata su questo cardine della storia, la vita umana viene ribaltata, incomincia a muoversi con una dinamica realmente nuova oltre la barriera della morte. Gli inizi si colgono però fin dalle pagine dell'Antico Testamento su cui opera già la forza di Cristo risorto. Per questo mi propongo di presentare molto semplicemente alcuni personaggi biblici, nella loro esperienza del vivere e del morire. La concretezza del loro vissuto ci toglierà da ogni tentazione di astrattezza, liberandoci da quelle trepidazioni, a cui ho accennato all'inizio, sulla «indicibilità» di certe esperienze della soglia.

Dirò anzitutto, della madre dei sette fratelli martiri sotto Antioco Epifane. Secondo la Bibbia, ogni vita umana viene da Dio e rientra nel suo progetto. Quindi è posta dall'inizio alla fine sotto la guida della stessa Provvidenza Divina che regge la totalità della storia. Alla luce di questo principio cercheremo poi di leggere come i Patriarchi biblici muoiano nella pace, pur nella coscienza che tutto nei loro giorni non è stato ancora compiuto. E proveremo a leggere anche l'esperienza esemplare della morte di Gesù e gli insegnamenti che se ne ricavano anche per il nostro modo di partecipare alla vicenda di chi sta morendo.

Vediamo dunque anzitutto come nella visione biblica all'inizio di ogni esistenza d'uomo sta una specifica opera di Dio. Quella donna ammirevole e degna di gloriosa memoria, così la descrive il libro di Maccabei, che fu madre dei sette fratelli martiri, incoraggiava i figli di fronte al martirio, dicendo: «Non so come siete apparsi nel mio grembo, non io vi ho dato spirito e vita» (2° libro dei Maccabei, cap. 7°) e quasi a risponderle un salmista pregava Dio così: «Sei tu che mi hai

tessuto nel grembo di mia madre, ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio» (Salmo 139).

Divina e irripetibile è l'opera con la quale Dio fa scoccare la prima scintilla della vita. Soltanto Lui lo può fare perché come dice il Salmo 36: «Egli è la sorgente della vita», in tutte le sue forme, fisiche, psichiche, mentali, spirituali.

Perciò secondo il libro della Sapienza: «Soltanto gli empi possono dire: siamo nati per caso». E l'insegnamento secondo il quale ognuno vive per un preciso disegno e volontà di Dio viene espresso figurativamente dalla Bibbia anche raccontando che Dio lo realizza scavalcando le leggi della natura. Ad Abramo, Dio dona un figlio, nonostante la sterilità e l'incredulità della moglie Sara (Genesi, cap. 18). Nel Vangelo di Luca, Giovanni Battista è chiamato alla vita, nonostante la sterilità della madre e l'incredulità del padre (cap. 1°). Perché nasca come uomo il Verbo eterno del Padre, lo Spirito Santo interviene trasformando in verginità feconda la sterilità di Maria di Nazaret (Luca cap. 1°).

«Nessuno vive e muore per sè stesso»...

Ogni vita si radica nel grande mistero di Dio, appartiene ad una inequivoca volontà e rientra in un preciso disegno. Chi vive risponde a un progetto di Dio ed è chiamato a collaborare con Lui per realizzare il disegno per il quale l'ha chiamato alla vita. Ognuno vive sotto il suo segno. Progettualità e disegno che si manifestano talora, nell'Antico Testamento, nel segno della profezia. Giobbe per esempio (in Genesi, cap. 27) è preannunciato «fecondo come un campo che il Signore ha benedetto». E di fatto egli sarà, mediante i suoi dodici figli, il padre del popolo di Dio. Giovanni Battista viene profetizzato come «colui che ricondurrà i ribelli alla saggezza dei giusti e preparerà al Signore un popolo ben disposto» (Luca 1,17). Più spesso la progettualità e il disegno si esprimono attraverso gli eventi: Mosè viene salvato dalle acque del Nilo dalla figlia del Faraone (Esodo 2), istruito in sapienza dagli Egiziani (Atti 7). In tal modo Dio lo prepara ad essere liberatore del suo popolo, organizzatore religioso e legislatore provvido e saggio.

Nessuna vita, secondo la Bibbia, prende inizio dal caso, vive affidato al caso e muore abbandonato al caso. Come dice il curato di campagna di Bernanos, «c'è una Provvidenza in tutte le cose», c'è la guida della Provvidenza divina sempre e per

tutti. Per chi nasce, vive e muore una Provvidenza progetta, guida e realizza. Di questo si avvede soltanto chi sa leggere la vita e la morte in un certo modo. E la lettera agli Ebrei mette l'intera vicenda di Mosè e degli antichi Padri sotto il segno della fede (Ebrei cap. 11), che San Paolo altrove ha esplicitato scrivendo (Romani, cap. 14) «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso perché se viviamo, viviamo per il Signore, se moriamo, moriamo per il Signore».

Quando il vivere dunque è così, gli è simile il morire. Nella terra d'esilio dove ha salvato la vita ai fratelli, che pure ve l'avevano mandato in schiavitù, Giuseppe dice ai suoi familiari (Genesi, cap. 50): «Io sto per morire ma Dio verrà presto a liberarvi». E l'Antico Testamento attribuisce in genere ai grandi Padri d'Israele una morte nel segno della serenità e della speranza. Di Abramo, d'Isacco, di Davide è scritto quasi con ripetitività che morirono vecchi e sazi di giorni (Genesi 25,35; 1° libro delle Cronache cap. 29) e si dice «sazi», non stanchi, stufi o domi bensì appagati, soddisfatti, riusciti. E che non si tratti di una formula stereotipata risulta per esempio dalla maniera contrastante con la quale è descritta la morte di Acab, re empio e crudele. Dice il Libro 1° dei Re: su un carro di guerra ucciso da un connazionale. E il testo annota crudamente: «Quel carro fu lavato nel lavatoio dove si lavavano le prostitute e i cani leccarono il suo sangue».

Invece la descrizione della morte di Mosè (Deuteronomio, cap. 34) è ricca di significato nella sua valenza simbolica: «A Mosè gli occhi non si erano spenti e il vigore non era venuto meno». Pur morendo, Mosè continua a scrutare il futuro e ad inoltrarvisi. Si muore dunque nella serenità per la missione compiuta, anche se non è possibile raccogliere tutti i frutti della seminazione alla quale ci si è dedicati. Abramo muore nella serenità, pur senza aver veduto la discendenza numerosa «come le stelle del cielo» promessagli da Dio. Mosè muore in pace sul monte Nebo scorgendo soltanto di lassù la terra verso la quale aveva guidato, tra innumerevoli peripezie, il suo popolo e senza entrarvi. E la lettera agli Ebrei commenta al cap. 11°: «Tutti costoro morirono nella fede, pur senza aver conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano». La vita umana è per definizione un tempo d'incompiutezza. San Paolo dirà nella 2° lettera ai Corinzi: «Finché abitiamo nel corpo siamo in esilio». Che tuttavia questa morte, presentata come qualcosa di compiuto, non sia un'esperienza facile, che va come da sé, lo mostra in particolare un racconto rabbinico che drammatizza la scena della morte di Mosè. Ne leggo alcuni brani che sono stati tradotti recentemente.

«Quando furono vicini i giorni in cui Mosè doveva lasciare questo mondo, Dio gli

disse: Ecco, si avvicina per te il tempo di morire. E Mosè rispose all'Eterno: re del mondo, dopo tutte le sofferenze che ho patito tu mi dici: «ecco è arrivato il tuo giorno?» No, io non voglio morire, voglio vivere e raccontare le tue meraviglie. «Non puoi, rispose l'Eterno, perché sorte di ogni mortale è la morte e io ho deciso che tu non attraverserai il Giordano». Ma Mosè non si dà per vinto, si mise a digiunare, dice il racconto, tracciò intorno a sé un cerchio e disse: «non lascerò questo posto finché questo decreto non sarà annullato». Si vestì di sacco, si coprì di cenere e restò davanti a Dio con ogni sorta di preghiere e suppliche che fecero tremare il cielo, la terra e tutta la creazione. E gli Angeli cercarono di chiudere il cielo ma non vi riuscirono a causa del grido della preghiera di Mosè perché questa preghiera era simile a una spada tagliente che nulla può fermare. E Mosè diceva a Dio: «Re del mondo, tu sai e conosci quali fatiche mi sono costati i figli d'Israele prima che credessero nel tuo nome e accettassero la Toràh e i tuoi precetti. Io pensavo: li ho visti nella tribolazione, li vedrò pure anche nella gioia. E ora che è giunta la felicità d'Israele tu mi dici: non passerai il Giordano. Re del mondo, se non mi lasci entrare nel paese d'Israele lasciami almeno restare al mondo, lascia che io viva e non muoia. E Mosè insiste: Re del mondo, se non vuoi che io entri nella terra d'Israele permetti che io diventi come una bestia dei campi che si nutre d'erba e beve acqua e gioisce della vita del mondo. E vedendo che non l'ottiene, Mosè insiste ancora: se vuoi fa che diventi come un uccello che vola in ogni direzione del cielo e cerca ogni giorno il suo cibo e la sera ritorna al suo nido, Lasciami diventare come uno di loro. E Dio replicò: Basta, hai parlato abbastanza. Quando Mosè vide che nessuna creatura poteva salvarlo dalla morte esclamò: Egli è là roccia, perfette sono le sue azioni, perché tutte le sue vie sono giuste; Dio è fedele e veritiero, giusto e retto».

E allora ecco come lo stesso racconto rabbinico descrive poeticamente la morte di Mosè. Dio disse: «Mosè, chiudi gli occhi» e Mosè li chiuse. Poi disse: «posa le mani sul petto» e così fece. Poi disse: «Accosta i piedi» e Mosè li accostò. E Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca. Poi Dio pianse esclamando: «Chi sorgerà per me contro i malvagi? Chi starà con me contro i malfattori?». E lo Spirito Santo disse: «Non sorse più un profeta in Israele pari a Mosè». I cieli piansero e dissero: «L'uomo pio è scomparso dalla terra». La terra pianse e disse: «Non c'è più un giusto fra gli uomini».

La morte di Cristo

Questa descrizione così umana, e commovente, ci fa vedere la riluttanza dell'uomo che non vorrebbe lasciare incompiuta l'opera affidata. Ci introduce alla descrizione, ben più realistica e drammatica, dei Vangeli sulla morte di Gesù. Anche lui è giunto alla morte senza aver visto troppi frutti del Regno al quale aveva dedicato la vita. Eppure, secondo quanto riferisce il Vangelo di Giovanni, le ultime parole di Gesù morente sono state: «Tutto è compiuto». Parole cariche di mistero. Sul punto di morire, Gesù afferma di aver vissuto in pienezza l'amore: «Gesù - aveva detto Giovanni all'inizio del cap. 13° - amò i suoi fino alla fine». Morendo, ha completato l'insegnamento secondo il quale è l'amore a dare senso e completezza alla vita. Ed è una vita spesa nell'amore, che dà senso e completezza alla morte. Gesù ci ha dunque insegnato come vivere ma anche come morire e aiutare a morire. Cerchiamo di vederlo prendendo in considerazione in maniera più dettagliata tutti quei ricordi che i Vangeli ci tramandano dei diversi momenti della sua morte, ognuno istruttivo per noi. Il Vangelo di Marco ci trasmette quello della terribile solitudine di Gesù, in qualche maniera indescrivibile, manifestata dalle parole: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Parlando con una persona di gran fede che si trova in questo momento non lontano dalla soglia, si parlava della sofferenza e diceva: «Ah, no, non si può spiegare, non si può dire». Questa è la solitudine anche più terribile e più grave di quella che vive Gesù, nella quale si entra e nella quale nessun altro può entrare. La solitudine di sentirsi davanti a Dio in compagnia di poche opere buone, nel vuoto di molti e grandi peccati. È il momento della nostra verità sul quale non possiamo più equivocare.

Tuttavia queste parole, sulle quali molto si è scritto e si potrebbe riflettere, sono quelle iniziali del Salmo 22: «Sono queste le parole del mio lamento». Dunque, pur nella solitudine del morire, Gesù ha detto la preghiera del gran dolore, e sofferenza, che aiuta a morire, come a vivere, conforto e forza di chi muore, e il mezzo di chi aiuta a morire. E Maria, come è stata vicina sul Calvario a Gesù, così è vicina a quella di ogni morente. Per questo la preghiera più facile di quei momenti è ancora sempre quella: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

Luca al cap. 23, vers. 46, ci dice invece che Gesù pronunciò anche la preghiera della grande confidenza: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Quando le realtà di questo mondo si ritraggono come ombre, le persone e le cose appaiono

tutte nella loro caducità, allora emerge che l'unica sicurezza è Dio: non resta che affidare a Lui tutto il vivere e il morire. E il Padre, Dio Padre, è, come dice il Salmo 23 «il pastore che durante la vita ci guida per amore sul giusto cammino» e anche se dovessimo camminare per la valle oscura della morte, Egli è con noi, e ci conduce sempre ad acque tranquille, ancora una volta per amore del suo nome. Sono le certezze che bisogna aiutare a riscoprire in colui che muore. Ogni morte, come ogni vita, è nelle mani buone del Padre che ci ama.

Il Vangelo di Gesù racconta ancora un altro particolare. Lui, che era passato beneficiando e sanando tutti, muore crocifisso insieme e in mezzo a due malfattori; ignominia nell'ignominia, trovando la forza per un universale perdono. «Padre perdonali» prega per i suoi crocifissori: e al malfattore pentito assicura l'amore misericordioso e perdonante di Dio: «Oggi sarai con me in Paradiso». Se mai, dunque, secondo l'insegnamento di Gesù, è lecito dilazionare il perdono nella vita («se tu stai per presentare la tua offerta all'altare e ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, va prima a riconciliarti col tuo fratello»), non deve mai esser lecito morire senza perdonare. E coloro che assistono a qualunque titolo chi muore, non dovrebbero mai mancare alla certezza di aver fatto tutto il possibile per la sua rappacificazione con la vita, con la morte, con Dio, con l'uomo, con il suo prossimo e anche con la medicina, con la scienza, con l'assistenza, con la struttura ospedaliera. La morte deve essere, in ogni caso, sotto il segno della rappacificazione e della pace.

Ancora un altro particolare dei Vangeli. Secondo il Vangelo di Giovanni accanto a Gesù morente sulla croce, ci sono quattro donne e un uomo: la Madre di Gesù, la sorella, Maria di Cleofa, Maria di Magdala e Giovanni. Ognuna è una persona storica e nel contempo noi possiamo leggerle qui come emblematiche di diverse forme di presenza al morente. La Madre è colei che ha sempre creduto in Gesù, che non gli ha mai negato fiducia, nella breve ora del successo, sia adesso nel fallimento, Maria gli è vicino come chi crede indefettibilmente nella persona amata. E la sorella della Madre di Gesù, un personaggio sconosciuto nel resto del Vangelo, è simbolo di chi vive nell'anonimato ma sa rendersi presente nell'ora del dolore, mettendosi vicina a chi soffre. Maria di Cleofa, è la Madre di alcuni seguaci di Gesù. Si associa a Lui partecipando alla vicenda che vive nei suoi seguaci. E infine Maria di Magdala, riconoscente per essere stata guarita e perdonata da Gesù, è la donna fedele che lo ha accompagnato nelle sue peregrinazioni dalla Galilea fino al Calvario, rendendogli servizi necessari e aiutandolo con i propri beni. Quattro

donne e un uomo: Giovanni, il discepolo che Gesù amava e il discepolo che amava Gesù.

Cerchiamo di leggere in queste persone, che abbiamo tentato di definire storicamente, la tipologia di coloro che a diversi titoli debbono o possono rendersi vicini a chi sta per lasciare la vita. C'è anzitutto il dovere iscritto nella natura umana, prima ancora che nella parola di Cristo, secondo cui devono rendersi partecipi di chi muore da vicino coloro che con lui hanno in comune la carne e il sangue.

Anche a questo titolo Maria, come Madre, è presente a Gesù crocifisso, coraggiosa e forte; ma partecipi debbono rendersi tutti coloro legati da un vincolo d'amore: il matrimonio, la figliolanza, l'amicizia, l'esperienza vissuta in comune, gli ideali condivisi, la riconoscenza, il ricordo di gioie e dolori vissuti insieme. Non è lecito in questi casi nascondersi e dire: «Io non voglio vedere, preferisco ricordarlo vivo, non voglio avere in mente l'immagine di queste cose». C'è una forza più grande che spinge ad essere vicini. Per un impulso profondo che viene da virtù umane e cristiane, ci sono oltre alla Madre, altre persone che si rendono partecipi a chi muore. Come questa figura misteriosa della sorella della Madre di Gesù, sanno riconoscere ed apprezzare una situazione di dolore identificandovi il volto di Cristo sofferente. Poi coloro, come Maria di Cleofa che possiedono la disponibilità umanissima e cristiana verso ogni uomo gravato dal fardello della sofferenza, della solitudine, della paura, del disorientamento, della sfiducia e della disperazione. E, in terzo, coloro che, come Maria di Magdala, sono capaci di dedizione mediante molteplici forme di servizio, nei riguardi di chi muore. Maria di Magdala potrebbe rappresentare il servizio che rendono a chi cammina verso la morte, scienza, medicina, assistenza sociale, volontariato, pastorale sanitaria e tanti altri che oggi fede e scienza, senso cristiano e sensibilità umana, creatività pastorale e professionalità intraprendente, vanno provvidenzialmente immaginando e realizzando.

Ma nelle persone ricordate da Giovanni accanto a Gesù Crocifisso, possiamo trovare anche la tipologia delle maniera di rendersi presenti a chi sta per lasciare la vita. È tempo infatti, ormai, che almeno negli spazi sempre più grandi resi liberi dal lavoro, dalla nostra società opulenta e dall'accresciuta maturità del laicato cristiano, ognuno esca dal buio dell'indifferenza e della neghittosità, come la sorella della Madre di Gesù, e si renda partecipe, come Maria di Cleofa, del dramma di Cristo che soffre e muore in ogni uomo che soffre e muore.

È tempo ormai che nella riscoperta in corso del valore e della corporeità umana, ognuno riscopra il valore di servizi elementari eppure grandi e utilissimi

(anzi necessari) come quelli resi da Maria di Magdala a Gesù e ai suoi discepoli.

Chi ha fatto l'esperienza dell'immobilità in un letto, sa apprezzare l'importanza di servizi piccoli ma spesso utili, sempre apportatori di gioia. Chi ha fatto esperienza della solitudine della malattia, può immaginare quella di chi si sente morire e quanta gioia riceva da una presenza amica. E i personaggi evangelici, ora rapidamente evocati, sono dunque emblematici dei doveri e forme di servizio riguardanti chi muore. Ognuno di voi attingendo dalla propria coscienza umana e cristiana, dalla ricchezza della propria umanità e dallo specifico della propria professionalità, scoprirà ancora tante altre possibilità che si aprono a noi oggi.

E non voglio terminare questa riflessione senza attirare nuovamente la vostra attenzione su due persone presenti e partecipi della morte di Gesù: Maria, sua Madre, e la donna dalla fede forte e irremovibile, che non si è smarrita nei cammini oscuri nei quali la vicenda di Gesù l'ha coinvolta. Dal principio alla fine e oltre la fine, Maria ha avuto fede in Lui e per questo il Vangelo la dichiara beata: «Beata Tu che hai creduto». È il tema dell'Enciclica del Papa «Redemptoris Mater» per l'Anno Mariano. «Beata Tu che hai creduto». E Giovanni? È il discepolo che, secondo il Vangelo è omonimo simbolo dell'Amore, qualche volta anche un po' impetuoso come nel cap. 9° di Luca, ma irrevocabilmente fedele e intraprendente e profondamente intuitivo: è il Signore, è il primo che Lo riconosce alla risurrezione. In questi due personaggi; Maria e Giovanni, cioè nella fede e nell'amore che personificano, si ricordano e trovano verità i messaggi trasmessici dagli altri testimoni della morte di Gesù. Ci insegnano che quanto si può e si deve fare nei confronti di chi muore, trova nella fede il principio ispirativo e nell'amore il momento operativo. Ce lo illustra la parabola di Matteo, Cap. 25, con la quale Gesù ha anticipato il giudizio conclusivo della storia del mondo e di ciascun uomo.

Gesù, che in questa parabola, si presenta nelle immagini sovrapposte e complementari di pastore, re e giudice escatologico, pronuncia la sentenza definitiva sulla base dell'amore concretamente donato: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero malato e mi avete visitato». Ma subito la spiega sulla base della fede: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me». A Lui, appunto che di volta in volta mi si è presentato, domandandomi di essere riconosciuto, creduto, amato, aiutato, servito, in ogni fratello e sorella che soffriva e moriva. San Giovanni della Croce commenta dicendo che al tramonto della vita saremo interrogati sull'amore. Dio ci domanderà

di rispondergli se l'avremo amato, amando il fratello che ha camminato con noi per le vie della terra e che ci precede soltanto di poco nella via verso il cielo.

**«LA SCIENZA E L'ORGANIZZAZIONE SANITARIA
DI FRONTE ALL'UOMO CHE MUORE»**

Parlerò da medico, che ha incontrato tanti ammalati e assistito fratelli, che non potevano nutrire alcuna speranza cogliendone con compassione la sofferenza e l'angoscia. L'attività medica e sanitaria, in genere, è permeata di eticità: nessuna altra professione si svolge in un così intenso contesto morale, che l'illumina e la perfonde. Se la medicina di oggi è diventata scienza e il contenuto tecnologico ha raggiunto un livello mai conosciuto, invariato è rimasto l'oggetto: l'uomo, anzi l'uomo malato.

Come scrive Luigi Villa, più che mai i campi della realtà scientifica e spirituale non possono essere separati, se non artificiosamente nel caso dell'uomo malato, l'ideologia dell'homo faber afferma che la ricerca medica, come quella scientifica, in genere, ha un suo valore assoluto: quindi non può essere limitata. Tesi che va respinta perchè la scienza non è il valore umano più alto. Nel caso del malato (e vedremo più avanti l'importanza di questa verità), prima dell'interesse scientifico viene il suo diritto alla integrità psicofisica. Più si estende il potere dell'uomo sulla natura - scrive Nicola Abbagnano - più diventa impellente il bisogno di conoscere l'uso che l'uomo ne può fare affinché non si rivolga contro di lui». L'ambivalenza del processo tecnologico è una realtà: la violenza manipolatrice dell'homo faber, padrone della tecnica divenuto negli ultimi decenni anche homo biologicus, padrone della sua biologia, è capace di «fare e disfare la natura a suo piacimento». (St. Simon).

Nella presunzione data da tante conoscenze e dalla disponibilità di così sofisticate apparecchiature, la prestazione sanitaria è sempre più un atto tecnico: impersonale la scienza, impersonale la medicina. Purtroppo, proprio sotto il primo profilo, la nostra prestazione è spesso insufficiente (come sarà giudicata fra un secolo l'attuale medicina?) e il rapporto malato-medico ben più complesso e profondo che non la semplice riparazione di un guasto.

L'atto medico non potrà mai diventare meccanico, automatico, impersonale, perché l'incontro malato-medico sarà sempre di due uomini. Di una «fiducia» con una «coscienza». Uno degli aspetti più negativi della medicina tecnologica è rappresentato dalla «spersonalizzazione» conseguenza di una organizzazione necessariamente più imponente e di una esasperata specializzazione. «Seziona», per così dire, l'uomo malato in tanti pezzi, che una serie di esperti prende in esame, senza considerarlo nella sua individualità totale, fisica, psichica e morale. Si trasforma così in oggetto, diventa un numero.

È quanto si osserva molto spesso in ospedale, diventato il fulcro dell'attività medica perché milioni di individui vi ricorrono. La medicina, frutto della tecnologia, ottiene qui i migliori risultati sul piano tecnico. È molto, ma non può bastare. «All'umanità lacerata nella propria carne - ha lasciato scritto Lamberto Valli - non si possono dare solo pillole». Se poi si tratta della degenza di malati non recuperabili, spesso si è di fronte a veri lazzaretti..... «con malati segregati, perché offendono l'ordine sociale»....

Lamberto Valli, insegnante e studioso di lettere, scomparve alla fine del 1974 dopo una lunga degenza in ospedale. Si era ammalato di ritorno da un viaggio a Torino, venne a farsi visitare a Roma ed io intuì il suo male: un tumore del pancreas. Fu posto a conoscenza della sua malattia perché lo richiese espressamente: di fede vivissima, accettò di andare incontro alla morte come «al transito - diceva - verso una vita, vittoriosa perché eterna».

Non pietà, ma solidarietà

Valli si chiedeva di che cosa dunque ha soprattutto bisogno il malato in ospedale. «Non di commiserazione, bensì di solidarietà, sentirsi alla pari, essere capito come individuo con difficoltà nell'uso del proprio corpo, ma con umanità e dignità intatte, una cellula ancora viva del consorzio umano».

È una domanda, magari inespressa ma non meno toccante, un bisogno vitale che voi, partecipanti all'incontro, ben conoscete per sofferta e meritoria esperienza. Una medicina veramente a misura di uomo, come potrebbe dimenticare che la malattia lo coinvolge spirito e corpo, più spesso il primo che il secondo? In ospedale il malato deve incontrare un ambiente che non significhi segregazione, discriminazione, una assistenza globale. Cioè, il rispetto dei suoi beni fisici e spirituali: il

diritto alla verità, al segreto, al suo credo religioso, al suo mondo interiore. Non deve più essere un'isola di sofferenza, ma una parte viva, integrata nella comunità civile. Oggi che il medico può offrire tanto spesso una medicina efficace, non deve privarla dell'umanità, che era gran parte dell'antica e pressoché inefficace medicina. L'homo faber deve riconvertirsi all'idea perenne dell'homo sapiens, che illumina di sapienza anche il suo fare.

Il medico è per la vita, sempre; contro la malattia e la morte. Il diritto alla vita - il «più fondamentale» quello su cui tutti gli altri sono fondati - da nessuno può esser leso, tanto meno dal medico chiamato a compiere ogni sforzo di scienza e coscienza per salvaguardarlo. Il medico è per la vita a partire dal concepimento, fino al termine naturale. Il magistero della Chiesa è sempre stato coerente e chiaro: ricordo solo la dichiarazione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede del 18 novembre 1974: «È necessario ribadire con tutta fermezza che niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione, bambino o adulto, vecchio, malato incurabile o agonizzante. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo.... Si tratta di una violazione della legge divina, di un'offesa della dignità della persona umana, di un crimine contro la vita, di un attentato contro l'umanità».

C'è solo una giustificazione religiosa. Sarebbe gravemente contrario alla verità sostenere che la difesa della vita dei malati e dei morenti rappresenti un dovere soltanto per chi crede: «La vita è un bene e un valore anche laico, riconoscibile da tutti coloro che intendono ispirarsi alla retta ragione e alla verità oggettiva» (Sgreccia).

Quale è dunque la risposta della scienza medica ai drammatici interrogativi posti dal malato terminale? Chi sta bene discetta volentieri della morte altrui. Particolarmente oggi il tema è oggetto di elevati dibattiti pluridisciplinari; tutti hanno consigli da dare sull'«ars alteri us moriendi». Diversa è la posizione del medico e degli altri operatori che vivono, anzi soffrono, l'esperienza di essere accanto ad un uomo senza speranza di vita. Devono parteciparvi in scienza e coscienza, e in molti casi, si comportano realmente con senso di responsabilità. Si fa gran parlare di questi tempi d'eutanasia, di testamento di vita (the living will), di accanimento terapeutico. In questa orgogliosa e avanzatissima società tecnologica - non c'è posto per i «diversi»: malati, deboli, indifesi, nascituri indesiderati, handicappati, e vecchi non autosufficienti. Società piena di contraddizioni: accanto alla cultura della vita («Sanità per tutti nell'anno 2000» come afferma il program-

ma dell'OMS) quella della morte, come eliminazione di chi non corrisponde all'uomo-simbolo.

Il rinnovato interesse anche degli ambienti medici per l'eutanasia nasce da un contesto culturale in cui prevale un materialismo evoluzionista e scienziato, che va sempre più «biologizzando» la medicina.. Ma non ci si avvede che così si torna indietro nella storia, dell'uomo un filosofo come Platone chiedeva ad esempio di curare coloro «che siano naturalmente sani di corpo e d'anima. Lasceranno morire chi è fisicamente malato».

Eutanasia «passiva» ante litteram, ma c'è chi sostiene anche quella «attiva» come gli illustri firmatari del famoso (o famigerato?) «Manifesto sull'eutanasia» (1974), che chiedono la liberazione della vita «dolcemente e facilmente». A quanti infelici, andrà riservato il «dolce» trattamento? Il pensiero di De Sade inquina ancora buona parte della nostra cultura.

Medicina contro morte, una sfida «prometeica»?

Anche nell'ambiente medico - all'estero soprattutto e nei Paesi più benestanti - la cultura della morte si è purtroppo fatta strada: ci sono medici pronti ad assicurare ai propri malati la dolce fine. Il pensiero della quasi totalità dei medici da noi, in particolare, è diverso e i pronunciamenti nell'eutanasia si limitano per ora a dibattiti pluridisciplinari, ispirando qualche disegno di legge. Dice bene il Prof. Iandolo, un po' polemicamente: ma giuristi, politici, filosofi, quanti malati hanno visto morire? a Quante agonie hanno assistito? Quale esperienza hanno essi del morire, cosa ben diversa dalla morte? Soltanto i sacerdoti, i medici e il personale d'assistenza sanitaria hanno questa esperienza drammatica - continua Iandolo - sanno quanto sia diverso il morire da un soggetto all'altro. Soltanto i medici sorretti dalla coscienza morale possono giudicare il da fare o non per il bene del malato. L'accanimento terapeutico è senza dubbio un errore tecnico ed etico ma nessuna legge potrà mai regolare l'attività terapeutica del medico».

Di fatto, quante volte si verifica tale accanimento, il ricorso non giustificato sul piano medico a terapie straordinarie? È un'evenienza eccezionale, enfatizzata dai mass media. Quante volte è dato assistere alla «sfida prometeica» medicina contro morte? Quante volte «la volontà del potere» ha imposto di prolungare la vita dei grandi personaggi?

Se si vogliono tenere i piedi in terra c'è, se mai, da lamentarsi del contrario: la medicina pratica, di fronte ad un malato «perduto», tende ad abbandonarlo, lo abbandonano (o trascurano) gli stessi curanti, negli ospedali. Per tradizione la medicina «curativa» non si occupa della morte. Solo di recente i successi della rianimazione hanno avvicinato il medico al moribondo, ma si tratta di una casistica particolare (infarto acuto, incidenti traumatici, intossicazioni acute), in cui l'intervento straordinario è giustificato.

Il problema stesso dell'eutanasia, pur importante in teoria, nella realtà quotidiana va ridimensionato. Quanti vogliono affrettare la propria fine? Molti, nella fase terminale della loro vita, non sono in possesso di lucidità e di forze e si spengono lentamente senza sofferenze, che non siano dominabili con una assistenza continua e completa. I coscienti, lo chiedono solo quando sono in preda a dolori insopportabili: man mano la fiamma vitale si va estinguendo, il desiderio di vita a qualunque condizione si accresce. Il malato grave chiede che le sofferenze siano lenite, di rado chiede di essere ucciso. Ecco perché il «testamento della vita» redatto quando uno sta bene non ha valore cogente quando la vita tende alla fine. Perché chi sta bene non si trova dinanzi a una vera scelta tra vita e morte.

Tra le comunicazioni presentate al convegno ne ho scelta una di cui mi permetto leggere solo il riferimento all'eutanasia: «Personalmente non la approvo. Se un paziente mi affida la sua salute non mi sento di divenire il fornitore di morte. Il dolore del malato può trovare soluzione nella terapia antalgica, raramente mi è stato chiesto di praticare l'eutanasia, quasi sempre dai parenti, difficilmente dai pazienti. Mi sono sempre rifiutato, ma ho cercato di alleviare la sofferenza del malato ed attenuare l'angoscia dei familiari, grati alla fine perché la loro iniziale proposta non era stata accettata». È quanto dirà il Prof. Cesare Bumma, Primario oncologo di Cuneo, e il suo è un comportamento veramente esemplare sul piano tecnico e umano.

Total care, un rinnovato impegno

La conoscenza sia pure sommaria della esperienza vissuta da tanti di voi nella città del Cottolengo mi induce ad essere molto breve nelle conclusioni.

Contrario ad ogni ingiustificato accanimento terapeutico, il medico (e chiunque con lui opera al letto del malato terminale) è però sempre per la vita. Anche il

più grave, il malato deve continuare a riporre fiducia nell'opera del personale sanitario e qualche speranza di vita, al di là di ogni ragionevolezza clinica. Proprio quando si dice che «non c'è più niente da fare», bisogna invece affermare che «c'è moltissimo da fare».

Una svolta si è andata determinando nei tempi recenti come annota il Prof. Portigliatti-Barbos: «non più un atteggiamento di astensione da ogni cura o l'offerta di un'uscita di sicurezza (la morte dolce) ma la presenza consolatrice, il percorrere insieme fianco a fianco la via difficile». In sostanza un rinnovato impegno nell'assistenza a chi sta per lasciarci.

E così si è assistito ad un fioritura in tutto il mondo (a cominciare proprio da quei Paesi in cui sono sorte associazioni in favore dell'eutanasia) di iniziative per un'assistenza continuativa e globale del malato terminale. Ascolteremo i risultati di molte esperienze strutturali e funzionali diverse, ma tutte positive e significative. Tante difficoltà pratiche si oppongono ad una loro estensione, lo Stato è ancora largamente assente. Proprio di fronte a tante iniziative, promosse da singoli e da gruppi da uno spirito di solidarietà umana, quasi sempre di carità cristiana, urge un pubblico intervento di promozione e di supporto sociale ed economico. I criteri, non possono essere quelli delle comuni strutture sanitarie, dove si trattano le forme acute e soprattutto le malattie guaribili. Qui le cure debbono essere considerate palliative ma non per questo meno doverose; per ritardare l'evoluzione e trattare adeguatamente il dolore. Disponiamo oggi di tanti presidi analgesici per attenuarlo. È necessario poi alleviare la solitudine dei malati, tanto spesso più penosa della sofferenza. Non devono avere l'impressione di dover affrontare da soli la malattia. Occorre intensificare la presenza man mano che il paziente si avvicina alla morte, contrastando quanto solitamente avviene. Dice Mons. Sgreccia: «quando anche l'assistenza medica, di senso tecnico, non può fare più nulla, la presenza continuativa, anzitutto dei familiari, ha la funzione insostituibile di rompere la solitudine.... anche la semplice stretta di mano (non per nulla scelta come simbolo dal Convegno), la semplice compagnia, hanno un loro linguaggio».

Ma al di là dell'assistenza e dei suoi valori umani, occorre un' assistenza, frutto di una specifica preparazione ed organizzazione. Sono malati inguaribili, non incurabili. Sul piano organizzativo, le cosiddette «Unità di cura continuativa» - analoghe agli Hospices anglosassoni - appaiono il più rispondente alla realtà spesso tragica dei malati, che una volta dimessi, non possono ricevere a casa un'assistenza idonea. È irragionevole la separazione esistente tra medicina ospedaliera e domici-

liare. L'Unità di cura continuativa consente l'una e l'altra. L'ammalato viene seguito a casa, in collaborazione con il medico di famiglia, da personale infermieristico e da volontari della struttura ospedaliera. L'assistenza è guidata da una équipe di medici, psicologi, assistenti sociali e spirituali delle unità di cura, che si fa carico anche dei familiari, che hanno bisogno anch'essi di aiuto nell'ultima fase.

Oltre ad una preparazione tecnica, questa soluzione richiede anche una di carattere psicologico per i componenti dei nuclei operativi, perché le fasi del rifiuto, della rivolta, del patteggiamento, della depressione e della accettazione debbono essere conosciute da chi assiste il malato in modo che il suo «fare» sia sempre adeguato.

Occorre una grande flessibilità di supporto a seconda delle esigenze: degenza in ospedale, quando v'è necessità, oppure day-hospital, day-center. Ma essenziale è la continuità dell'assistenza, da parte della stessa équipe. L'ospedalizzazione a domicilio appare molto spesso come la soluzione da privilegiare. Questi pazienti affetti da malattie a decorso protratto o cronico, con periodi di acuzie o di remissione, richiedono somministrazione continua di farmaci, non di rado eroici e gravati di effetti collaterali pesanti. In molti Paesi questi concetti sono stati sviluppati concretamente, sperimentando con successo linee di assistenza ospedaliera sul territorio. Estende la possibilità di curarli (come gli anziani) a domicilio, ospedalizzandoli a casa, è un suggerimento del Consiglio d'Europa. Da noi, si è fatto poco in questa direzione, ma un lodevole esempio si è avuto proprio qui a Torino, come hanno riferito i professori Fabris e Pernigotti.

Concludo

L'assistenza del morente dunque fa parte dei compiti deontologicamente definiti del medico e del personale sanitario e tutti - credenti e laici - sono tenuti a prestarla fino in fondo, venendo incontro ai bisogni del corpo e dello spirito. Dobbiamo prendere esempio da quanti con volontaria dedizione svolgono questo penoso compito: sono il Buon Samaritano di oggi che - come dice il Vangelo - vedendo il fratello giacente per terra mezzo morto e non passano oltre, ma ne hanno compassione, gli si fanno vicino, gli fasciano le piaghe e si prendono cura di lui.





**NEL TUNNEL DELLA MALATTIA DOVE
LA PAURA SOVRASTA LA SPERANZA**

Siamo infermieri professionali presso l'Istituto di Oncologia dell'Ospedale San Giovanni Battista, in via Cavour 31, a Torino, e la nostra relazione nasce dalle esperienze acquisite dai pazienti oncologici, osservandone le reazioni di fronte alla drammatica e ricorrente «Malattia-Cancro-Morte». La malattia è già di per sé una situazione tra le più frustranti della vita, in quanto turba non solo la propria esistenza, ma anche la propria personalità. Dai continui rapporti vissuti con i pazienti, oseremmo definire la malattia come un handicap, vissuta come una vera menomazione. In questo periodo l'individuo in simbiosi con l'incubo.

Definire le reazioni del paziente di fronte alla malattia, potrebbe divenire parziale, e forse poco obiettiva. Inoltre il risultato, anche se fosse ottimale, porterebbe il personale sanitario a migliorare la comprensione e a modificare il proprio atteggiamento, di fronte al paziente, quasi solo in termini riparativi e mai in termini preventivi.

Nella nostra pratica giornaliera non solo osserviamo l'uomo che arriva alla morte, ma viviamo con lui più o meno intensamente le ultime fasi della vita, perché curare ed assistere un morente significa fare l'esperienza della morte e del fallimento in ciò che essa ha di più assoluto e definitivo.

Più di ogni altra malattia il cancro è un «tabù», di cui si evita di parlare. Quando ci si riferisce alle persone colpite si inventano modi per definirlo «... il brutto male ...», il male del secolo, il male incurabile ...», ecc... Vi si associano comportamenti di paura e di difesa. Così che il Cancro diventa la malattia del dolore, della mutilazione, della emarginazione, e, come conseguenza inevitabile, della morte. Questa immagine è solo in parte giustificata dalla gravità della malattia e dall'alta incidenza di mortalità, inferiore comunque a quella delle malattie cardiovascolari, di cui si ha meno paura di parlare e per le quali l'associazione

con la morte non è così immediata. E a livello psicologico, quindi, che il cancro ha assunto un ruolo di morte, come in altre epoche lo avevano la peste, la tubercolosi... Per citare il consuntivo del nostro ospedale, nel 1987 ci sono stati: 1787 ricoveri (tra uomini e donne) ripartiti nelle Divisioni di Chirurgia I e II, Oncologia Medica e Radioterapia, con 122 decessi pari al 6,8%. Solo nella Divisione di Oncologia Medica, però, c'è un'incidenza di mortalità del 28,9% per gli uomini (46 decessi su 159) e 21,5% per le donne (su 107 sono 23 i decessi).

Tra i ricoveri sono inclusi pazienti che arrivano da località lontane per subire un primo intervento chirurgico o per avere una indicazione terapeutica e poi tornano nel proprio luogo di residenza dove si affidano alla possibilità di assistenza.

Per quanto riguarda il Day-hospital, nel 1987 il totale delle prestazioni è di circa 8900, ripartite tra cicli di chemioterapia (7395), terapie di supporto e diagnostica. Circa 1280, i pazienti nuovi.

Reazioni emotive

Questi dati possono far riflettere su come e quanto gli operatori sanitari vengano emotivamente coinvolti nell'assistenza a questi ammalati, i quali richiedono molto impegno e tempo non raffrontabili con il numero di persone operanti nel «servizio». È indiscutibile la verifica della carenza del personale in tutti i settori ospedalieri. A maggior ragione in un presidio oncologico in cui tutti i bisogni emergono con una intensità maggiore, incidendo direttamente sul volere e sulle risorse degli operatori. Troppo sovente viviamo situazioni stressanti per non poter soddisfare i bisogni e le nostre necessità interiori. Spesso ricorriamo all'ausilio dei familiari o dell'assistenza volontaria, come l'AVO o l'ANAPACA.

Le reazioni psicologiche di chi si ammala di cancro non sempre possono dipendere da presupposti culturali: ciascuno di fronte alla malattia elabora uno specifico sistema, meccanismi di difesa, comportamenti, col tentativo di riorganizzare il proprio equilibrio interiore. Compaiono così fenomeni di negazione-rimozione, per adattarsi alla realtà angosciante e tentare di dimenticarne i sintomi. Oppure di recupero del proprio IO, come la depressione, l'aggressività o la regressione psicologica con totale dipendenza dagli altri.

Con il ricovero ospedaliero, traumatico già di per sé, il soggetto divenuto paziente, perde la sua identità, è distaccato dalla sua realtà sociale, è improduttivo,

un caso da seguire, impossibilitato a comunicare; l'ammalato, sovente, invece che curato e protetto, si sente abbandonato e separato da se stesso. Spesso viene sottoposto a una serie lunghissima di esami, mandato da uno specialista all'altro (comunicanti fra loro, quasi sempre sulla malattia, mai con il paziente), non sufficientemente informato su quale intervento o terapia dovrà affrontare e sulle conseguenze, tanto da subire un trauma maggiore rispetto alle sue aspettative iniziali.

Esiste difficoltà di comprensione per il gergo usato dai sanitari incapaci di semplificare il loro linguaggio, o non vogliono farsi capire, oppure sminuiscono con banalizzazioni paradossali. Esiste il paziente che ha paura di chiedere perché teme di sapere, quello timoroso, confuso, sospettoso, il quale ricerca tutta la forza per superare un periodo che lo prostra fisicamente, ma anche e soprattutto emotivamente.

Questa ricerca l'uomo la attua attraverso una serie di domande, dirette e non, verbali e non, per trovare una risposta ai propri quesiti scaturente da questi doppi messaggi («... non si preoccupi è solo un'infezione». E intanto vengono proposti interventi altamente mutilanti, oppure cicli di chemio). La comunicazione verbale inoltre è disturbata dal fatto che il personale e il paziente, tentano di nascondere le proprie angosce. Disturbi di comunicazione che si manifestano in infiniti modi, più evidenti e frequenti di quanto si creda. Spesso ci domandiamo se le nostre parole di conforto siano rispecchiate dalla gestualità, dalla mimica del volto, dal timbro della voce. Oppure, al contrario, non tradiscano la nostra insicurezza e alla fin fine la nostra emotività?

Purtroppo nel nostro ospedale viene spesso celata la reale entità della malattia: o per volere dei parenti in un tentativo di protezione del loro caro. O per volontà dei medici, per i quali è un compito ingrato, indubbiamente arduo. Questi modi di agire condizionano fortemente le nostre reazioni ed emozioni e quindi, il nostro modo di fare e comunicare con il paziente interessato, il quale, nonostante tutto, esprime l'esigenza e il diritto di «sapere». Ci troviamo così a dover vivere con ansia la nostra paura della morte, facendo affidamento nelle proprie doti umane e capacità tecniche per superarla, cercando di porci criticamente di fronte ai propri atteggiamenti e modo di essere, sulla base dei bisogni fisici, psichici e spirituali del paziente nel determinato momento.

Il progredire dell'affezione tumorale, nonostante gli sforzi terapeutici, conduce il malato ad affrontare, in maniera più o meno diretta, l'imminenza della propria morte. Non ci troviamo di fronte ad un uomo che muore per un accidente

acuto, bensì ad uno che si avvicina lentamente, ma inesorabilmente, alla fine della sua vita. In questo ultimo cammino, i problemi correlati alla patologia, quali lo stato psicologico, il dolore, la perdita dell'autonomia, i deficit che giorno dopo giorno indeboliscono l'organismo, e non gli permettono più di affrontare l'avanzamento del male, coinvolgono non solo il malato terminale, ma anche coloro che gli vivino accanto (parenti, conoscenti, e altri pazienti nella stanza) e impegna il personale sanitario in una lotta spesso difficile. Basta citare la grande problematica della lotta al dolore.

Parlare di morte con un uomo, a prescindere dalla religione, dalla fede, dalle credenze popolari e dai tabù, non si può facilmente programmare; può nascere piuttosto da un rapporto che si instaura e sul dialogo reciproco tra paziente e operatore sanitario. Spesso lo scambio verbale è temuto in quanto difficile, perché presuppone innanzi tutto che l'infermiera e il medico sappiano con certezza se l'infermo ha capito di essere alla fine. Capita spesso che al dialogo subentri il «silenzio», accettato ed anche eloquente, se prima c'è stata la comunicazione verbale. Ma se questa non è mai esistita, il silenzio è soltanto rottura ed il paziente si sente ancora una volta abbandonato a se stesso.

Se è difficile parlare di morte, altrettanto lo è parlare dell'ultimo periodo di vita che il sofferente vive. Tanti aspetti diversificano i modi di porsi di chi è prossimo alla fine: troviamo la persona disperata, rabbiosa, che non accetterà mai il fatto di dover morire; colui che, sorretto da una fede profonda, vive con serenità tutta la malattia, fino alla soluzione infausta. Oppure coloro che, pur perdendo l'integrità fisica, non vogliono perdere la dignità, fatta di piccole e grandi cose come la cura dell'aspetto esteriore, il non voler suscitare manifestazioni di pietismo, il dimostrare una forza ed un coraggio inauditi.

Acquistata l'inesorabile certezza che la morte è vicina, il malato cade in preda ad una serie di paure: dell'ignoto, strettamente connessa con la morte, del dolore fisico, della situazione che si lascia alle spalle. In alcuni pazienti questi stati emotivi inizialmente possono provocare il rifiuto del cancro (il malato dice «... io non ho un tumore come il mio vicino di letto...») pretendendo da noi infermieri e dai parenti un'avvalorazione di ciò che egli crede. In questi casi, ci domandiamo fino a che punto è reale la negazione da parte del malato o se dietro si nasconde la sua necessità di acquisire nuove informazioni sul suo stato di salute. Quando il paziente riconosce la sua malattia, comincia a riversare aggressività sulle persone che lo circondano, ritenendole responsabili, a volte direttamente, della situazione. Con

questi soggetti la comunicazione è spesso difficile e se viene a mancare, deve subentrare «l'ascolto» che permette di scaricarsi, di liberarsi della propria aggressività e angoscia facendone partecipe l'interlocutore.

L'aiuto della fede

Il malato è costantemente sorretto dalla speranza, ma quando vede che le terapie non hanno l'effetto desiderato e anch'essa si affievolisce, si sforza di trovare una via d'uscita, rivolgendo promesse a Dio, in cambio della guarigione, oppure orientandosi verso fonti di medicina alternativa, talvolta altamente illusoria. Quando tutti i tentativi risultano vani e le speranze vengono meno, il paziente cade in uno stato depressivo, probabilmente determinato dal dolore che si prova nel prepararsi al prossimo distacco dalla vita. Noi infermieri dobbiamo affrontare un uomo che implicitamente chiede aiuto. Non di essere abbandonato, ma ascoltato e guidato attraverso una strada per lui molto ardua.

La fede è sovente fonte di conforto tanto più se anche l'operatore ha le stesse credenze, per cui si instaura un rapporto che permette al malato di vivere gli ultimi giorni di vita con serenità ed uno spirito di accettazione che sopraggiunge quando l'infermo si rende conto della sua impotenza a modificare una realtà. Realtà dinanzi alla quale anche noi non possiamo fuggire così direttamente. Pur essendo chiamati ad intervenire ci rendiamo conto infatti che mettiamo in atto meccanismi di difesa, ritrovandoci a lavorare con un senso di inutilità e di angoscia che possono sfociare in atteggiamenti non terapeutici per il paziente. Più o meno consciamente lo si può avvicinare con pietismo, con apprensione materna (rinforzando quindi quella regressione che spesso c'è già) o eccessivo tecnicismo. Al di là del malato vediamo solo un insieme di tubi, siringhe, farmaci, e piano piano si può arrivare ad una demotivazione e all'assenteismo fisico ma anche e soprattutto mentale. Le cause di questo modo di agire sono strettamente legate alla formazione professionale che sovente non affronta o affronta in maniera marginale il problema.

Proponiamo quindi, oltre a un inserimento nel programma delle scuole infermieristiche di questo lato dell'uomo, anche un miglioramento durante la vita lavorativa mediante corsi di aggiornamento mirati, obbligatori e costanti, oltre che un supporto psicologico dell'équipe sanitaria. È anche necessario un incremento quantitativo, se si considera come e quanto gli operatori sanitari vengono emotivamente

coinvolti da malati, che richiedono molto tempo e un impegno, spesso non raffrontabili con il numero di persone operanti nel servizio. È indiscutibile la verifica della carenza di personale in tutti i settori, ma a maggior ragione in un presidio oncologico, dove i bisogni emergono con un'intensità maggiore, incidendo direttamente sulle capacità e risorse degli operatori. Troppo sovente viviamo situazioni stressanti, per impossibilità di soddisfare necessità nostre interiori, oltre che di lavorare con giusta calma e serenità. E spesso ricorriamo all'ausilio dei familiari o di figure di assistenza volontarie: da noi, per esempio, è presente l'AVE. È desolante pensare che sovente le carenze di organico sono dovute a volontà politiche o ad impedimenti burocratici. Nulla hanno a che vedere con un paziente coinvolto in prima persona nella lotta per il recupero della salute, diritto sancito e indiscusso da chiunque.

Di fronte ad un simile panorama, non ci stupiamo quindi che molti ricerchino ancora all'estero un tipo di assistenza, nei nostri ospedali non sempre garantita, pur sostenendo gravi disagi per il paziente stesso, ma anche per i familiari. Da noi, i parenti che desiderano essere vicini al loro congiunto sono costretti a vivere in strutture esterne dispendiose (pensioni, alberghi...), oppure accanto al letto del malato 24 ore su 24, annullandosi come persone.

Nonostante le difficoltà di ogni giorno, sentiamo che il vivere accanto ai sofferenti affina la percezione del valore della vita, alimentato forse dalla «speranza». Proprio come disse un paziente: «... sebbene nulla può restituire all'erba lo splendore e ai fiori il colore, noi non ci affliggeremo, ma troveremo forza in ciò che ci rimane alle spalle».

Relazione di:

Laura BAINOTTI* - Adele BOFFA** - Annunziata CAMBARERI* - Benita DELFINO***
- Cristina LAZZARATO* - Alessandra MALBERTO* - Lucrezia MELZI D'ERIL* -
Valeria MIOLA* - Luigi PELLICORI* - Laura RAPELLI* - Franca ROASIO**.

* Infermiere Professionale Ospedale San Giovanni Antica Sede

** Capo Sala Ospedale San Giovanni Antica Sede

*** Assistente Sanitaria Visitatrice Ospedale San Giovanni Antica Sede

**AI CONFINI TRA LA MORTE E LA VITA CON
CON OLTRANZISMO, MA SENZA ACCANIMENTO**

L'anestesista rianimatore si trova ad operare, quasi sempre al confine tra la morte e la vita, testimone di esperienze di dolore, di sofferenza, o, al contrario, anche di grande serenità.

I moderni reparti di rianimazione e terapia intensiva sono sorti sulla base di esperienze maturate negli anni riportando alla vita normale molte persone con tecniche di ripristino delle funzioni vitali e di terapia ripetute con ostinazione.

Agli inizi della nostra disciplina avevamo tutti un grande entusiasmo e mancanza di conoscenze sulle possibilità di successo: Ritenevamo valesse la pena tentare sempre la rianimazione.

Oggi invece esistono indicazioni precise per il ricovero in un reparto di terapia intensiva. La rianimazione non si può più ritenere come un passaggio obbligato prima della camera mortuaria.

Essere riusciti a strappare alla morte individui altrimenti perduti non ci autorizza ad agire contro il buon senso ricorrendo a cure sproporzionate: si verrebbe a configurare infatti l'accanimento terapeutico. Le situazioni da affrontare sono assai diverse e, oltre che nel successo completo o nell'insuccesso, la rianimazione può di volta in volta sfociare in condizioni cliniche che rappresentano il rovescio della medaglia:

Il coma dépassé

In alcuni casi si può constatare la morte del cervello, quando il sangue continua ancora a circolare, per effetto di presidi artificiali, mantenendo in vita gli altri organi. Una condizione destinata a durare per un tempo limitato, perché alla

morte del cervello consegue inevitabilmente, in poche ore, il deterioramento e la morte di tutto l'organismo. Con la rianimazione si sono così modificati il concetto e la stessa definizione di morte: non più un «evento» ma un «processo» che interessa i vari organi di uno stesso organismo in tempi diversi. In passato infatti eravamo abituati a ritenere inevitabile l'arresto della respirazione e della circolazione sanguigna dopo pochi minuti dalla morte del cervello.

Oggi, invece, con le tecniche della rianimazione possiamo continuare a mantenere artificialmente battiti cardiaci, circolo e respirazione anche dopo la cessazione di ogni attività cerebrale. Il *coma depassé*, nel quale si può documentare addirittura la colliquazione dell'encefalo, corrisponde quindi alla morte dell'individuo senza possibilità di ritorno.

Una volta constatato, il paziente va considerato morto a tutti gli effetti e, senza venir meno alla pietà ed al rispetto che gli si devono, gli si possono prelevare gli organi utili per salvare la vita di altre persone. Vi sono individui nei quali al contrario si era arrestato il circolo ed il respiro. Sarebbero andati sicuramente incontro alla morte cerebrale, se non si fosse intervenuti con la respirazione artificiale ed il massaggio cardiaco. Individui i quali han potuto ritornare ad una vita perfettamente normale e raccontare la loro esperienza. Ma in loro la morte cerebrale, all'inizio della rianimazione, non si era ancora verificata ed è stato allora possibile ottenerne il completo recupero. Mi sembra importante dire queste cose, perché questi risvolti positivi devono giustificare l'oltranzismo che caratterizza la disciplina. Basandosi su di un profondo rispetto ed amore per l'ammalato, non può e non deve essere confuso con l'accanimento terapeutico.

Il coma grave

Una condizione nella quale, a differenza del coma depassé, l'individuo non può assolutamente essere considerato morto, anche quando le sue speranze di guarigione sono scarse o nulle. Il suo cervello non è morto anche se esistono gravi (e probabilmente irreversibili) danni del sistema nervoso centrale con perdita della coscienza.

Alcune volte dal coma grave, per un parziale recupero, si può arrivare al cosiddetto «coma apallico», nel quale sembrano perdute le facoltà più tipiche della nostra condizione umana, ossia l'attività del pensiero e di una vita di relazione.

Ciononostante l'apallico non può in alcun modo essere considerato morto. Al contrario, anche quando pone problemi enormi di assistenza e di sistemazione, in lui va rispettata la vita e quella minima attività che gli consente pur sempre di essere una persona. Nessuno può sapere con certezza la durata della vita nel coma apallico né le possibilità effettive di recupero.

I pazienti in coma grave devono dunque essere trattati come tutti coloro che possono morire da un momento all'altro e cioè con trasporto, anche se la mancata comunicazione pone delicati interrogativi sul come esser loro vicini.

Recenti studi hanno evidenziato l'importanza terapeutica della stimolazione tattile ed acustica continua da parte dei familiari, testimonianza tangibile ed ineguagliabile delle possibilità curative dell'amore della famiglia e dei congiunti.

Una terza situazione è quella di pazienti perfettamente coscienti ma totalmente dipendenti dai mezzi artificiali. È il caso dei tetraplegici immobilizzati al punto di non muovere in alcuni casi nemmeno i muscoli respiratori per un trauma o lesioni midollari. Pazienti con insufficienza respiratoria cronica i quali si possono muovere solo con fatica ed a patto di avere sempre (o quasi) attaccato il respiratore. Gli esempi potrebbero continuare.

Anestesista, medico del dolore

Infine l'anestesista rianimatore si trova spesso di fronte a pazienti con dolore. La nostra mente va automaticamente alle situazioni che più spesso provocano dolori incoercibili, e cioè ai tumori in fase avanzata.

Non sono solo loro però a provocare sindromi dolorose ed i pazienti con tumori anche estesi possono non avere dolore. L'associazione dunque, anche se frequente, non è d'obbligo. Bisogna rifuggire dalle generalizzazioni e tener presente che ogni dolore è oggi adeguatamente trattabile, anche se inguaribile la causa che lo ha provocato.

Se la causa della malattia non è inguaribile, spesso la soppressione del dolore può portare di per sé alla guarigione. Ma anche nel caso di una malattia tumorale, la terapia antidolorifica cambia completamente il decorso, consente una vita con minori sofferenze e può condizionare il pieno reinserimento dell'ammalato nella famiglia e società.

Oggi la cura può essere basata su una vasta scelta tecnica: per ogni ammalato

la strategia migliore gli consente non solo la piena coscienza, ma anche la minore debilitazione e quindi lo pone in condizioni di poter riconsiderare l'impostazione della vita residua. Le massicce somministrazioni di analgesici (di cui si sente pur troppo ancora parlare) o al contrario certe estese neurolesioni sottintendono spesso il fine, neanche malcelato, dell'eutanasia. Invece una scelta ed un programma appropriati possono tradursi nell'accettazione della vita, anche in condizioni estreme, da parte di chi indubbiamente soffre.

Anche le cosiddette «cure di supporto», da molti giudicate inutili, (come la nutrizione parenterale) possono condurre ad un miglioramento generale e ad una diminuzione delle sofferenze come quelle provocate dalla fame e dagli squilibri metabolici ed elettrolitici.

Per i fini di questo Convegno, ora è indubbiamente assai utile, analizzare il comportamento di medici, infermieri e altri operatori, e dei parenti di fronte ai casi più gravi dei reparti di rianimazione e di terapia del dolore.

Il morente è infatti pur sempre una persona anche nelle condizioni estreme che abbiamo esemplificato e non può venir isolato. Anche perché non instauri, almeno nei casi nei quali permane la coscienza, un unico rapporto di odio-amore con la macchina con la quale convive.

Il medico

L'anestesista rianimatore è certamente da sempre una delle figure che più si è lasciato coinvolgere dai drammi umani che gli si presentano. Ma siamo certi che il coinvolgimento coincide sempre con una visione che ponga sullo stesso piano curante e morente? Oppure avviene anche a noi di distaccarci, (lui ... poveretto! ... io ... invece) e a proseguire le cure per risultare più bravi degli altri, per ambizione di carriera ecc.?

La cultura consumistica che nega bugiardamente la morte interessa indubbiamente anche il medico moderno e lo spinge spesso a trincerarsi, per esempio, dietro un turno anonimo per rifiutare il coinvolgimento diretto, tanto più scomodo in quanto induce a convivere con la morte, considerata un guastafeste dal mondo attuale. Nello stesso senso agisce una certa codificazione che spersonalizza la terapia, rendendo anche la rianimazione e la terapia del dolore routine.

L'infermiere

Non è facile assimilarlo all'équipe dei curanti anche se è assolutamente necessario. Nei nostri reparti stanno molto più vicino all'ammalato degli stessi medici e possono coglierne atteggiamenti e sfumature psicologiche assai meglio degli altri, ma la lunghezza dei decorsi, la loro drammaticità, gli insuccessi, i problemi mai risolti di organici e quindi di turni pesanti possono facilmente indurre stanchezza, tanto più quanto oggi non viene riconosciuta adeguatamente la loro preparazione specialistica.

È dunque assolutamente indispensabile sostenerli anche dall'esterno ed adoperarsi perché la loro opera venga valorizzata nell'équipe intesa in un giusto rapporto di estrema collaborazione.

I parenti

Nei reparti di rianimazione e terapia intensiva non è possibile tecnicamente tenere sempre i parenti vicino al letto dell'ammalato, che spesso muore in condizioni drammatiche avendo vicino persone che si affaccendano spasmodicamente anche quando è cosciente. Molti di essi sono testimoni delle peripezie e del decorso degli altri ricoverati senza poter comunicare con i parenti o confidarsi con persone conosciute.

Il parente d'altra parte difficilmente riesce a comprendere la complessità della situazione e trova la forza ed il modo di stare vicino al congiunto con la serenità e con la vera comprensione, necessarie in quei momenti.

Dal punto di vista tecnico sono state ipotizzate varie soluzioni anche strutturali per far comunicare i parenti con gli ammalati quando risulti possibile. Il contatto diretto è infatti in grado di creare un diverso rapporto e reazione dell'ammalato e spesso può far instaurare una migliore comprensione ed un miglior dialogo tra ammalato, parenti, infermieri e medici.

Un compromesso fra cure appropriate in un reparto chiuso od in uno aperto ai parenti è comunque quasi sempre possibile solo che lo si prenda seriamente in considerazione. Nessuna specialità come la nostra ci dà la possibilità in fondo, di ritornare al senso originario della vita, necessario per inquadrare la morte nel contesto di un cammino, che ognuno di noi, curante o curato, rianimatore o riani-

mato, compie verso l'infinito, attraverso il tempo e lo spazio.

È il solo ritorno che ci dà anche la possibilità di non desistere mai da quell'oltranzismo che ci può fare recuperare tante vite senza ricadere nell'accanimento; che ci può tener lontani dalla tentazione saltuariamente emergente nelle maniere più subdole, di «girare l'interruttore» per non far «più soffrire» inutilmente; che può spingerci a condividere la sorte del morente standogli vicino con comprensione fino agli ultimi istanti di vita, ma anche a curarlo con amore sia che la malattia sia stata giudicata a priori inguaribile o meno, perché egli abbia a godere fino alla fine del maggior benessere o del minor malessere possibile.

Sono solo i messaggi di speranza da trasmettere all'ammalato rispettando la sua individuale personalità per consentirgli di accettare fino alla morte il suo destino di uomo, che è un destino di vita.

**PAZIENTE, MEDICO, INFERMIERE E PARENTI
LEGATI TRA LORO IN UN RAPPORTO INDISSOLUBILE**

Un Convegno che si occupa di malattia, vecchiaia, e morte, può sembrare controcorrente perché la cultura attuale, tecnicistica, capace di andare sulla luna, non è riuscita a vincere queste antiche malattie dell'uomo e allora ha preferito far discendere il silenzio. La nostra civiltà però è cortese: non si dice più vecchiaia, ma «terza età», gli americani parlano di «golden age» età dell'oro. Ma leggiamo poi da riviste scientifiche che l'Istituto dei tumori di Stoccolma, uno dei più prestigiosi del mondo, ha deciso che è inutile, costoso, applicare terapie antitumorali a persone che abbiano più di 65 anni, la notizia, drammatica, ha fatto naturalmente ricredere un attimo i convincimenti scientifici di questo Istituto e forse anche di altri. Però vedete bene come un'analisi reale di questi problemi sia utile, e vedere in effetti come sia curata una persona anziana e soprattutto se lo sia.

Ebbene, in questo problema senz'altro importante, umanamente drammatico, dell'uomo che lascia la vita, il medico, il personale infermieristico, i parenti, il paziente stesso sono indissolubilmente legati in un rapporto che forse, conviene scindere ed analizzare separatamente.

Il Medico curante

Il medico ha studiato la cura delle malattie. Noi conosciamo infiniti modi di curarle, ma quando invece della guarigione, gratificazione del medico, avviene la morte, egli si trova impreparato, perché questo l'università non glielo ha insegnato. Non gli ha detto che, nonostante tutto, la malattia, la morte possono vincere. E allora, impreparato davanti a questo aspetto psicologico, frustrato perché le sue

cure, il suo impegno umano e professionale non hanno conseguito risultato, il medico si sente a volte depresso. Capita nel giovane e allora questa fuga nel tecnicismo avviene sul serio: si stacca dal morente e cerca di andare a curare altri pazienti bisognosi delle sue cure. Avviene ciò che il paziente non vuole: non vuole essere abbandonato in quel momento drammatico. Perché se il rapporto ha un reale significato, mediante il cosiddetto transfer che lega queste due persone, ebbene quando la malattia vince e la morte sta per sopraggiungere, diventa anche difficile, perché chi ha creduto nel medico, nelle medicine, ha sopportato a volte le terapie difficili, nota che non è servito a niente: la malattia progredisce egualmente.

Analizzeremo in altri momenti alcuni aspetti di questo rapporto difficile, che non deve essere troncato. Il paziente infatti non vuole solo essere esaminato dal suo medico, ma che nei suoi occhi compaia l'interesse a che viva e non l'indifferenza e il distacco che difendono la sua psicologia.

Naturale, da un punto di vista pratico, notare che il rapporto deve essere il migliore, ma quanto difficile da attuare.

Un altro aspetto nel quale il medico e il personale infermieristico sono coinvolti: il cosiddetto «accanimento terapeutico», che per noi è un nonsenso. Un medico equilibrato deve dare ad ogni paziente le cure idonee, né di più - sarebbe accanimento - né di meno - perché non corretto; ogni paziente deve essere uguale agli altri. Può naturalmente essere facile in questi momenti drammatici che paziente e medico si lascino attrarre da un rapporto di maggiore o minore simpatia: l'equanimità del medico è uno degli obiettivi da raggiungere.

Il Paziente

Se parliamo del paziente, inteso come tutti noi, ci accorgiamo come sia impreparato ad affrontare non dico una malattia grave, ma anche una lieve. Appena un bambino ha 38 di febbre, la madre, prima che giunga il medico, ha già dato sciroppi, supposte, compresse. Abbiamo un affanno, nei confronti della malattia non so se giustificato o giustificabile. Un paziente incapace di responsabilità lievi, come può assumerle in un momento drammatico della sua vita?

Leggiamo sui giornali che «non bisogna gestire la salute degli altri». Noi vorremmo che chi parla così sia poi anche capace di amministrare la propria salute in momenti drammatici. E questo non avviene perché la cultura insegna che la

vecchiaia non esiste, che bastano un'acqua minerale per rimanere giovani e una pomata per togliere le rughe. Non è vero, la vecchiaia è uno dei momenti della vita, come la morte.

Culturalmente questa preparazione e consapevolezza sono venute diminuendo, forse anche nell'impostazione del mondo religioso che ha assorbito parte di questa cultura dominante. Se il paziente non sa la diagnosi, capite bene allora che il rapporto diventa ancora più difficile. Ogni volta che c'è una diagnosi drammatica siamo avvicinati da tre parenti che ci dicono di non svelare la diagnosi al paziente. Nella legge americana il medico è obbligato a dirla, quella italiana è molto più equivoca: il medico dovrebbe dirla, salvo che, non provochi nocumento. In pratica, non dice come comportarsi e forse è anche giusto perché non si può dire tutto al paziente in modo brutale, come alcuni fanno, o non dire niente. Però un suo coinvolgimento nella malattia è indispensabile perché mediante questa conoscenza si crea un'alleanza fra medico, familiari, paziente e ogni piccolo successo terapeutico rasserena un poco tutti gli animi. Meglio che dire: non ha niente, però bisogna amputare qualcosa, una falsità che il paziente capisce. Si crea una congiura del silenzio in cui la moglie sa, il paziente sa, il medico sa ma nessuno parla. Una impostazione culturale di questo tipo non è accettabile.

I Parenti

I parenti hanno l'angoscia del congiunto malato, e conoscendo la gravità della malattia, hanno, come il personale curante, l'angoscia della propria morte, che come in uno specchio vedono riflessa in quella del familiare. Angosciati perché hanno il terrore di non aver scelto il posto giusto per le terapie. I loro rapporti con i medici curanti diventano assillanti nelle domande alle quali i medici cercano di non rispondere. Cercano i «santuari» della medicina, ovunque essi siano.

Il parente quindi gioca un certo ruolo: la sua tranquillizzazione, è una delle cose più importanti da fare.

Poche volte i pazienti ci hanno chiesto - e sono gli unici riteniamo che abbiano diritto a chiederlo - l'eutanasia. Come diremo in alcuni esempi, ce l'hanno richiesta in momenti drammatici, o ce l'hanno fatto i parenti; ma noi abbiamo sempre rifiutato, creando resistenze. Quando questo momento drammatico è passato, i

pazienti che hanno naturalmente continuato a vivere, o i parenti, sono stati lieti che non avessimo accettato una decisione così drammatica.

È sempre il dolore che cerca di aprire la porta dell'eutanasia. D'altra parte, la stessa stampa lancia dei messaggi che non sono utili dal punto di vista psicologico. È molto meglio dire che un personaggio famoso è morto di tumore piuttosto che adoperare altre più drammatiche, secondo noi: male incurabile, inguaribile, terribile, ecc.

Quei messaggi subdoli letti dal paziente, restano nell'inconscio e affiorano poi quando è colpito dalla malattia e quindi la diagnosi è correlata alla morte e al dolore. Il non rivelarla al paziente porta a non fargli programmare la propria vita: a volte questa diagnosi è nota ai suoi conoscenti e non a lui. È un atteggiamento che possiamo accettare?

Forse l'esempio pratico è quello che maggiormente riesce a creare una emotività e una chiarezza di un messaggio. Ecco alcune testimonianze.

1° CASO CLINICO

Una signora con metastasi ossee diffuse aveva preferito rimanere a casa per accudire, anche se da letto, la sua famiglia e soprattutto una figlia di 10 anni. Chiese di poter attuare tutte le cure a casa e ci rendemmo conto come pochi siano i supporti messi a disposizione dall'organizzazione sanitaria per le cure domiciliari. Con fatica, infermieri e medici, esaudimmo il suo desiderio umano, all'apparenza semplice ma difficile da realizzare: trasfusioni, flebiclisi, visite specialistiche si attuano, prevalentemente con l'ausilio del Volontariato. Si dovrebbe attuare un'organizzazione di servizi domiciliari.

2° CASO CLINICO

Una giovane signora pur sofferente, aveva desiderato tornare a casa dal marito. Dopo pochi giorni tornò in ospedale, accentuando la sintomatologia dolorosa che prima aveva minimizzato. La motivazione non tardò a rivelarsi: il marito ci confidò che non era in grado di tenerla a casa perché doveva lavorare e infine perché aveva una nuova compagna: «... sa, dottore, com'è la vita....». La paziente volle rimanere sempre in ospedale, in solitudine, e non sapevo se fosse più feroce il dolore fisico o quello morale. Come descrivere la solitudine dei dimenticati nell'ospedale? E la

gioia di quelli che si sentono ricordati? Non desiderano cioccolatini o fiori, ma presenze e testimonianze. E, quindi, non dimentichiamo di visitarli.

3° CASO CLINICO

Una signora gravemente ammalata, colta, ricca, nei lunghi mesi di sofferenza aveva deciso di troncare tutti i suoi legami con i numerosi amici e conoscenti. Una assistenza medica difficile. Accettava o rifiutava le cure come i bambini tiranneggiano i genitori col cibo. Una delle poche che mi chiesero di praticare l'eutanasia ed al mio rifiuto fu incapace di insultarmi. Una volta mi chiese se la visita che mi accingeva a fare e che a lei costava sofferenza per i movimenti da compiere, avrebbe migliorato le sue condizioni o allungato la vita ed al mio diniego disse: «Basta con queste sceneggiate, se non è capace di dare né la vita né la morte, se ne vasa e non ritorni». Dopo qualche titubanza ritornai a visitarla, forse non mi sentivo più medico, ma una testimonianza di comprensione umana. Ma lei mi aspettava, sicura che sarei tornato, con un libro per regalo (nonostante la malattia era accanita lettrice). Sapeva di cliniche straniere che praticavano l'eutanasia, ma non vi si era mai recata, conosceva medici favorevoli all'eutanasia di tutto il mondo. Rimasi il curante fino alla fine, perché sapeva che non sarei diventato in un momento di debolezza, il suo uccisore. Sono contrario all'eutanasia, e chiedo rispetto per la mia convinzione.

4° CASO CLINICO

Un padre missionario della Consolata, dallo Zaire ov'è impegnato alla costruzione di una Chiesa e di un piccolo ospedale, deve tornare a Torino perché affetto da tumore allo stomaco. Viene operato con asportazione di 3/4 dello stomaco. Queste sono le sue annotazioni:

— « ... sono a conoscenza della mia situazione. Il mio ministomaco mi permette ancora di fornire al corpo energie per sopravvivere ed anche la grinta ed il desiderio di tornare in Zaire... ».

Ed infatti ritorna nella sua missione nel più profondo della foresta, con enormi difficoltà di comunicazioni: due giorni di macchina dal più vicino aeroporto. Dopo qualche tempo avviene una ricaduta, deve tornare a Torino, riprende le cure, ma il suo pensiero è rivolto alla Missione. — E scrive ai confratelli « ... se il Signore vorrà

tornerò per celebrare con voi. Certo una impossibilità al mio rientro in Zaire sarà il sacrificio più grande che Dio potrà chiedermi».

Ed il nostro doloroso compito fu quello di annunciare proprio che da un punto di vista medico non poteva più tornare.

Secondo il mio parere non solo la morte è dolorosa, ma lo è anche cessare le attività della vita cui teniamo maggiormente. Chi di noi è pronto ad un sacrificio simile? Ma il missionario era pronto anche a questo, ed ecco quello che in silenzio aveva annotato «... dovere del sacerdote il sacrificio! Se cerchi il tuo individualismo, perdi la tua vera personalità ed il tuo scopo nel creato. Finché vi è in noi un eccesso di prudenza, finché la volontà ha capricci estranei all'unione con Dio, restiamo sempre allo stato di infanzia e troviamo noi stessi senza pace e senza gioia»...

Negli ultimi mesi lo nutrivamo solo con fleboclisi, ma appena eseguita la terapia, continuava il suo impegno di Missionario raccogliendo fondi, inviando progetti e materiali in Zaire. Il 29 gennaio 1981 annotava: 80° anniversario della fondazione dell'Istituto Missioni della Consolata, 41 da me passati nel medesimo: grazie, o Signore. Anche se dall'Italia, l'obiettivo della Missione nello Zaire si compiva. Il 9.2.1982 il padre morì. — Un confratello missionario così si esprime nel testo: «... Il tuo comportamento nei due anni di malattia mi ha fatto riflettere su una espressione che consideravo un po' retorica. ... Dov'è, o morte, la tua vittoria? Antonio, il vincitore sei tu. Hai lottato e vinto, anche per noi che cediamo le armi tanto facilmente. Grazie».

L'insegnamento che abbiamo raccolto è che il tratto della vita può essere per ciascuno di noi più o meno lungo; ma è importante l'esempio, le opere che siamo riusciti a compiere.

**PARLA IL MEDICO DEL «GIORNO DOPO»:
«LA PERSONALITÀ DEL MORENTE VA RIVALUTATA»**

Perché mai oggi è qui un medico legale, cioè uno che arriva sempre il giorno dopo e quando i giochi sono fatti? Certamente è un titolo, ma non il solo per il quale avrei potuto dire qualcosa in un convegno come questo. Il medico legale in realtà vive nell'entredeux tra medicina e diritto, partecipa delle esigenze dell'una e dell'altro, raccoglie di qua e di là, e, se sa farlo, partecipa, obiettiva, valuta, compone. Beninteso se sa farlo perché non è facile essere testimoni e giudici del proprio tempo, più semplice esserne soltanto figlio: del momento, della cultura, della consuetudine.

Che può dire allora? Dal suo punto di osservazione gli par di testimoniare due fatti concernenti il tema: il primo è che la frequenza con la quale si parlava pubblicamente ieri di diritto a morire la propria morte, difendendosi dalla tecnica e dalla disumanizzazione era solo pari a quella con la quale noi medici contestavamo l'accusa di accanimento terapeutico, di difesa oltranzistica della vita, anche contro l'interesse del paziente. Ed in questa faida si isteriliva il discorso. Parlando delle cose di casa mia, c'è la sensazione che qualche cosa stia cambiando in letteratura, ma se Dio vuole, anche nell'esperienza quotidiana. Si è fatto strada un altro modo di affrontare il problema: non più in negativo, ma in positivo, non più astensione o la mera offerta, passiva o attiva, di un'uscita; non più gettare la spugna, ma la presenza collaboratrice, il percorrere insieme, la via difficile fianco a fianco. Forse davvero una via per passare da un oceano all'altro, il nuovo passaggio di un capo di Buona Speranza.

L'impegno è di tutti; nessuno escluso, salvo chi si autoesclude, sottraendovisi. E non vi sono orti chiusi ideologici, né cernita preventiva di compagni di cammino. Per raggiungere lo scopo, la solidarietà non ha bisogno di aggettivi, ideologici,

politici, di appartenenza a gruppi.

All'improvviso ci si avvede che tanta strada è stata percorsa ed alcune mete realizzate, magari senza sapere l'uno dell'altro, e che un primo bilancio (questa è forse l'ambizione sotterranea, di questa giornata) è possibile: senza enfasi, né premi per chi è andato innanzi, per soppesare quanto vi è di meglio nell'esperienza compiuta.

Un secondo aspetto, sotterraneamente, ha fatto la sua strada: la rivalutazione della personalità del potente e del ruolo attivo che gli è riconosciuto. Per anni intorno alla evoluzione fatale della malattia, la società aveva elevato il muro del silenzio: un malato non doveva sapere la sua sorte, contro ogni evidenza, barando, esibendogli anche delle cartelle cliniche falsificate. È capitato anche questo ed è peggiore. La mia consonanza con le parole di Bumma nasce non solo dal modo egregio con il quale ha presentato delle realtà umane, ma da un modo di sentire che mi affianca a lui. Doveva solo essere alimentata un'illusione. Questa è la realtà e probabilmente qualcuno in sala la condivide ancor oggi: Un modello di carità? O non piuttosto, difesa dall'angoscia, rimozione, incapacità di comunicare di far fronte all'impegno su un piano di realtà?

È più agevole percorrere la strada della pura tecnologia, della banalizzazione del quotidiano, lasciando alle cose il linguaggio crudo, che la parola non conosce più. È la «morte negata», rovesciata, addomesticata, rubata, cui non vien consentita la preparazione, fatta un tempo dalla nostra cultura. Da noi la comunità è lontana, tranne esempi di volontariato di cui sentiremo troppo spesso per non avvertire quanto sia fertile quest'humus, anticorpo della società nei confronti delle malattie che ci circondano.

Sappiamo quanto c'è di opaco, di grigio in tutto questo. Se è vero che essere malati significa sempre attendere qualcuno, il morente molto sovente è solo nell'affrontare il dramma. Noi medici, siamo tutti stati in ospedali di varia entità e tradizione. Il rito è quello del paravento intorno al letto del malato per sottrarlo all'orrore altrui. Oppure il morente è trasferito in una stanza a parte, dove il suo morire non disturbi. In alcuni ospedali americani lo si affida allo psicologo, il quale arriva, una sorta di anticipo dell'impresario delle pompe funebri, perché gestisca lui professionalmente quello che i medici ormai gli hanno delegato. «Io ho fatto quello che dovevo, ora fai tu quello che puoi».

Doglianze sterili? Sì, se ci si arresta alle cose, che non funzionano, che sono tante: le deficienze dell'amministrazione burocratica-sanitaria, le disparità

d'accesso alle cure, l'improvvisazione ed il disimpegno di una certa parte dell'assistenza, lo spersonalizzarsi del rapporto medico-paziente, l'aleatorietà dei controlli, la progressiva deresponsabilizzazione del singolo. Ma il j'accuse non è l'obiettivo di oggi. Il convegno mi sembra debba avere altro fine: la ricerca, in positivo del rimedio. Ognuno è tenuto qui a portare una tessera del mosaico: piccola, non significativa, ma sua, ciò di cui è capace. Nel disegno complessivo ha il suo posto, anche se non quello luminoso, che ha nel mio ricordo una scelta che feci un giorno lontano. Dovevo mostrare Torino ad un 'gran salâm' di molto lontano, forse il più autorevole, in quel momento della cultura psichiatrica canadese, uomo di cultura straordinaria. Mi disse di accompagnarlo dove volevo io, cosa che mi creò un grosso imbarazzo perché non sapevo dove portarlo. Feci due scelte, una culturale e quella di portarlo al Cottolengo, ed ebbi due delle grandi lezioni della mia vita: una fu l'umiltà con la quale si avvicinò al malato, l'altra la diede quella suorina, veneta, gli occhi azzurri, che gli spiegò come fosse facile e senza merito assistere per anni dei piccoli - alcuni avevano già passato i dieci anni - idrocefali, aberrazioni umane, incapaci di una comunicazione, di sollevare il capo dal cuscino. E come giorno per giorno fosse bello (la sua vita era fatta di quello) anche se non aveva nessuna risposta umana. Se lo portava dentro quello che cercava. E l'aveva trovato. Ed è altrettanto vero che quello che troviamo di bello fuori, non è sempre quello che di fuori ci viene dato, ma che riusciamo a trovare dentro, anche di fronte alle disgrazie peggiori.

Altre morti non meritano pietà?

Forse il medico legale vive in mezzo alle disgrazie degli altri, sono solo diverse da quelle che stanno dinanzi agli occhi di ciascuno di voi, Noi non abbiamo il problema di curare. Dobbiamo molto sovente fare un bilancio di disastri, di disavventure altrui. E ci sono le disgrazie che tacciono, e quelle che urlano.

Cosa allora vi posso dire?

Anche quella è vita, come pure è morte, solo diverse nelle forme, più esasperate, urlate, ma non per questo più tragiche in assoluto. Esperienza che segna, come quel che vive ciascuno di voi. Per questo forse abbiamo cose da dirci, pur svolgendo compiti tanto diversi, e possiamo farlo senza arroganza o falsa modestia, facendo leva ognuno sul proprio passato. Sia o no in pace con se stesso,

capace di sperare in astratto o di operare in concreto, costruendo mezzi in vista di un fine. Giardina ha combattuto oggi uno slogan imperante, che vuole di necessità l'associazione tumore-dolore. Qui domina, giustamente, la preoccupazione della morte oncologica, la morte non è solo da tumore, ve ne sono altre incombenti come fatalità, nei confronti delle quali la pietà dell'uomo è meno benpensante.

È il vecchio sradicato, che senz'essere randagio e solo, tarda ad andarsene e lo sa. È il terzomondista, che non ha più nulla, salvo la disperazione per ciò che ha lasciato e non rivedrà. È il criminale: la nostra esperienza non è sempre vivere nella migliore società. Viviamo a contatto con altri ultimi, diversi dai vostri, che creano occasioni di contatto non diverse nella sostanza e nel calore). Anche lui, il criminale ha perso la sua posta e, senza la partecipazione affettiva di nessuno, attende soccombente in un regolamento di conti la conclusione del suo ciclo. È il tossico-dipendente a fine corsa che, agli occhi dei più, se l'è voluta; è il nuovo appestato l'AIDS.

Un malato oncologico, almeno a parole, ha la pietà di tutti, ma nei confronti degli altri sappiamo non far differenze? Accettarli con tutto il carico delle loro esperienze negative? Oppure vogliamo che i conti tornino, che dare ed avere paregino? C'è una sorta di contabilità ragioneresca di un moralismo abituale, nella vita di tutti i giorni e giochiamo la nostra vita anche su queste valenze. In un mondo dominato dal successo e dalla volontà di affermazione, l'altruismo di una virtù screditata e derisa, che non premia l'insuccesso, ha sovente il sapore dolciastro di una virtù fin de siècle, deamicisiana o, al più, tolstoiana.

Eppure la morte è l'unico carattere che biologicamente ci fa uguali ed identico dovrebbe essere l'atteggiamento nei suoi confronti. Ma lo è? la mia risposta è: no. O per lo meno, spesso no, almeno in concreto.

Basta pensare a ciò che capita a noi medici. Non è un'accusa malevola, ma è piuttosto un'autocritica emergente dalle considerazioni di quasi tutti coloro che hanno studiato il fenomeno con serenità. Più il malato terminale si avvicina alla fine, minore è il tempo che gli dedichiamo. Tempo perso, che potrebbe esser più utilmente impiegato a favore di altri? NO. Non è il bilancio pragmatico del maggior bene per il maggior numero di persone, è piuttosto una difesa. Bisognerebbe che la gente lo capisse, perché chi svolge un'attività sanitaria in queste situazioni, è coinvolto in misura talvolta intollerabile. Perché in reparti in cui il logoramento umano è più alto, è proprio il personale infermieristico migliore, più impegnato ed emotivamente esposto ad usurarsi fino alla rinuncia od alla richiesta di pensiona-

mento precoce? A Boscoville, nel grande centro canadese di rieducazione minorile - Père Maillous ripeteva che, per sua esperienza, gli educatori non «divorati» dai ragazzi nell'arco di quattro anni erano incapaci; i buoni infatti non resistevano tanto. Fatte salve le differenze, è doveroso tener conto di quale costo umano abbia l'assistenza ad un malato terminale, tutti i giorni, 365 giorni all'anno.

La malattia terminale ed il confronto con la morte non corrispondono ad uno stadio di necessaria, seppur affaticata rassegnazione. Vi sono momenti di aggressività parapsicotica, di odio, ingratitudine proprio verso le persone che hanno fatto di più per loro, e rappresentano l'elemento caratterizzante di quell'ultimo braccio di ferro in una guerra perduta, con il risultato di metter alla prova la resistenza della persona più buona, e professionalmente agguerrita. Non basta esser pazienti ed oblativi; occorre anche conoscere tutti i passaggi psicologici che la Kubler-Ross ha studiato e saper adattare il proprio passo a ciascuno di loro. L'assistenza e farsi prossimo a chi ci lascia non son pianificabili a tavolino o, devono conoscere tutti gli adattamenti tattici ora per ora, giorno per giorno se come strategia complessiva. Solo una vigile intelligenza di condotta ed una grande disponibilità affettiva lo consentono.

Quante le cose da cambiare, non dagli altri ma ad opera nostra? È un discorso nel quale ci troviamo tutti coinvolti. L'elenco può essere molto lungo, ma farlo non serve a niente e a nessuno, salvo che porti ad un mutamento della nostra condotta sociale e cessino davanti al morente, quei monotoni segni di disagio ambiguo che rappresentano il modo abituale con il quale tutti noi reagiamo di fronte alla fine imminente di una persona cara. Ciascuno di noi ha avuto un'avventura umana di questo genere, io ne ho avuto una che mi ha segnato molto e per la quale ero immaturo per saperla affrontare. E quali sono i segni? La compostezza impacciata, il tono artificioso del colloquio, la superficialità, le domande senza interesse, l'arrendevolezza conciliante, la paura di spazi di silenzio, la loquacità forzata, l'ilarità fatua, la curiosità mascherata da interesse fittizio, la compartecipazione manierata, le frasi fatte che dispensano dall'esser autentici e garantiscono sicurezza: si parla con lui, di lui, non veramente a lui, come bene ha scritto Colombero.

Una cosa mi interessa ancora di dire a questo punto: a chi compete di dar la notizia che scotta? Al medico certamente ed occorre che non eluda tale dovere. Non è prerogativa esclusiva. Ottimi medici non hanno il dono della parola o trovano difficile superare le inibizioni interiori. Se vi è un torto, è soltanto nel non renderse-

ne conto e non rimediare all'impasse. Ben venga che sia scelto il più idoneo, non importa chi, purché abbia ascendente sul malato, riesca credibile, sappia controllare bene la situazione. L'errore non è nel passaggio di mano quando è opportuno, ma nell'arroccarsi sterile nelle proprie competenze senza gestirle. Si pensi quanto utile può essere che la notizia sia adeguatamente proposta da chi abbia miglior conoscenza della situazione personale e familiare del malato, dimestichezza, estrazione culturale e condivida magari lo stesso dialetto. Ma nessuna clandestinità nel dare l'informazione da parte di uno non autorizzato a farlo. È uno dei grossi guai: non c'è riunione con i paramedici e gli infermieri in cui non ci venga rivolta l'accusa di non saper gestire il problema. Probabilmente è vero, vista la coraltà dell'osservazione. Resta il dato di fatto che la soluzione non è quella di venir meno a una regola di gruppo, ma si deve ricostituire un senso dell'équipe, di un vivere lo stesso rapporto con l'ammalato.

ANSELMO ZANALDA

MEDICO PSICHIATRA

CASA DI CURA FATEBENEFRATELLI S. MAURIZIO CANAVESE

**MORTE «NEGATA» O «ADDOMESTICATA»?
PURCHÈ IL MALATO SIA SEMPRE AL CENTRO**

In quest'ultimo ventennio, anche se in modo meno pronunciato che in altri Paesi, in Italia vi è stata una proliferazione di studi sul problema di chi lascia la vita.

Molte di queste ricerche hanno la caratteristica di rifarsi alla morte come esperienza anziché come evento sottolineando il significato della vita come ebbe a fare Liliane Frey Rohn in un noto intervento.

D'altro canto, questo rinnovato interesse non ha destato soltanto iniziative clinico-metodologiche ma a carattere anche divulgativo (ad esempio la rivista ZETA specializzata in documentazioni e ricerche sul morire) e pratica attraverso realizzazioni che coinvolgono operatori pluriprofessionali. Tipico esempio i corsi tecnico-pratici sul rapporto medico-paziente in fase terminale organizzati dalla Scuola Superiore di Oncologia e Scienze Biomediche, uno dei tentativi di coinvolgimento comunitario per sopperire ai nuovi bisogni a cui la comunità civile fornisce o «non soluzioni» o rituali poco più che folkloristici.

Una, nessuna e ... centomila

Un tempo vi era l'esigenza di prepararsi alla morte: non un fatto privato ma coinvolgente la collettività, come per ogni evento rituale se partecipato. Nella società del XV e XVI secolo il prepararsi a morire rappresentava il supremo compito della vita ed il testamento una preparazione dal valore non soltanto economico, ad un evento inevitabile anche se non localizzabile nel tempo.

Il desiderio di avvicinarsi con consapevoli gradualità alla fine era così diffuso

che la morte improvvisa era considerata grande sciagura. Vedi l'antica preghiera «a subitanea ed improvvisa morte libera nos, Domine» particolarmente sentita.

Il cambiamento di mentalità è palese se si considera come oggi la maggioranza, da un lato si auguri una fine subitanea ed indolore perché teme la sofferenza di cui non identifica il valore, dall'altro perché paventa la trasformazione di sé in un anonimo oggetto della burocrazia sanitaria. In effetti, a differenza della morte medicalizzata, quella rituale conferiva al moribondo una ben precisa identità, tanto che lo si riteneva essere all'apice della saggezza le cui ultime parole costituivano «un qualcosa» da scolpire nella propria mente. Nietzsche ebbe ad affermare: «Anche i superflui si danno grande importanza quando muoiono». Viceversa nelle strutture ospedaliere la morte rappresenta un evento anonimo quasi meccanico, da far rientrare in una «catena di smontaggio»: vedi Dino Buzzati.

L'inaridirsi della concezione della vita ed ovviamente della morte, come passaggio iniziatico, ha verosimilmente coinciso con la trasformazione culturale iniziata fra il XV ed il XVI secolo. Ad esempio nella società medioevale il cimitero era accanto alla Chiesa e l'abitato circondava l'uno e l'altra: una visione costante della morte e la contemporanea sublimazione esercitata dalla Chiesa. La «morte cosiddetta addomesticata». Successivamente si ebbe la «migrazione dei cimiteri». Nel XIX secolo, ormai totalmente laicizzati, hanno raggiunto localizzazioni il più possibile lontane dall'abitato e, come tutte le istituzioni totali, sono circondati da alte mura, non sono certo deputate ad impedire l'evasione dei defunti ma a nascondere quanto può aver attinenza con la morte.

L'espressione tipica di questa dissimulazione, nell'epoca della «morte negata», è rappresentata dai memoriali californiani ove il solo simbolo visibile di morte è quello delle foglie cadute dagli alberi, rapidamente rimosse dalla solerte manutenzione.

Interessante rilevare come, secondo Aries, la paura del morire abbia coinciso con l'affievolirsi dei valori rituali e quale equivalente sia comparso l'incubo di essere sepolti vivi, che in taluni casi, ha raggiunto valori francamente ossessivi come negli scritti di Poe.

Attualmente la morte è considerata per certi versi «vergognosa» nel senso che ha occupato lo spazio dell'osceno lasciato libero dal sesso. In passato, ai bambini veniva raccontata la favola secondo cui la nascita avveniva sotto il cavolo, ma si permetteva loro di partecipare ed a volte assistere alla morte dei congiunti prossimi. Oggi invece, il luttuoso evento è accuratamente nascosto a quegli stessi bambini che

si ritiene di dover informare su tutto ciò che riguarda la nascita al punto di farli assistere al parto del fratellino, il cosiddetto «parto di famiglia».

D'altro canto l'interesse un tempo manifestato per i moribondi, che in taluni Paesi era consuetudine ricevessero visite da parte di viaggiatori di passaggio, oggi si è ridestato. Si assiste ad una rivalutazione del «moribondo mancato», persone sopravvissute ad un'incoscienza seguita a gravi malattie (arresto cardiaco, avvelenamenti, traumi cranici ecc.), e uscite dal coma grazie alla moderna rianimazione. Raymond Moody raccolse l'esperienza di più di trecento pazienti sopravvissuti suscitando grandi discussioni. Nel 1984 la ricerca venne ripresa e confermata da Morse che aveva studiato casi di bambini e giovinetti. Molti riferirono di aver vissuto una panoramica della propria vita, quasi una rassegna retrospettiva, in cui le immagini si susseguivano con straordinaria rapidità, vivacità ed autenticità. La stragrande maggioranza riferì pure di non aver mai avuto l'impressione di essersi addormentati né tanto meno di essere stati estinti ma piuttosto di essere stati «fuori del tempo». Furono pure riferiti casi di soggettiva eautoscopia che coincidono con quanto già aveva comunicato Wiesnhütter sulla propria esperienza. Lo stesso Autore ebbe a sottolineare che l'autentica realtà della morte è da considerarsi «irrapresentabile».

I progressi nella rianimazione hanno consentito di stabilire, con sufficiente certezza la differenza che intercorre fra morte cerebrale clinica, presupposto indispensabile per l'espianto degli organi e i relativi trapianti. In quest'ultimo ventennio si può giustamente affermare essere ormai iniziata l'era dei trapianti di organo a scopo terapeutico. In Italia secondo i dati di recente forniti dall'AIDO risultavano, al 31 dicembre 1987, effettuati i seguenti trapianti: 3710 di rene, 240 di cuore, 56 di fegato, 19 di pancreas, 14 di rene e pancreas. Si registra quanto mai pertinente l'osservazione di McMaster secondo cui paradossalmente uno dei problemi attuali dei trapianti d'organo è proprio il crescente successo: infatti si allunga la lista d'attesa dei malati (e anche quella di aspettative e delusioni). Si spera, per la propria sopravvivenza, in un trapianto.

Ovviamente il trapiantato, testimone per certi versi dell'altrui morte, ha contribuito a riportare l'interesse sulla morte nel senso più ampio del termine. Vi ha contribuito l'allungamento della vita media e, almeno per quanto concerne i paesi di cultura occidentale, anche il miglioramento nella sua qualità. A partire dagli anni '50 si è potuto osservare come nel sesto e nel settimo decennio di vita si iniziasse a considerare la morte più come un fatto accidentale, che non ineluttabile. Questo cambiamento di mentalità è stato alla base del concetto di terza età (Simone De

Beauvoir), l'età d'oro degli autori americani. Molte persone giunte all'età della pensione hanno potuto scoprire le proprie qualità sommerse attuando una sorta di rinnovamento esistenziale. In questo senso si collocano iniziative culturali («l'Università della 3° età» ne è un tipico esempio) turistiche, sportive ed esistenziali. Del tutto inutile sottolineare, come al giorno d'oggi, l'età anagrafica non sia più un punto di riferimento per l'efficienza individuale, assai meglio definita età biologica, sociale e psicologica.

Malgrado questi lusinghieri risultati l'ineluttabilità della morte, proprio a cavallo degli anni ottanta, si è riproposta, in quanto il numero degli ultraottuagenari si è così accresciuto da costituire un problema sociale. In effetti l'incapacità ad autogestirsi ed il relativo crollo psicofisico, in concomitanza ad eventi di per se stessi non particolarmente traumatici (cambiamento di alloggio, malattia invalidante anche per tempi brevi, matrimonio od allontanamento di un congiunto, improvvisi cambiamenti di abitudini ecc.) rendono evidenti il deterioramento ed ineluttabile la morte, con tutte le sue problematiche. Proprio all'inizio degli anni '80, è comparsa inoltre l'infezione chiamata AIDS che oltre a dimostrare la nostra impotenza terapeutica ha creato uno stato di angosciata attesa anche perché i sistemi di informazione hanno provocato un vero e proprio stato d'allarme.

Interessante, al riguardo, considerare, anche solo sotto l'aspetto numerico il susseguirsi dei flash di agenzia. Nel 1982 l'ANSA ne diffuse tre. Nel 1983 67, nell'84 164, nell'85 285, nell'86 furono 634 e 1508 nell'87.

Queste cifre rendono ragione dello stato di allarme, percentualmente ingiustificato ma qualitativamente no, poiché l'AIDS costituisce una sfida ai valori della nostra società: sappiamo infatti molto poco sulla malattia, e le cose che sappiamo suscitano dubbi. Una malattia che tocca l'intimità della persona, i suoi valori, la non accettazione sociale ed anche molti pregiudizi, mettendo in evidenza la realtà, la debolezza dei nostri valori sociali. Nel convegno di Londra, forse per la prima volta, nazioni fra loro in guerra hanno concordato sull'importanza dell'informazione e dei programmi che tutelino i diritti umani, tenendo conto delle situazioni sociali, culturali e dello stile di vita dei singoli, oltre che dei vari popoli. Per quanto concerne la dignità del malato, l'apporto decisivo delle proposte del delegato vaticano e di quello dell'Ordine di Malta, accettate dalla Comunità delle Nazioni.

La «rimonta» della morte

La morte, dunque, ha recuperato un suo spazio e l'interesse destato può essere considerato sintomo del tramonto di un'epoca definibile come della «morte negata». Senza entrare nel merito del prezzo pagato per questo atteggiamento mentale, basti pensare quanto il consumismo sia stato deleterio per gli adulti (è infatti figlio di un super-investimento del presente che non tiene in conto il futuro) e un terreno particolarmente fertile per i giovani cresciuti in questo clima allo sviluppo della droga.

In effetti la rimozione della morte nell'educazione di un giovane, tipica della società del benessere, in cui è tabù ogni riferimento anche verbale alla sofferenza ed alla morte, provoca l'incapacità di una vera programmazione della propria esistenza.

Su questa mentalità contrassegnata da una non corretta identificazione fra presente e futuro, si innesta facilmente la condizione di «drogato» caratterizzata dalla mancanza di distinzione ideologica del tempo, proprio perché il drogato non possiede un futuro. Ciò si traduce anche nel gergo, tanto che il «mi faccio» viene utilizzato indifferentemente per indicare il presente o il prossimo futuro, non essendo neanche concepibile un futuro a lungo termine in cui la morte occupa di necessità la sua ineluttabile posizione. Riscoprire la morte significa quindi riscoprire il mistero della persona, il significato ed il destino individuale, troppo spesso confuso con quello collettivo della specie. La quarta età e le diverse condizioni assimilabili (quali la sclerosi multipla in fase terminale, le miopatie, le malattie degenerative) costituiscono quasi testimoni in attesa della morte; i trapianti lo sono di quella altrui, i sieropositivi espressione della nostra impotenza e possibili testimoni di «una morte annunciata». Tutte queste testimonianze l'hanno riportata ad una centralità in un'epoca in cui si era tentato di privatizzarla, escludendola dalla collettività e devalorizzandone ogni rituale volto a farne partecipe la società. Elemento che avrebbe da tenere in grande considerazione alla luce delle statistiche, in Italia in particolare, dimostrano l'avvio verso famiglie sempre più piccole. Stando al censimento '81, alla nostra diocesi è in città il 24,24 % delle famiglie, è costituito da un solo membro, in provincia il 21,69 %. In città e in provincia circa il 50 % delle famiglie sono di uno o due sole persone; la media nazionale è ancora ben diversa essendo circa del 40 %. Questa condizione si presta ben poco al reciproco aiuto, al condividere gioie, dolori, ansie così da venir meno la comunione ideativo-affettiva

che caratterizza il convivere, poiché i singoli finiscono per viverci come estranei, anziché come famiglia. Di qui il ricorso all'ospedalizzazione per qualsivoglia malanno, soprattutto per persone anziane e l'impossibilità di concepire l'assistenza ad un possibile moribondo, spesso scaricato sulle strutture ospedaliere.

La non disponibilità ad esser vicino a chi lascia la vita ingenera nel sopravvissuto uno stato di sconforto che, a volte, assume la connotazione della depressione da lutto. Un'analisi anche superficiale dei casi di suicidio tra le persone anziane, sempre più numerosi, dimostra chiaramente come si tratti per lo più di vedove, vedovi, di persone isolate non più in grado di far fronte alla vita, non già per ragioni economiche, ma affettive.

Del resto i tentati suicidi dell'anziano non sono manifestazioni plateali. Se il tentativo va a vuoto, verrà, prima o poi, ripetuto fino alla sua realizzazione, in quanto è l'espressione di un grido di aiuto rimasto inascoltato.

È in quest'ottica che la morte dell'altro deve costituire per la collettività un impegno a stare vicino a chi lascia la vita e a chi è solo perché l'altro ha lasciato la vita. Le linee di intervento dovranno essere diverse ma è particolarmente indicato l'associazionismo dei superstiti affinché il «solo» abbia la possibilità di condividere, con altri con analoga esperienza, la propria solitudine. Se condivisa, non sarà più tale, ma una nuova forma di partecipazione.

Se i suggerimenti proposti possono sembrare quantitativamente carenti, tengo ribadire il principio, efficace in ogni circostanza e latitudine, introdotto oltre 4 secoli fa da San Giovanni di Dio: Ponendo il malato al centro della nostra attenzione-preoccupazione, le soluzioni scaturiranno abbondanti ed adeguate ad ogni circostanza.

RITA NOBILI

PSICOLOGA

UNITÀ DI TERAPIA DEL DOLORE - MILANO

*DIRE O NON DIRE LA VERITÀ AL MALATO?
NON È (SOLO) QUESTO IL PROBLEMA*

Lavoro nell'Unità di terapia del dolore dell'ospedale Bussi, perché a Milano, come dirà il dott. Di Mola, vi sono diverse équipes che prestano assistenza domiciliare a pazienti con cancro in fase avanzata e noi non siamo ovviamente gli unici. Non tutti i pazienti attraversano le stesse fasi, non tutti si trovano nella stessa condizione a combattere con lo stesso tipo di dolore. Oggi abbiamo delle possibilità di terapia immense, possiamo controllare ragionevolmente quasi tutti i dolori, però molto spesso «ragionevolmente» cioè non completamente controllato.

Se c'è una caratteristica certa della situazione di un paziente con cancro in fase avanzata, è l'assoluta non predittività della situazione: non si può sapere come si comporterà se non guardando quello che gli è accaduto prima. Ma di questo penso di far cenno nella mia relazione.

C'è un altro problema a cui vorrei accennare. Mi è stato chiesto di parlare del ruolo e delle competenze dello psicologo, cosa uno psicologo può fare. Però permettetemi di dirvi una cosa: quando si tratta di assistere un paziente, malato di cancro o di una qualunque malattia cronica, il carico più grosso è sempre e comunque sulle spalle della famiglia, che fa gli sforzi più grossi, dal punto di vista pratico: è quella che presta di solito la maggior parte delle cure e da un punto di vista psicologico. Nel cancro, ad esempio, la malattia può andare avanti per un certo periodo di tempo, ma non so se qualcuno ha mai visto morire una persona con talassemia maior, il morbo di Cooley. Una famiglia che si trova in una condizione del genere, sopporti un carico che non sopportano medici, psicologi, infermieri. Per la famiglia, il problema grosso è tutti i giorni. Noi alla fine del lavoro andiamo a casa, abbiamo le nostre opportunità di scaricarci e di ricaricare le batterie come diciamo

noi. Per la famiglia è molto più difficile. Ma ora veniamo al tema: lo psicologo che cosa fa, Quali sono le aree di competenza di uno psicologo inserito in una équipe domiciliare di cure palliative, come quella operante presso l'ospedale Vittore Buzzi di Milano? Il mio compito partecipare attivamente alla miglior comprensione, da parte dell'équipe, della situazione dei pazienti. A questo scopo mi adopero perché ciascun operatore divenga sempre più abile nel decifrare correttamente le comunicazioni non verbali o il linguaggio simbolico utilizzati dai pazienti e dai loro familiari per esprimere sentimenti, ansie, paure e necessità.

Nell'ambito di un lavoro di gruppo, tento altresì di favorire, la riflessione di ciascuno di noi circa le implicazioni del rapporto con il malato inguaribile e la famiglia e il continuo riesame non solo del nostro comportamento professionale, ma anche delle nostre motivazioni ad operare nell'ambito della medicina palliativa. Incontro personalmente i malati per comprenderne meglio la volontà, le richieste e le necessità soprattutto psicologiche. Nell'ambito dei colloqui con i familiari, a seconda delle loro richieste, offro supporto alle persone momentaneamente in crisi, o la possibilità di un riesame o di una verifica della situazione del malato o delle linee di condotta seguite dalla famiglia. Svolgo infine un lavoro di supervisione con i volontari inseriti nella nostra attività domiciliare. Ci valiamo di un gruppo selezionato e istruito dalla Lega Italiana per la lotta contro i tumori, sezione milanese, con la quale collaboriamo e che, insieme alla fondazione Floriani ed altre associazioni, offre anche un grosso supporto economico alla nostra attività.

Si tratta di un lavoro molto impegnativo per svolgere il quale al meglio ho, sinora, trovato un solo modo: sottoporlo ad una continua critica con l'aiuto dei colleghi di altre équipe della Lombardia, nell'ambito di sedute di supervisione e, «di autocritica» che tanto contribuiscono, secondo me, ad espandere le nostre capacità di comprendere le comunicazioni di altri esseri umani (pazienti, familiari o colleghi) rendendoli consapevoli della nostra insensibilità, superficialità e finitezza, per insegnarci a vivere significativamente ogni giorno della nostra esistenza. Il continuo lavoro di analisi delle proprie attività permette all'operatore, non solo psicologo, di acquisire un sereno rispetto di se stesso e quindi di garantire rispetto anche ai malati. Per fare qualche esempio concreto, rispettare il paziente vuol dire non imporre la nostra concezione di «buona morte» ad uno per il quale risulta invece più adatta una diversa modalità di fronteggiarne l'imminenza. Non obbligare il malato ad ascoltare ciò che, con comunicazioni non verbali o utilizzando un linguaggio simbolico, ci ha chiaramente indicato di non essere pronto ad

affrontare: può accadere infatti che alcuni pazienti non vogliano sapere da che malattia sono afflitti e ignorare di essere assai prossimi alla morte.

È bene allora essere cauti prima di condurre il paziente ad accettare la diagnosi e quindi una situazione che progressivamente si deteriora. Delle persone riescono a mantenere il proprio equilibrio solo se lasciate credere che guariranno, anche se affette da malattia grave. È giusto lasciarle continuare ad ognorare quella parte di verità che concerne la loro morte imminente.

Una piccola digressione: da un punto di vista squisitamente psicologico, atteggiamenti etichettati come di difesa non sono sempre negativi o disadattivi. Al contrario assolvono alla funzione di difendere l'individuo da consapevolezza che gli porterebbero assai più sofferenza di un comportamento di difesa. In altre parole bisogna essere molto cauti nei confronti delle difese degli altri - malati, familiari, ecc. Contrariamente alle attese dell'operatore, all'abbattimento delle difese, particolarmente se brutale, fanno seguito comportamenti più disadattivi di quelli che si sarebbero voluti correggere distruggendo le difese del soggetto.

Impossibile non comunicare

Quanto detto assume rilevanza particolare quando si accenna al dire o non dire la verità al malato, ritenuta una delle questioni più spinose nel rapporto tra operatore sanitario, malato inguaribile e famiglia.

L'errore è che si vorrebbe risolvere il problema individuando una ricetta, il comportamento «più giusto», da applicare in tutti i casi per essere alleviati dalla responsabilità di studiare il caso particolare. Il vero quesito non è se dire o meno la verità al malato, quanto comprendere cosa nel nostro rapporto con lui vogliamo che le nostre comunicazioni dicano e facciano. Come il paziente ci comunica in mille modi (anche se non si esprime con un linguaggio inequivocabile, ma preferendo, quello simbolico) le paure, sentimenti o bisogni così noi operatori comunichiamo, in modo verbale e simbolico, i nostri sentimenti circa il cancro, l'inguaribilità e la morte. In questo senso malati ed operatori sanitari sono perfettamente simili: sono sempre sinceri, al di là delle loro intenzioni.

Il problema non è cosa, quando o a chi comunicare una diagnosi di cancro «per cui non c'è più niente da fare»; ma renderci conto che come i pazienti, anche noi non possiamo non comunicare, in quanto anche il silenzio o il non visitare un mala-

to sono comunicazioni. La nostra razionalità non può vigilare al punto da garantire che diciamo sempre solo ciò che razionalmente riteniamo giusto ed utile: non solo non possiamo non comunicare, ma siamo anche sempre completamente sinceri, facendo trasparire i sentimenti che vorremmo tenere segreti o le paure che ci illudiamo avere sconfitto.

Altro concetto sul quale si registrano spesso incomprensioni, è l'importanza della speranza. Teoricamente concordiamo sul fatto che nessun paziente debba esserne privato; tuttavia accade che sia direttamente associata alla menzogna. Chi credendo che solo la guarigione ed una aspettativa di lunga vita possano costituire fonti di speranza, la ritiene impossibile per persone cui sia stata comunicata la diagnosi di malattia mortale. In realtà vi è sempre qualcosa che un individuo possa sperare di raggiungere: semplicemente magari di morire a casa propria fra chi si ama, potendo contare sull'assistenza del proprio medico di fiducia. Accade alle persone di modificare le loro mete in funzione delle condizioni e fase della vita che stanno vivendo, (Concetto poco sottolineato, perché così talmente evidente nella nostra vita, che finiamo per non accorgercene). Ciò accade a maggior ragione con un malato. Date queste premesse, è possibile per un paziente di cancro in fase avanzata mantenere, con l'aiuto dei familiari e degli operatori sanitari, un benefico livello di speranza sino all'ultimo istante di vita.

Chiaro, quindi, quanto siano diverse speranza e negazione, uno dei meccanismi di difesa più citati, quando si parla di reazione alla diagnosi del cancro. Con questo termine infatti si intende che il malato o i suoi familiari negano non solo la morte magari imminente, ma la gravità stessa della malattia, comportamento molto differente che chi, pur consapevole, spera sino all'ultimo che un miracolo allontani, almeno per qualche tempo, la morte. Questa speranza può trasformarsi in una difesa disadattiva che val la pena di correggere soltanto quando il non verificarsi del miracolo, potrebbe indurre nel paziente, sensazioni di rabbia o di disperazione.

La situazione di ciascuno - come già detto - va analizzata attentamente e, nell'intervenire, si deve evitare di seguire acriticamente una linea di condotta stabilita a priori. Per raggiungere un risultato utile è opportuno modellare l'intervento tenendo in considerazione il tipo e lo scopo delle difese messe in atto dal malato, dai familiari e, non dimentichiamolo, anche da noi operatori, che sviluppiamo difese nei confronti della malattia inguaribile e della morte: non sempre sono reazioni di fuga o tese ad allontanare la morte a qualsiasi costo. Anche essere presenti accanto

al morente può assumere talvolta funzione difensiva: si può scegliere di lavorare con gli inguaribili perché si spera, vedendone morire molti, di sconfiggere le proprie paure. Pretendere che tutti percorrano una sorta di iter (generalmente da una reazione di shock estrema all'accettazione della morte) è spesso un comportamento di difesa.

Portare il paziente ad accettare la sua condizione, ossia prepararlo adeguatamente alla morte, è vissuto come uno scopo sostitutivo di quello più ambito, ma irrealizzabile, che è quello di guarire. Non esiste alcuna regola e le reazioni di ciascuno di fronte alla malattia rispecchiano quelle che uno ha avuto lungo tutta la sua vita di fronte a situazioni gravi. Forzare i pazienti in una categoria di comportamento, piuttosto che essergli utile, fa sentire meno disarmati di fronte alla complessità della loro realtà.

Vivere bene per ben morire

Vorrei per concludere offrire uno spunto di riflessione che implica, al tempo stesso, un suggerimento operativo: forse è possibile prepararsi alla morte preparandosi alla vita. In altre parole molte persone affrontano disperatamente l'estremo passo perché sentono di non aver potuto dare un significato all'esistenza, di non aver realizzato le loro mete. Coloro che quindi imparano a vivere «nel momento» anziché «per il momento», si impegnano nel presente anziché rimandare tutto ad un futuro che non possono sapere se ci sarà sono quelli che si lasciano meno cose sospese (o unfinished business, secondo Elisabeth Kubler-Ross) alle spalle e sono quindi più preparati alla morte. Da questa riflessione, un'indicazione: bisogna fare del proprio meglio ogni giorno, senza tralasciare le opportunità, per quanto piccole siano, di realizzare i nostri compiti, aspettando occasioni grandiose per realizzarli nel futuro.

Una delle esperienze più drammatiche da un punto di vista umano, è di assistere una persona che sta morendo e che si trova in questa condizione. Ossia non riesce a dare nessun significato né alla propria vita né alla propria morte. Le uniche cose che riesce a vedere sono quelle che ancora dovrebbe e non ha più il tempo di fare. Sono le persone più disperate, per le quali anche l'essere vicini, presenti, serve poco: è come se fossero stati defraudati di qualcosa che nessun essere umano può loro restituire.

*IL CAPPELLANO OSPEDALIERO, CHI È COSTUI?
CONFIDENTE ESTREMO O PRESAGIO DI MORTE?*

Il titolo della comunicazione che mi è stata affidata dice: testimonianze ed istanze di un assistente religioso ospedaliero accanto al morente. Il tema del convegno, l'avete letto è: «stare vicino a chi lascia la vita».

La prima domanda che mi sono posto è: «Chi sta morendo?» Scoprirete che siamo noi. Ciascuno di noi qui dentro potrebbe essere in fase terminale, con tutti coloro che in questi giorni lasciano la vita. Chi ce lo assicura? Nessuno. Infatti uscendo da questa sala ci può capitare un incidente e per noi «passa la scena di questo mondo»... Allora «chi sta morendo?» Non solo l'altro, a cui sembra che il titolo del convegno ci porti, ma tutti noi indistintamente. Per ascoltare quanto vi dirò, cercate di cambiare prospettiva: io, noi, tutti siamo destinati a morire.

In quanto assistente religioso in ospedale, per affrontare l'argomento, mi sono dato una griglia di lettura semplice: cosa vedo nell'ambiente dove lavoro, cosa vivo come persona e operatore pastorale, cosa mi sento di proporre.

Cosa vedo

Per il credente o no, per il praticante, oppure no, l'avvicinarsi della morte è la dichiarazione del fallimento dell'esistenza: «Dopo tanto faticare, questa è la conclusione della vita? Non meritava proprio viverla...». Frase che più volte si sente pronunciare sul non senso di un'esistenza. Mentalità, ormai diffusa, anche tra coloro che dicono di essere cristiani: si sia persa la visione della morte come «Dies Natali», giorno natalizio, di nascita e ingresso in una dimensione di pienezza e di alterità, in cui si fa la somma dell'esistenza. La vita si giudica, se ci è permesso farlo, partendo proprio dalla morte e non nel suo quotidiano divenire, in quanto fino al giorno della

sua conclusione le varianti possibili sono moltissime. Da una mentalità che vede la morte come fallimento del proprio tempo e spazio non può certo scaturire la fede cristiana nella vita ultraterrena: «Credo la vita eterna». Anzi, noi occidentali stiamo rovinando un altro concetto religioso che viene dall'Oriente: la Reincarnazione. Se per l'orientale è una sorta di cammino purificatorio che lo obbliga a rientrare nella prigione dell'esistere, per molti occidentali, invece, risulta essere la gioia speranzosa di poter ritornare, di perpetuare l'esistenza nella dimensione terrestre.

Questo senso di fallimento proviene dal fatto che non si accetta più il reale limite della vita, connaturale con il nostro stesso concepimento, limite che fa scoprire la nostra quotidiana povertà. In molti credenti, invece di scoprire la povertà nella quotidianità, si è alla ricerca di povertà emblematiche, che dichiarino gli altri, poveri, affermino la nostra esigenza di fare del bene e in un certo qual modo, ci aiutino a farci sentire vivi, a dichiarare il nostro «esserci». Chi ne fa le spese, è proprio quella povertà connaturata con la nostra stessa esistenza terrena.

Chi ha ancora la voglia di «assistere», cioè stare seduti (perché ciò significa la parola) ad ascoltare gioie e dolori di una vita, dichiarando così, senza guardare l'orologio, che il tempo dell'altro è il mio? Il più delle volte «assistere» è fare le azioni, risolvere casi sociali, e chi assiste, dai parenti agli operatori sanitari o religiosi, dice dell'assistito in fase terminale: ma perché non arriva alla fine?. Una frase, ammantata di pietismo e frutto forse del fastidio che il morente dà in chi vive.

È fastidiosa da sperimentare questa terribile povertà. Il morente mi chiama a condividere il suo e il mio limite e noi, che siamo persone di «alta dignità», occultiamo questa realtà, stendendo su quell'individuo un velo di indifferenza e cercando di trovare altrove risposte, soluzioni, consolazioni... L'importante è stare distanti da questo tipo di povertà.

Addentrandomi maggiormente nel problema e guardando a coloro che si dicono credenti e cristiani, per dichiarazione o per tradizione anagrafica, non si è davanti ad una situazione migliore. Basta fare un esperimento: invece di proporre i sacramenti, aspettare che sia il paziente a chiederli al Cappellano che passa per la visita. La richiesta della Comunione supera di poco il 10%, quella della Confessione scende al 2%, se invece si prende in considerazione l'Unzione degli Infermi, chiesta, lo sottolineo, dal paziente stesso, arrivo personalmente a un caso o due all'anno (N.B.: mi auguro che questi dati possano essere contestati da altri Cappellani ospedalieri per il loro eccessivo difetto. Vorrebbe dire che il punto di vista mio e di altri colleghi è troppo pessimista). Tale situazione sacramentale vale

indistintamente per tutti: laici, religiosi, religiose, preti... Tutto ciò che mi ricorda il limite del mio esistere viene accantonato, oppure assume valenze diverse. Anche la mediazione sacramentale, presenza della grazia di Dio nel cammino della vita, subisce queste modificazioni: o viene messa in disparte perché presagio di morte, oppure assume aspetti ed intenti puramente consolatori, o, peggio ancora, magico-sacrali.

Facciamo un passo avanti ed eccoci davanti all'infausto momento. La comunità cristiana che celebra liturgicamente le esequie, dichiara pubblicamente la morte «del fratello», canta coralmente «Io credo, risorgerò», ma più difficilmente riesce a condividere il tempo del lutto, ad elaborare una speranza in coloro che sentono il dolore del vuoto lasciato dal congiunto. Comunitariamente e socialmente, chi vive il senso di morte non trova chi lo aiuti, si affianchi, e con lui percorra il cammino della ricerca di significato. O almeno, del trascorrere del tempo, nell'attesa che il dolore si stemperi o si trasformi in speranza.

Cosa vivo

Operatore pastorale, io non mi limito soltanto a constatare, ma vivo anche situazioni e sensazioni facilmente condivisibili. Infatti basta superare la soglia di un ospedale o di una stanza dove c'è un ammalato e anche voi potreste viverle.

Vivo una cosa stupenda e favolosa: la confidenza. Significa saper accogliere le parole, di un individuo che in qualche modo vuole comunicarvi la sua vita. E se si riesce a far capire all'altro, che tutto quel tempo è per lui, l'altro trasfonderà nell'ascoltare gioie, dolori, esperienze della sua esistenza.

Persone, anche non credenti, chiedono al Cappellano quella che io chiamo, la confessione laica. È la somma di un'esistenza, il totale che per alcuni si assomma al sacramento della riconciliazione. Per altri si risolve in un parlare ad un altro, per risentire la propria esistenza. Ricevo così l'eredità di una vita, un altro trasfonde in me, in un modo gratuito, l'esperienza della sua esistenza. Molte volte, per i più svariati motivi, i parenti o le persone che dovrebbero essere più coinvolte sono purtroppo latitanti e perdono quest'occasione, unica, irripetibile, favolosa che arricchisce la mia stessa vita e mi fa vedere la provvidente misericordia di Dio.

Un altro aspetto io vivo, non piacevole come il primo. In ospedale la vista del prete molte volte è presagio di morte. Purtroppo il Cappellano ospedaliero quasi

sempre viene chiamato nel momento ultimo, comatoso, per affidare ciò che resta di una vita alla misericordia di quel Padre che tutto perdona e tutti accoglie. Se la misericordia del Signore è più grande delle nostre paure (vedasi ad esempio questa frase: «Reverendo, faccia finta di niente... dica che è qui per caso... gli dia l'Estrema Unzione senza che se ne accorga») è altrettanto vero che queste situazioni, abbastanza comuni, mi fanno capire la necessità di diventare un animatore della fede, in quanto, queste frasi che benevolmente ci aprono al sorriso, sono manifestazioni di una ritualità ormai slegata dalla comprensione dell'esistenza come dono gratuito di Dio.

Un mio confratello, che ha trascorso trent'anni in ospedale, mi diceva, che fino ad alcuni anni fa, l'assistente religioso ospedaliero aveva due stampelle che gli permettevano di presentarsi agli ammalati: dell'assistenza sociale e del conforto psicologico. Oggi, fortunatamente, la prima è stata tolta da validi operatori sociali, la seconda c'è da sperare che la tolgano nel giro di pochi anni. Così resterà ciò per cui si è stati mandati in ospedale: proporre delle risposte di fede, affiancarsi a persone sconolate e aiutarle a reinterpretare la loro vita con quella stessa di Gesù.

Dicendo questo, però, percepisco anche tutta la carenza di un'educazione cristiana ricevuta nel passato, dove la catechesi, del rimpianto (da alcuni) catechismo di Pio X°, e dei nuovi catechismi, non ha fatto altro che trasfondere delle buone notizie religiose che, purtroppo, non si sono trasformate in mentalità di fede. Risultato? La gente ha un grosso senso di appartenenza anagrafica al mondo della Chiesa, radicalmente disgiunta dalla testimonianza nei vari ambiti della vita.

Rievangelizzare il mondo del morente, secondo me, vuol dire non tanto arrivare ad un «accanimento sacramentale», ma vivere, con quelli che stanno per lasciare la vita, i due doni stupendi del Signore: la compassione e la consolazione. Patire e condividere insieme la solitudine della creatura aiutati dalla presenza discreta e sempre misericordiosa di Dio.

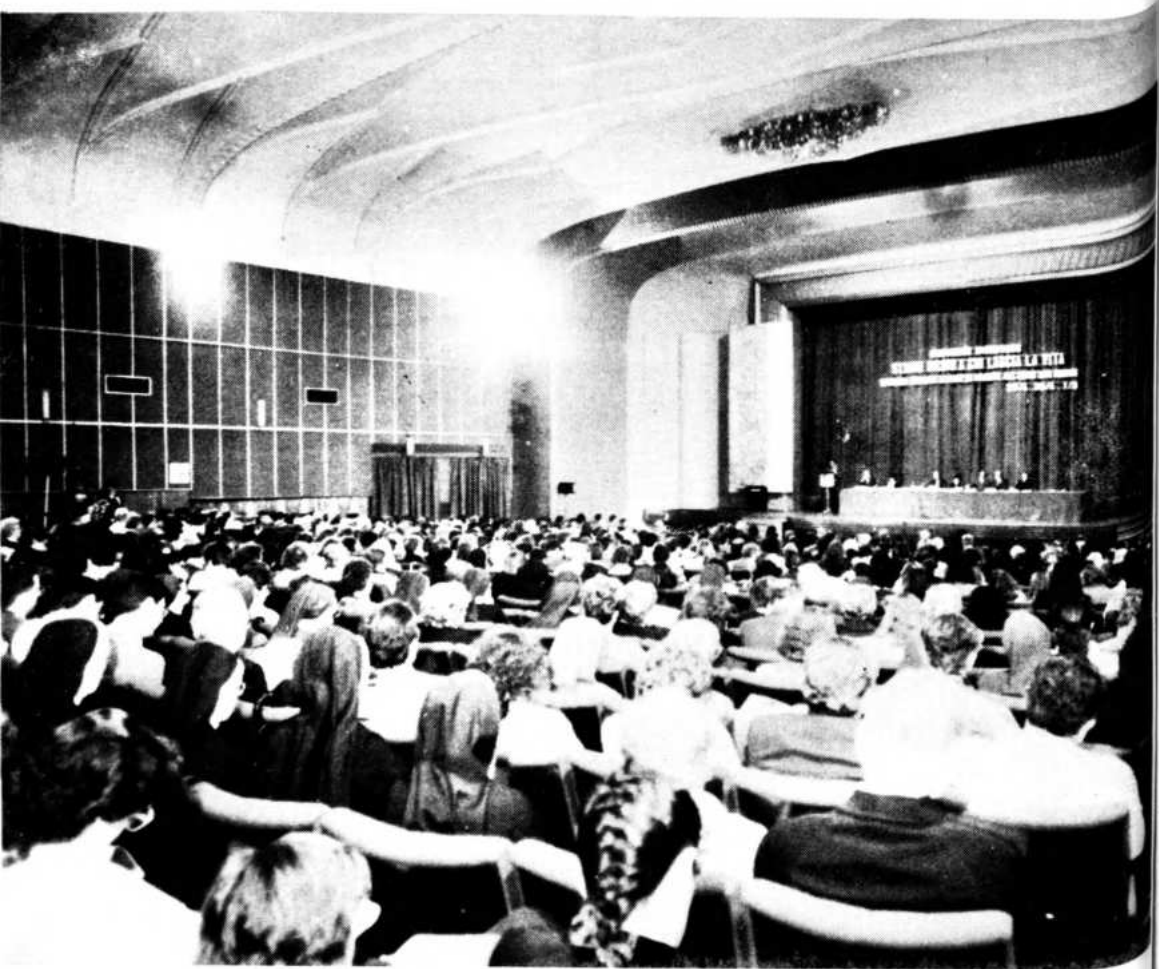
L'ambiente ospedaliero, per i suoi tempi, e metodi, per la struttura architettonica e il numero delle persone che vi passano, non sempre permette l'intimità necessaria a creare un vero clima di compassione. È più di pietismo o, peggio ancora, di fredda tecnologia. E il Cappellano non sempre trova facile la sua presenza, vista come inutile in un ambiente sempre più biotecnico.

Al termine vi invito a rientrare dentro di voi, come io rientro in me, perché nel silenzio interiore possiamo riscoprire la gioia e paura dell'esistere che la vita porta con sé e che ci accomuna.

CONVEGNO DOMESTANO
STIAMO VICINO A CHI LASCIA LA VITA
SCIENZA SOCIETÀ E FEDE DI FRONTE ALL'UOMO CHE MUORE
29/6 30/6 1/5



TEATRO
NUOVO



*IL DOLORE, QUEL COMPAGNO DI VIAGGIO
CHE TUTTI VORREBBERO ELIMINARE*

Il mio lavoro nasce da due tipi di esperienze che sono una storia di coscienza. Oggi vi è stato preannunciato che si sarebbe parlato di cose concrete. Io sono una persona concreta però mi sto esercitando a raccontare dei percorsi mentali, a fare delle riflessioni un po' meno concrete, perché da quando ho cominciato ad interessarmi di malati terminali e quindi di morte, mi sono convinto che in quest'ambito, le cose concrete sono molto meno importanti di una riflessione personale sul problema, attraverso la quale si possono, forse, dare delle risposte, non tutte complete, ai malati e ai sofferenti.

Ricordandomi di un intervento nel quale si è parlato di Capo di Buona Speranza e identificandolo con la morte, vi confesso che io l'ho visto. Non perché sono stato un malato terminale, ma in un'occasione, più piacevole all'inizio, trasformatasi poi in una piccola tragedia. Da appassionato velista, ho avuto un naufragio, nel 1976, da quelle parti, che ha cambiato la mia vita. Forse non è un esempio illuminante, ma uno di quegli eventi che dividono la vita in due: il prima e il dopo. Forse ho sofferto abbastanza, ho visto persone soffrire molto, sono ritornato a casa con un'esperienza enorme, della quale non so se c'è da ringraziare, comunque che non tutti possono fare. Non so neanche se augurarla a qualcuno. Indubbiamente, nell'ambito pratico di una persona come me, che ho fatto l'anestesista per quattordici anni, in un ambiente nel quale la tecnica sembrava non avere confini, e la morte è presente quotidianamente, ritornare a casa, dopo un'esperienza del genere, ha costituito un passaggio importante e anche rischioso. Perché quando ci si avvicina alle esperienze estreme della vita, direttamente o indirettamente, si vedono poi tutte le altre come qualcosa di più banale: in altre parole si tende a banalizzare un po' la realtà. Le esperienze degli altri sembra siano meno importanti della

nostra e in campo medico, per esempio, interessarsi di malattie terminali, può far sembrare tutto il resto molto banale.

È un grosso rischio perché leva un po' di dimensione al problema rischiando di farlo apparire come un atteggiamento ancora una volta non tanto riflessivo da un certo punto di vista umanitari, nei confronti del malato che soffre, quanto piuttosto un atteggiamento di tipo più tecnico.

È la storia della mia coscienza: che di fronte a domande personali sulla morte e sul significato degli ultimi gradini della medicina, ha dovuto rivedere una preparazione tecnica e umanistica, trovando mezzi diversi da quelli dati dalla sua cultura, soprattutto medica, che non insegna assolutamente ad affrontare la malattia, se non nelle fasi di guaribilità, e soprattutto a non fare alcuna riflessione strutturata sulle ultime fasi della vita dell'uomo.

La sintesi di tutto è stata una ricerca compiuta con dei colleghi, che mi ha portato ad avvicinarmi ad ambienti nei quali supponevamo che i malati morissero di più. È un po' come la stracitata Kubler-Ross andata negli ospedali a chiedere se vi erano dei morenti e tutti rispondevano di no: non c'era nessuno che stava morendo.

Per evitare questa risposta banale con un collega siamo andati all'Istituto Nazionale dei tumori di Milano, un ambiente estremamente tecnico dove l'imperativo di guarire si scontra drammaticamente con statistiche che non danno ragione purtroppo per adesso di gridi di vittoria nel campo dei tumori. Una struttura nella quale si vive un conflitto, diventato ormai nevrosi, fra ciò che appare (le scritte molto esplicite: Istituto Nazionale dei Tumori) e ciò che si dice di quel che si fa, per cui la comunicazione con il malato avviene in una specie di filosofia della menzogna, nella quale tutto si dice e niente si fa.

Una struttura emarginata

In questo ambiente tuttavia esisteva una piccolissima struttura, che ritengo anche simbolicamente emarginata dal contesto di tutte le altre: il servizio di terapia del dolore. Il dolore nell'ambito dei tumori, è un problema importante per una ragione di tipo epidemiologico e statistico: ogni anno vengono diagnosticati nel mondo 6 milioni di casi. Di questi 4 milioni muoiono (10% delle morti totali nel mondo). E ogni giorno - dato dell'OMS - più di tre milioni e mezzo di persone soffrono di dolori. La maggior parte (almeno il 70%) sono destinati a morire, sono

cioè «terminali». Non voglio spaventare nessuno, ma molto probabilmente molti di noi o delle persone che conosciamo possono ammalarsi e qualcuno può pensare: se mi capita di avere un cancro potrò anche avere dolori. Nella maggior parte dei casi, anche il dolore fisico oggi può essere nella maggior parte dei casi eliminato o comunque alleviato.

Il servizio dell'Istituto si rivolgeva quindi esclusivamente a pazienti terminali per alleviarne il dolore. Arrivavano in ambulatorio, ai pazienti o ai familiari si cercava di dare delle indicazioni adatte sui farmaci da usare, oppure si eseguivano immediatamente interventi sulle vie del dolore. Poi questi malati tornavano a casa. A parte quella del prof. Arosio, non ci sono strutture, oggi, che accolgano un morente, che non è neanche considerato malato, perché nel momento in cui la logica dice che non c'è «più niente da fare» non è più un malato perché non si possono più applicargli tutte quelle cose che gli si applicano normalmente. Vengono generalmente dimessi dagli ospedali e lasciati alle famiglie che non sanno cosa fare. Questi malati tornavano a casa senza dolore, ma ne sviluppavano altri: la sofferenza psicologica e sociale, per l'isolamento cui erano costretti; il dolore, per la sofferenza spirituale se non avevano una fede o persone che si occupassero di loro, anche da questo punto di vista. In moltissime situazioni, anche la fede più solida vacilla e se non c'è un supporto adatto, queste persone sono prestissimo destinate a morire nella disperazione. Sofferenza anche per difficoltà finanziarie, man mano che la malattia avanza, richiede un'assistenza continua e l'apporto di sostanze farmacologiche. Oggi esistono leggi idiote, mi si passi la parola, che a persone bisognose di farmaci per dipendenza, consentono di poterne usufruire tranquillamente, mentre si nega la possibilità a chi soffre dolori fisici inenarrabili, di procurarsi senza pagarla la morfina, farmaco molto semplice; o gli fanno molte difficoltà. Da noi e nella Regione Liguria, dei pazienti sono stati costretti nelle liste dei tossico dipendenti per avere una dose di morfina. Erano malati di cancro, con dolori attutibili solo con morfina in dosi adeguate. Una volta che glielo avevamo levato erano comunque destinati a vivere da soli e senza un'assistenza adeguata. Un episodio ha permesso a questo piccolo servizio, di svilupparsi.

L'ing. Floriani, presidente della Fondazione di cui sono vicedirettore, aveva un fratello molto malato di cancro, che soffriva molto. È stato aiutato a lenire le sofferenze e a morire senza grossi dolori. L'ingegnere allora ha deciso, con un gesto raramente riscontrabile, di creare qualcosa di autonomo per rispondere a delle aspettative precise e offrì a tutte le persone sofferenti come il fratello un aiuto

originale, non burocratizzato, facile da gestire, gratuito.

Fu così che arrivavano in Istituto apparecchiature per sedare certi tipi di dolore: venne pagata un'infermiera che dall'Istituto potesse andare dalle famiglie; istituite delle borse di studio perché anche i medici potessero staccarsi dalle strutture e andare nelle famiglie.

È nato così il primo modello, di intervento domiciliare per morenti di cancro con dolore, molto semplice, che poi si è diffuso, fatto di un'infermiera, che abbiamo chiamato «di collegamento o coordinamento», da un medico al quale faceva capo, da un volontario formato con un corso molto selettivo che gli consente di intervenire, non a livello medico nelle famiglie, ma per tutte le esigenze non di tipo medico. Alle spalle una struttura, come quella del Servizio terapeutico del dolore dell'Istituto, nella quale c'era la possibilità di avere interventi specialistici nel momento opportuno, brevi ricoveri, e il supporto psicologico, di persone che potevano dare aiuto a tutti coloro che impegnati in questo lavoro e subiscono degli stress, non solamente psicologici, ma anche fisici. Nelle riunioni settimanali si rivede ogni caso, con un'assistente sociale che dà conto della situazione della famiglia del paziente, per poterle portare tutti gli aiuti necessari.

Per due anni sono stato io il medico coordinatore, prima di avere la possibilità di avere più medici. Oggi sono cinque con dodici infermiere, che seguono ognuna circa dodici fino a quindici malati. Il modello, come vi dicevo, si è riprodotto e attualmente abbiamo nove unità «di cure palliative» collegate a un'istituzione già esistente, pubblica nella quale esiste un ambulatorio del Servizio di terapia del dolore. Grazie a loro, a Milano e dintorni, siamo riusciti a ospedalizzare quest'anno circa 1500 pazienti e ne abbiamo accompagnato alla morte più di 632.

Esperienze da imitare

Abbiamo cercato di raggiungere obiettivi che derivavano da un altro tipo di modello proposti dalla fondazione Floriani, oltre a quello interventistico e pratico: un modello di tipo culturale.

È necessario capire quali sono le domande dei pazienti, e cosa vorremmo fosse fatto a noi in quelle situazioni. Tutti sappiamo dell'incapacità dell'uomo a rappresentarsi la propria morte, di dare una visione obiettiva e autentica delle sue sofferenze, necessità e bisogni nel momento nel quale una persona pensa di poter

morire. Era necessario quindi rifarsi ad antiche esperienze di altri paesi, per esempio, l'Inghilterra: da 20 anni ha gli Hospices, ogni distretto inglese ha un suo servizio di assistenza ai malati terminali. Negli Stati Uniti ci sono più di 1500 servizi per l'assistenza ai malati terminali.

Ne ho visitati molti e quello che più mi ha fatto impressione e in qualche modo ispirato, è stato un servizio in Canada, dove la sensazione che immediatamente si riceve è di un grandissimo conforto. Non avrei mai pensato di sorprendermi a dire: ecco, questo è un posto dove io vorrei andare a morire.

Che cosa rimane di questa nostra esperienza? La possibilità, comunque credo positiva, di offrire alle persone un approccio umano non solo caritatevole, ma anche scientifico, perché tutti noi lavoriamo in questo ambito seguendo precise indicazioni, attraverso un'esperienza fatta sul campo, non solo nostra. Ciò che oggi si sta facendo in Italia nell'ambito delle cure palliative possa essere considerato l'altra faccia della medicina. Non forse una specialità ma comunque una mentalità, una disciplina che rivaluti la parte del prendersi cura, di cui la medicina ha avuto poco rispetto in questi ultimi anni.

C'è stato detto da qualcuno, forse come un'accusa, che può essere un tentativo di riappropriarsi in qualche modo della morte. Si è parlato ancora una volta di eutanasia, che ricorda (è difficile dirlo in questo ambito, dopo che le idee sono state un po' confuse da molti interventi) una cosa detta da un filosofo in un vecchissimo intervento letto nel libro di un fisiologo del '700, «fine ultimo della medicina, scopo primo e ultimo della medicina dovrebbe essere la morte senza malattia». La chiamava la senile eutanasia.

Forse questo termine andrebbe recuperato in senso positivo, come accompagnamento ad una buona morte, sgomberando il campo da tutte le altre definizioni, per cui l'eutanasia è stata definita una parola attaccapanni a cui appende l'omicidio del consenziente, l'aiuto al suicidio, l'istigazione al suicidio e altre cose che non hanno niente a che fare con **questa** eutanasia. Il nostro è un modo di portare a morire bene le persone, senza medicalizzare la morte, ma con grande rispetto della autodeterminazione, del consenso, cercando di rendere la persona di nuovo consapevole. Cioè dandole la possibilità di autodeterminarsi in un rapporto totale con un gruppo di persone che si interessa di lei.

La scelta non è più fra un accanimento terapeutico e la cosiddetta eutanasia attiva; ma è molto più vasta con l'ingresso nell'ambito della medicina delle medicine palliative, che danno un menu di scelte al malato, proposte da più persone che

lavorano in équipe. In questo modo credo che potremo di nuovo far apparire la morte come un'antica abitudine - come diceva un poeta, Cardarelli -, perché nella vita non c'è niente di più importante che il nascere e il morire. Nascendo sembra che non si sappia niente e non si impari niente, morendo, invece, si può sapere tutto ciò che si è appreso e che si potrà mai sapere.

**DA UNA NUOVA SENSIBILITÀ AL DOLORE TERMINALE
SVILUPPO DEGLI HOSPICES IN INGHILTERRA**

Io non presto assistenza ai malati terminali, se non come collaborazione volontaria. La mia è l'esperienza di una persona cresciuta, educata in una società come la nostra che, ci porta a rifiutare morte, malattia e tutto quello che mette in crisi l'idea di uomo forte, votato all'edonismo, al consumismo, al giovanilismo. D'altra parte, la mia è anche l'esperienza di un medico. Tutti i discorsi su questa medicina che deve solo guarire e quando non c'è possibilità di guarigione non ha più scopo, penso di averli visti da studentessa e da medico in ospedale.

Basta andare in ospedale per rendersi conto della situazione drammatica in cui vivono i «terminali»: la dimissione o con un abbandono evidente già in corsia. Da loro il medico va di meno, o si ferma spesso meno del necessario, perché «tanto non c'è più niente da fare».

Il «non c'è più niente da fare» non significa non «dover più far niente». È ovvio che questo impone un ripensamento agli operatori sanitari sul loro ruolo; impone una medicina palliativa che non ritenga esauriti i suoi compiti quando il malato non può più guarire, ma che anzi in questo momento inizia ad avere la sua ragion d'essere. Da una parte si propone di alleviare i sintomi, il dolore primo fra tutti, ma anche tanti altri, la nausea, la dispnea....., che rendono la vita di questi malati qualitativamente cattiva, dall'altra si propone il loro accompagnamento fino alla morte.

Su questi presupposti si è fondato il movimento degli «Hospices» in Inghilterra. Va ricordato a questo proposito il discorso sulla sofferenza che non è solo fisica, ma «dolore totale», così chiamato dal Kubler-Ross e da altri, e che identifica nel dolore quattro componenti: fisico, spirituale, mentale e sociale, le situazioni che il malato terminale, si trova a vivere.

Egli non si trova solo a combattere con i suoi dolori, ma ha anche una serie di problemi: la paura della morte, di essere abbandonato, l'ansia per il futuro, di perdere la propria autosufficienza, quando già non l'ha persa, o di non poter più controllare le proprie funzioni psicologiche, l'abbandono della famiglia, la perdita di un ruolo sociale e familiare. Questo influisce anche sul dolore fisico, dando quasi una maggior sensibilità.

A partire da questi presupposti si è andata sviluppando, per lo più negli ultimi 30 anni, in particolare nel mondo anglosassone, l'idea della «totale care» o cura totale. L'idea di fondo è che il malato è una persona, non un numero o una patologia, e come tale non può essere considerato solo da un punto di vista fisico, ma va valutato nella globalità dei suoi problemi, fisici sì, ma anche psicologici, sociali, religiosi, affettivi. D'altra parte va anche detto - e questa è forse la critica che possiamo fare agli Hospices già da subito - che un ospedale pulito, un farmaco efficace non bastano (in alcuni posti purtroppo è così, non in tutti gli Hospices) se non supportati da un impegno totale e da una adeguata formazione degli operatori che li porti ad assumere un atteggiamento di particolare attenzione al malato terminale. È l'idea su cui si fonda il moderno movimento degli Hospices, anche se, non in tutti è stato realizzato. Il punto focale è stato una sensibilità nuova al dolore terminale in tutti gli aspetti e all'esigenza di affrontarlo con maggiore competenza ed adeguato trattamento, riscoprendo il vecchio concetto della «buona morte», in una società in cui invece è il grande tabù (basta pensare alla «morte proibita» introdotto da Ariès e di «pornografia della morte» di Gorer).

L'«hospice» pertanto vuol essere un luogo dove è possibile vivere e morire liberi o sollevati dal dolore e dagli altri sintomi, adeguatamente assistiti ed accompagnati da chi si ha vicino. Quando sofferenza e dolore sono controllati, il paziente generalmente scopre che la vita, o anche i pochi giorni che restano, sono degni di essere vissuti. Ci sembra che questa, sia la risposta più vera a chi propugna l'eutanasia. «l'uccisione pietosa» come unica per rendere «dignitosa» una vita segnata da «sofferenze indicibili» e per evitare «una morte penosa».

La storia degli hospices alle origini si confonde con un discorso più generico di sensibilità religiosa e spirituale, che mosse uomini ed istituzioni a confrontarsi col problema dell'assistenza ai sofferenti e ai moribondi.

Fabiola, nobile romana, convertita al Cristianesimo durante l'impero di Giuliano l'Apostata aprì la sua casa per l'assistenza ai morenti. In questa prospettiva si collocano tutte le case che, soprattutto nel Medioevo, i vari ordini religiosi aprirono

per l'assistenza ai pellegrini e ai malati.

Ma se vogliamo far riferimento ad istituzioni specificatamente rivolte alla cura dei malati terminali, si può iniziare con Mary Aikenhead, Figlia della Carità, che nel XIX secolo fondò a Dublino il St. Vincent's Hospital, luogo di cura per gli inguaribili. E sempre le Figlie della Carità a Londra nel 1905 istituirono il St. Joseph's Hospice, che ancora oggi opera. Negli anni successivi iniziative simili conobbero in Inghilterra uno sviluppo notevole; fino alla istituzione nel 1967, ad opera di Cicely Saunders, del St. Christopher's Hospice, uno dei pilastri del moderno movimento, articolatosi notevolmente in questi anni rispetto all'iniziale progetto di «casa per i morenti», con connotazioni differenti.

In Inghilterra possiamo riconoscere tre schemi organizzativi:

- **l'hospice vero e proprio** con struttura a sè stante, privato o meno, con varie forme di convenzione con i servizi sanitari statali;
- **la home care o assistenza domiciliare**, che, basandosi sull'opera di una équipe specialistica di medici e infermieri, in collaborazione con il medico di base, permette al malato di essere assistito a casa;
- **le unità di supporto all'interno degli ospedali**, che, usufruendo di uno staff esperto, danno consulenza e sostegno per i «terminali» degli ospedali generali, nel presupposto che gli hospices non sono sufficienti per far fronte alle domande di ammissione e che quindi si continua a morire in ospedale. Problema che sussiste anche in Inghilterra, malgrado tutti questi servizi.

Qualunque sia la forma, l'hospice si propone comunque gli scopi della terminal care:

- il controllo dei sintomi ed in particolare del dolore;
- la considerazione del paziente come essere umano, e dunque bisognoso non solo di cure fisiche, ma anche di attenzione ai problemi psicologici e sociali;
- il coinvolgimento della famiglia. Il malato non vive isolato dal suo contesto, per cui la famiglia è coinvolta nella cura, in due sensi: da una parte sostenuta durante la malattia e dopo la morte; dall'altra coinvolta in attività nell'hospice stesso, che si propone quindi di essere un po' come una casa. Strutturalmente non vuol essere simile agli ospedali, ma, nel clima e nell'ambiente esteriore, vuole essere quanto più possibile familiare.

Una «casa» assistenziale

È sempre una struttura abbastanza piccola, 20/30 letti al massimo. Anche più grandi un reparto non ospita mai più di 20 persone. È diviso in stanze singole o corsie da quattro letti; sempre ambienti spaziosi, luminosi e molto personalizzati: coperte e tende dai colori vivaci, fiori e piante alle finestre, oggetti personali del malato (foto, libri, quadri...), un giardino attorno all'edificio contribuiscono a creare un ambiente familiare e piacevole. Ogni malato è conosciuto personalmente dagli operatori, sempre attenti ad instaurare presto un rapporto di amicizia. La stessa visita del medico è un po' diversa da come avviene negli ospedali: non c'è la processione dei dieci fra medici e studenti, ma un solo medico si reca in visita, si siede accanto al paziente e chiacchiera con lui. Una smentita quella di «medicalizzazione» della morte e della malattia che tanto c'è oggi. Differenza che in ospedale la giornata è scandita da ritmi molto flessibili, unici orari fissi quelli per le terapie, i pazienti incoraggiati ad alzarsi e vestirsi, finché le loro condizioni lo permettono, ed anche a fare attività (guardare la TV, ascoltare musica o attività più specifiche, tipo lavori al telaio o con il legno nel day-center dell'hospice).

Altro aspetto molto curato, assistenza religiosa: esiste una cappella dove si svolgono giornalmente le funzioni religiose e vengono portati anche malati in carrozzina; anche le differenti confessioni sono rispettate, chiamando, se il malato lo desidera, il ministro del culto richiesto. Se pure molti hospice sono nati come istituzioni religiose, o comunque ispirati a principi cristiani, sono gestiti attualmente per lo più da laici, non necessariamente credenti, ed i pazienti vi sono accolti al di là di ogni discriminazione di tipo economico, sociale o religioso.

I pazienti non pagano negli Hospices, perché esistono forme di convenzione con lo Stato, o fondazioni e donazioni, che permettono di mantenerli gli hospices. Le domande di ammissione arrivano dal medico curante o dall'ospedale in cui il malato è ricoverato, nella massima parte, ma anche da assistenti sociali o dalle famiglie stesse. Normalmente un medico dell'hospice si reca a vedere il paziente per valutare anzitutto se può essere assistito a casa con l'«home care» e decidere il piano terapeutico.

Il concetto di hospice infatti non si lega solo all'edificio che ospita i malati terminali, ma nasce dall'idea che ogni uomo sofferente e vicino alla morte, ovunque viva ha bisogno di aiuto, assistenza e comprensione. D'altra parte molti malati preferiscono trascorrere l'ultimo periodo nella loro casa, e il servizio domiciliare,

più un'assistenza adeguata della famiglia gli permette di realizzare questo desiderio. Morire a casa in un ambiente familiare, liberi dalla routine ospedaliera, può servire in molti casi a rendere la morte meno traumatica e più serena.

Il coinvolgimento della famiglia è uno dei cardini di questa filosofia: per questo non esistono rigidi orari di visita, i parenti possono venire quando vogliono ed eventualmente fermarsi anche la notte, la famiglia incoraggiata ad aiutare nel nursing quotidiano (pulizia personale, aiuto per i pasti...) un coinvolgimento vitale nell'assistenza domiciliare.

Il malato non può essere considerato isolato dal contesto in cui vive che va inserito nel programma di «total care», in cui si capisce come una rigida separazione dei ruoli professionali risulti pressoché impossibile: se il paziente è una persona il medico non potrà preoccuparsi solo dell'aumento o della regressione dei sintomi, ma dovrà affrontare altri bisogni, con gli altri membri dello staff. Fondamentale, quindi nell'ambito della «terminal care», il lavoro d'équipe che, tramite riunioni settimanali, permette di rivedere insieme e sotto diversi aspetti la situazione del malato. Dall'altra parte, tramite la collaborazione aiuta gli operatori a scaricare la tensione e ad affrontare un lavoro non certo facile, anche da un punto di vista psicologico.

Il movimento degli hospices in questi ultimi 20 anni si è enormemente diffuso. Riferendoci all'Inghilterra, i dati pubblicati dall'Hospice Directory (edito dal Cancer Relief Fund nel luglio 1987) riportano che sono attualmente in funzione nel Regno Unito più di 100 hospice e di 170 servizi di home care, di cui più di 100 sono indipendenti dagli hospices stessi e inseriti nei servizi sanitari che operano sul territorio. Sono in progetto inoltre altri 40 fra hospices e servizi di assistenza domiciliare, che entreranno in funzione entro il 1989. Diffuse anche le unità di supporto ospedaliera, che ammontano a 18 e si inseriscono nei principali ospedali. L'assistenza domiciliare inoltre è anche garantita dalle «Macmillan nurses», oggi quasi 400, operanti sul territorio, e da altre associazioni infermieristiche.

Il problema è l'ineguale ripartizione fra le varie regioni. Nella zona di Londra c'è una enorme concentrazione di servizi, in altre, molto meno. Volendo ora provare a fare una valutazione dell'efficacia della «terminal care», essa è basata sui risultati ottenuti nel controllo del dolore, degli altri sintomi e sulla qualità di vita.

Riferendoci solo al «dolore» è dimostrato che nell'85% dei malati si riesce ad ottenere un controllo con mezzi relativamente semplici e in tempi brevi, mentre un ulteriore 10% ha richiesto una terapia più complessa, con periodici cambiamenti

dei dosaggi o l'impiego di tecniche non solo mediche. Solo nel 5% dei casi il risultato non è stato soddisfacente: dolore eccessivamente severo, un tempo troppo breve per un trattamento adeguato, associazione con problemi psicologici o familiari.

I costi della «total care»

L'altro parametro da tener presente è l'efficienza dell'hospice valutabile a partire dai costi della terminal care. Pur non essendo facile fare un discorso unitario, molti studi (Birnbbaum e Kidder, 1984; Kane, 1984...) ed anche le rilevazioni da me fatte in Inghilterra, dimostrano come l'hospice, o meglio la «terminal care» nel suo insieme sia conveniente rispetto alla degenza in ospedale: il risparmio non sarà tanto nella struttura residenziale, i cui costi saranno solo di poco inferiori a quelli dell'ospedale, ma soprattutto si verificherà nell'assistenza domiciliare. Riferendoci ai dati raccolti dai diversi Direttori Sanitari nell'agosto '87 in Inghilterra, risulta che il costo per paziente a settimana è di:

- 500/530 sterline al St. Christopher's;
- 350 al St. Joseph's;
- 630 al Trinity Hospice;
- 476 al Myton Hamlet Hospice;

mentre in un ospedale, è di circa 700/750. Non esiste un discorso unitario perché in taluni hospice si fanno servizi domiciliari e in altri no, e per strutture differenti. Riferendoci all'assistenza domiciliare il costo nell'anno '85-'86 al St. Christopher's era di 17-22 sterline a settimana.

Si può concludere che dalle indagini svolte nel Regno Unito e degli USA, risulta essere la soluzione più conveniente da un punto di vista umano e finanziario.

Non possiamo però fare a meno di chiederci se e come il modello sia applicabile alla realtà italiana, diversa da un punto di vista socio-culturale, e se sia realizzabile sotto il profilo economico, considerato il bilancio della sanità oggi, decisamente deficitaria rispetto alla assistenza ai malati terminali, soprattutto dal punto di vista pubblico. Le uniche cose esistenti sono basate o, quanto meno, iniziate dal volontariato e solo in tempi successivi hanno ottenuto un riconoscimento. D'altra parte proprio considerando la situazione, forse l'assistenza domiciliare è la risposta migliore. Per vari motivi:

- la casa è comunque il luogo migliore in cui trascorrere l'ultima parte della pro-

pria vita. Molti i malati, se potessero, deciderebbero di morirvi;

- l'assistenza domiciliare eviterebbe al malato i problemi legati al fatto di sapere che si deve recare in un posto, dove si va per morire. C'è una cultura diversa in Italia, nel mondo latino in genere: se nel mondo anglosassone, tutti sanno qual'è la loro diagnosi, il discorso in Italia non è così piano. Molti i malati rifiutano la verità, molti i problemi al riguardo dei medici. La critica all'hospice come «casa per morenti» però è in parte un falso problema, se consideriamo la situazione dei malati terminali che, oltre a sapere che vanno in ospedale per morire, sono anche consapevoli di dover morire male;
- l'assistenza domiciliare permetterebbe di raggiungere un maggior numero di malati;
- l'assistenza domiciliare costituisce un vantaggio economico per lo Stato in relazione ai costi dell'ospedale e nella stessa «terminal care».

Certo per iniziare un servizio di questo tipo non è facile: vi sono problemi da affrontare, per primo di mentalità: il dott. Di Mola diceva riguardo alla difficoltà della prescrizione degli stupefacenti. Molti medici italiani rifiutano questa terapia, per ignoranza e perché non ci si rende conto dei risultati. Si teme inoltre che questi malati possano diventare tossicodipendenti. C'è una difficoltà a reperire questi farmaci, inoltre, una premessa fondamentale per iniziare una cura ai malati terminali, è la formazione di personale infermieristico, medico e sociale. L'approccio richiede infatti un'idea della propria professione radicalmente diversa da quella tradizionale, da perseguire tramite una formazione specifica, relativa agli aspetti più tecnici della terminal care (come la terapia del dolore) alla vicinanza al malato terminale. Il discorso della comunicazione con lui è abbastanza lontano dai nostri ambienti ospedalieri. C'è stato detto spesso che il distacco è segno di professionalità; il medico o l'infermiere non devono lasciarsi coinvolgere, essere quasi su un altro piano. Ci vorrebbe un capovolgimento anche di questa mentalità. Provando a programmare un servizio di assistenza domiciliare, bisognerebbe agire attraverso una serie di passaggi:

- un'indagine conoscitiva sul territorio per rendersi conto dei bisogni della popolazione;
- chiedere l'autorizzazione per istituire il servizio alla Giunta Regionale, oppure attuarlo in funzione di un servizio già esistente, per esempio legato ad un reparto ospedaliero. È comunque indispensabile che un servizio domiciliare per malati oncologici sia legato ad un ospedale o ad una casa di cura privata, per vari

motivi: anzitutto per le strutture che possono fornire in caso di necessità. Poi perché rendendo elastici i rapporti ospedale-assistenza domiciliare sono possibili i brevi ricoveri del paziente. Inoltre l'ospedale può fornire personale medico specialistico (neurologo, chirurgo, radioterapista...) per consulenze a domicilio;

- Lo staff dovrebbe essere costituito da medici, infermieri, fisioterapisti, assistenti sociali, psicologi, assistenti spirituali. Inizialmente può essere personale già impiegato nell'ospedale che faccia l'assistenza domiciliare part-time. In ogni caso, appena possibile, è meglio fargli compiere un solo lavoro per non compromettere la qualità del servizio. Il ruolo del volontariato è molto importante anche se non si può fare il servizio supportato solo dal volontariato per due ordini di problemi. Una minor garanzia di professionalità ed una scarsa garanzia di stabilità, essendo il servizio affidato solo alla buona volontà.

A conclusione dobbiamo mettere in luce i limiti dell'assistenza domiciliare. Tenendo presente la realtà di una grande città, dove spesso la famiglia tradizionale è disgregata, ridotta al solo nucleo familiare, o dove molti vivono soli. E inoltre considerando che anche le relazioni extrafamiliari, tipo il vicinato, sono in città, estremamente ridotte, non è assolutamente raro il caso del paziente solo, senza sostegno di alcun familiare.

In questo caso, quando le sue condizioni richiederanno un'assistenza continua 24 ore su 24, il paziente non potrà più rimanere a casa, se non a costo di un enorme dispendio di energie per il personale sanitario e per i volontari. In questo caso si dovrebbe pensare effettivamente a strutture residenziali, organizzate come piccole strutture, in cui bisognerebbe evitare il riproporsi dell'ospedalizzazione. Mettere in mano strutture così a gente inadatta, vuol dire trasformarli in luoghi di emarginazione, né più né meno di tante cliniche di lungodegenza. Affidarli invece a gente motivata che fa bene il proprio lavoro, significa renderli ciò che si propongono di essere: luoghi in cui a ciascuno è riconosciuto il diritto di vivere dignitosamente fino all'ultimo istante della propria vita.

**QUANDO LA TECNICA DISTRUGGE LA PIETÀ,
DIAMO UN «HOSPICE» AL MALATO TERMINALE**

Sono un «direttore sanitario», figura che per tanti anni non ho molto apprezzato, perché specie di intermediario fra le amministrazioni e i medici; lo sono da meno di un anno e le circostanze hanno voluto che, essendo non più giovane, abbia avuto l'opportunità di creare il primo centro di rianimazione dell'Alta Italia, nel 1964, quattro anni prima della legge che li istituiva.

Attraverso questa esperienza posso, a ragion veduta, parlare di una sofferenza autentica, di una maturazione realizzata. In questi centri dove la morte è presente quotidianamente, c'è una netta distinzione tra il paziente per il quale «c'è qualcosa da fare» o quello per il quale «non c'è più nulla da fare».

Per il primo un'enorme dovizia di personale e di materiale viene impegnata perché lo scopo è giustificato dalla gravità di una situazione in cui la speranza ha ancora posto. Da quando il paziente diventa inguaribile, si nota abbandono, amarezza, disinteresse: la tecnica ha distrutto la pietà. Nei reparti in cui c'è maggiore attrezzatura si muore peggio.

Tutto questo enorme sforzo, pecuniario, psicologico, organizzativo, che ha portato ai centri di rianimazione era veramente mirato all'interesse del malato o non piuttosto alla malattia? Non c'era mai una componente di orgoglio, di anelito al successo, di fama da conseguire?

E per quell'altro malato, che ha finito il calvario chirurgico, radioterapico, chemioterapico, quando il medico getta la spugna, che cosa si può fare? Non si fa praticamente nulla: tutta l'organizzazione sociale scompare, l'uomo torna ad essere solo ad affrontare il problema sempre rimandato, come non suo, come inesistente.

Come anestesista per tanti anni, mi sono interessato al problema fino ad arrivare a un certo punto (vecchiaia? maturità? involuzione senile?) mi ha portato a

rivedere la mia posizione e a vedere questa differenza di comportamento che ineluttabilmente si operava in me.

E così, nel momento in cui tutti anelano ad arrivare al settantesimo anno come meta agognata, cogliendo al volo l'occasione che un gruppo di politici locali e lo spirito caritativo delle Ancelle della Carità aveva germinato, mi son trovato fra le mani un istituto, un «hospice» che, dia a questi ammalati ai quali nessuno pensa, la possibilità di un interlocutore valido.

Hospice: natura e obiettivi.

Che cos'è un «hospice»?

Sono andato a vedere chi ci aveva preceduto in questa esperienza. Per me è la realizzazione più umanitaria costruita nella nostra società moderna, cui noi tutti portiamo un contributo e dalla quale siamo sempre più vincolati. Essa tuttavia non produce i meravigliosi risultati di cui tutti siamo fruitori, ma come ogni medaglia ha il suo rovescio. Perché gli Hospice sono nati a nord e non nel sud? Come anestesista, ho provato ad avere ventisette zingari fuori della camera operatoria, ansiosi e critici per l'intervento su uno del loro clan. Il concetto dell'Hospice non è presente nel sud dell'Italia, molto meno, per lo meno. Perché?

Quando la società si ritrae, e il sistema organizzato fallisce, la sede naturale per chi «non c'è più niente da fare» è la famiglia: un nido, una cellula che rappresenta, quando esiste, ed è vera, l'origine alla quale tutti torniamo per ricaricare le batterie, ma esiste ancora?

L'evoluzione maligna o benigna dei tempi che ha portato all'urbanesimo, riducendo gli spazi abitativi, che ha indotto le donne a lavorare fuori casa, prolungato la durata media della vita, condizionato ogni cosa sotto un fattore economico, porta naturalmente come conseguenza che il 50% delle famiglie si riduca al fantasma di una persona o al massimo di una coppia. Parlo di Torino, evidentemente. Allora, quando la famiglia non esiste più, e il medico dice «non c'è più niente da fare», l'Hospice, tipica istituzione di un mondo in cui la società tenta di riparare i guasti provocati e di sostituire con la solidarietà quel che era svolto affettivamente dalla famiglia.

Come opera un Hospice?

Il dr. Di Mola, ha detto che in un'organizzazione nata marginalmente in un

grande istituto nazionale, il Centro di terapia del dolore, ha potuto avviare un'attività, allargatasi come una macchia d'olio in rapporto con la necessità dell'utenza, da gemmare nove istituti.

A Brescia per tre anni, l'iniziativa delle Ancelle della Carità aveva preparato un gruppo di volontari per avviare questa azione sul territorio. Ma, un conto è un rapporto, per quanto ben organizzato, che massicciamente aiuta in questa fase, rispetto invece ad avere un istituto nel quale, per definizione, si accolgono secondo un certo protocollo, queste persone, che hanno finito il loro iter, il loro calvario.

Questa azione si svolge secondo certe regole. Siamo sol una goccia nel mare, non possiamo certamente risolvere i problemi di una politica cieca, che non ha pensato alla crescita del problema. Quando si arriverà a impostare una soluzione, sarà molto tardi e sarà, mi auguro, preceduta da altre iniziative come quella che le Ancelle della Carità hanno avviato a Brescia.

Questo istituto raccoglie, in un'atmosfera per nulla ospitaliera che cerca di riprodurre la frase. Benvenuto in questa casa. Questo non è un ospedale ma un luogo che deve diventare la tua seconda casa, dobbiamo fare un pezzo di strada insieme. Non posso avere il verde, ma ho chiesto agli architetti di moltiplicare le piante, per un'atmosfera riposante. Gli amici della fondazione Floriani che vengono a trovarci, a visitarci, ad aiutarci, si meravigliano come, coi dosaggi che spesso non ottengono efficacia in città, noi otteniamo risultati ottimi. È l'atmosfera che detende, l'aiuta.

Ma il ricovero non è fine a se stesso, il numero delle camere non basterebbe mai. Crolla non soltanto lo scopo di togliere il dolore, ma l'indicazione prioritaria per il ricovero del paziente è di aiutare il nucleo familiare nella sofferenza che accompagna l'ultima fase della vita. E per raggiungere questo scopo, naturalmente, è indispensabile un servizio domiciliare, che unisce la competenza dell'infermiera professionale a quella dell'assistente sociale e dei volontari.

Crolla spesso prima l'ambiente familiare, che scarica il barile nel luogo di degenza, specie se si presenta accogliente e riposante. Noi non vogliamo che la gente venga a morire nell'Hospice: il nostro scopo è che si trovino bene, vincano il dolore, tornino ad avere un residuo di vita possibile per tornare nel nucleo familiare che aiuteremo in continuazione.

Ecco perché, alla grande famiglia delle cure palliative, ho sostituito, l'espressione «cure continuative», sottolineandone la continuità. Se un paziente entra nel nostro protocollo, lo seguiamo fino alla fine, ricordando i suoi complean-

ni, accompagnando il feretro e anche dopo la morte, portando la nostra vicinanza ai parenti.

Ma perché a questo uomo che muore, dopo avergli tolto il dolore, sia consentita anche una comunicazione diretta, cerchiamo di arrivare alla fase, più difficile, che richiederà più tempo: consentire che questa persona ritorni nel centro diurno e dalle dieci del mattino alle quattro del pomeriggio passi il suo tempo insieme agli altri, giocando, leggendo, ascoltando musica, per aggiungere la gioia di una socializzazione forse mai aveva conosciuto prima....

Per raggiungere lo scopo, però, è indispensabile sostenere tutti coloro che in questa fase pionieristica ci danno una mano e ci aiutano. Parlar di morte è facile, vivere quotidianamente coi moribondi porta a un notevole stress. Ecco la figura dello psicologo, che non lavorerà sul malato, ma sull'équipe e sui volontari. Occorre una sede dall'aggiornamento continuo, con corsi, con verifiche, perché entrambi sappiano di essere sostenuti e preparati in continuazione.

Vorrei fare una sintesi. Le parole servono, ma venite a vedere, forse capirete meglio, un invito che faccio soprattutto agli operatori, alle infermiere professionali, alle assistenti sociali, perché purtroppo il volontariato opera nell'ambito in cui vive.

Se per anni, come anestesista mi sono differenziato dagli altri nel desiderio di conoscere meglio gli strumenti, di perfezionarli, di adottarli nel modo più corretto per raggiungere lo scopo, ora, alla fine della mia vita, io credo che abbiamo tutti un mezzo meraviglioso, per il quale occorre solo preparazione interiore, rappresentato simbolicamente da questa figura, in cui una mano esangue stringe una mano viva. Tutti abbiamo due mani, tutti le possiamo usare: l'ultimo messaggio che, come uomini, possiamo trasmettere al nostro prossimo è quello di fargli sentire il calore, mentre lui lo sta perdendo.

GENTILE GIUSEPPE

DIACONO

RELIGIOSO CAMILLIANO, ASSISTENTE RELIGIOSO PRESSO LA CASA DI CURA S. CAMILLO

QUANDO ASSISTERE UN MALATO DIVENTA UN «EVENTO RELIGIOSO»

Premessa: Come uomo e credente non è più possibile operare senza una competenza specifica, per evitare le accuse di «dilettantismo», ma anche per il rispetto a chi rivolgiamo la nostra opera e per una azione pastorale in grado di rispondere ai bisogni in tutte le situazioni di vita, compreso «l'ultimo istante».

Centro Pastorale: Il Centro di Pastorale della salute di Verona è nato come risposta alle esigenze di formazione e qualificazione richieste da chi opera nel vasto campo della sanità.

Offre corsi, studi frutto della esperienza di religiosi camilliani, si pone come centro di formazione e di animazione sulla chiesa veronese, e offrendo il suo servizio a gruppi, movimenti, associazioni di altre diocesi.

Si può accedere a diversi corsi, enti a diversi livelli di preparazione: da 30 a 300 ore, praticamente orientati ad una migliore conoscenza di sé nel rapporto di relazione.

Nell'approccio al malato e al morente, l'asse portante della formazione degli operatori sanitari è costituito dal corso di Educazione Pastorale Clinica, è integrato da lezioni sui diversi problemi: biblico, psicologico, etico, medico.

Che cos'è il corso di educazione pastorale clinica (EPC)

Sugli obiettivi e metodo su cui si struttura il corso di EPC, possiamo dire che è essenzialmente un metodo di formazione teologico-pastorale con il quale il corsista

(laico o religioso) impara l'attitudine in un contesto di relazione responsabile con le persone e sotto la supervisione di un pastore accreditato.

Nella sua struttura fondamentale si articola a 3 livelli, la sua ossatura pratica:

Didattico:

Attraverso seminari, conferenze, mezzi audiovisivi e incontri con esperti in varie discipline, il corsista è aiutato nella comprensione dello sviluppo della personalità, dei fattori emotivi della malattia, della dinamica delle relazioni umane e dell'incontro pastorale nel colloquio individuale e di gruppo.

Clinico:

Il corsista è impegnato in un tirocinio (presso ospedali o altre strutture) in cui cerca di tradurre la sua «teologia» nella realtà dell'incontro personale con il malato. Di alcuni di questi incontri il corsista scrive un «verbale» analizzato in gruppo.

Interpersonale

Tende ad aiutare il corsista a integrare l'esperienza del corso alla sua personalità. Con l'aiuto del suo supervisore egli prende coscienza di ciò che vive durante il corso con i suoi colleghi e cerca di armonizzarlo nella profondità del suo essere.

L'apprendimento avviene a livello didattico e nella interconnessione dei tre livelli.

Alcuni obiettivi del corso di EPC

I programmi mirano a far compiere a quanti partecipano ai corsi un cammino di liberazione interiore per aiutare il malato (e il morente) e i suoi familiari, non contaminati da indebite proiezioni, paure e pregiudizi culturali e soggettivi.

Per questo il programma chiede ai corsisti di investire tutto se stessi: la propria intelligenza, i sentimenti, per un cammino che mira a rendere la persona «trasparente», capace di attuare un dialogo con se stessi e con gli altri.

È raggiungendo la profondità di se stessi, dei propri dinamismi, debolezze e capacità, è possibile incontrare l'altro; malato, morente o chiunque si trovi in situazione di bisogno. Un pastoralista olandese - Henri Nouwen - afferma in un suo libro: «Laggiù (nel profondo di noi stessi) ci accorgeremo che ciò che è più

universale e più personale e che in realtà nulla di ciò che umano ci è estraneo». Credo che questa frase esprima molto bene il movimento di questo primo obiettivo.

Nel mio tirocinio pastorale, in un reparto di radioterapia e oncologia medica (dove si muore), ho scoperto l'importanza di questo cammino di liberazione interiore.

Diverse volte mi sono trovato accanto a chi stava lasciando la vita e mi sono accorto che quanto più mi conoscevo e mi liberavo dai blocchi e dalle mie paure della morte e dell'angoscia mi sentivo veramente «vicino» al morente. Evitavo così di cadere nei discorsi d'occasione, in luoghi comuni: tutti modi per fuggire la situazione, e che di fatto mantengono il vuoto relazionale attorno al morente.

Un secondo obiettivo è quello di promuovere un approccio globale che, prendendo in considerazione i bisogni bio-psico-socio-spirituali del malato, lo aiuta a rispondervi in maniera costruttiva.

Solo con l'ascolto del morente con tutto il nostro essere di una adeguata impostazione dell'aiuto, l'operatore può stimolare le energie (compresa la fede) positive capaci di far affrontare in modo costruttivo la situazione esistenziale del malato.

Un approccio che risponda in modo settoriale (a livello medico o psicologico o solo spirituale - sacramentale) non aiuta la persona, la lascia ancora una volta nella sua solitudine.

Infine il corso propone indicazioni per lo stabilirsi di relazioni significative tra operatori e malati. Con l'ausilio di alcune tecniche della psicologia della comunicazione si sviluppa un tipo di comunicazione al di là dei luoghi comuni, dirigendosi al centro della persona dove veramente vive ed è: nei suoi sentimenti, paure, ma anche capacità di reagire.

Solo così l'intervento pastorale acquista un significato «terapeutico» ponte di relazione verso chi sta per lasciare la vita; perché la morte dell'uomo non sia vissuta nell'isolamento che spesso «uccide» prima della morte stessa.

Conclusione

Dicevo all'inizio che il corso di EPC è un metodo di formazione teologica-pastorale, per far prendere coscienza che il servizio accanto al malato e al morente è un «evento religioso». Anzi è un ministero in cui l'operatore manifesta la sollecitudine che il Padre ha per l'uomo, un Padre che non abbandona la nostra vita nel sepolcro.

**ASSISTENZA: DA GESTO-SINGOLO
AD INTERVENTO MULTI-PROFESSIONALE**

Ascoltate con indulgenza me che vi parlo a nome dei volontari dell'ANAPACA. Perché, dopo aver sentito parlare di Fondazione Floriani e di Domus salutis, due grandi esempi qui in Italia, dei cento e più Hospices nel Regno Unito e in America, dell'esperienza del Cottolengo, dal valore incommensurabile di quella dell' UGI, noi dell'ANAPACA ci sentiamo nessuno. Sono grandi strutture, servizi complessi, fondazioni: noi ci sentiamo i Robin Hood dell'assistenza all'ammalato tumorale, forse, in qualche momento di sconforto ci sentiamo gli scugnizzi dell'assistenza.

Vi parlo tuttavia di esperienze che può fare l'uomo comune, posso fare io, possono fare i volontari, che potete fare voi. Non può farlo il medico, nella struttura sanitaria italiana di oggi, perché a lui viene richiesto di sanare il corpo, glielo impongono la legge, il codice deontologico professionale, glielo chiedono malato e i familiari. Preso dalle sue responsabilità, impedito dalla quantità di operazioni tecniche da eseguire e - infine - egli stesso persona umana, che con un atteggiamento distaccato si difende dall'angoscia di constatarsi impotente a guarire, il medico, non può avere per lo più un contatto umano veramente approfondito con ogni ammalato.

No, il medico non può farlo: può solo **curare**.

Non può farlo l'infermiere, che, come principale attività ha purtroppo quella di eseguire cure dirette al corpo. Glielo chiedono la struttura ospedaliera, i malati e i famigliari che non pensano all'intensità del contatto umano che lui può avere con il malato. Glielo impone il ritmo delle operazioni materiali da eseguire correndo da un letto all'altro, a distribuire pastiglie, eseguire iniezioni, nella scarsità di personale. No, l'infermiere non può farlo, può solo **medicare** il malato.

Ma il volontario può farlo, può **assistere** il malato oncologico. Perché assistere deriva dal latino ad-sistere, che vuol dire sedersi accanto, fermarsi, stare presso, accanto, sedersi accanto ad una persona, l'ammalato tumorale. Noi, volontari dell'ANAPACA, li prepariamo con un corso. Associazione di cui, grazie alla generosità di Veronese, avete visto fuori un poster. Poi, quando sono pronti per l'assistenza, prendiamo contatto con un reparto d'ospedale che abbia pazienti da dimettere, oppure il caso da seguire viene da una parrocchia, o da una associazione, o anche direttamente dalla famiglia che ha sentito parlare dell'ANAPACA e del suo servizio. In sostanza riceviamo una segnalazione, vagliamo il caso e le sue necessità. E se riteniamo che l'associazione possa rispondervi, contattiamo un volontario libero, residente non troppo lontano dal malato e lo inviamo al suo domicilio.

Vivono con i malati per un certo tempo variabile. E quando tornano, nelle riunioni mensili di scambio, riescono a raccontare solo minima parte delle cose che hanno vissuto. Perché la maggior parte è indicibile, ma li ha toccati profondamente.

Cose che tutti possiamo fare, se riflettiamo un momento. Ascoltate come una volontaria descrive una delle prime assistenze, la semplicità umana e l'enorme ricchezza spirituale del contatto:

«Mi presento all'indirizzo ricevuto, l'abitazione di una signora di 50 anni, operata al seno, con metastasi ai polmoni e alle ossa. Non sposata, è assistita abbastanza regolarmente da due nipoti, entrambe sposate, con bambini piccoli. I parenti mi accolgono senza la diffidenza che temevo. La malata è a letto, sostenuta da cuscini, tranquilla; vuole subito che io conosca la terapia che sta facendo, e mi racconta la serie delle sue disavventure ospedaliere: tre ricoveri in sei mesi. Spiego a lei e alle nipoti la mia appartenenza all'ANAPACA, lo scopo che l'associazione si prefigge e il servizio che io conto di svolgere. Poi mi accordo sui giorni delle mie visite. Esco da quella casa assai perplessa, perché le condizioni fisiche della malata mi sembrano in netto contrasto con le informazioni cliniche ricevute. Inizio comunque le visite.

All'inizio mi lascio studiare, mi limito a fare compagnia, ad ascoltare, a rispondere alle domande, ad osservare a mia volta. La «mia» malata inizia ben presto ad attendermi, a contare su di me, a sorridermi, a preferire i miei piccoli servizi di pulizia personale. E io comincio a conoscerla, ad amarla, a vedere la gravità del suo male, ad immedesimarmi in lei. A loro volta anche le nipoti incominciano ad appoggiarsi a me, lasciandomi i loro figli in custodia. Coi che in un primo momento mi era parsa poco malata, mi si rivela invece molto malata. Ciò che all'inizio mi

aveva tratta in inganno, era la tranquillità che dimostrava, pur tenendo il letto, la facilità con cui raccontava le sue peripezie, come se accadute ad altri, non vissute da lei in prima persona. Non una parola di lamento per la perduta salute, non un attimo di sconforto. Non poteva usare le mani, pur muovendo le dita: era necessario imboccarla ai pasti, metterle sulla lingua le pastiglie della terapia, darle da bere, soffiargli il naso. Il motivo di ciò è terrificante: la prima volta che aiutai a cambiarla, vidi che le ossa delle sue braccia erano fratturate in più punti, con i pezzi fratturati che vagavano per proprio conto sotto la pelle. La malata sta sempre nella stessa posizione, assolutamente immobile, inchiodata al letto. E senza lamentarsi! Talora, per spostarla verso i cuscini, occorre essere in due a sollevarla, e bisogna farlo con grande delicatezza, data la enorme fragilità delle sue ossa. Non parla mai della sua malattia, non chiede nulla in proposito, l'accetta così com'è, la subisce senza ribellarsi. E non trova lungo lo scorrere dei giorni nell'immobilità assoluta, pur vivendo in un ambiente assai modesto, tetro, triste, al primo piano su un cortile angusto, dove non batte mai il sole, un luogo così diverso dalla sua assolata Calabria.

Dimostra certo di essere forte e coraggiosa, ma per me questo comportamento è un mistero. Non mi riesce di capire se ignora il suo male o se non vuole ammetterlo. Fa progetti di ritornare in Calabria: ciò vuol dire che dà la guarigione per scontata, mentre io vedo che sta peggiorando. Le due ore che passo al suo capezzale volano: organizzo il tempo che ho a disposizione, mettendo in atto piccoli servizi di pulizia personale. Ciò che mi lascia ogni volta stupefatta e sbalordita è la serenità con cui questa creatura vive la sua malattia. E questa sua serenità nella sventura si trasmette a me; mi è d'aiuto, di sprone e di insegnamento, oltre a rendermela quanto mai cara».

Avete sentito: sono parole molto semplici, ma molto precise nel toccare ogni aspetto psicologico, descritto all'inizio del convegno con riferimento a testi fondamentali, come quello della Kubler-Ross e altri successivi. Come deve essere l'animo del volontario, quale il suo atteggiamento?

Ognuno deve lavorare adoperando la propria sensibilità umana, ma l'associazione (nelle lezioni del corso) fornisce una traccia, chiedendo di sviluppare queste qualità nel rapporto con il malato:

- Discrezione (nel contatto con un altro essere umano)
- Continuità (nel servizio, proprio perché tale, non un atto a capriccio)
- Gratuità (cerca riconoscenza per ciò che fa, dal punto di vista economico il servi-

zio è gratuito)

- Condivisione (della propria esperienza con gli altri volontari)
- Ascolto (di ciò che il malato ha bisogno di dire)
- Rispetto (per il suo modo di vivere)
- Comprensione (per i suoi problemi profondi, per la pena che egli attraversa)
- Disponibilità (del proprio tempo e soprattutto del proprio animo).

Associarsi per stare accanto

L'associazione prepara i volontari con un corso di circa due mesi, quindici-venti lezioni di livello informativo su vari argomenti:

Deontologia assistenziale e legislazione sanitaria sul volontariato

Pratica assistenziale sociale spicciola

Basilari problemi medici concreti di assistenza al malato a letto

Cenni di oncologia

Concetti di terapia oncologica medica, chirurgica e radiologica

Il problema del dolore e le terapie antalgiche

Assistenza religiosa e problemi morali

Aspetti psicologici esaminati da diverse angolature: Problemi psicologici interiori al malato. Problemi di rapporto tra malato e familiari. Questioni che danno origine a dibattiti: Che cosa sa il malato sulla sua malattia? Dire o no la verità al malato? Che cosa dire al malato e ai parenti? E infine: Aspetti psicologici del malato terminale. La preparazione all'idea di morire.

È stato lasciato ampio spazio alla parte di tipo psicologico, perché l'assistenza dei nostri volontari si svolge prevalentemente su un piano di rapporto, umano, emozionale, psicologico appunto. La nostra associazione, l'ANAPACA, è stata fondata nel 1980. Dal 1982, anno in cui furono iniziate le prime, inizialmente pochissime, assistenze, i volontari ANAPACA hanno assistito a domicilio più di 250 ammalati oncologici. Sono stati preparati in una serie di corsi (uno, al massimo due all'anno, dato l'impegno molto gravoso per gli organizzatori, pochi, ed anch'essi volontari nella loro opera). Finora sono stati tenuti 9 corsi, integrati da periodiche riunioni mensili di gruppo (i volontari ed uno o due coordinatori), molto importanti perché rispondono a diversi scopi: scarico emotivo, scambio di esperienze assistenziali, consolidamento nell'idea di assistenza, approfondimento di una formazione psico-

logica e tecnica che, deve essere permanente, per essere professionalità, infine cementazione umana entro il gruppo dei volontari, che si impegnano a fornire assistenza a domicilio per un minimo di sei ore alla settimana. Consulenze specialistiche di appoggio sono organizzabili a richiesta del volontario, in base ai problemi manifestati dal malato. Oltre a fornire assistenza psicologica a lui ed alla famiglia, egli dà anche un contributo per evidenziare bisogni e problemi materiali economici, di entrambi, e a risolvere attraverso canali assistenziali.

La segreteria dell'associazione è a disposizione per qualsiasi informazione ed aiuto al volontario, onde risolvere eventuali problemi nell'assistenza. In ogni caso, all'interno dell'associazione, si pone come polo comune a tutti. Viene loro rivolta precisa richiesta di riferire ogni elemento interessante, per avere scambio di informazioni, aggiornamento delle soluzioni, aumento delle conoscenze.

Si sa quello che si può, là dove si è, con ciò che si ha. La tolleranza umana della psicologia e la saggezza della filosofia ci insegnano ad essere contenti di ciò che abbiamo ottenuto, a non sentirci colpevoli di ciò che **non** siamo riusciti a produrre. Non vuol dire che il risultato che doveva essere ottenuto lo sia stato o sia stato il migliore.

L'ANAPACA è partita nel 1980 per dare assistenza domiciliare ad ammalati oncologici. Con gli anni l'ANAPACA è entrata per parecchie ragioni nella struttura ospedaliera del Day-Hospital presso l'ospedale S. Giovanni Antica Sede, il più grande polo ospedaliero dell'oncologia a Torino.

Anzitutto per un'evoluzione del concetto di assistenza volontaria, e quindi con concetti di nuove terapie e di nuove forme di assistenza ai malati oncologici. Il nostro modo di concepire l'assistenza volontaria si è inevitabilmente approfondito nella sua professionalità, allargandosi molto al di là degli originari concetti di ordine psicologico nel rapporto diretto tra **due** esseri umani, solo tra due singoli esseri umani, volontario e malato, fino a comprendere considerazioni di ordine sociale, ambientale. In buona sostanza si è giunti a concepire l'assistenza, non più come un gesto singolo, bensì come un fenomeno di tipo globale che richiede diversi e paralleli interventi professionali. Quindi, in sostanza, un approccio multidisciplinare.

Altri obiettivi che l'ANAPACA si proponeva di raggiungere, erano il contatto più facile con i malati (senza troppe tappe intermedie) la messa a disposizione di un numero sempre maggiore di malati (una volta rientrati a casa, dopo il Day-Hospital) dell'assistenza volontaria.

La messe è molta ma gli operai sono pochi. Ogni giorno vengono trattati al Day-Hospital 50-60 casi, dalle 7 di mattina alle 4-5 del pomeriggio, tutti umanamente coinvolgenti, qualcuno addirittura angosciante nella sua drammaticità. Ebbene fino a qualche settimana fa l'ANAPACA poteva mettere a disposizione 6 volontari, per coprire 2-3 ore di presenza al giorno, **un solo** volontario ogni giorno. Comprendete perché, appena terminato il nostro ultimo corso (un mese fa) abbiamo mandato un nuovo volontario ad affiancare il precedente?

Appena sarà possibile avere altri volontari, con una certa esperienza, affianchiamo anch'essi agli altri. Due volontari, tre, sono appena un granello, una minima risposta alla enormità dei bisogni. Comprendete perché noi cerchiamo volontari? Perché io cercavo volontari nel 1980, alla fondazione dell'ANAPACA, li cercavo cinque anni fa, l'anno scorso, all'inizio di quest'anno, oggi? **Oggi!**

La risposta è semplice: **oggi** questi malati sono vivi, e hanno bisogno di altri esseri umani che stiano loro vicini, perché sono soli e spaventati nella loro sofferenza. Ne hanno bisogno oggi, non tra 6 mesi o 1 anno, perché può darsi che allora abbiano ormai raggiunto ciò a cui noi tutti aneliamo: la pace nella luce. Comprendete perché io chiedo ad ogni essere umano che incontro, come chiedo a voi: ci sono uomini che soffrono e molto, nel corpo e nell'animo, lungo la strada che dovranno percorrere per lasciare la vita. Ora, volete voi star loro vicino? Questo è il senso dell'ANAPACA, il suo scopo, la ragione d'essere, questo è ciò che noi cerchiamo di fare, di più, e meglio se altri si uniranno a noi lungo questo cammino di solidarietà umana.

***VOLONTARI, UN'OASI DI VALORI PROFONDI
NEL DESERTO DELLA MALATTIA***

È stato detto più volte, che l'attuale cultura razionale ha fatto scendere il silenzio sulla malattia e sulla morte, spingendoli il più lontano possibile dal vissuto quotidiano, creando attorno a malati e morenti il deserto. Dato di fatto tristissimo per il malato o chi si avvicina alla morte, drammatico per chi si illude che il limite non esiste, che la vita è infinita e la scienza tutto può.

Tuttavia, in questa nostra società consumistica, immanente che pratica il culto dell'eterna giovinezza, si fa strada il dubbio che si stia vivendo di illusioni. Per fede, puro buon senso o curiosità, l'uomo è guidato a rompere il muro degli slogans pubblicitari che promettono eterna giovinezza, successo e amore, e si inoltre nei luoghi dove si tocca con mano il limite, dove si soffre e si muore.

È il percorso volontario che tenta di inoltrarsi dall'effimero all'essenziale, dalle promesse onnipotenti della tecnica e della scienza alla consapevolezza del limite, faccia a faccia col mistero.

Come una volta i padri del deserto attiravano a sé gli uomini del mondo alla ricerca della sapienza, oggi, nei «deserti» dove malattia e morte sono concentrate, accorrono giovani e non più giovani, per servire chi è nel bisogno ma anche per essere serviti nel bisogno di scoprire valori sommersi, momenti di sapienza che la cultura di massa e tanto meno quella di elite promuovono. Accanto al letto del malato e del morente i giovani fanno esperienze che danno forza alla loro vita, incontrano il limite, si rendono conto che si vive felicemente anche se manca qualcosa, anche se non tutte le possibilità sono realizzabili. Soprattutto imparano i gesti della misericordia: dal dar da mangiare agli affamati, accompagnare il fratello fin sulla soglia dell'eternità.

Da una inchiesta fatta tra i giovani, che prestano servizio volontario al Cotto-

lengo di Torino, emerge la serie di valori profondi presenti nel deserto della malattia, del dolore, della morte. A una trentina in servizio nei reparti di oncologia e di malattie degenerative varie (sclerosi multipla, Parkinson, ecc.), è stato distribuito un questionario che chiedeva tra l'altro di descrivere che traccia avesse lasciato in loro veder morire un loro malato. Ragazze e ragazzi hanno rivelato l'importante lezione di vita appresa dall'evento-morte.

Casistica di esperienze

Marcello ne è sbigottito: «Un evento che doveva essere naturalissimo, mi appare al concreto, un fatto anomalo che addolora». E Ada, giovanissima, alle prime armi, «La morte mi dà angoscia... temo che qualcuno muoia mentre ci sono io in reparto. Come sarà quando succederà a me?». Traspone la rabbia perché la morte pone un limite alle cose che si potrebbero ancora fare. Lo stare vicino a chi muore è comunque un saluto e faticoso cammino verso l'accettazione della condizione umana: «Oggi siamo, domani non siamo più». (Domenico). «Ho visto quant'è effimero il tempo della vita; ho pensato ed ho incominciato ad accettare la limitatezza umana, anche se non mi è stato facile». (Paola). Interessante l'esperienza di Annalisa che ha iniziato il volontariato al quarto anno di Liceo e che ora, laureata in medicina, lo continua. «Quando ho assistito alla prima morte ho provato una forte angoscia per l'impotenza che sentivo, per l'impossibilità di fare ancora qualcosa per quella persona. Non potevo credere che la vita potesse sfuggire così facilmente al nostro controllo.

In seguito questa sensazione si è affievolita di molto. Ora il mio animo è sereno: anche quando non possiamo fare più nulla per il malato, possiamo ancora fare molto, standogli vicino. La cosa più importante è far sentire al malato che non è solo. C'è qualcuno che **gli tiene la mano**, gli parla, prega con lui o per lui, se lo desidera, che lo accompagna negli ultimi momenti. Non dovremo temere la morte, né per noi né per gli altri. Se viviamo con fede, anche gli ultimi, più dolorosi momenti, ci prepareranno alla vera vita.

Per Francesca, la morte di Secondina, malata di cancro, è l'atto riassuntivo della sua vita come l'ha conosciuta negli ultimi tempi: calma, silenziosa, molto riservata. Non aveva parenti.

Nella sua ultima notte sono stata accanto a lei sino a tarda sera a **tenerle la**

mano. Nonostante la magrezza, aveva un volto bello, pieno di pace. Non so se si rendeva conto che le ero vicino, mi sembrava mi stringesse la mano: una sensazione stupenda perché quella stretta faceva cadere per un attimo il terribile silenzio che c'era tra noi, tra il suo avvicinarsi alla morte e il mio continuare a vivere. Tanti pensieri mi sfioravano restando accanto a Secondina: sulla relatività della vita, sul nostro sentirci immortali, solo perché giovani e pieni di forze, senza sospettare quanto vicino sia il giorno della morte.

Alcuni sono provocati ad una intensa riflessione sul valore della vita, a pensare che cosa ci può attendere, dopo, Giulietta dice testualmente: «Ho capito che la vita è meravigliosa, eppure deve finire, è solo un passaggio... ho la percezione, anzi la certezza; che non finisce qui».

Virginia, da otto anni nel reparto delle sclerosi multiple, vede la morte delle sue assistite come «una liberazione da una sofferenza fisica molto grande». «Ho avuto la sensazione che la morte fosse da loro anelata, ed in tal senso, mi è sembrata un premio, una liberazione. Vedendone una in particolare, morire, ho pensato: ce l'ha fatta!».

Per Massimo, la morte del nonno a cui ha assistito in ospedale, è stata la prima esperienza vissuta con passione. «Ho iniziato a capire quanto sia importante vivere la sofferenza e non fuggirla, perché arricchisce e matura l'animo». Per questa decide di svolgere il servizio civile al Cottolengo: Per stare vicino a persone non autosufficienti e cercare per quanto possibile di condividere la loro sofferenza.

«Ho riscoperto l'importanza di vivere la giornata come se fosse l'ultima, l'ultimo gioiello che il Signore mi dona. La morte, ogni volta lascia in me un grande senso di attesa e di coraggio... Ora, forse, so condividere il dolore e so viverlo in serenità e speranza» (Mariangela).

Accanto ad un bimbo che muore Paola scopre il suo potenziale personale: «Mi sono scoperta dentro una forza che non credevo di possedere.... che mi spinge ad andare avanti, a non abbandonare chi sta morendo». Scopre anche che: Muore un bimbo, e mi pare di essere carica di dolore e di amore. Eppure mi volgo verso un altro bimbo col suo bisogno di essere accolto, e allora ricomincio daccapo. Sento in me sentimenti di gioia, pace e tristezza e sono colta da dubbi: «È giusto che la mia serenità, la mia pace, si costruiscano sull'esperienza di dolore e di morte di un altro?».

Paola capisce allora che l'unica gratuità è quella di Dio: tra gli uomini c'è uno scambio di doni. Anche un morente può avere un dono di vita incommensurabile da

lasciare a chi sopravvive. Anna assiste per poche ore una signora di poco più di cinquant'anni, malata di tumore: nota che un ambiente, può essere brutto e buio, ma una presenza amabile impedisce allo squallore di dominarlo. Questa volontaria ventenne vive intensamente il detto di Giovanni della Croce: «Al tramonto della vita saremo interrogati sull'amore». Così ella si esprime: «Il mio compito durò meno di tre ore. Lucia sapeva di essere sul punto di morire! Con gli occhi chiamò a sé il marito e non smise di fissarlo: «ci siamo voluti tanto bene, Lucia», disse lui. Lei pianse. Subito le afflù il sangue alla bocca. Morì. Nessuna tragedia, nessun gesto scomposto, nessuna parola, tutto nel massimo riserbo, in intimità, a dispetto dell'ambiente freddo ed indiscreto della stanza d'ospedale. Parve così facile.

Ne fui sgomenta, ma non per la morte, mistero insondabile, bensì per la vita e per quelle parole: la migliore delle consolazioni, avere qualcuno che dica: «Ci siamo voluti tanto bene», e sapere che è stato proprio così.

***I BAMBINI NON DEVONO MORIRE
PERCHÈ SONO IL FUTURO DEI LORO GENITORI***

L'U.G.I. è un'associazione nazionale sorta nel 1980, presso l'Ospedale Infantile Regina Margherita di Torino, per iniziativa di un gruppo di genitori che avevano affrontato o stavano affrontando la dolorosa esperienza della malattia oncologica di un loro figlio.

Un gruppo di circa 50 volontari, tra cui alcuni genitori di bambini in cura o già deceduti, garantisce una presenza giornaliera dell'U.G.I. nei reparti. Svolgono attività ricreativa per i degenti, sostituiscono i genitori al letto del bambino, quando sono costretti ad assentarsi, offrono la propria solidarietà, l'ascolto discreto delle angosce ed inquietudini che la malattia comporta, aiutano concretamente a risolvere i tanti problemi inerenti alla situazione. A chi entra a far parte del gruppo viene richiesta una notevole maturità, sensibilità, forza d'animo.

Abbiamo individuato nella malattia onco-ematologica pediatrica queste fasi fondamentali:

- 1) Il sospetto della malattia e la conseguente ospedalizzazione per l'accertamento, che comportano per il bambino e la famiglia un momento estremamente difficile, culminante nella comunicazione della diagnosi di tumore e nell'impostazione di un programma terapeutico per indurre la remissione.
Tenendo conto dell'età, al paziente viene data un'informazione sincera rispetto alla malattia perché un'informazione distorta può determinare una perdita di fiducia nei confronti dei medici e dei genitori, compromettendo le successive cure.
- 2) La terapia di mantenimento, durante la quale può ricomparire la malattia, con periodi di ricovero al Centro o, se possibile, al Day-Hospital. Il bambino a casa conduce una vita pressoché normale, interrotta periodicamente da brevi

degenze per la terapia, vissute con ansia in quanto si ripropone la malattia e la sofferenza relativa.

- 3) Off-Therapy, è il traguardo più atteso, ma nello stesso tempo fonte per i genitori di ansia per il futuro, per i quali le terapie e il costante contatto con il Centro erano motivo di sicurezza.
- 4) Malgrado il progressivo miglioramento della prognosi, nella maggior parte delle malattie neoplastiche e delle leucosi, poco meno del 40% dei soggetti affetti va incontro all'exitus nei primi due anni della malattia.

Attualmente quasi sempre i nostri bambini vivono l'ultimo periodo di vita in ospedale, circondati dalla presenza affettuosa dei genitori, operatori sanitari, volontari.

Nella riunione di formazione con la psicologia abbiamo più volte affrontato il tema della morte vissuta a livello personale e attraverso le esperienze dei genitori e bambini con cui siamo a contatto. Riteniamo difficile, se non impossibile, fare un paragone tra la morte di un adulto e quella di un bambino. Abbiamo riscontrato che in un adulto, in cui una parte di un ciclo vitale si è già conclusa e in cui sono maturate esperienze culturali, sociali, religiose, affettive, la morte personale può essere accettata come ineluttabile della propria vita o rimossa perché evento carico di sofferenza.

Per un bambino invece non si pensa alla morte; egli deve vivere perché in lui sono riposte tutte le speranze di chi lo ha generato. Quando si ammala, reagisce talvolta con rabbia, disperazione, paura alle dolorose terapie e alle conseguenze della malattia (handicaps fisici, perdita di capelli, limiti all'inserimento nella normale vita familiare, scolastica, sociale); ma, sorretto dall'affetto dei genitori, familiari, amici, si impegna con grande coraggio nella lotta per essere sano.

Quando arriva il momento drammatico della fase terminale e ai genitori che assistono il figlio viene comunicato che «non c'è più niente da fare», si instaura inizialmente un rifiuto di accettare la morte come prossima, soprattutto se il paziente appare ancora in discrete condizioni di salute.

In questi momenti i genitori sono angosciati e soli: non trovano risposte soddisfacenti in se stessi, poco aiutati anche dalla cultura, dalla società, dalla stessa fede religiosa che forse li aveva sostenuti durante la malattia. Alcuni chiedono di far continuare la terapia nonostante tutto espressamente richiesto talvolta anche dal bambino, consapevole del suo stato. Nuove possibilità terapeutiche e alcune impre-

vedibili reazioni del fisico giovane, incoraggiano la speranza e inducono a lottare fino all'ultimo.

Quando invece la realtà viene accettata, si decide di comune accordo con i medici di sospendere la terapia e di instaurare i provvedimenti per superare le fasi più critiche che precedono la morte.

Il bambino percepisce l'aggravarsi della malattia per la sofferenza legata alla degenza ospedaliera, vissuta con tanta paura, espressa con parole e sguardi interrogativi a chi gli sta intorno. Nei più grandi si aggiunge un'angoscia malcelata difficilmente manifestata per la difficoltà a dialogare con i genitori, provati dalla sofferenza e oppressi dai condizionamenti nei confronti della malattia oncologica e della morte. Alcuni genitori però affrontano con consapevolezza l'esperienza, riuscendo a condividere il morire, col proprio figlio, con grande dignità, forza d'animo, fede.

Gli operatori vivono la situazione con grande frustrazione, non potendo più dare risposte improntate a speranza: il loro intervento è diretto a controllare il dolore e tutti i sintomi mal tollerati dal bambino morente, nonché a preparare psicologicamente paziente e famigliari ad accettare l'evento.

L'atteggiamento di noi volontari in questi momenti di grande coinvolgimento emotivo è una reale partecipazione all'evento che il bambino ed i genitori stanno vivendo, frutto delle esperienze personali e di quelle maturate durante gli anni di servizio. Importante è poter comunicare al bambino lo stesso, rassicurante affetto da cui è stato circondato durante la malattia, senza pietismo e sentimentalismo che lo disturberebbero.

Rispettando la volontà dei genitori e del bambino, a richiesta, siamo pronti a condividere la realtà del morire con le risposte che ciascuno ha maturato in sé.

Quando invece i genitori e il bambino non ci vogliono coinvolgere, il nostro atteggiamento e la qualità dell'ascolto riteniamo servano a lenire in parte il dolore di questo angoscioso momento.

Il ritorno dei genitori in U.G.I., dopo la morte, è forse una testimonianza che la nostra attività si è espletata con spirito di amore e solidarietà. Leggiamo con molta commozione le parole semplici, che ci scrive una mamma: «Sappiamo quanto amore sapete dare a questi innocenti; con una vostra parola, un piccolo dono riuscite a farli felici. Grazie per le parole di conforto che avete saputo dirmi in tutti questi mesi».

E ancora: «Vi ringrazio di cuore per l'aiuto dato al Regina Margherita, con il vostro sostegno morale, con le volontarie che hanno tenuto compagnia al bambino,

CONVEGNO DIOCESANO
STIANO VICINO A CHI LASCIA LA VITA
SCIENZA SOCIETÀ E FEDE DI FRONTE ALL'UOMO CHE MUORE
29/4 30/4 1/5



CONVEGNO D'INCHIESTA
STIAMO VICINO A CHI LASCIA LA VITA
SCIENZA SOCIETÀ E FEDE DI FRONTE ALL'UOMO CHE MUORE
28/5 - 1976 - 19.5



quando nessuno poteva darci il cambio».

Attualmente stiamo studiando il modo di seguire l'ultimo periodo di vita del bambino a casa, dal punto di vista di assistenza socio-sanitaria e psicologico-morale, qualora venga esplicitamente richiesto dai genitori.

Particolare attenzione vorremmo dedicare al periodo che segue la morte, quando i loro familiari sono in uno stato di grande sconforto. Qualche volta, se richiesti, abbiamo continuato a mantenere i rapporti, contribuendo con la nostra solidarietà ed amicizia, a far rinascere la speranza, con il recupero graduale di una vita familiare.

*FARSI LARGO TRA I MITI, PER RISCOPRIRE
I VALORI ESSENZIALI DELLA VITA*

È una cultura riduttiva nella sostanza, anche se espansiva, generosa nell'apparenza, quella che porta al deprezzamento, all'emarginazione del vecchio, e fa da substrato alla difesa dell'eutanasia.

Analizziamola per vederne, insieme, le conseguenze sui problemi che ci interessano. Più che di cultura, sarebbe forse meglio parlare di un **cocktail** culturale - oggi molto diffuso - con elementi di matrice diversa, alcuni convergenti e componibili, altri di fatto coesistenti, ma non facilmente componibili.

Appartiene al primo gruppo, un motivo di ordine teoretico-filosofico: l'atteggiamento dell' «o tutto, o nulla». Non sapere tutto - si dice - è non sapere nulla; non avere tutto è non avere nulla. Ogni significato ne implica ogni altro, ogni contenuto ogni altro (se è vero che, ad esempio, questo tavolo è definito dalla relazione con ciò che lo circonda, e questo ancora da altro, e così via fino all'intero orizzonte dell'essere). Dato questo, segue che, poiché non so la totalità dell'essere, non so nemmeno il particolare sotto gli occhi, essenzialmente definito da ogni altro particolare.

Analogamente, per quanto concerne il «non avere tutto»: se riesco ad avere solo una minima parte di quello che vorrei; se, la morte tronca anche l'opera più impegnata della mia esistenza, rendendola per me nulla, non ha senso impegnarsi, perché qualunque cosa si faccia, ora c'è, ma prestissimo non c'è più: l'inesorabile venir meno delle cose toglie senso ad ogni impegno. Ragionamento che porta, come conclusione, al nichilismo, negazione di ogni senso della vita, presa in ineludibili contraddizioni. Poiché ciononostante, si vive, allora ci si abbandona alla vita, finché questa scorre tranquilla; ma non appena sorgono difficoltà, negazioni, ecco emergere il talo nichilistico. In questi casi, infatti, perché continuare a vivere se non si sa riconoscere un senso complessivo una positiva, alla vita, anche se non è raggiunta la totalità del sapere e dell'avere, e non è adeguata la totalità delle perfezioni?

Il mito giovanilistico

In forma meno filosofica, questa posizione è condivisa da chi pensa che la vita meriti di essere vissuta solo, nella felicità, con esclusione dell'infelicità.

Altra variante dell'atteggiamento, nasce da un eccesso di eticità: l'uomo è uomo se realizza compiutamente la sua natura, se sviluppa armonicamente **tutte** le sue facoltà, e potenzialità. Se adegua in pieno il modello dell'uomo ideale. Val la pena di vivere, se si può raggiungere questa meta; non vale, quando questa possibilità è venuta meno.

Poiché, poi, è l'età giovane, o quella adulto-giovane, quella della pienezza, viene riconosciuta come l'età dell'umanità dell'uomo; dopo ci sarebbe il gelo della morte, pur essendo in vita. E allora, tanto vale....

A questa **youth culture** si perviene, in verità, anche per un'altra via, la quale, invece è scopertamente riduzionistica anche se non intenzionalmente.

Mi riferisco alla moderna esaltazione della prassi, attraverso la quale l'uomo domina la natura, facendola diventare prolungamento, parte di se stesso (la natura trasformata dal lavoro, disse Marx, è la reduplicazione dell'uomo).

Il mondo moderno - al di qua delle contrapposizioni tra capitalismo e socialismo - vive nella dimensione delle sue trasformazioni, quindi nella dimensione del futuro. Naturale allora che si cerchi spasmodicamente di esser sempre giovani, si respinga l'idea della vecchiaia, si guardi alla capacità di lavorare e di produrre, all'utilità. Si privilegia una dimensione dell'uomo, la fabbrilità, e la si assolutizza, facendola diventare modello: nelle posizioni precedenti si pretendeva di puntare su **tutte** le molteplici dimensioni dell'uomo, ma si finiva poi per privilegiare una dimensione cronologica parziale: giovinezza, giovinezza....

Le conseguenze non sono solo in rapporto alla vecchiaia, ma anche all'atteggiamento da assumere nei casi di malattie gravissime, senza speranza di guarigione: se a costituire in esclusività l'intero dei valori umani, sono i modi della giovinezza, se sono la gratificazioni della sensibilità immediata e se vengono meno, viene meno anche ogni ragione di vivere, tanto più se il dolore opprime.

Certo, a favorire un atteggiamento disponibile al suicidio e all'eutanasia, concorre anche un altro motivo, diffuso nella cultura contemporanea.

Vivere da vecchi e da malati gravi significa certamente accettare la rinuncia a molti valori. Poniamo, allora una visione della vita spontaneistica, incapace di accettare una disciplina dell'impulso immediato, quindi insofferente a rinunce, a

sacrifici in vista di beni superiori futuri. Ebbene, posto tutto questo, diventa logico che se non vede la necessità, la positività della rinuncia là dove è più chiaro che serve, perché porta ad un bene (futuro), non si saprà vedere, **a fortiori**, l'accettabilità della rinuncia, dove è meno evidente (anche se è reale) il positivo che si deve e si può cercare, pur nelle privazioni della vecchiaia o della dolorosa malattia.

Gli orientamenti culturali richiamati operano potentemente per produrre, oggi, un clima etico incapace di scoprire la positività della vita in ogni situazione e stadio. Ma nihil sub sole novi.

Se, nel nostro secolo, un Camus può farsi rappresentante esponenziale dell'atteggiamento pessimistico sulla vita, scrivendo nel **Mythe de Sisyphe**: «c'è un solo problema veramente importante per la filosofia, il suicidio», motivi simili sono testi di epoche lontanissime. Ad esempio, leggo nel bel saggio di Gianfranco Ravasi, **Dialogo di un suicida con se stesso**, di autore egiziano del 2200 a.C., in cui si dice «La morte è davanti a me oggi come la guarigione per il malato, come la liberazione dopo la prigionia. Come il profumo della mirra ed il piacere di sdraiarsi sotto un parasole in un giorno di brezza».

La Bibbia, in Giobbe, ad esempio, non ignora questo motivo pessimistico; nel **Qohelet**, l'uomo è **hebel**, che vuol dire «vanità», ma anche «alito di vento impalpabile, ombra inafferrabile».

La vita umana - scrive Ravasi - rivela, quindi, un'inconsistenza terribile. In Sal. 39,7 e in 144,4, al vocabolo **hebel** si associa il simbolo dell'ombra che, paradossalmente, in ebraico è lo stesso vocabolo usato per parlare dell'immagine di Dio (**selem**). L'uomo è «immagine» dell'Essere, Dio, ma anche del nulla, ombra, spettro, «walking shadow», come diceva Shakespeare nel «Macbeth».

La Bibbia non si ferma a questo momento negativo; lo inserisce dialetticamente in un quadro complessivo, che riscatta la descrizione della miseria dell'uomo - per usare il linguaggio pascaliano - nella celebrazione della sua grandezza. Quella che ha, da ultimo, la regia e con essa la speranza, l'impegno per la vita. Le citazioni potrebbero essere numerose, ma io qui le risparmio; sono testi noti che parlano comunque al credente.

Noi vorremmo parlare al credente ma anche a chi non crede. Per il credente, non è difficile riconoscere - anche se talvolta sarà difficile vivere ciò in cui si crede - che il dolore ha valore come espiazione, per sé o per gli altri; che una vita nel dolore può essere occasione di esercitare in forme altissime l'amore verso il prossimo - come mirabilmente ha detto Giovanni Paolo II. Quando i malati non sono più in grado di

riconoscere l'aiuto dato e di contraccambiare con gratitudine, allora diventa evidente quanto altruista e pieno di sacrifici deve essere un amore così servizievole. Malattia e sofferenza sono sempre una prova difficile. Ma anche se può sembrare contraddittorio, un mondo senza malati sarebbe più povero, di umanità vissuta verso il prossimo, di amore disinteressato e persino, qualche volta, meno eroico.

In una prospettiva immortalistica, fondata su di una visione teistica (e con questo allarghiamo il discorso anche ai credenti in Dio e nell'immortalità che non sono cristiani), il problema della morte entra in una nuova luce: ciò che altrimenti appare l'assurdo, impensabile e che è giocoforza pensare, acquista un senso grandioso, come passaggio dal mondo del divenire a quello dell'eterno. Come giustamente è stato detto (G.F. Morra) «il senso della morte è la vita eterna». Ma la speranza nell'eterno è speranza e fiducia nel Dio che dà la vita, e perciò è anche accettazione della vita nell'al di qua: il valore della vita - mi sia consentito utilizzare queste belle parole di G. Piana - è per il credente del tutto indisponibile «perché non è qualcosa che possediamo, ma da cui siamo posseduti, in quanto dono e partecipazione alla stessa vita del vivente».

Questo è vero per coloro che credono in Dio; **a fortiori**, per il cristiano.

Il concetto di limite

Ma anche il non credente può accostarsi alla vita, con un atteggiamento positivo. Valgono, in proposito, alcune riflessioni critiche sulle posizioni pessimistiche prima accennate.

Comunque a un buon numero di tali posizioni è, in fondo, il rifiuto della finitezza, senza che si abbia la temerarietà, o l'**hybris**, di dichiararsi, qui ed ora, infiniti (senza uno spinoziano **sentimus experimurque nos aeternos esse**). Non si accetta il limite, il negativo. È scandalo che non si riesca a realizzare l'essenza-uomo in tutta la sua pienezza, e stabilmente. Così ragionando, si va programmaticamente contro i fatti, contro l'esperienza.

In realtà se l'uomo aspira ad un sapere totale ed a un pieno possesso dei valori, non è poi vero che l'uomo non possieda un (limitato) sapere (ed avere), se non sa tutto, se non ha tutto. **Contra factum non valet argumentum**: è un fatto che anche senza sapere la totalità, qualcosa pur si sa. Pretendere il contrario, significa dire che l'uomo è una realtà contraddittoria, perciò impossibile, perciò irreali. Il che non è.

Bisogna allora realisticamente prendere atto che l'uomo è essere limitato, imperfetto; che della sua natura fanno parte e l'essere e il non essere, il positivo e il negativo, la felicità e l'infelicità, e accettare questa dimensione. Ci si interrogherà sulla possibilità di un superamento verso una dimensione univoca, tutta positiva. Ma non si aspirerà all'eterno dichiarando insieme la contraddittorietà del mondo e dell'uomo (nella prospettiva da noi criticata l'uomo saprebbe nel modo del non sapere, ed avrebbe nel modo del non avere); si riconoscerà piuttosto, con la filosofia classica e con il cristianesimo, che il mondo sarebbe contraddittorio, se non fosse creato, da un Dio distinto dal mondo, che salva da ultimo il mondo e l'uomo, elevando alla propria vita l'umanità redenta dal male e dalla morte.

Si eviterà così il pessimistico discorso camusiano, che pone il suicidio come tema della filosofia (se il mondo è assurdo) e, all'opposto, il tentativo illusorio di realizzare l'eterno nel tempo, la vita perfetta in questo mondo finito e transeunte. Questo secolo ci ha fatto assistere agli erculei tentativi socio-politici di rivoluzione, nella convinzione per la quale o si approda qui alla perfezione della vita, alla pienezza della giustizia, della felicità, del bene, al **paradiso in terra**, o non vale neppure la pena di vivere e di impegnarsi. Ma l'esito è stato quello di «fare della terra un inferno di sperimentazioni fallite» (A. Saccà).

Non si può neppure affermare che la vita è degna di esser vissuta solo se in ogni sua dimensione, sviluppando le molteplici potenzialità, le facoltà umane e illudendosi che ci sia, un momento della giovinezza o della maturità in cui questo sarebbe possibile.

Il modello etico dell'uomo è certo della più ricca realizzazione delle potenzialità: ma si tratta di realizzare l'adeguamento più alto del modello, e non necessariamente quello totale.

Anche in una giovinezza e in una maturità lunghe e sane come sarebbe possibile realizzare tutte le facoltà, i valori, e le loro specificazioni? Il prometeismo moderno, l'entusiasmo tecnico-scientifico hanno dato all'uomo un senso di onnipotenza, una convinzione di dominio, di superamento di ogni limite, illusoria e mistificante. Va ricordato che in ogni caso l'uomo è in divenire, e perciò nella particolarità, nella finitezza; in ogni età e condizione si vive nel limite, e perciò anche nella privazione; non c'è età della vita che consenta la piena realizzazione di ogni valore.

Non si può appellarsi al dovere di realizzare l'uomo ideale, per giustificare una scelta tra il vivere e il non vivere, poiché il modello etico ideale è un limite cui l'uomo, per definizione può aprirsi solo parzialmente.

Non si può dire: si vive quando la pienezza è possibile; non val più la pena di vivere, quando tale pienezza diventa impossibile. Inutile, poi, è insistere sulla estrema discutibilità della posizione alternativa di quelle fin qui considerate: quella che considera degna di esser veramente vissuta solo la vita che trasforma il mondo, che produce ed è efficiente.

Siamo di fronte ad una impostazione gravemente riduzionistica, che ignora valori essenziali, come quelli contemplativi (la conoscenza in tutte le sue forme teoriche, disinteressate, l'attività estetica, la contemplazione religiosa), e quelli relazionali, di amicizia, di scambio ed integrazione degli affetti, di cooperazione nell'amore.

È indubbio che una società come la nostra tende a premere psicologicamente su tutti i suoi componenti, condizionandone gli stessi atteggiamenti valutativi, anche quello dei vecchi e malati, che della diffusione della cultura dell'efficienza sono più vittime, che non partecipi beneficiari.

Questo fatto non li aiuta certo a riconoscere i valori che la loro condizione pur consente di adeguare, non aiuta a cogliere le soddisfazioni che il loro adeguamento pur porta con sé. Non solo vengono oggi celebrati come esclusivi i valori legati alla prassi; insieme, si celebra oggi la soddisfazione sensibile degli impulsi, un edonismo immediatistico, considerato liberatorio nei confronti delle repressioni sociali; si insegna a sentirsi infelice quando le soddisfazioni sensibili più superficiali vengono meno o si perde molta della forza che le produce.

È necessario uno sforzo di ascesi personale, negli studiosi, nei filosofi, negli scienziati, che affrontano i grandi temi etici, astrarre dal mondo di valori concretamente sentiti, e per i quali si provano facilmente passioni, non per negarne la portata, ma per sapersi proiettare oltre, aprendosi ad altre dimensioni di valore, meno facili, ma pur effettive. C'è altrimenti il rischio di proiezioni di esperienze di valore, legate a momenti determinati dell'esistenza, anche su altri momenti e forme, c'è il rischio di far diventare alcuni valori I VALORI, e il loro insieme un preteso sistema obbiettivo e universale, rispetto al quale le altre situazioni di vita appariranno depotenziate, deminute, infelicitanti.

Bisogna guardarsi dalla tentazione di proiettarsi sugli altri con la propria attuale scala, emotivamente stabilita, di valori. Sarà difficile ottenere dalle forze politiche un radicalmente diverso atteggiamento nei confronti degli anziani, ed una vera fermezza verso le avanzanti proposte di eutanasia, se non si produrrà un cambiamento profondo nella cultura della gente. Dato il circolo esistente tra cultu-

ra, mondo delle idee e socio-economico, cambiamenti politici ed economici potranno a loro volta influenzare anche quelli di cultura; ma senza un mutamento di idee, diretto ad una scala dei valori umani meno unilaterale, non ci si possono aspettare mutamenti rilevanti in campo socio-economico-politico.

Incombe perciò sulle istituzioni di ricerca, di studio, di insegnamento, una grande responsabilità, tecnica, pedagogica e formativa insieme.

Testimoniare i valori

Ma la teoria non basta; neppure la pedagogia attiva, occorrono testimonianze dirette con valori diversi da quelli solo biologistici e vitalistici. Occorre, anche che il malato grave possa, di fatto, avvertire la verità per la quale anche per lui la vita ha ancora significato. Bisogna aiutare colui che è invaso dal dolore, a riconoscere che il dolore - come dice Nicola Abbagnano - «non ha un significato solo fisico, che riguarderebbe solo la percezione di chi lo prova: invece è motivo di pietà e solidarietà reciproca, attiva noi stessi e gli altri, è la cartina di tornasole del nostro essere uomini». Non bastano le parole, pur necessarie, occorre un diverso atteggiamento di chi gli sta vicino, parente, amico o medico; solidarietà che non può esprimersi offerta dell'eutanasia: che può essere avvertita dal malato come implicito suggerimento per alleviare, più che le sofferenze, i fastidi.

La solidarietà non passa neppure attraverso una semplice assistenza - competente o assidua e diligente - di mero carattere medico.

Occorre è ovvio, ed è sacrosanta, ma deve essere affiancata da un costante impegno di rapporto umano con il malato «in fase terminale», per mettersi in ascolto, per fare del malato, un maestro, e non solo un passivo recettore di cure o, addirittura una macchina, una cosa.

Si tratta di non togliere ogni speranza, stabilendo la data - impossibile da stabilire con assoluta certezza - dell'*exitus*; ma di sostenere la speranza che ogni malato porta ancora con sé. Può essere la scoperta di una cura finalmente efficace; di provvedere ai problemi delle persone care; di poter approfondire il rapporto con il Signore; di aiutare, in spirito religioso, con le proprie sofferenze, il prossimo sofferente o peccatore; può essere la consapevolezza di offrire un esempio di dignità al prossimo; o di offrire ancora qualcosa al prossimo ove si trovi, chi si mostri disposto a considerare il malato come una persona che ha esperienza da comunica-

re, insegnamenti da dare; o, infine, la speranza di vivere un'ultima esperienza di amore, di affetti, di amicizia, di solidarietà.

Chi sta accanto al malato (discorso particolarmente rilevante in rapporto ai medici) deve considerare non solo **the death** (la morte), ma anche **the dying** (il morire), senza quella tendenza alla fuga che si esprime nel concentrarsi sulla terapia tecnica, che guarda al fisico del malato (come pur è indispensabile), evitando però di guardare alla personalità del malato grave. Le relazioni interumane e il rapporto con la morte, chiedono impegno, coraggio nel medico. Relazioni personali e profonde, possibili se chi gli sta vicino ha una concezione virilmente non evasiva della morte; meglio, se questa concezione sa riconoscere costantemente come già si è detto, che il senso della morte è la vita eterna. Anche sotto questo aspetto, il cristianesimo manifesta la sua potenza umanistica, nel momento più difficile della vita. «Qual è il motivo finale - ha scritto Cesare Cavalleri - per cui una persona, gravemente malata, chiede di essere aiutata a morire? Come ogni suicidio, anche quella è un'estrema richiesta d'amore. Si vuol lasciare la vita quando non si è amati».

È il cristianesimo, religione dell'amore, quello che meglio ci può aiutare a capire tutte le domande dell'amore.

Il rilancio di una civiltà dell'amore può, oggi, apparire utopistico - cosa da anime belle, ma illuse. Eppure, non bisogna rassegnarsi. Nel cuore di ogni uomo pur vivono naturali impulsi di simpatia, di compassione, di pietà; vanamente, filosofi che pretendevano di essere spietatamente ma illuminatamente realisti hanno tentato di ridurre tali sentimenti ad egoismo mascherato. Esistono - in verità - anche nell'uomo «naturale», non cristiano, forze positive che possono essere invocate. Sta ai cristiani sperimentare forme nuove di sostegno ai malati gravi, che concretizzino l'ispirazione etica solidaristica, e forniscano perciò esempi a tutti: affinché non si debba sempre dire che in questo campo non si può andare oltre le belle parole.

Si tratterà - va aggiunto - di impegnarsi anche nella cura appassionata di quegli handicappati, o portatori di gravi menomazioni (come nel caso di bambini con la spina bifida, o con idrocefalo), che, a giudizio dei competenti, non è poi vero che siano sempre irrecuperabili - anzi!

Si può così concorrere alla riduzione della tentazione di compiere pretesi «atti d'amore» di tipo eutanasi (nel caso dei bambini, fra l'altro, certamente non richiesti), riaprendo le porte alla speranza, attraverso la scienza.

**CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA:
PERCHÈ QUELL'INSOLITO RITEGNO?**

Ci vorrebbe un'operazione come quella sugli aerei per abituare il viaggiatore alle brusche cadute di quota. Un quarto d'ora almeno per abituare gli ascoltatori al cambiamento di livello: dalle altezze attraverso le quali ci ha splendidamente portato il prof. Bausola al discorsetto del cronista, che tocca varie atmosfere, non esclusa quella della portineria.

Come si collegano i mezzi di comunicazione al fatto che tutti hanno sottolineato, il grande tabù della morte. La nostra incapacità di stare vicino a chi soffre, di parlare e di tacere, ha origine favorita, incrementata, suggerita dai mezzi di comunicazione sociale.

A me pare un po' difficile identificare un contributo peculiare dei mass media all'opera di accantonamento della morte, che implica diserzione dai doveri della solidarietà e fraternità. Questi mezzi influiscono certamente sull'estendersi dell'abbandono, ma un interrogativo deve essere oggetto della nostra attenzione. Dove incomincia una responsabilità specifica, per così dire, attiva, dei mass media e fino a che punto invece influisca sul loro comportamento un modo di pensare diffuso, di fruitori di questi mezzi al quale essi ritengono di doversi adeguare. Parliamo continuamente della potenza e strapotenza dei mass media, ma ci sono anche casi di servitù di questi mezzi.

Accade a volte che muoia una persona nota e che il pubblico venga a conoscere nello stesso istante la notizia della sua morte e della sua malattia, durata magari mesi, di cui nessuno osava parlare. Il pubblico viene avvertito che la morte è stata preceduta da un periodo magari lungo di sofferenza e che della sofferenza non si è parlato, a causa di un riserbo che tutti si sono imposti e che tutti, o quasi tutti, definiscono sempre come **doveroso**. Dovere del silenzio che viene da persone e stru-

menti il cui compito primario è **dire**. Qualcosa di contro natura, che stranamente si esercita e non, in altre situazioni.

Prendiamo una persona alla quale vengono rivolte delle accuse infamanti, qualcosa che tocca il profondo, il suo onore. Ebbene non c'è alcun ritegno né doveroso nel non parlare di queste cose. L'oggetto di queste accuse può difendersi con la smentita, la rettifica, e altre forme che non mettono mai in discussione la liceità del dar notizia di fatti che possono anche distruggere l'onorabilità di una persona. Per la malattia grave e la morte, che non sono disonore o vergogna, c'è invece ritegno: La sensazione che, come ultimo prezzo, non sia di buon gusto parlarne. Silenzio che chiedono talvolta i congiunti, o la persona stessa. E a questo punto nessuno oserebbe - io non oserei - varcare quella soglia. Ma se potessimo analizzare fino in fondo le ragioni prime di queste richieste, troveremmo la paura di apparire dei vinti, di suscitare la compassione altrui venata dalla meno nobile, tendenza a velare un evento visto solo come una resa desolata, per la quale non si vorrebbero nemmeno dei testimoni solidali.

C'è silenzio anche su tutti coloro che per impegno professionale o per scelta volontaria stanno al fianco del morente, accompagnando il suo congedo. La loro qualità, la grandezza del loro servizio vengono assolutamente ignorate, come si cerca di non far sapere quanto accade attorno a chi lascia la vita. C'è dunque un clima, un modo diffuso di pensare, che sembra quasi imporsi anche ai mass media. Ma non sono proprio questi mezzi a produrre quel clima, o almeno a favorirlo, visto che tanti modi di pensare e comportamenti sono il risultato di suggestioni assorbite principalmente per questa via?

In pubblicità non esiste la morte

Vien subito da pensare alla **pubblicità**. Giornali, radio e televisione sono veicoli materiali e tecnici, di annunci commerciali. Anzi, in questi giorni tra i giornalisti c'è una preoccupazione vivissima per certe tendenze editoriali a fare dei quotidiani e dei periodici quasi unicamente dei veicoli pubblicitari. O comunque a far fortemente prevalere l'interesse pubblicitario su quello informativo. Ora, l'attività pubblicitaria, di cui non intendo affatto ignorare la funzione anche informativa, ha tuttavia una sua caratteristica dominante e ben nota: suppone un mondo di sani, robusti, agiati, giovani, gente felice, non per l'essere, ma per l'avere. Diceva il prof.

Bausola si insegna alla gente ad essere infelice quando manca di qualche elemento, o un bene, o un simbolo. Caratteristica della pubblicità è di presentare un mondo che ignora povertà, malattia, solitudine, morte. E comunica questa visione con una eccezionale efficacia persuasiva, molto più profonda che non l'informazione politica, economica e culturale. Nelle ricerche che si fanno nel mondo dei giornali, della radio, della televisione si valuta percentuale di comprensione che accompagna le notizie e tra addetti ai lavori ci si raccomanda la chiarezza, perché è molto difficile far capire a un vastissimo pubblico. Il messaggio pubblicitario invece non ha problemi: raggiunge effettivamente tutti e gli comunica l'intero contenuto del messaggio, mandando a destinazione tutti gli impulsi.

Tanto è vero che nel mondo pubblicitario nascono iniziative quasi di correzione del tiro. Per esempio, le campagne non lucrative che il mondo pubblicitario fa su temi di interesse generale: l'ambiente, il lavoro, gli animali, la disoccupazione, la violenza negli stadi. Oppure iniziative originariamente commerciali (ossia promosse da singole categorie) che però si associano in un messaggio più generale, come per esempio, quello di questi giorni, contro l'eccessiva teledipendenza dei bambini. C'è uno sforzo di correzione, proprio per l'enorme influsso che questo modo di informare esercita sul pubblico e per i pericoli che la comunicazione di una realtà mutilata può ingenerare.

Potremmo anche autocompiangerci dicendo che nessuna generazione, prima della nostra, è stata soggetta alla trasmissione così persuasiva di un mondo che scarta risolutamente sofferenza, dolore, morte e solitudine. Ne è in qualche modo condizionato anche chi lavora nella comunicazione, come certi dittatori che finivano col credere alla loro stessa propaganda. Un editore di periodici dava ai suoi direttori una consegna alla quale non ammetteva trasgressioni: «mai mettere in copertina una bara, o una tomba o un funerale; la gente non vuole queste cose». Quindi, largo ai felici e ai «vincenti» perché «la gente vuole sognare»: un criterio che molti giornalisti hanno sentito esporre e viene anche applicato. Tuttavia questo fatto non credo debba indurre all'autocommiserazione la nostra generazione. Può lamentarsi di subire un bombardamento di messaggi pubblicitari, quale nessun'altra si è mai sognata di subire, ma non è una disgrazia. L'esistenza di questi strumenti è una splendida occasione di fare emergere valori per proporre modelli che finora non siamo riusciti - come persone, gruppi, categorie, società nel suo insieme - a utilizzare. I mezzi di comunicazione possono esercitare la loro fortissima capacità persuasiva nella loro diffusione.

Entrando, ho visto i manifesti con uno stupendo schieramento di iniziative, gruppi, persone, istituzioni che (è una confessione di incapacità professionale) mi ha stupito perché non sapevo, non valutavo la dimensione di queste iniziative, pur vivendo nei giornali. Credo di non essere l'unico operatore dell'informazione in Italia a ignorare completamente le forze schierate intorno a chi lascia la vita. Qui un giornalista sta raccomandando ai protagonisti di non lasciar solo l'uomo che muore. Ricorda assurdamente dei doveri a chi deve essere preso come modello nel rispetto e nella loro pratica. È una conseguenza del cattivo uso degli strumenti di informazione niente affatto diabolici, niente affatto qualcosa di «naturaliter» perverso, spesso solo stupendi mezzi usati in maniera impropria e con paura. Uno degli sforzi che si devono fare è riconoscere, il ritardo che la società nel suo insieme ha accumulato nei confronti di questi mezzi prima considerati soltanto strumenti di svago e adesso fin troppo temuti.

Ci siamo forse illusi poi, che i valori fossero qualcosa di definitivamente insediato nell'uomo e trasmesso per eredità. Quindi non più bisognoso di essere reinsegnato, ripetuto, sottolineato. E a un certo punto ci siamo trovati con questa visione mutilata, che, per lo meno a livello di grandi masse, sovrappone la conoscenza dei reali valori e ne soffoca soprattutto il rispetto. Credevamo, insomma che non fosse necessario ricominciare ogni volta da capo, per insegnare il valore di fondo dell'uomo e della vita, e invece ci siamo accorti che è necessario farlo, in modo adeguato e puntuale.

Più che un processo ai mezzi di comunicazione - anche se certe cose si debbono pur dire. C'è oggi necessità di un esame di noi stessi e del modo maldestro col quale li stiamo usando. Possiamo certamente fare un esame dei danni che un certo modo d'informare, e un certo rispetto ai tabù che producono, ma dopo ritorna sempre il problema numero uno: il problema della fiducia e della speranza. Dipende sempre da noi (non ci sono sconfitte definitive) introdurre valori, immergerli nel grandioso e splendido sistema circolatorio che è l'insieme dei mezzi di comunicazione sociale. E se sapremo nutrirlo in maniera sistematica di informazione specifica, credo ne sarebbe ravvivata l'intera società perché non è esatto che la gente voglia soltanto sognare.

Sto parlando a persone che hanno su queste materie un'esperienza profonda, una conoscenza anche fisica: la gente vuole anche capire, sapere, partecipare, ha bisogno soltanto di quella spinta data da una visione più completa della vita e che può pervenire, a ciascuno e all'insieme della gente, proprio dai mezzi di comunicazione, temibili solo perché non li sappiamo usare. Quando li sapremo usare con un

po' più di fiducia e di coraggio, li avremo trasformati in uno stupendo strumento di aiuto, anche per vincere le paure di cui ci siamo occupati in questi giorni.

**QUALE CATECHESI, SE NON POSSIAMO
NON DIRCI MORTALI (E SOFFERENTI)?**

Sarebbe molto bello raccordare quello che abbiamo udito in questi giorni con il mondo delle nostre comunità. E qualcuno credo lo farà. Ci sarebbero da raccordare tante cose e certamente da far nascere tantissime possibilità.

Resto volutamente nel mondo catechistico e quindi delle nostre comunità, in quanto è il mio campo. Però, parlando con un amico, prima di entrare in teatro si diceva: sarebbe bello avere anche una piccola cattedra dei non credenti, li avremmo interrogati su come loro accompagnano la persona cara che muore. Ma ci sarà tempo.

Articolerei il mio contributo in alcuni rapidi passaggi: *«Spunti di riflessione su come oggi la comunità cristiana si pone di fronte al problema della sofferenza e della morte»*. Spunti miei, senza pretesa di essere esaustivo e categorico. Inizierei con una citazione di Giovanni Paolo II dalla *«Salvifici doloris»*, che direi a tutti i catechisti: è ora di prendere più seriamente in mano, leggere e meditare: *«La sofferenza umana (e quindi anche la morte) desta compassione, rispetto, e a suo modo intimidisce, perché vi è contenuta la grandezza di uno specifico mistero»* (n° 4).

Di fronte alla sofferenza e alla morte vorrei non perdessimo la timidezza. Parleremo della morte, ma intimiditi lo siamo un po' tutti, lo saremo sempre e non dobbiamo vergognarcene. L'importante è che, doverosa di fronte al mistero, non diventi reticenza e paura. Accanto all'annotazioni di questi giorni sul come la nostra cultura si pone di fronte alla sofferenza e alla morte (tengo uniti i due temi, anche se la sofferenza è più ampia della malattia e la morte ricapitola tutto) vorrei aggiungere alcuni rilievi che pesano oggi anche sul come la comunità cristiana le affronta entrambe.

C'è stato un crescente divario tra un perfezionamento dei «mezzi» espresso dalla cultura tecnologica (uomo sempre più capace di fare le cose) e un progressivo oscuramento dei «fini», che sta operando una drammatica spaccatura tra la vita e il suo significato. Sappiamo come fare le cose e spesso non perché le facciamo. Già nel '68 i giovani dicevano: I nostri padri si interrogano se c'è una vita oltre la morte; noi, se c'è dopo la nascita.

Benessere e disagio sembrano camminare insieme. L'indifferenza, una certa disaffezione nei confronti della politica e della vita sociale potrebbero anche essere interpretati come malessere per una vita non più sufficientemente orientata.

La cultura tecnologica (dei mezzi) persegue un modello di onnipotenza che non può essere incrinato. Oggi si fanno tante cose. Domani ne potremo fare sempre di più, e questo crea una mentalità di «onnipotenza». Due esempi: quando si sente parlare di scudo spaziale, l'impressione è di aver raggiunto il sogno di sempre: diventare totalmente invulnerabili. Anche quando si sente parlare di trapianti: finalmente la vita si allungherà, non moriremo più.

La cultura tecnologica persegue una crescita illimitata dei beni e del potere umano, manipola la realtà secondo un progetto. Di fronte, sta la sofferenza e soprattutto la morte, limite immodificabile, imprevedibile, e impotenza radicale.

Ciò che si cerca di lasciare fuori dalla porta entra dalla finestra. Riemergono le grandi domande: perché vivere e morire? Di dove vengo? Sono soltanto un pacco postale che l'ostetrica spedisce al becchino? Interrogativi irrilevanti per la cultura dei mezzi e confinati nel ghetto delle sottoculture, che diventano, a modo loro, portatrici delle esigenze respinte dalla cultura dominante. Le domande occultate si dirigono molte volte verso i santuari dell'occultismo. La persona cerca risposte, le agenzie non mancano, il mercato tira.

La comunità cristiana sa di avere ricevuto in dono il senso della vita e della morte. Tuttavia, se non è vigilante potrebbe essere tentata, di fronte alla sofferenza e alla morte, di assestarsi in un contesto di attesa e di perplessità.

La critica alla religione sviluppata dai maestri del sospetto (mi riferisco ai grandi capi: Nietzsche, Marx, Freud) certamente purifica la fede ma può anche pesare negativamente sull'annuncio del Vangelo e sulla catechesi. Emerge il timore di parlare troppo della morte, perché si dice non si può prendere l'uomo per il collo

della paura, non si può fare terrorismo sulla morte. Emerge il timore di insistere troppo sulla sofferenza, perché c'è il rischio di trasferirla troppo velocemente nella «volontà di Dio», che diventerebbe un alibi per il nostro disimpegno lasciando le cose come sono. Il rischio di fare una teologia sul «dolorismo» esiste, ma non può diventare motivo per non parlare più della morte, della vita eterna, di paradiso, inferno e purgatorio, sui quali oggi c'è nebbia e anche una certa latitanza. La gente è disorientata, continua a pensare che la sofferenza è un castigo di Dio e che alla morte è meglio non pensare. Queste latitanze le paghiamo tutte. L'aver dimenticato non aver più parlato del purgatorio come momento purificante, ha fatto riempire questo vuoto con la dottrina della reincarnazione. Anche i più semplici capiscono che, dopo la morte, non si va direttamente nell'al di là.

L'abitudine sacramentale

Rischio della comunità cristiana: in attesa di tempi migliori, cerchiamo di fare bene le cose di sempre. Prepariamo i bambini, ragazzi, gli adulti (quelli che ancora vengono) a ricevere i sacramenti. Cerchiamo di accogliere nel miglior modo possibile chi viene alla Messa, di fare le sepolture in modo decente. C'è il rischio dell'abitudinarismo sacramentale (Card. Ballestrero, *Sulle strade della Riconciliazione*, pag. 28). Siamo tutti consapevoli dei limiti di una catechesi orientata solamente a ricevere dei sacramenti.

Più che di un fallimento, ci troviamo di fronte senza generalizzare, all'assenza di una catechesi adulta per tutte le età, a servizio della vita. Nella sua lettera *Sulle strade della riconciliazione*, il nostro vescovo ci mette in guardia dal fare, pur bene, le cose di sempre, che non bastano più. «Quando l'abitudine trasforma tutto in devota ripetizione. Quando sembra che il pane del cielo nutra poco e troppo poco muti nel vivere cristiano di fronte all'amore fraterno e alla santità cristiana - e dice - non si ha ragione di dubitare se c'è ancora in questa prassi sacramentale la fiamma della fede che diventa amore?».

Anche il bambino di cinque anni ha diritto ad una catechesi adulta per lui senza frottole, che affronti i grandi temi della vita. Siamo di fronte non ad un disinteresse, ma a concrete difficoltà nell'aiutare a porsi di fronte a Cristo. E quindi di fronte alla vita e alla morte. Le difficoltà aumentano quando, oggi come oggi, chi soffre e chi muore deve essere cercato. Qui siamo incastrati e la comunità cristia-

na stenta a trovare le sue strade. Io ripeto: non si accusa nessuno; si denuncia una difficoltà da cui bisogna disincagliarsi, in qualche modo, con l'aiuto di tutti.

Le urgenze

Cercare le strade per una proposta non riduttiva del Vangelo, che deve toccare la vita della persona in tutto l'arco del suo percorso. Evitando un pericolo sempre incombente: **fare del Vangelo un problema** (e quindi di non annunciarlo mai!). Siamo complicati, perché il peccato ci rende tali; la società è complessa, ma il **Vangelo no!**

Di fronte alla persona disperata che viene a cercarmi o ai genitori che vedono morire il figlio o comunque in compagnia di chi soffre e di chi muore, le ragioni della mia speranza sono sempre molto semplici.

- 1) Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il Figlio: questo progetto d'amore continua adesso. La catechesi deve recuperare questa verità di fronte anche a chi muore. Dio non ha bisogno del sangue del Figlio per placare la sua ira: ma quante volte sentiamo ancora parlare di queste cose in giro?
- 2) Il Figlio, ha tanto amato il Padre e ogni uomo, che è venuto ed è morto e risorto per tutti, lasciando grandi parole: **IO SONO IL PANE DELLA VITA. CHI MANGIA DI ME NON MORIRÀ PIÙ** di cui i cristiani sono responsabili.
- 3) Il Figlio dona lo Spirito e lascia la Chiesa nel mondo con un'unica consegna: «Fate questo in memoria di me». Come io ho dato la vita, sono andato a cercare la pecora perduta che soffriva, che moriva, fai questo in memoria di me. La logica eucaristica diventa immediatamente la strategia della ricerca.

Continuerà a nascere di qui la risposta concreta del cristiano di fronte al mistero del dolore e della morte. Non mi si vengano a contare storie. Se tu non hai, cristiano, incorporato queste verità, non troverai mai il vademecum o il bignamino per stare vicino a chi muore. Con chi soffre e muore, la presenza, il servizio, le poche parole o anche i grandi discorsi, la preghiera, diventano l'icona dell'amore di Dio che salva.

Sono stato vicino a diverse persone che sono morte. Con qualcuna il mio accompagnamento è stato uno star lì, un sorriso, uno sguardo, non sono andato oltre. Con altri sì. Ricordo ad esempio un medico torinese che mi chiamò. Non mi cono-

sceva. Chiamò un prete della Consolata e quando mi vide disse: «Padre, io sono il medico Tal dei tali, qualche anno fa mi sono fatto la diagnosi, il mio male l'ho riconosciuto» (era passato attraverso tutte le fasi descritte dalla Kubler-Ross). «Ora mi aspettano una diecina di giorni di vita. Ebbene, è ora di parlare delle cose importanti» e con quel medico per una settimana, il tempo in cui rimase lucido, parlammo di Cristo Signore. Due modi: dal sorriso che non dice nulla perché nulla si può dire, al discorso su Cristo che dura una settimana e accompagna il morente.

Tutto il Popolo di Dio deve essere catechizzato su queste verità, a partire dalle persone che nella Chiesa hanno particolari responsabilità.

Nel Sinodo straordinario, a 20 anni dal Concilio, i Padri nel loro messaggio, hanno scritto: «L'evangelizzazione dei non credenti presuppone l'autoevangelizzazione dei battezzati, ed anche in certo senso, dei diaconi, dei sacerdoti e dei vescovi». Possiamo aggiungere i consacrati, i catechisti, gli operatori pastorali.

Cosa fare?

«Ruminare», pregare, meditare un po' di più la Parola di Dio, consapevoli che la «Sacra Scrittura è anche un grande libro sulla sofferenza e sulla morte» (SD 6).

Contemplare Maria, che nella positività di tutti i suoi «Sì», è diventata un'esperta nel morire: non ha avuto più bisogno di morire, senza smentire il Magnificat, che Le cantava in cuore.

Imparare dalla vita dei Santi, a partire da S. Paolo che guardano alla sofferenza e alla morte con gli occhi e il cuore del Signore. «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo Corpo la Chiesa» (Col. 1,24) «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma chi vive in me» (Gal. 2,20) «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; sconvolti ma non disperati; perseguitati ma non abbandonati, colpiti ma non uccisi, portando dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la sua vita si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor. 4,8 ss.) «Convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi» (2 Cor. 4,14) «Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno (2 Cor. 4,16). Paolo impara la morte annunciando la vita. Sa che misteriosamente nulla va perso della sofferenza. Quando dice ai Filippesi: «A voi è stata data non soltanto la grazia di credere in Cristo, ma anche di patire per lui», gente mia, qui bisogna rimboccarsi le maniche, io per primo. Altrimenti come si farà a stare accanto ai morenti, se non pregando e ripregando in

continuazione queste altre parole? Come faremo? Il papa nella sua lettera apostolica scrive: «Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ognuno è chiamato a partecipare alla sofferenza, con cui si è compiuta la Redenzione. Quella, per mezzo della quale ogni umano soffrire è stato redento. Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo l'ha elevata a livello di redenzione. Quindi anche ogni uomo, soffrendo può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo.

Come ci collochiamo di fronte a queste verità, intima sostanza del Vangelo? Sono imbarazzato nel vedere come non si è mai parlato tanto e giustamente del Cristo risorto e mai come noi siamo impauriti dalla morte e dalla sofferenza. Abbiamo saltato il giovedì santo, il venerdì santo, il sabato santo? Perché non si risorge così e non basta dire che Cristo è risorto perché avvenga automaticamente. Dobbiamo recuperare il mistero pasquale come annuncio evangelizzante, nella sua completezza. Occorre una seria catechesi sul «Vangelo della sofferenza e della morte» che tocchi tutti e auspichi un risveglio della Direzione spirituale che aiuti a viverlo. Dobbiamo essere aiutati per entrare nelle parole di Paolo o in altre di Gesù.

Come e dove annunciare il vangelo della sofferenza e della morte?

Una catechesi ripetitiva, fatta solo di parole è insufficiente. Occorre elaborare a livello personale e comunitario una strategia dell'**attenzione-ricerca**, che è poi quella del buon samaritano. L'attenzione implica il **fermarsi**, ossia **intervenire**. Chi soffre e muore ha bisogno di presenze fedeli fino alla fine. Dio ignora la parola «Adesso basta!».

Occorre collegamento più stretto tra catechesi sulla sofferenza e sulla morte e la carità (Cfr. Card. Ballestrero, *Sulle strade della riconciliazione*, n° 21-22). «Bisogna radicare la carità dei fedeli alla sua matrice sacramentale, perché diventi semplicemente la qualità propria e profonda dei comportamenti vicendevoli...».

Ci vuole un collegamento più stretto tra Catechesi su sofferenza e morte e Liturgia/Preghiera. Non possiamo dimenticare che quando nella messa diciamo «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta», chiediamo a Cristo che venga e quindi il compimento finale della vita. Oppure quando nel canone si dice: «Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna dove tu ci attendi», noi preghiamo di

morire. Solo così la catechesi troverà i modi giusti per parlare di un al-di-là dopo la vita, ma di un **al-di-là, nella nostra vita**. Sarà un modo per la Catechesi di essere fedele a Dio e all'uomo.

Vorrei ancora aggiungere di prendere in più seria considerazione il tempo quaresimale, come quello in cui si riflette su molte cose, per esempio sull'unzione degli infermi. Ho chiesto una diecina di giorni fa a due bimbi appena cresimati: Secondo voi cos'è l'unzione degli infermi? E uno mi risponde prontamente: è quella cosa che i preti fanno quando uno muore. La comunità cristiana deve trovare i modi, i tempi per riflettere, per pregare sull'unzione: «Nella sua piissima misericordia, ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo e liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi». Possiamo augurarci che la comunità cristiana faccia qualche giornata di ritiro su queste parole? Una catechesi seria su queste parole? Ovunque, tenendo conto, in modo particolare di alcuni ambiti specifici. «La famiglia, la scuola (luogo dove si devono impostare in modo corretto i problemi), le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza» (SD n° 29). «Le istituzioni sono indispensabili, tuttavia nessuna può da sola sostituire il cuore umano, quando si tratta di farsi incontro alla sofferenza dell'altro (SD n° 29).

A livello della nostra chiesa locale si dovrebbe capire meglio in che modo i Santuari Mariani potrebbero collocarsi in questo discorso, perchè intorno a Maria, la sofferenza e la morte si riunisce ancora. Dovremmo essere aiutati a farli diventare di più luoghi di speranza e di annuncio dentro il discorso fatto in questi giorni.

**VITA E MORTE: DUE «DISCORSI»
INESTRICABILMENTE INTRECCIATI**

Come ultimo relatore in un consesso che ha già introdotto interessanti stimoli, attraverso gli spunti offerti dalla filosofia, dalla riflessione sui mass-media e dalla catechesi, vorrei portare l'attenzione su un aspetto della riflessione sull'evento, sul mistero della morte meritevole di approfondimento prestando attenzione a un fatto che ci provoca soprattutto come credenti.

La morte, nella prospettiva dell'evento umano, antropologico che la caratterizza, e dei valori che le danno significato, è l'angolatura nella quale cercherò di muovermi: prospettiva, antropologica ed etica, insieme, nella quale è necessario intrecciare immediatamente il discorso della morte con quello della vita.

Per un verso, perdita del senso della vita e del significato della morte vanno tra loro in stretta correlazione. Per altro il recupero del significato della vita e di quello della morte vanno connessi tra loro. Cercherò di dire quali sono le radici culturali di processi storici e sociali in atto e riconducenti almeno tendenzialmente, alla perdita del senso della vita e di quello della morte. Per ricostruire con una presa di coscienza realistica della situazione storica, un discorso di recupero positivo di entrambi facendo riferimento a valori semplicemente umani, fondamentale soprattutto oggi, malgrado la crisi dell'etica laica. Essa non va salutata con simpatia, ma denunciata come negativa per la nostra società, si restituisca alla ragione il suo spazio, la capacità di pervenire a soluzioni, sia pure parziali dei problemi umani, ma soprattutto inserendo il discorso positivo in una riflessione più specificatamente cristiana, in un orizzonte di prospettive, e indicazioni provenienti dal cristianesimo, cioè della rivelazione e più in generale, dalla tradizione della comunità cristiana, della Chiesa.

Una contraddizione caratterizza in modo marcato la nostra società e cultura che per un verso, e sotto molti aspetti, come segnata da una civiltà di morte. Per

altro in modo diverso dal passato, la nostra cultura tende a tabuizzare la morte, rimuovendola o banalizzandola, due fenomeni che si intrecciano profondamente. Scontato che sia anche caratterizzata dal prevalere dell'istinto di morte: pensate ai ripetuti attentati alla vita, al diffuso prevalere della morte nella nostra società, soprattutto alla banalizzazione che si fa di alcune vite: da quella del feto a quella di persone non socialmente produttive, secondo una logica economicistica.

Questa prevaricazione dell'istinto di morte su quello di vita, è da collegare con una progressiva perdita del senso della vita all'interno delle coscienze, che deriva da una sua percezione debole. La cultura nichilista o del «pensiero debole» producono anche questo: la tentazione nella coscienza di non progettare il futuro, di chiudersi nel quotidiano, fino alle situazioni limite. Pensate al moltiplicarsi e all'abbassarsi dell'età media dei suicidi: destituzione radicale del senso della vita, punta di iceberg di un malessere esistenziale, ontologico, che connota la nostra cultura.

Una morte sempre più occultata, tabuizzata e rimossa, nello stesso tempo è banalizzata. All'origine della rimozione della morte sta un fatto di natura sociologica, quasi strutturale: cioè che oggi sempre meno si muore dentro alla vita ordinaria, quotidiana, ma sempre di più negli ospedali, nei cronici, fuori. La morte cessa di essere un evento che attraversa la vita quotidiana.

Si assiste a una dislocazione della morte fuori della vita, quindi della possibilità di un contatto immediato con questo evento quindi si tende, forse inconsciamente, a non parlarne, a marginalizzarla anche nell'ambito della coscienza e dei processi educativi, dimenticando che una corretta acquisizione della propria identità nel ragazzo passa attraverso il mettersi realisticamente di fronte al senso della propria vita, che include la percezione del limite, e quindi, a questa dimensione del morire. La morte non è soltanto quell'evento che avviene a un certo punto della vita, ma la attraversa tutta perché in un certo modo e in un certo senso, moriamo ogni giorno, dal momento in cui nasciamo andiamo incontro a quell'evento che si consumerà poi alla fine, preparato tuttavia attraverso un lungo itinerario.

Quali le ragioni di questa rimozione, che anche sul piano educativo, si fa della morte, oltre alla dislocazione della morte fuori della vita?

Due ragioni sono meritevoli di esser richiamate: la prima ricordata dal prof. Bausola e da don Berruto; la mitizzazione dell'onnipotenza soggettiva, come dato centrale della nostra cultura, tendenza dell'uomo a eternizzarsi in questo mondo, al culto del corpo, purché bello e sano, mai di quello malato o deforme, considerato come luogo di possibilità e non luogo dove l'uomo fa esperienza del suo limite il più

profondamente possibile. Il corpo sofferente, deforme e che invecchia, sono appunto il luogo in cui constatiamo questo limite.

Rimozione e banalizzazione

Dall'altra parte, la razionalità tecnologica che fa presumere la possibilità di un dominio incondizionato della realtà. Di fronte a questo uomo che domina tutto, la morte appare sempre più come l'irruzione del non controllabile, che sfugge all'esercizio dell'onnipotenza verso la realtà.

Nasce di qui la tentazione di farla passare da evento imprevedibile, com'è di natura, a evento su cui l'uomo è chiamato a esercitare il suo dominio. Da evento «naturale» - con tutti i limiti del termine, perché né morte né vita sono evento puramente naturale -, a fatto puramente culturale. In fondo anche l'eutanasia è, sottilmente, il tentativo dell'uomo di esercitare il dominio sulla morte, di razionalizzarla, facendola passare da situazione imprevedibile che ingenera scacco e smarrimento, a evento totalmente riconducibile a quella logica del dominio di cui parlavo.

Accanto c'è dall'altra parte, la banalizzazione, cioè lo svuotamento dei significati.

Su questo svuotamento un peso determinante ha avuto la secolarizzazione portata alle sue estreme conseguenze: non è più processo attraverso il quale la fede è chiamata a purificarsi, a recuperare la propria identità, ma dove la secolarizzazione coincide con la crisi del fondamento dei valori. Ecco la riduzione dei significati simbolici che caratterizzavano in passato la morte, anche sul versante sociale, della partecipazione collettiva in una società preindustriale, da non rimpiangere, che viveva certe esperienze in modo molto più intenso del nostro.

La secolarizzazione porta con sé inevitabilmente la banalizzazione della morte anche per la perdita del significato simbolico religioso di cui era circondata nella società del passato. C'è sempre di più la tendenza a viverla in solitudine, al di fuori di un contesto collettivo ricco di significati simbolici.

Altro aspetto della banalizzazione è la tentazione di farla diventare da evento naturale a fatto culturale. Un'oggettivazione che non si consuma soltanto attraverso l'eutanasia, forma di signoria dell'uomo sulla morte, in senso negativo del termine, ma in qualche modo anche attraverso forme di accanimento terapeutico, il non riconoscimento dei limiti di un certo sviluppo della scienza e tecnologia, che ha

condotto di fatto, a dequalificare la vita nella sua fase terminale e soprattutto quell'evento da vivere nella più alta dignità.

Non dobbiamo fare due discorsi radicalmente opposti: da una parte difendere, in maniera magari radicale, la naturalità del nascere e dall'altra parte non scomporsi per una radicale culturalizzazione del morire. C'è da difendere anche la naturalità del morire, dicendo no all'accanimento terapeutico grave come certe forme di eutanasia passiva e attiva, se la vita non viene considerata solo nel suo aspetto quantitativo, ma qualitativo.

Altra banalizzazione, la morte spettacolarizzata. Oggi si è più a contatto con eventi di morte, non solo perché viviamo in una cultura di morte, ma perché i mass-media ce li portano continuamente nelle case. È un ripetersi quantitativo che dequalifica l'attenzione della coscienza: crescendo la quantità, la qualità decresce. E la presentazione, dell'altro come oggetto, non come persona con cui entro, in qualche modo, in rapporto.

Sono spunti per capire la contraddizione o il paradosso che caratterizzano la nostra cultura. Cosa fare? Quali le prospettive? Svilupperò solo per spunti una riflessione che meriterebbe più tempo.

Uno è il ricupero del significato della vita e della morte, perché si intrecciano fra di loro: da un atteggiamento prevalentemente problematico che caratterizza la nostra cultura a uno fondamentalmente misterico.

L'atteggiamento problematico si pone di fronte alla realtà come pura ricerca di spiegazione; il mistero è invece una realtà, non solo non risolta, ma nemmeno si presume di poter risolvere. Determina, certo anche la ricerca, ma limitata, non spiegazione (quindi non obiettivazione di una realtà) che conduce alla fine, all'accoglienza. La vita non può essere spiegata fino in fondo, ma deve essere accolta. Ma la sua accoglienza passa attraverso l'assunzione dell'atteggiamento misterico non solo verso la vita, ma i rapporti umani, e le cose. La logica problematica sta alla radice dello scientismo, ha caratterizzato profondamente la nostra cultura, avendo come esito dei processi di espunzione dalla realtà che hanno finito per obiettivarla e produrre una profonda dequalificazione della vita.

Si tratta di recuperarla nella dimensione del mistero. La prospettiva cristiana ci è non solo di aiuto, ma ci immerge profondamente nella visione della vita. Anche perché nel cristianesimo essa non appare solo come mistero, ma come dono, realtà che non possediamo ma da cui siamo posseduti, perché la vita dell'uomo è partecipazione alla Vita del Vivente.

Nella Bibbia molto sovente Dio si proclama come unico padrone della vita e della morte. E il ricupero del senso misterico della vita e soprattutto della prospettiva offerta dalla rivelazione cristiana, deve andare di pari passo al ricupero della vita nella sua dimensione qualitativa.

Non si tratta soltanto di difenderla ma di promuovere una vita autenticamente umana. Mi ha sempre fatto riflettere un brano del Vangelo di Matteo, con le famose antitetisi: «Fu detto agli antichi: Non uccidere, chi uccide è degno di giudizio, ma io vi dico che chiunque dice «raca» al proprio fratello è già degno di giudizio». La specificità dei cristiani di stare di fronte alla vita non è tanto quello di difenderla («non uccidere»), quanto di promuoverne la qualificazione, creando le condizioni perché le relazioni umane siano vissute nella solidarietà, nell'amicizia, nella comunione: condizioni che provocano la difesa della vita. Perché nella nostra società si passa sopra con facilità alla vita fisica? Perché ha perso di senso, di qualità. Allora la strada migliore per riuscire a ricuperarne tutto il valore è promuoverne una qualitativamente umana.

Tutto questo si riflette all'interno di problemi relativi all'accompagnamento della morte, ci riporta agli aspetti devianti dell'accanimento terapeutico, che finiscono per ledere la vita nella sua qualità.

Dal fallimento alla vita eterna

Seconda strada da percorrere, e qui entriamo nel vivo della riflessione cristiana: dobbiamo guardare alla morte nel duplice aspetto che, anche nell'ambito cristiano, continua a riproporsi.

Anche per il credente è una realtà caratterizzata dall'esperienza del fallimento, ma nell'orizzonte della fede acquisisce al tempo stesso una possibilità di interpretazione ben oltre l'interpretazione che se ne può dare sul piano puramente umano.

Giustamente il prof. Bausola ci ricordava come il senso ultimo della morte lo si rintraccia solo nella prospettiva della vita eterna. Però dobbiamo essere attenti a coniugare i due aspetti. Per ogni uomo, anche credente, la morte è momento di scacco, in cui sperimenta la frustrazione delle speranze e attese della vita. Anche Gesù l'ha vissuta in questa dimensione. Il suo «Se è possibile, passi da me questo calice» oppure al «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», denuncia la solitudine che caratterizza ogni morte.

Questo scacco non va ignorato anche nell'ambito della pastorale è molto sbagliato fare dei discorsi che passano sopra, che riscattano la morte non cogliendo prima di tutto il suo spessore negativo, il non senso, la sua drammaticità. Soltanto quando si sta dentro a questo, è possibile fare un discorso di speranza. Perché la fede che crede in una vita che non tramonta e quindi riscatta la morte, passa tuttavia attraverso il mistero pasquale nella sua globalità, mistero di morte e di risurrezione.

Gesù ha vinto la morte non passando oltre, ma dentro. Rivivere il mistero pasquale vuol dire allora riviverla nei suoi aspetti di sconfitta e di solitudine, sia pure con apertura a un orizzonte di speranza in una vita che non tramonta.

Ultimo aspetto. Non basta recuperare su un piano culturale il significato misterico della vita e della morte; non basta portare il nostro contributo di credenti in una vita, dono di Dio, da promuovere fino in fondo nella sua qualità. Non basta neppure evangelizzare la morte tenendo presente l'aspetto di scacco che la connota. È necessario impegnarci come uomini e credenti a costruire un mondo nel quale le venga restituito, da tutti i punti di vista, il significato, creando le condizioni, culturali e sociali, in stretta connessione, per recuperare dignità al morire.

I diritti del malato terminale devono essere salvaguardati nelle strutture in cui si vive l'evento, e nei confronti delle famiglie che molto spesso lo abbandonano o facilmente lo scaricano sulle strutture. Ma c'è da fare soprattutto un discorso di fermentazione di valori nuovi nella società, capaci di creare le condizioni perché la dignità del morire riacquisti il suo significato e spessore: valori come accoglienza, solidarietà, compartecipazione. La giustizia non basta di fronte a situazioni esistenziali così drammatiche come quelle della malattia terminale e della morte. Occorre integrare giustizia con amore: la giustizia dà una risposta indispensabile ai bisogni ma non al desiderio più profondo dell'uomo di sentirsi qualcuno, capito, di sentire l'altro solidale con sé, anche nel momento in cui si consuma l'evento che chiude la vita, e amato.

*DIGNITÀ DELL'UOMO E SOLIDARIETÀ
I CAPISALDI DELL'ASSISTENZA PUBBLICA*

In chiunque, appartenente o meno alla comunità ecclesiale, cosciente della propria dignità di uomo, il tema del Convegno suscita reazioni diverse, in relazione con le peculiarità che distinguono la personalità di ciascuno. Certamente il tema non può lasciare indifferenti un uomo raziocinante, attento ai problemi del vivere, compartecipe della vicenda dei propri simili. La tematica può suscitare una sottile angoscia nel richiamare noi tutti la temporaneità dell'esser uomini e quindi l'ineluttabilità della morte.

Dobbiamo lasciar da parte le emozioni perché l'importanza delle problematiche del convegno giustificano un approccio di riflessioni razionali, cui far seguito con comportamenti attivi.

Poiché ognuno di noi si porta appresso il fardello delle proprie esperienze, poichè, in qualche modo svolge un ruolo in questa società, il tema può esser fonte di diverse riflessioni e impostazione a seconda del diverso essere nella società, della posizione in cui ciascuno di noi è collocato nel contesto di una comunità organizzata.

Mi sono posto davanti all'invito pressante del tema, come amministratore di una Unità Sanitaria Locale e comunale, conscio della responsabilità che può esser sopportata solo in spirito di servizio verso la comunità.

L'impatto con questa realtà è sconvolgente per chi, pressato dal defatigante lavoro burocratico in cui si risolve sovente la funzione dell'amministratore pubblico, viene richiamato ad una realtà angosciata che fa perno sull'uomo malato con il suo carico dei bisogni espressi e inespresi, da soddisfare nel rispetto assoluto della sua personalità e dignità di uomo.

Le nuove frontiere della medicina, l'adozione di sempre più sofisticate tecniche

diagnostico-terapeutiche assorbono risorse finanziarie e umane con ricadute di benefici non sempre generalizzate. Contestualmente assistiamo ad una crescita di bisogni di assistenza sanitaria e sociale specie nell'ambito della cosiddetta terza età, che, accanto a risorse umane e finanziarie, richiede una considerazione particolare in termini di solidarietà umana.

Ancorché non eclatanti, le due realtà coesistono e si contrappongono, e richiedono scelte che, per quanto oculate e suffragate sul piano tecnico, avranno riflessi di notevole portata. Ma qualunque sia quella che gli amministratori della cosa pubblica dovranno operare, ritengo che un elemento determinante del sistema debba in definitiva esser costituita sempre dalla salvaguardia della dignità dell'uomo.

Un secondo elemento determinante si impenna nella solidarietà umana, cemento di un sistema sanitario e socio-assistenziale, è la molla per un salto di qualità dei rapporti tra chi esprime un bisogno e chi è chiamato a soddisfarlo.

Salvaguardia della dignità e solidarietà costituiscono e dovrebbero costituire i capisaldi del sistema, ma anche le ragioni dell'essere e dell'agire degli amministratori e degli operatori. Nella fase ultima della vita sussiste il massimo di bisogno anche se la nostra superficialità tende a rimuovere dalla propria coscienza questa realtà, fatta essenzialmente di dolore fisico e di solitudine, che fanno esorcizzare il periodo terminale. Come può la società organizzata, in nome della solidarietà e nel rispetto dovuti alla dignità dell'uomo, far fronte al dolore e alla solitudine dei cosiddetti malati terminali?

Proposte operative

Una qualche riflessione, uno sbocco operativo che possa esser programmato o quanto meno costituire un elemento nell'investimento di risorse. Dobbiamo prender coscienza di questa realtà che non deve esser esorcizzata, non solo nel nome della solidarietà, quanto perché la rimozione costituisce un agire irrazionale a fronte della ineluttabilità della morte. Questo convegno costituisce un modo di esser chiesa, popolo solidale animato dalla fede nella trascendenza, ma ancorato nella storia. È spunto e stimolo, ma le voci e le riflessioni, la realtà stessa del tema debbono esser raccolti dalla società e dalle istituzioni, trovare accoglimento nella formulazione di programmi, lievito per concrete realizzazioni.

Una seconda riflessione riguarda la categoria medica. Dobbiamo chiederle il

massimo sforzo diagnostico terapeutico dotandola dei più avanzati mezzi strumentali, ma anche chiedere una penetrante attenzione dell'uomo malato la cui dignità va salvaguardata anche contro l'accanimento terapeutico. Un'attenzione non passibile di regolamentazione che deve scaturire dal convincimento razionale ed etico del medico che non può assumere eccezionali iniziative clinico-assistenziali per malati terminali. Il non accanirsi presuppone una conoscenza su base dottrina da approfondire e personalizzare. Quindi un impegno professionale multidisciplinare che deve trovare sbocco operativo.

Il non accanimento terapeutico, inutile e talora anche offensivo della dignità del malato, dovrebbe accompagnarsi al suo diritto a conoscere la realtà delle sue condizioni cliniche e al dovere del personale di fornire le informazioni relative. Tema spinoso nella nostra cultura mediterranea: il dovere di informare deve esser sempre saggiato sulla necessità di salvaguardare la dignità della persona. Conoscere o non il proprio stato e il destino clinico influisce certamente sul vivere il tempo terminale, con minore o maggiore angoscia. Anche qui viene sollecitata la sensibilità del personale di assistenza nella valutazione del se, quando e come informare il paziente.

Sui due aspetti nodali, dolore e solitudine, si deve e si può intervenire anche sul piano operativo, attraverso l'umanizzazione delle degenze, quel complesso di interventi strutturali e funzionali nei presidi di degenza per conciliare le esigenze tecniche della diagnosi e cura con quella, non certo secondaria, di non traumatizzare la dignità del malato.

Appare sempre più necessario attivare una serie di interventi anche attraverso strutture idonee che assicurino sempre e comunque una sedazione del dolore: la scienza ha fatto passi enormi e in nome della solidarietà noi dobbiamo a questi malati l'eliminazione della sofferenza, quando inutile e angosciante.

Che fare contro solitudine, abbandono, indifferenza, angoscia e amarezza? Non ho risposte in termini prognostici, se non una regolamentazione delle funzioni dei presidi sanitari tale da consentire l'accesso e la permanenza dei familiari. Se non la valorizzazione delle attività di volontariato.

Ho esposto in sintesi qualche modesta riflessione e avanzato proposte di cui riconosco la genericità. Da questo convegno dovrebbero scaturire le migliori indicazioni per gli amministratori pubblici per attuare quegli interventi alla cui realizzazione ci chiama la solidarietà verso coloro che più hanno bisogno e più soffrono.

**« LA SPINTA DELLA CHIESA È DI ANDARE LÀ
DOVE NON C'È NESSUNO!!**

Quello che sento dentro, dopo due giorni di permanenza qui, si può compendiare con una parola: grazie! Veramente come ARIS (e dopo tanti anni che ci lavoro dentro, mi sento quasi l'ARIS stessa, pur con molta umiltà e molta modestia) devo dire grazie alla diocesi, perchè l'associazione si inserisce nella grande tradizione della Chiesa.

Da ormai 25 anni essa opera in tutta la Chiesa italiana (grossi ospedali, inseriti con tutti i crismi nel servizio sanitario, case di cura ugualmente inserite in quel servizio, anche se con aspetti giuridici differenti), ha visto convergere in associazione oltre 70 grosse istituzioni per la riabilitazione della patologia infantile. Nonostante il '68 che abbiamo vissuto in contestazioni, comunque positive, ci siamo visti portare ad un espletamento di servizio nel grande impianto della sanità italiana, con uno stile che crediamo sia ancora quello evangelico.

In questi due giorni, ho sentito come imperativo impellente tutto ciò che i nostri santi (don Bosco, il Cottolengo...) profeticamente cento anni fa dicevano e facevano.

Quando ha parlato il prof. Arosio, abbiamo sentito quegli stralci di vita vissuta, vi confesso che stavo male dentro: due giorni che veramente ci hanno interpellato. La spinta della Chiesa di andare sempre là dove non c'è nessuno, in senso di testimonianza, di profezia e di richiamo, io l'ho sentita in questi due giorni, come uomo, come singolo, ma anche come ARIS che intende assumersi un impegno oltre a quelli che già ha: gli hospices, richiamati ieri, caldi di calore casalingo. Che il prof. Arosio avesse paura di non arrivare in fondo senza che le corde vocali gli tremassero, è dimostrazione di una vita data sotto quel profilo, in quella scia. Anche di questo ringrazio a nome mio e di tutta l'ARIS.

Grazie di essere venuti così numerosi e soprattutto di averci portato, con l'espe-

rienza del vostro vissuto, apporti tali che non è possibile andare via insensibili. Andiamo via con il cuore forse in tumulto, ma comunque diversi, più pieni, più spinti. E concludo con un'osservazione un po' biricchina. Io ho sentito tutto, è stato splendido, ma, secondo me, quando parlavano di questo malato, non veniva fuori quella paura che uno ha e che vi pregherei di lasciarci dentro, perché prima di noi, l'ha avuta qualcun altro, totale.

Ricordate il richiamo di Bernanos nei Dialoghi delle Carmelitane: «La paura, figlia anch'essa di Dio, rigenerata la notte del giovedì santo quando Cristo stesso ha avuto paura».

L'uomo sarà sempre così: nella sua casa, tra gli affetti dei suoi cari dai quali non vogliamo staccarlo, o nei nostri «hospices» che si fanno caldi di tutto quello che abbiamo sentito, sarà sempre quell'uomo.

Lasciateci la paura: dopo tutto, la morte è pur sempre la negazione della vita. La mano si tende e il simbolo è bellissimo; la mano è una realtà che ha fatto tremare la voce anche a questi nostri volontari. Però quando tutto tace, quando la camera si vuota, quando il nipotino va a letto, l'uomo rimane solo con se stesso e sente il senso infinito del suo limite.

L'AVO: GUARDARE INSIEME LA MORTE IN FACCIA

Devo anzitutto esprimere la nostra completa adesione a questo Convegno che ci permette di confrontare ed arricchire la nostra esperienza di volontariato vicino a chi lascia la vita.

Numerosi sono i volontari AVO che vi partecipano. In effetti oggi è indispensabile focalizzare la morte, perchè forse mai come in questi tempi è stata così disumanizzata, per la disgregazione della famiglia, per il supporto tecnico della medicina che frapponne una barriera fra chi muore e chi assiste. Mi sembra doveroso quindi portare l'esperienza degli oltre 500 volontari dell'AVO e che da nove anni operano accanto all'uomo malato in ospedale, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

Noi siamo e siamo stati dolorosamente vicini a bambini, anziani, malati di cancro che hanno lasciato la vita. È duro stargli vicino soprattutto se soli. Talvolta il nostro compito è duplice perchè è solo anche colui che ha la famiglia intorno, quando, per un reciproco riserbo non viene affrontato il discorso della morte, pur essendone consapevoli sia uno che l'altra. Il volontario vicino ad ambedue, in spirito di amicizia e di servizio, al quale è stata confidata la paura della morte, facilita l'incontro della famiglia col morente.

È il modo migliore di essere, che permette di guardare la morte in faccia, tutti insieme. Talvolta invece il malato è completamente solo. I volontari continuano allora il dialogo instaurato durante la malattia, che è diventato amicizia. Per chi muore avendo alle spalle la Fede, la morte è la conclusione naturale della vita e per noi volontari è meno doloroso stare accanto a chi ha questo dono. Dolorosissimo invece è quando manca. In questi casi (e non sono parole soltanto, ma è **nostra esperienza vissuta**), noi dobbiamo rispettare il morente nella sua persona e in

quella individualità, frutto dell'intera sua esistenza. Nostro compito è star vicino fisicamente, con una presenza di ascolto e di silenzio, con una carezza, tenendogli la mano, perché noi crediamo fermamente che nessun uomo debba o possa morire solo.

Questo è il compito che l'AVO si è prefisso ed al quale da molti anni ormai cerchiamo umilmente di essere fedeli.

IL VESCOVO CONCLUDE IL CONVEGNO

LASCIARSI MORIRE UN POCO CON CHI MUORE PER RENDERE PIÙ RICCO DI CUORE IL TRAPASSO

Veramente non ho intenzione di concludere, perché questa esperienza e questa realtà non si devono concludere; ma rimanere aperte ed avere un seguito. Il mio non è soltanto un augurio platonico, un auspicio di speranza, ma è anche un proposito perché la Chiesa torinese, che ha voluto questo convegno, sia conseguente alla volontà che l'ha guidata, nel procurare e nell'animarlo. Perché abbia un seguito, che, come attenzione cristiana, non finisce mai e come concrete iniziative ha bisogno di trovare dei cammini e delle concrete ispirazioni. E questo affidiamo alla Provvidenza.

Debbo anch'io ringraziare, e lo faccio con tutto il cuore, coloro che al convegno hanno dedicato passione, azione, sacrificio, attenzione, competenza e anche lo spirito e capacità organizzativa che hanno permesso di camminare senza intoppi e con tanta apparente spontaneità. C'è stata una rete sotterranea di solidarietà e di impegni che meritano gratitudine non solo del cuore, ma anche il riconoscimento pubblico.

Le dimensioni del convegno hanno dimostrato che il tema non è uno dei tanti inventati a tavolino ma è profondamente sentito dalla comunità, dalla gente. Vorrei sottolineare con particolare compiacimento il numero di giovani che ha partecipato al Convegno e con tanto interesse. È un segno splendido: la morte non interessa soltanto i vicini a morire, ma, nonostante tutte le rimozioni della cultura, è intimamente legata alla vita. È logico che giovani vibranti di vita si rendano conto che essa è profondamente legata al loro morire, lontano - certo - sul calendario, ma presente nel dinamismo della vita. Ed è di qui che io vorrei trarre una prima riflessione conclusiva.

Se il convegno è riuscito a ricordare la morte alla vita rendendo i giovani capaci di capire, vuol dire che l'incontro ha già portato il suo frutto. Ma questo raccordo tra vita e morte, va veramente scoperto e vissuto in quell'atmosfera e regione del mistero a cui ha accennato tanto luminosamente don Giannino Piana. È vero: esiste una cultura che non vuole misteri, ma la realtà della vita è mistero e a rendere la vita mistero è anche la presenza della morte.

Questa visione ha di conseguenza, ripercussioni pastorali estremamente significative. La prima è: gli operatori pastorali che si trovano di fronte a chi muore non devono prendere troppo le distanze, si devono lasciar coinvolgere, muoiono un pochino anche loro. L'esperienza di chi assiste chi muore lascia nel profondo della vita di questo operatore, che è operatore pastorale come il Vangelo domanda e come la Chiesa insegna, rimane coinvolto. Io dico spesso che tutta la pastorale ha bisogno di ritrovare le dimensioni della cordialità. Non perché son vecchio - come dice qualcuno dei miei sacerdoti - ma perché è vero. Il cuore, soprattutto inteso in senso biblico, è il grande attivatore e motore di tutta l'esperienza umana. Ecco perché la cordialità della pastorale in chi assiste deve emergere di più. Capisco che c'è la scienza, la società, le leggi. Tutto bene, ma nell'impegno di assistere il fratello che muore, non si emargini mai il cuore. Cioè la condivisione profondamente umana del mistero che si compie, dell'evento che si realizza. E sarebbe davvero disperante se lasciasse solo chi muore e non trascinasse con sé anche un pochino coloro che vivono. In questa prospettiva a me sembra necessario, ai tempi e nelle situazioni concrete in cui viviamo, fare un richiamo esplicito ai vincoli della vita. L'uomo nasce, ha delle radici. Ma proprio perché nasce dalla vita, da un uomo da una donna, in una famiglia, ha dei rapporti che sostanziano la sua vita. Vorrei ricordare che al momento della morte i vincoli familiari di parentela di sangue, devono essere rispettati. Non c'è nessun diritto di tener lontano da chi muore chi è più vicino con i vincoli del sangue. E se c'è una pastorale da portare avanti è di ricordare a coloro che non muoiono, che non hanno il diritto di separare la loro vita da quella dei congiunti, dei famigliari che muoiono. Ci sono complicazioni (non è affar mio risolvere i problemi tecnici, sanitari) però l'affermazione categorica che morendo se ne va, un membro di una famiglia che non può essere tenuta lontana, ma dev'essere lì a testimoniare che quella vita ha radici da non tradire e anche per rendere il trapasso meno solitario, meno, vorrei dire, desertico e più ricco appunto di cuore. Non è vero che si deve morire disperati, che il dolore della morte sia senza redenzione. Anche proprio attraverso l'umanità di chi è vicino a chi muore. In quei

momenti estremi, in cui nessuno ha più niente da dire, è giusto che le nostre superbe professionalità cedano un po' il passo al cuore. Quando si è professionisti od operatori vicino a chi muore non bisogna imparare ad essere distaccati, per abituarsi a tutto, anche alla morte. Vorrei chiamarlo un sacrilegio, la profanazione della morte di un fratello con l'abitudine al morire. E se la Chiesa, nella sua maternità, saggezza pastorale e molteplice attività a favore di coloro che muoiono, ha una lunga storia, dove s'intrecciano illuminazioni precorritrici, si manifestano dedizioni ammirabili e avvengono anche non raramente dei prodigi. Se la Chiesa fa questo, lo fa perché è lei il sacramento della salvezza e anche la morte va salvata. Vorrei riepilogare con un riferimento esplicito alla vita e alla morte di Gesù Cristo. Il richiamo al Risorto non è mancato in questi giorni e a me pare fondamentale, per l'impegno della Chiesa, dei cristiani di tutti gli uomini di buona volontà: Cristo-uomo è il Signore della vita ma è anche Colui che ha sofferto la morte. Fondamentale per una pastorale come quella di cui ci stiamo occupando. Gesù, nella sua vita terrena, ha anche incontrato i malati, i morti, la risurrezione di Lazzaro è emblematica e potrebbe da sola riempire riflessioni preziosissime, come la risurrezione della figlia di Giairo. È il Signore della vita, Lui stesso muore, esemplare perfetto della morte dell'uomo. Lì davvero è rispettata in tutta la sua misteriosa dignità, e verrebbe voglia di dire che con lei non finisce niente, ma comincia una misteriosa trasfigurazione.

Noi dovremmo anche un po' allenarci. Liquidiamo troppo rapidamente questa esperienza, anche noi operatori pastorali. Intorno le si infittiscono i problemi terrestri, non dico umani, ma terrestri, che tante volte la rendono meno umana. E gli operatori pastorali se ne devono preoccupare. Spero sorgessero iniziative da questo convegno, perché l'accompagnamento del malato terminale diventi più organicamente cristiano e profondamente umano e dovranno sempre tener presente questa inviolabilità della comunione tra la vita e la morte. Ho sentito un accostamento tra male e peccato, morte e peccato. La fede ci dice tante cose al proposito ma anche una cosa che deve essere qui ricordata in una maniera assolutamente prioritaria: di fronte alla morte, la misericordia di Dio è ciò che conta che deve trovare riflessi e manifestazioni nella misericordia degli uomini.

Giudicare chi muore è orrendo, vorrei dire che è infame, mentre affidare alla misericordia di Dio, come ci insegna la Chiesa, è ciò che soprattutto dobbiamo fare. I gesti, le parole, le certezze della misericordia devono diventare il clima del morire e gli operatori cristiani di questo debbono preoccuparsi, più che di ogni altra cosa.

Queste poche riflessioni che rieccheggiano, mi pare, tante cose dette in questi due giorni, possono bastare per porre fine a questa tornata del convegno. Il resto lo faremo insieme e io spero che ritroveremo anche la serenità di questo incontro, quando ci preoccuperemo di tradurne in pratiche conseguenze le ispirazioni. Ancora una volta vi ringrazio ed invoco su tutti l'intercessione di Maria, che assiste Gesù nella morte.

Documentazione agli atti

Torino, 30.4.1988

COMUNICATO STAMPA

Il ministro della Sanità Carlo Donat Cattin è intervenuto questa mattina al convegno «Stiamo vicini a chi lascia la vita», promosso dall'archidiocesi di Torino con la collaborazione dell'ARIS che si conclude domani al Teatro Nuovo.

Nel suo intervento il ministro ha tracciato un quadro generale dei problemi aperti sui vari fronti dell'assistenza sanitaria in relazione ai problemi della vita e della morte. Ha annunciato la ricandidatura del professor Alessandro Beretta Anguissola alla presidenza del Consiglio Superiore di Sanità e ha anche annunciato la prossima costituzione, presso la presidenza del Consiglio dei ministri, di un «Comitato etico nazionale», che dovrebbe raccogliere e coordinare il dibattito sui grandi temi e interrogativi che scienza ed evoluzione sociale pongono: manipolazioni - ha ricordato Donat Cattin - non solo di ingegneria genetica, ma anche di tipo culturale (influenza dei mass media) ed economico (concentrazioni, ecc.).

È significativo che il Comitato etico non si costituisca presso il ministero della Sanità, dove rischierebbe di essere «confinato» nei problemi squisitamente tecnici, ma proprio presso la presidenza del Consiglio, per garantire un approccio globale ai problemi.

Il ministro Donat Cattin ha annunciato anche la prossima revisione della legge sui trapianti (quella attuale è del 1975): il ministro si è impegnato ad inserire nella nuova normativa indicazioni precise circa il divieto di trapianto di embrioni conservati in vitro, a freddo ecc. o di effetti da aborto procurato. Il punto - ha sottolineato Donat Cattin - è il diritto alla vita dell'embrione: ogni manipolazione genetica va fatta a vantaggio dell'embrione. Il concetto di «vita», ha detto ancora Donat Cattin, ha iniziato a subire limitazioni dopo l'entrata in vigore della legge d'aborto; definire i limiti che tendono a difendere la vita diventa sempre più difficile. Citando esempi di «manipolazioni del diritto alla vita» Donat Cattin ha ricordato la situazione di Ravenna, dove si annuncia la «sconfitta» della talassemia. Ma il prezzo dell'eliminazione della malattia è l'effettuazione di screening di massa collegati poi

all'aborto dei feti portatori di talassemia...

Il problema dell'eutanasia è - riconosce il ministro - particolarmente complesso; e varie proposte sono state presentate, anche se non è prevedibile entro quest'anno alcuna norma che modifichi la disciplina. La complessità nasce intanto dal fatto che è vero che ci sono morenti che ne fanno richiesta: non si tratta dunque soltanto di garantire il diritto alla vita a chi non vuole l'eutanasia o non può esprimersi, ma piuttosto di riferirsi ad una norma generale nell'affrontare i problemi. L'eutanasia, attiva o passiva che sia, è altra cosa rispetto all'accanimento terapeutico.

Il ministro della Sanità ha anche denunciato le forme di «eutanasia non dichiarata» che stanno prendendo piede. Eutanasia verso le categorie più deboli, che si concreta nel dichiarare che gli handicappati gravi, i cronici inguaribili, gli anziani della quarta età, i non autosufficienti se non in fase acuta, non hanno diritto all'assistenza pubblica: anche perchè - in omaggio alle ragioni economiche e sociali - si finisce per scaricare sulle famiglie e sui singoli il peso dell'assistenza. Il valore della vita in una concezione puramente economicistica viene ridotto a valutazioni di utilità e di efficienza.

Annunciando l'avvio del «piano anziani» quinquennale, il ministro della Sanità ha anche ricordato come nella legge finanziaria per il 1988 siano stanziati fondi per disporre di 140 mila posti letto in tutta Italia da destinare in varie forme - soprattutto case protette ed assistenza domiciliare - agli anziani non autosufficienti.

INTERROGATIVI EMERSI NEL CORSO DEL CONVEGNO

DOMANDA per il Dr. BOCCALETTI (giornalista)

da Argentina Ferraris

- *perchè non viene usata la televisione per diffondere e sensibilizzare un ritorno ad un'igiene mentale che si tradurrà ovviamente in un modo diverso di operare?*

DOMANDA per la Dr.ssa SCARCELLA

da Dr. Patriarca «medico di base»

- *quando e in quale misura il medico di famiglia è coinvolto nella «terminal care» del suo paziente una volta accolto nell'«hospice» inglese?*

DOMANDA per il Prof. GIARDINA

da Margherita De Paoli Majè

- *quanto tempo intercorre tra la constatazione di elettroencefalogramma piatto all'arresto cardiaco?*
- *non si sono mai verificati casi di ripresa, anche breve, di attività cerebrale dopo la constatazione di elettroencefalogramma piatto?*
- *qual è il limite, superato il quale l'eutanasia passiva diventa attiva e di conseguenza peccato che diventa reato e come tale perseguibile?*

DOMANDA per il Prof. GIARDINA

da Ferdinando Malara

- *morte del cervello = morte totale*

Il medico deve fidarsi di una macchina che esamina tutto e tutti in eguale misura, senza tenere conto delle infinite variazioni delle nostre strutture? Questi strumenti, per quanto tecnologicamente avanzati, quali limiti di precisione possiedono?

DOMANDA per il Prof. BUMMA
da Volontario Ospedale di Biella

- *è vera la mia impressione che nei nostri Ospedali, nei casi di ammalati in fase terminale, non si effettua un intervento di supporto psicologico in collaborazione con il medico curante?*

DOMANDA per il Prof. BUMMA
da Maria Teresa Colla

- *cosa è previsto attualmente per la formazione professionale delle figure sanitarie per preparare gli operatori a gestire le realtà del paziente che muore e delle persone che vivono con lui e gli stanno vicino?*

DOMANDA per il Prof. BUMMA
da Maria Chiera

- *Lei, come Primario ospedaliero trova giusto non rilasciare il certificato per il mod. E 112, negando così la speranza di andare a migliorare la propria condizione?*

DOMANDA per il Prof. BUMMA
da Marialuisa Bitelli

- *se il malato non chiede, che non vuole sapere, perchè cadrebbe inconsciamente nella disperazione se sapesse, col pericolo di perdere la fede, è giusto fargli sapere la verità oppure è meglio lasciarlo vivere nella serena speranza di una impossibile guarigione?*

DOMANDA per il Prof. PORTIGLIATTI
da Volontario Ospedale di Biella

- *esiste il diritto per l'individuo o ammalato che vuole donare gli organi, di avere l'assoluta certezza della sua avvenuta morte?*

DOMANDA per il Prof. PORTIGLIATTI

da Allievo IP

- *Come fa un infermiere professionale, conoscendo profondamente un paziente, aiutarlo ad affrontare la sua morte in modo sereno e preparato se il medico non vuole accettare la sconfitta di fronte alla malattia e non vuole informarlo?*

DOMANDA per intervento di LAURA RAPELLI

da Lorenzina Morello

- *perchè nei nostri Ospedali non viene applicato il famoso accordo sui «Diritti del malato?»*

DOMANDA per il Prof. BAUSOLA

da Ezio Marinoni

- *come si concilia l'eutanasia con la problematica della donazione degli organi? Ovvero per salvare una vita che muore è giusto «staccare la spina» dopo 48 ore ad un altro ammalato? La speranza della guarigione quindi vale di più per coloro che gli organi li devono ricevere?*

DOMANDA per Don GIANNINO PIANA

da Dr.ssa Franca De Col

- *In che modo si possono aiutare i giovani a promuovere una cultura, dall'interno delle famiglie, che consideri la vita come dono per dare un significato alla sofferenza allo spirito di accettazione, al sacrificio?*

DOMANDA per Don GIANNINO PIANA

da Lucia Becce

- *Perchè l'organismo competente non dà la possibilità di agire per alleviare la sofferenza del dolore nel malato anche se la scienza ha nelle mani qualche medicamento?*

Non si è mai pensato che anche una terapia non firmata da un medico nel reparto di un Ospedale possa essere una forma elegante e sottile di eutanasia?

A chi tocca il controllo?

DOMANDA per Don DARIO BERRUTO

da Claudio Boarino

- *Non esiste una mancanza di preparazione e di sensibilità da parte degli stessi catechisti ad affrontare questi tabù della morte, della sofferenza e del dolore?*

DOMANDA per il Prof. BAUSOLA

da Loretta De Rossi - Volontaria

- *È possibile che il volontario agisca in modo egoistico in quanto più da e più la sua opera diventa ragione della sua vita?*

Dove e se, secondo Lei, in una situazione del genere, l'altruismo lascia il posto all'egoismo?

COMUNICATO STAMPA

Si è concluso stamane al Teatro Nuovo di Torino il convegno diocesano «Stiamo vicini a chi lascia la vita». Vi hanno partecipato 79 medici, 199 suore, 68 sacerdoti, 650 allievi infermieri professionali, 191 paramedici, oltre agli operatori pastorali e ai membri delle associazioni di volontariato (750). Hanno partecipato anche teologi, medici specialisti, operatori sanitari, tutti coinvolti intorno al «dramma» dell'uomo che muore. Il valore centrale, riaffermato negli interventi, è proprio la necessità di riaffermare la dignità di ogni singola persona davanti alla morte: da garantire sul piano sanitario e su quello dei rapporti con le persone accanto al morente.

Alla tavola rotonda conclusiva ha partecipato il Rettore dell'Università Cattolica Adriano Bausola, il giornalista Domenico Agasso, il sacerdote Dario Berruto e il teologo moralista don Giannino Piana. Al termine una prima proposta operativa, è stata lanciata alla comunità cristiana torinese: studiare i modi e le forme per realizzare, in città, un servizio per rendere più «umana», per restituire dignità, alla morte.

Il convegno è stato concluso dall'arcivescovo di Torino cardinale Anastasio Ballestrero, che ha richiamato esplicitamente la necessità di ribadire, anche davanti al momento terminale, i «vincoli della vita»: cioè il diritto di morenti e parenti a vedere rispettati, fino all'ultimo, i rapporti umani, la dignità di ogni persona. L'arcivescovo ha auspicato che i gesti, le parole, le certezze della «misericordia» possano diventare il clima abituale intorno a ogni uomo che muore.

Per chiudere il convegno con una proposta concreta, prendiamo spunto dagli interventi che hanno messo in evidenza l'uomo ed il valore della sua vita. Non uno

qualunque o disperso, ma figlio di Dio, libero di aderire al progetto per il quale è stato creato, e che non si realizza nell'individualità prometeica, l'uomo che sfida la vita, il Creatore e le altre creature, ma deve portare a compimento la sua creaturalità nella corale solidarietà umana.

Da sempre il luogo privilegiato per realizzare questa solidarietà è la famiglia, non intesa come nucleo isolato, ma elemento base per la realizzazione della vita personale e sociale dell'individuo.

Se è vero che dal concepimento alla morte la famiglia è il luogo educante, nell'accezione più vasta del termine, perciò ci sembra di dover proporre un sostegno:

- 1) Creare delle équipes di volontariato per portatori di malattie che mettono la vita in serio pericolo. Volontari capaci di trasmettere una mentalità ed un metodo di procedere che raccolga l'ammalato ospedalizzato al nucleo familiare, dando entrambi il necessario supporto globale.

Non verrebbero a contrapporsi o a sovrapporsi ai nuclei già esistenti, ma, espressione della chiesa diocesana, si porrebbero al servizio dei gruppi di volontari già costituiti per finalizzarne l'attività ai morenti.

- 2) Come ci è stato ricordato nella relazione del Prof. Zanalda, le difficoltà provengono dall'attuale situazione di mobilità, di instabilità e di solitudine delle persone e delle famiglie.

Potrebbe essere complementare al volontariato, la realizzazione di una struttura di supporto, che, prendendo lo spunto da quanto attuato altrove, diventi luogo privilegiato di ospitalità dell'ammalato e dei familiari nei momenti critici del decorso. Non concepita come facile rifugio, bensì un luogo educante per far tornare il paziente nella sua casa, ambiente naturale dove vivere i momenti fondamentali dell'esistenza. Non presentandosi quindi come una struttura di supporto sociale, in essa dovrebbe realizzarsi la continuità dell'assistenza dall'ospedale alla famiglia, nonché la formazione di persone che intendono realizzare quanto detto.

Il secondo punto ci sembra possa essere risolto da una coraggiosa indagine della diocesi circa l'utilizzazione di strutture già esistenti e la loro eventuale riconversione per realizzare un ospizio moderno, ubicato nel contesto di un più ampio centro di riabilitazione fisica.

Per la sua realizzazione è auspicabile una convergenza della chiesa diocesana, dell'opera dei religiosi e dei movimenti laicali già impegnati socialmente, per rendere la gestione duttile con il coinvolgimento anche del servizio sanitario nazionale.

Indice

• INTRODUZIONE		
• PRESENTAZIONE		
• Il Vescovo introduce il convegno	pag.	15
• Cardinale Carlo Maria Martini		
Vivere e morire alla luce della parola di Dio e del Messaggio cristiano.....	"	17
• Prof. Alessandro Beretta Anguissola		
La scienza e l'organizzazione sanitaria di fronte all'uomo che muore	"	28
• Laura Rapelli		
Nel tunnel della malattia dove la paura sovrasta la speranza	"	35
• Bruno Giardina		
Ai confini tra la morte e la vita con oltranzismo, ma senza accanimento	"	41
• Cesare Bumma		
Paziente, medico, infermiere e parenti legati tra loro in un rapporto indissolubile.	"	47
• Mario Portigliatti Barbos		
Parla il medico del «giorno dopo»: «La responsabilità del morente va rivalutata»	"	53
• Anselmo Zanalda		
Morte «negata» o «addomesticata»? Purchè il malato sia sempre al centro	"	59
• Rita Nobili		
Dire o non dire la verità al malato? Non è (solo) questo il problema	"	65
• Daniele Giglioli		
Il cappellano ospedaliero, chi è costui? Confidente estremo o presagio di morte?	"	70
• Giorgio Di Mola		
Il dolore, quel compagno di viaggio che tutti vorrebbero eliminare	"	77
• Paola Scarcella		
Da una nuova sensibilità al dolore terminale sviluppo degli Hospices in Inghilterra	"	83
• Giovanni Arosio		
Quando la tecnica distrugge la pietà, diamo un «Hospice» al malato terminale ..	"	91
• Giuseppe Gentile		
Quando assistere un malato diventa un «evento religioso»	"	95
• Giorgio Vallero		
Assistenza: da gesto singolo ad interventi multi-professionale	"	98

• Sr. Giuliana Galli		
Volontari, un'oasi di valori profondi nel deserto della malattia	pag.	104
• Silvana Bertola		
I bambini non devono morire perchè sono il futuro dei loro genitori	"	108
• Adriano Bausola		
Farsi largo tra i miti, per riscoprire i valori essenziali della vita	"	112
• Domenico Agasso		
Cronaca di una morte annunciata: perchè quell'insolito ritegno?	"	120
• Don Dario Berruto		
Quale catechesi, se non possiamo non dirci mortali (e sofferenti)?	"	125
• Don Giannino Piana		
Vita e morte: due «discorsi» inestricabilmente intrecciati	"	132
• C. Nardullo		
Dignità dell'uomo e solidarietà. I capisaldi dell'assistenza pubblica	"	138
• Guido Genovese		
L'AVO: guardare insieme la morte in faccia	"	143
• Il Vescovo conclude il convegno		
Lasciarsi morire un poco con chi muore per rendere più ricco di cuore il trapasso	"	145
• Documentazione agli atti :	"	149
- Comunicato stampa		
- Interrogativi emersi nel corso del convegno		
- Comunicato stampa		

